JEAN ZIMMERMAN

# IL RITUALE DEI BAMBINI PERDUTI

Scomparvero uno alla volta,
inghiottiti da un mondo sconosciuto,
avverando un'antica leggenda

ROMANZO

PIEMME

VISIT…

# Il libro

«Il libro ideale per chi ama
il romanzo storico quando si tinge di giallo.»
THE NEW YORK TIMES

New York, 1663: quando ancora si chiamava Nuova Amsterdam. Roccaforte europea in una terra vasta, sconosciuta e inquietante. Dentro le mura, una piccola colonia che si aggrappa alle leggi e alle certezze del Vecchio Mondo; fuori, un luogo primordiale, dove è facile cadere preda di pulsioni selvagge.
Quando i primi bambini iniziano a sparire, nessuno sembra curarsene. Dopotutto, si tratta sempre e solo di orfani: non contano come esseri umani, solo come braccia per lavorare. Ma quando vengono ritrovate tracce di un barbaro sacrificio, in città si diffonde il terrore: tutto fa supporre che ci sia la mano di un "witika", un mostro bestiale di cui parlano le leggende degli indiani, e il cui mito si alimenta di superstizione e fantasia popolare.
Chi ha aperto le porte della città all'essere demoniaco? La paura necessita sempre di un capro espiatorio:

in questo caso, tra i vari sospetti, tre sono i principali imputati. Innanzitutto Aet Visser, il funzionario incaricato di vendere alle famiglie della colonia i bambini rimasti orfani in Olanda, da molti considerato un ubriacone corrotto. Poi Edward Drummond, lo straniero: per la cronaca, un mercante di granaglie appassionato di scienza; più probabilmente, una spia inglese sotto copertura. Infine, Blandine van Couvering, una giovanissima donna-mercante, a sua volta orfana; nubile, bella ed emancipata: quindi probabilmente scostumata e in odore di stregoneria.

I loro destini si intrecceranno ben presto nella ricerca della verità: per scampare alla forca, certo, ma soprattutto per arrestare quel rituale di sangue e di follia. Prima che sia troppo tardi.

# L’autore

Jean Zimmerman, già autrice di opere di saggistica, è passata con successo alla narrativa con *Il rituale dei bambini perduti,* acclamato dalla stampa americana come uno dei migliori romanzi storici del 2012.

Ne sarà tratto un film di produzione hollywoodiana.

www.jeanzimmerman.com

JEAN ZIMMERMAN

# IL RITUALE DEI BAMBINI PERDUTI

*Traduzione di*
*GIANNA LONZA*

PIEMME

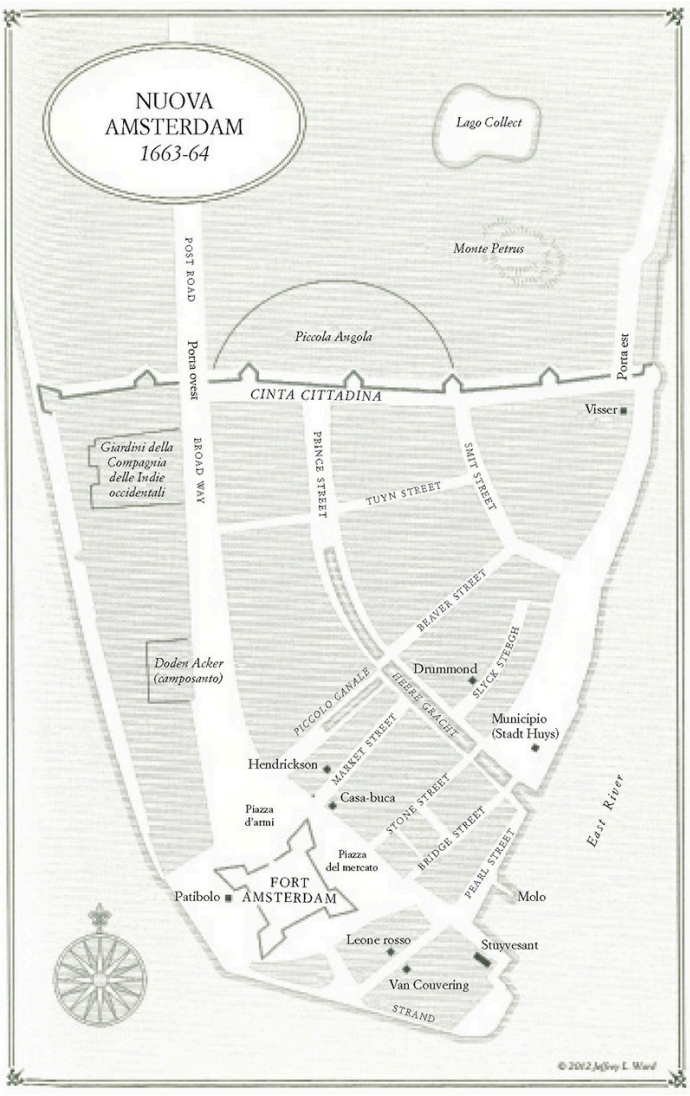
Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

*A noi due*

*La nostra eredità è passata a stranieri,*
*le nostre case a stranieri.*
*Orfani siamo diventati, senza padre,*
*le nostre madri sono come vedove.*

LIBRO DELLE LAMENTAZIONI 5, 2-3

NUOVI
PAESI BASSI
1663-64
Beverwyck /
Fort Orange
Frontiera dei Nuovi Paesi Bassi
COLONIA DELLA BAIA
DEL MASSACHUSETTS
42° parallelo
Wildwick
LATIFONDO DEGLI
HENDRICKSON
Canaan
Capanna degli Hawes
Hartford
Upukuipising
CONNECTICUT
Fresh Water
Capanna dei Van Couvering
Colonia di
New Haven
Long Island Sound
Long Island
Nuova Amsterdam
Oceano Atlantico
0 Miglia 20 40
0 Chilometri 40
© 2012 Jeffrey L. Ward
Vedi ingrandimento
Fresh River
Boston
Cape Cod
North River
Nuova Amsterdam
Oceano Atlantico


NUOVA
AMSTERDAM
1663-64
Lago Collect
Monte Petrus
POST ROAD
Piccola Angola
Porta ovest
Porta est
CINTA CITTADINA
Visser
Giardini della Compagnia delle Indie occidentali
BROAD WAY
PRINCE STREET
TUYN STREET
SMIT STREET
BEAVER STREET
Doden Acker (camposanto)
Drummond
SLYCK STEEGH
PICCOLO CANALE
HEERE GRACHT
Municipio (Stadt Huys)
MARKET STREET
Hendrickson
Casa-buca
STONE STREET
Piazza d'armi
East River
BRIDGE STREET
Piazza del mercato
PEARL STREET
FORT AMSTERDAM
Patibolo
Molo
Leone rosso
Stuyvesant
Van Couvering
STRAND
© 2012 Jeffrey L. Ward

# Prologo

*8 ottobre 1663*

Nello stesso giorno, due omicidi.

A Delémont, nel Giura svizzero, il regicida William Crawley abitava con sua sorella, nascosto in piena vista, in una *pension* del Faubourg des Capucins, nei pressi dell'ospedale.

Mentre le campane di Saint-Marcel suonavano i vespri, sulla terrazza adiacente alla cucina al primo piano, Barbara, la sorella di Crawley, osservava l'oscurità calare sulla cittadina. Seppur abituata a stare sempre all'erta, non notò le tre figure che dalla Rue des Elfes scivolavano, furtive, attraverso i bui cortili sul retro delle case, sull'altro lato della strada, e si avvicinavano all'entrata al pianterreno della *pension*.

L'estate di San Martino era quell'anno eccezionalmente mite. Barbara entrò in cucina e, accanto al lavello, si bagnò abbondantemente il viso. Mentre si chinava per rinfrescarsi il collo con uno straccio umido, i tre l'afferrarono alle spalle, soffocando il suo grido di allarme.

Crawley, seduto alla scrivania nella soffitta al secondo piano, sentì il trambusto. Vasellame che si fracassava.

«Barbara?» chiamò scattando in piedi. Avvicinatosi alla scala, li vide salire verso di lui. Avanzavano di corsa a tre, quattro gradini per volta, due uomini magrissimi, con indosso identici panciotti neri e piccoli berretti.

«No!» urlò Crawley, precipitandosi nel suo studio, tastando lo scaffale accanto alla scrivania nel tentativo di impugnare il suo *pistolet* a ruota, che teneva sempre a portata di mano.

Agirono con grande rapidità. Gli si buttarono addosso, e il primo aggressore, torcendogli la mano, lo costrinse a puntare la canna dell'arma verso l'alto. Il cane si abbassò, la polvere nello scodellino sfrigolò e alla fine esplose. Il proiettile di piombo, conficcandosi nel soffitto basso del solaio, fece piovere su di loro una nuvola di pulviscolo e frammenti di graticcio.

Fu catturato: quattordici anni, otto mesi e otto giorni dopo che aveva apposto il suo sigillo (*Ego, Hon Wm Crawley*) su un documento che segnava il destino di Carlo I, re in carica, condannato al taglio della testa. I fanatici puritani, inorriditi dal cattolicesimo che infettava la monarchia, avevano preteso il sangue del sovrano. Lo avevano sancito loro, l'ordine di morte firmato da Crawley.

Il giorno in cui fu giustiziato, il 30 gennaio 1649, il sovrano indossò due camicie, non volendo che si scambiasse per paura il tremore causato dal freddo. Il re d'Inghilterra, Francia e Irlanda, il re degli scozzesi, il Difensore della fede, eccetera, chiese al boia: «Vi sono d'impaccio i miei capelli?». Quindi si infilò le ciocche reali sotto il berretto

scostandole dal collo, recitò una preghiera, allargò le braccia, e la lama calò su di lui.

Seguì, inevitabile, la vendetta. Ci volle del tempo. Carlo, della dinastia degli Stuart, figlio del sovrano assassinato, si sottrasse miracolosamente alla furia puritana messasi sulle sue tracce, riparò in Francia sfuggendo ai nemici e iniziò un esilio che sarebbe durato dieci anni. Non ritenendo probabile che il giovane riconquistasse il trono, i sovrani europei gli voltarono le spalle. Ridotto in povertà e ignorato da tutti, Carlo visse errabondo, soprattutto in Francia e nei Paesi Bassi, angosciato per la tragica morte di suo padre, offeso dalla storia.

Ma il destino della dinastia Stuart conobbe una svolta. Il 3 settembre 1658, morì per calcoli renali Oliver Cromwell, il lord protettore, il capitano dei ribelli, il «reprobo coraggioso» (secondo la definizione del conte di Clarendon) e, dopo due anni caotici per nominare il successore, il parlamento inglese chiese a Carlo II di ritornare in patria e salire al trono.

Quale gesto di reale magnanimità e riconciliazione, il giovane sovrano, appena integrato nel suo ruolo, emanò una legge, *Indemnity and Oblivion Act*, che amnistiava tutti coloro che si erano ribellati alla Corona. Tutti, tranne i cinquantanove componenti della commissione, che avevano firmato la condanna a morte di suo padre, Carlo I. Alcuni erano deceduti nel frattempo. I loro corpi furono esumati, eretti nei propri sudari davanti al tribunale penale dell'Old Bailey, condannati e, secondo un'espressione curiosa del tempo, «giustiziati con sentenza postuma». Il cadavere di Cromwell, in catene, fu appeso sulla forca di Tyburn, mentre la sua testa marciva su una picca a Westminster.

Ai firmatari ancora in vita, e tra questi William Crawley, considerati alla stregua di

fuorilegge, fu data una caccia spietata. Gli uomini al servizio del cancelliere del re, George Hyde, conte di Clarendon, seguirono le loro tracce nelle province, in Scozia, nel continente europeo, in America, ovunque nel mondo i fuggitivi tentassero di nascondersi, e individuarono i loro rifugi. I puritani, che proteggevano i regicidi, rendevano quel compito difficile e pericoloso.

Edward Drummond, agente della Corona, setacciò l'Europa per scovare Crawley, l'uccisore del re, si mise sulle sue orme dalla Scozia a Parigi, da Münster fino in Svizzera. Non fu facile localizzarlo in Europa, un po' come trovare un ago nel pagliaio, ma Drummond ci riuscì in breve tempo. Quell'uomo – era convinzione di Clarendon – faceva miracoli. Senza il suo intervento, Crawley, l'assassino, non avrebbe mai conosciuto la sferza della vendetta reale.

Clarendon non poteva chiedere a un gentiluomo come Drummond di eseguire di persona la condanna. Disponeva di altri individui per quel compito, individui poveri, avidi, di infimo rango. Una volta localizzato il regicida, Clarendon sguinzagliò i sicari. Al loro arrivo, Drummond era già lontano.

«*Il se cache parmi les papistes*» sibilò uno degli uomini venuti per uccidere Crawley. Si nasconde tra i cattolici.

Uno dei sicari serrò le mani intorno alla gola del regicida. La vittima avrebbe voluto implorare qualche istante per pregare, ma non riuscì a proferire parola. L'altro, non occupato a strangolare Crawley, scartabellò rapidamente tra i documenti sulla scrivania e li ficcò con mani svelte e rapaci in una borsa di cuoio sporca di grasso.

Al pianterreno, Barbara si dimenava nella stretta del terzo aggressore. «*Chut*,» le disse

*«nous ne tuons pas les femmes.»* Non uccidiamo le donne. Sottintendendo: a meno che non ci diano fastidio.

Nella soffitta Crawley si dibatteva invano, un minuto, un altro minuto; la stretta ferrea gli spezzava la trachea, una lotta silenziosa e terribile. Poi, il nulla, il buio.

Quando ebbero concluso la loro opera, i due trascinarono al piano di sotto il corpo, con la testa che batteva sordamente a ogni gradino. Al vedere il fratello morto, Barbara emise un rantolo basso e si liberò dalla stretta. Mentre si precipitava nella fuga, uno dei tre la colpì facendola stramazzare a terra.

Per un attimo il cadavere di William Crawley, regicida, si librò nel vuoto all'altezza della terrazza del primo piano della pensione del Faubourg des Capucins. Atterrò non proprio nel terreno dell'ospedale, ma abbastanza vicino perché le suore dell'infermeria se ne prendessero cura e, il pomeriggio successivo, seppellissero il regicida protestante in terra non consacrata.

Mattina, in un luogo lontano e diverso, nel Nuovo Mondo. L'insediamento olandese di Nuova Amsterdam, sulla punta meridionale dell'isola di Manhattan. Non c'era il tepore dell'estate di San Martino, ma un freddo pungente con nubi basse che minacciavano una precoce tempesta di neve.

Una bambina fragile, Piteous Charity Gullee, di otto anni.

Piddy.

Da sola nella foresta vicino al lago Collect, a nord della cinta cittadina, con un giogo da acquaiolo sulle spalle, al quale erano appesi due secchi vuoti, Piddy si avviava per il sentiero di terra battuta verso il margine dell'acqua. Aveva paura. Il giogo era più alto di

lei.

Nessuno intorno. Il silenzio dell'alba.

Quando veniva al lago per la sua prima uscita della giornata – buio fitto nelle mattine d'inverno – spesso inciampava in qualche daino dalla coda bianca, o in qualche marmotta, svegliava scoiattoli, stormi di uccelli che emettevano stridule grida di avvertimento.

Quell'anno molti animali, spinti dai cacciatori, si erano ritirati più a nord nell'isola. Restavano ancora le ghiandaie, che stazionavano sui bordi stagnanti sulla riva opposta del Collect, mescolandosi con i gabbiani reali e le rondini di mare della baia.

Superato l'ultimo poggio, Piddy si tolse dalla spalla incurvata i secchi. La superficie del lago, lucida come uno specchio, era di un giallo rosato nella luce del mattino, punteggiata dalle sagome nere delle anatre e delle oche. Lungo la sponda crescevano dei canneti e i loro ciuffi viola galleggianti sull'acqua splendevano nel chiarore del giorno nascente.

I Briel, presso i quali Piddy era a servizio, erano una famiglia di scapestrati, sporchi e assetati. Ma non bevevano l'acqua che Piddy faticosamente portava e certamente non la usavano per lavarsi. Dove finiva, si chiedeva Piddy, la dozzina di secchi che lei ogni giorno si caricava sulle spalle?

Scese lungo il suo sentiero segreto che attraversava le canne per raggiungere una piccola lingua di fango secco che si protendeva storta nell'acqua bassa. Chinandosi per riempire i secchi, sobbalzò nel vedere una figura che osservava da un folto di pini vicino alla riva.

Un diavolo, metà uomo e metà bestia, alto quanto un albero, vestito all'europea, con un cappello di castoro e un colletto di merletto malandato. Sopra il colletto, al posto di un viso umano, una maschera di pelle di daino. Piatta, di pelle scuoiata, con occhi vuoti, fissi.

La paura afferrò Piddy alla gola. Pensava ancora di poter sgattaiolare via, sperava che il mostro l'avrebbe lasciata in vita.

Sguazzando nella gelida acqua bassa in prossimità della riva, la figura avanzò a lunghi passi.

Piddy girò la testa per non vedere, ma percepì vicino a sé il suo respiro acre. Dal buco all'altezza della bocca della maschera veniva uno strano suono – «*Dik-duk, dik-duk*» – che le ricordava la filastrocca canticchiata dai più piccoli dei bambini Briel.

«Pietà, Dio, no» balbettò, inciampando nel suo giogo nel retrocedere.

Si rannicchiò cadendo nel fango gelido, si fece più piccola di quanto già non fosse e affondò il viso nella melma, con la speranza che, se non avesse visto il mostro, il mostro non avrebbe visto lei.

Con la coda dell'occhio scorse un paio di zoccoli rossi, immersi nel fango del laghetto.

Per un lungo momento sentì soltanto la brezza che frusciava tra le cime delle canne. Poi «*Dik-duk, dik-duk*». La figura la sollevò da terra prendendola per il collo, la scosse come una bambola, e l'aria le sfuggì dalla gola con un flebile piagnucolio, *uff, uff, uff*. Afferrandola per la trachea quasi fosse il manico di una borsa, la creatura avvicinò a sé Piddy.

Dietro la maschera coperta di croste, due occhi rossi. Quando la ragazzina cominciò a piangere, un manrovescio la colpì sulla bocca, facendole ballare i denti. Un altro. Con le ginocchia il mostro le divaricò le gambe magre. Piddy voleva buttarsi a terra, ma lui la teneva in aria, sospesa per la gola.

La tortura continuò.

«*Dik-duk*.» La bambina si ritrovò riversa sulla schiena. I suoi occhi bruni e vuoti riflettevano il cielo percorso da nubi. Perse conoscenza, ma con il corpo gemeva e si lamentava, mentre veniva seviziata.

Quando tutto fu finito, l'assassino, prendendola per i piedi scalzi, la trascinò verso il bordo melmoso del lago. Il cadavere non affondava. Allora si sporse verso l'acqua, e appesantì la piccola forma con una pietra avvolta nella stoffa sottile del vestito.

Piddy non lo sentì pronunciare sommessamente due parole, e neppure le avrebbe capite se avesse potuto udirle.

«*Deus dormit*.» Dio dorme.

Cominciò a nevicare.

*Parte Prima*

# IL FIUME PRINCE MAURICE

Gli uffici contabili della Compagnia olandese delle Indie occidentali occupavano l'intero pianterreno di un magazzino di mattoni rossi costruito lungo l'East River sulla sponda sud dell'isola di Manhattan.

8 ottobre 1663. Fuori, una nevicata prematura. Nella sede degli uffici contabili, affollati, rumorosi, fumosi, i mercanti ispezionavano le merci e i barili per le spedizioni, e si adocchiavano tra di loro. Sotto il brusio delle voci, il tintinnio musicale delle monete e il tonfo sordo delle conchiglie, *wampum*, usate negli scambi al posto del denaro. Carezze per l'udito, quei suoni.

Dappertutto erano ammucchiati colabrodo e bollitori, mollette e aceto, coperte, Bibbie e giocattoli. Il magazzino, al pari della colonia stessa, aveva un'impronta nettamente maschile, un regno di mercanti con la pipa eternamente in bocca, di capitani sboccati, di funzionari intenti a calcolare le percentuali daziarie.

Tra gli olandesi il profitto era un dio promiscuo, che accoglieva benevolmente tutti i

fedeli, e in quel giorno d'autunno, negli uffici contabili, lavorava uno sparuto gruppetto di donne. Una di loro, una giovane di ventidue anni, insegnava a un'assistente le procedure mercantili.

«Nel piegare, attenta a far combaciare gli orli» disse Blandine van Couvering, osservando la sua apprendista alle prese con un taglio di tessuto di lana grezza. La ragazza, quindici anni, di nome Miep, era la figlia più piccola della famiglia Fredericz.

Carsten Fredericz van Jeveren voleva che Miep imparasse il mestiere sulle orme di Blandine van Couvering, la quale non aveva bisogno di un'apprendista, ma le conveniva poter contare sull'appoggio di Carsten Fredericz e quindi aveva preso con sé quella allieva piuttosto ottusa.

Miep le mostrò il telo ripiegato. «Brava. Adesso mettilo sulla pila degli altri e sistema il tutto in... be', abbiamo scatoloni di ogni tipo, no? Quale preferisci?»

Presa la pila di tagli di lana, la ragazza la ficcò alla meglio in un piccolo contenitore. Bene. Non quello che Blandine avrebbe scelto, e anche un po' raffazzonata come sistemazione, ma pazienza. Non poteva passare la giornata a correggere Miep.

«Voi siete la prossima, signora» risuonò una catarrosa voce maschile alle sue spalle.

Girandosi, Blandine si trovò davanti Chas Pembeck, l'ispettore che da sempre controllava i dazi della Compagnia delle Indie occidentali. Indossava un paio di occhiali nuovi di fattura italiana. Era uno che si concedeva tutti i lussi alla moda, un privilegio che gli derivava dalla sua funzione di sorvegliante delle merci importate nella colonia.

«Siete pronta?» le chiese.

Blandine nascose un sorriso addolorato. La domanda di Pembeck era offensiva. Lei si

considerava una giovane commerciante emergente della colonia. Ma quel vecchio baccalà fingeva di non ricordarsene. Blandine fissò l'aggeggio che l'uomo si era messo sul naso.

*Delizioso il rossore sulle sue gote*, pensò l'ispettore. Ma c'era dell'insolenza nell'espressione di quella principiante? Tornò alla carica: «Come vi chiamate?».

«Blandine van Couvering, signor Pembeck» rispose. *Come sapete bene.* Gli tese la mano. Una sfida alla tradizione delle buone maniere, che proibiva alla donna di porgerla, ma un'usanza tra i mercanti, che Blandine aveva adottato da qualche tempo.

L'ispettore gliela strinse con riluttanza e la lasciò andare fiaccamente. Ignorò la giovane Miep che gli faceva una riverenza.

Blandine gli mostrò la sua polizza di carico. Fissando attraverso le sue stravaganti lenti, Pembeck controllò il documento, raffrontando il suo elenco di merci con i mucchi di roba sparsa intorno.

Gli agenti della Compagnia avevano tracciato dei riquadri con la calce sul pavimento dell'ufficio contabilità. Le merci di Blandine, raccolte in casse, scatoloni, botti e barilotti, riempivano il riquadro e traboccavano oltre la linea di demarcazione. Con un calcio, Pembeck spinse all'interno del perimetro una cassa che era finita fuori.

«Questo scatolone?» disse. «Cominciamo da qui.»

«Tessuto di lana grezza. Da Anversa.»

«Meglio non sigillare i contenitori prima dell'ispezione» suggerì Pembeck.

Blandine spalancò il coperchio e tirò fuori la merce, pesante tessuto di lana ripiegato per adattarlo all'imballaggio. «Qui c'è un'altra scatola, più piccola.»

L'ispettore annuì e continuò a spuntare le voci del suo elenco, una a una. «Due barilotti

di melassa, una dozzina di ditali di ottone, una dozzina di coltelli lunghi, una dozzina di coltelli a serramanico.»

«Marca Barlow di Sheffield, signore» precisò Blandine.

«Bene» disse Pembeck facendo scattare una delle lame di quell'articolo prodotto in Inghilterra. «Piacciono molto agli indiani che vivono sul fiume.»

Ma ecco di nuovo. Quel «signore» era stato pronunciato con un tono di lieve condiscendenza, di parodia. Signorinella saputella. Avrebbe pareggiato la partita gravandola di una corona in più di dazio.

Pembeck si arrampicò sulla pila di casse per controllare, anche sul dietro, il riquadro riservato a Blandine, picchiettando con la sua bacchetta da esattore. «Sei barili di rum delle Barbados. Cinque sbarre di piombo. Venti libbre di polvere da sparo. Cento braccia di tessuto, rosso e scozzese.»

«Tratto anche tessuti di Osnabrück, tessuti spigati, damascati, di lino di Amburgo. Batista e seta.»

«E lana grezza.»

«Sì.»

Pembeck annotò. «Utensili, chiodi e martelli.» Rovistando, ficcando il naso, confrontando con la polizza di carico. Quella donna trattava una grande varietà di merci, ma in piccola quantità.

«Dodici pentole di ferro, dieci padelle di ferro. I *wilden* preferiscono il rame, lo lavorano per farne le punte delle frecce.»

*Wilden*, così gli olandesi chiamavano gli indigeni. Selvaggi.

«Quaranta pipe bianche di argilla... dove ne avete trovate tante? Festoni di pizzo. In gran numero.»

«Per le donne» spiegò Blandine.

«Sì» disse l'ispettore.

Con merci di quel tipo, ogni autunno, i mercanti di pellicce – *handlaers*, si definivano – pagavano i cacciatori in anticipo aspettandosi di avere in cambio pellicce non conciate e pelli. Gli indiani del fiume passavano l'intero inverno a cacciare con le trappole. Gli *handlaers* e gli indigeni si incontravano in primavera per completare i baratti.

Blandine contava sulle successive settimane di mercato per incrementare il suo limitato commercio di pelli – quelle conciate e morbide di daino, di alce, di visone, di topo muschiato, di lontra, di lince – e accedere al mondo privilegiato di quanti trattavano il castoro, lo strano animale mistico che aveva aiutato a vivere meglio nei Nuovi Paesi Bassi.

L'Europa era avida delle pellicce americane, soprattutto di castoro.

Blandine lanciò un'occhiata a Pembeck. «Se ho le merci, posso commerciare, vero?»

«Certamente.»

«Non ci sono leggi o regolamenti che possano impedirmelo?»

«Basta che paghiate le imposte alla Compagnia.»

Pembeck raggiunse il cuore nero del tesoro di Blandine, tre moschetti a canne lunghe. Il rifornimento di armi agli indiani del fiume era per consuetudine soggetto alla regolamentazione della Compagnia. Non si sarebbe dimostrata timorosa.

«Ah, questi sono belli» disse Pembeck, mentre negli occhi si accendeva un familiare scintillio mercantile.

Il padre di Blandine, Willem, aveva iniziato la sua attività come armaiolo, di conseguenza lei poteva snocciolare con facilità le caratteristiche delle armi.

«Proiettili rotondi, calibro .75, torniti a balaustro, calciolo metallico, anima liscia, tamburo di ferro con giunzioni anulari, profilo arrotondato e corrispondente cane con perno di rotazione a collo di cigno.»

Pembeck le strizzò l'occhio. «Siete sveglia, eh, ragazza? Non ne avevo idea.»

Non aveva idea che i moschetti sono torniti a balaustro e hanno un calciolo metallico? Oppure che una ragazzina giovane e carina come Blandine sapesse tante cose sui moschetti?

Pembeck soppesò uno degli esemplari più massicci. Aggrottò la fronte. «Solo che...»

«Sì?» chiese Blandine.

«Non è il momento di vendere agli indigeni fucili a pietra focaia. Oggi come oggi quei *wilden* sono fin troppo esagitati.»

«Questi hanno otturatori a miccia. Guardate.» Alzò il meccanismo di sparo e mostrò all'ispettore lo scodellino di ottone della polvere.

Pembeck eseguì un gioviale mezzo inchino. «Concesso» disse.

Tirò su uno dei moschetti appoggiati sulle larghe assi di legno del pavimento dell'ufficio contabilità. «Armi da fuoco per cacciatori di animali da pelliccia. Quelli che usano le trappole saranno disposti a darvi in cambio per quest'arma un mucchio di pelli di castoro alto quanto la sua canna.»

Appoggiò il palmo della mano sulla bocca del moschetto. Pur di averlo, un indiano non avrebbe esitato a barattarlo con una pila di pelli di castoro «commerciabili» alta cinquantanove pollici.

*Sì, sì, non occorre che me lo diciate*, pensò Blandine. Come gongolano gli uomini a tenere lezione a una donna!

Dentro di sé, tuttavia, esultava, ma si guardava bene dal dimostrarlo. Senza avere mai commerciato in pelli di castoro, ecco che avrebbe potuto averne tre pile alte cinque piedi e ciascuna pila di – quante pelli? – trenta, trentacinque.

In precedenza, quella stessa giornata, aveva chiesto a Miep in forma di indovinello quanto sarebbe potuto essere il potenziale profitto. «La pelliccia di un animale catturato in inverno è assai più folta, e vale molto di più, di quella di un animale catturato in estate» le aveva detto.

«Sissignora» aveva risposto Miep, che a volte la guardava con l'ammirazione che potrebbe provare un lombrico alla vista di uno scalatore acrobata, incredula che si potessero fare certe cose.

Blandine aveva continuato: «Cento castori, diciamo, per fare cifra tonda, a otto fiorini l'uno, se il mercato regge».

«Ottocento fiorini» aveva detto Miep, con il tono pio che assumeva ogni volta che si parlava di denaro.

«Togli il costo dei moschetti, le spese di trasporto, in tutto forse duecentosettanta fiorini a dir tanto. Quanto resta?»

Era rimasta a osservare le rotelline in moto nel cervello della ragazzina. «Seicentotrenta» aveva risposto Miep.

Be', una rotellina non aveva funzionato alla perfezione. «Cinquecentotrenta, vero?» l'aveva corretta gentilmente.

Miep era arrossita, ma Blandine pensava soltanto al bel gruzzolo. La primavera prossima, avrebbe avuto un utile netto di cinquecento fiorini.

Soltanto dal commercio dei moschetti.

Il rischio esisteva, naturalmente. Il cacciatore con il quale avrebbe contrattato lo scambio avrebbe potuto dileguarsi con il moschetto nelle impenetrabili regioni selvagge senza portarle neanche una pelle la primavera successiva. Lui stesso avrebbe potuto morire nel lungo inverno, tanti erano i pericoli della stagione. Avrebbe potuto essere vittima di altri *wilden*, essere sbranato da una bestia selvatica, perdere l'orientamento, impazzire.

Nessun rischio, nessun profitto. Lo aveva imparato, bambina, da suo padre. Più alto il rischio, maggiore il profitto. Fin da piccola Blandine pensava che comprare e vendere fosse un gioco divertentissimo. Il commercio era il mestiere che più le piaceva.

Quello era il suo anno fortunato. I portenti che molti consideravano di malaugurio a lei sembravano di buon auspicio, segni del suo imminente successo. Una cometa luminosa aveva attraversato il cielo notturno. Il primo giorno dell'ultimo mese dell'estate, un doppio arcobaleno aveva indicato un sentiero che puntava verso il North River. Nel quartiere di Corlaers Hook una donna giurava di avere visto in cielo una schiera di uomini armati di picca. A Haarlem una mucca aveva partorito un vitello con due teste.

Il clima sembrava impazzito, come la precoce tempesta di neve che aveva vorticato fuori delle finestre di pergamena unta degli uffici contabili, neve mista a turbini di foglie autunnali multicolori.

«Vi imbarcherete sulla *Rosa di Amsterdam*?» le chiese Pembeck.

«Sì, domani. Con la prima marea» rispose Blandine.

«Portate con voi la ragazza?» domandò l'uomo degnandosi di notare Miep che, confusa, fece di nuovo una riverenza.

«No, non ha abbastanza esperienza.»

«Il vostro gigante, allora?»

Eccolo che si era tradito. Pembeck di malavoglia aveva lasciato intendere che sì, dopotutto sapeva benissimo chi era Blandine van Couvering.

«Sempre con me.» La peculiarità più marcata di Blandine, agli occhi degli estranei, era che nei viaggi non mancava mai di farsi accompagnare da Antony Angola, l'uomo più alto tra quelli che popolavano la colonia, suo amico, sua ombra.

«Brutto tempo» disse l'ispettore. Rapidamente, timbrò con il sigillo della Compagnia la polizza di carico, calcolò che l'imposta doganale ammontava a quattordici fiorini e ricevette il pagamento.

Un lieve tintinnio, e le monete d'argento suonarono la loro melodia nel passare dalla mano di lei al palmo di lui.

La moneta era una rarità nella colonia. Gran parte dei commerci avveniva per baratto o in cambio di conchiglie – *wampum* – usate come denaro. Il piccolo tesoro di monete d'argento con l'effigie del leone su una faccia, che Blandine aveva messo da parte e aveva appena consegnato a Pembeck, rappresentava la maggior parte dei suoi risparmi. Li guardò sparire nella borsa dell'ispettore.

L'allegrezza ebbe tuttavia la meglio. Era fatto. Ormai poteva partire.

Com'è naturale, poiché ogni cosa buona apre la strada a una cattiva, una nube comparve nel suo cielo azzurro. Sulla soglia dell'ufficio si profilò la figura imponente di Antony,

riempiendo il vano della porta.

Difficoltà. Vedendo l'espressione sul suo viso, Blandine prese immediatamente lo scialle azzurro e, nello stesso istante, Antony si girò e sparì lungo la strada. I suoi lunghi passi gli davano un grande vantaggio.

«Va' a casa» disse in fretta a Miep.

«Signora?»

«La lezione è finita.»

Facendosi strada tra i mercanti che affollavano gli uffici, Blandine van Couvering uscì all'aperto, sotto la neve, allacciandosi lo scialle intorno alla vita quasi si preparasse a una battaglia.

Il *Margravio*, un panciuto *fluyt*, un mercantile che vagamente somigliava a un flauto, con una capacità di carico di trecento tonnellate olandesi, partito da Rotterdam sei settimane prima, entrò nelle acque portuali della colonia olandese di Nuova Amsterdam. Una infausta tempesta autunnale di neve, un vento debole, l'onda gonfia della marea che saliva.

Gerrit Remunde trovò il passeggero inglese appoggiato al parapetto di babordo. Rimasero in piedi a fissare la neve e la foschia.

«Nebbia da tagliare con il coltello» osservò Gerrit.

«Sì, ma siamo vicini» disse Edward Drummond.

Come poteva esserne sicuro?

«Perché in questa densa foschia ci sono dei piccioni» aggiunse Drummond, quasi avesse letto nei pensieri di Gerrit. Con una mano indicò verso l'alto.

Due piccioni selvatici grigio chiaro svolazzavano tra le sartie, incalzati dai gabbiani.

Bravo quell'inglese, un uomo calmo, distante, pacato. Proprio come appariva in quel

momento, appoggiato al parapetto della nave. Gerrit lo aveva osservato segretamente per tutta la traversata. Riccioli scuri gli spuntavano sulle spalle da sotto il cappello alla moda del re inglese.

Non si era imbarcato sul *Margravio* a Texel, dove aveva avuto inizio il viaggio, ma a Rotterdam, una tappa intermedia. Veniva dal Giura, disse, quando Gerrit glielo chiese.

Gerrit, umile agente del commercio transoceanico, era triste all'idea che avrebbe perso di vista Drummond. Entrambi sarebbero stati ingoiati dai rispettivi impegni. Sebbene il perimetro della piccola colonia fosse ristretto, forse non si sarebbero incontrati più.

Nel corso della traversata, Drummond si era dimostrato riluttante a lasciarsi andare alla conversazione. Ma di tanto in tanto aveva colto di sorpresa i suoi ascoltatori offrendo qualche notizia sensazionale, accenni ad avventure, intrighi, scontri sanguinosi per terra e per mare, allusioni a giochi diplomatici, a ministri inetti, a re Carlo II, detto «Ragazzo nero» per la pelle olivastra e la lucente capigliatura, a duelli e contrabbandi, alla gamba di una dama intravista dietro un arazzo, aneddoti che dimostravano l'amara esperienza del dolore dell'esilio.

Un uomo davvero piacevole.

«Siete un *raconteur* nato, signore» lo aveva elogiato Gerrit.

«*Raconteur*» aveva replicato Drummond «è la parola francese per "noioso".» E tutti erano scoppiati a ridere.

I suoi abiti erano particolarmente belli. Gerrit li apprezzava moltissimo. Drummond aveva dichiarato di essere un mercante di granaglie, ma con segreta soddisfazione Gerrit si era accorto che non distingueva la veccia in un barile di frumento.

Mercante di granaglie! In abito di velluto! Ma Gerrit avrebbe rispettato il suo incognito. Il silenzio è d'oro.

Nel bacino protettivo della baia, la neve cominciò a infittirsi, il vento cadde, le vele sbatterono, e il *Margravio* si abbonacciò. Si intravide nella foschia una piccola barca a remi del tipo usato dagli indiani del fiume, dondolò nella scia della nave, fu inghiottita dalla nebbia.

Per un'interminabile mezz'ora andarono alla deriva trascinati dalla corrente di marea; gli unici suoni erano i brontolii attutiti dei marinai.

Nessuno sembrava preoccupato, ma Gerrit fu afferrato da una tensione che gli era familiare. A ogni arrivo provava quella sensazione, perché era sicuro che sarebbero naufragati sugli scogli del fiume. Sarebbe annegato quando già vedeva la sua famiglia sulla riva.

Maledetta nebbia. Maledetta oscurità. Una tempesta di neve all'inizio di ottobre? Erano perduti, ne aveva la certezza.

In lontananza il lieve sciacquio delle onde e, sì, il guaito uggiolante delle foche. E all'improvviso ecco la striscia ubertosa e verde della costa che, come una benedizione, si profilava nel nevischio. Gerrit riconobbe la punta dell'isola di Manhattan.

Torreggiante sopra la striscia sottile di spiaggia sassosa, sbucando orgogliosamente dalla foschia, si levava la forca.

«Ah, la civiltà» disse Drummond.

Virarono allontanandosi dall'isola e puntando verso la rada dell'East River, mentre si distinguevano sempre meglio le case di mattoni e le osterie dello Strand. Gli abitanti si

riversarono nelle strade, gridando e chiamando. Dietro il patibolo, il forte e i mulini a vento.

Dieci, venti, poi a dozzine, grandi e piccini, correvano lungo la riva lanciando urla roche, calcolando l'avanzare della nave verso il molo sul lato orientale dell'isola.

Rimbombò il cannoneggiamento di benvenuto; dalla poppa del *Margravio* rispose il rombo di un solitario cannone da dodici libbre.

Con un'occhiata a Drummond, Gerrit si accorse che aveva puntato lo sguardo su qualcosa. Mentre tutti, seguendo la nave, si muovevano verso est, una sola persona, con dietro un'altra, si spingeva verso ovest, in senso inverso al flusso della folla.

Gerrit la riconobbe. Una giovane donna che si occupava di commercio, avvolta in uno scialle di un azzurro Madonna. L'unica macchia di colore che ravvivasse la scena. E, dietro a lei, il suo gigante, un bestione.

Sorrise. Sì, era una bella donna, che attirava gli sguardi, nessun dubbio su questo; avanzava orgogliosamente a testa scoperta, i suoi capelli di un biondo chiarissimo non passavano inosservati. Non che piacesse a Gerrit – non era di suo gusto: un carattere spigoloso, troppo indipendente – ma Drummond sembrava in quel momento affascinato da quella vista.

«Civiltà» mormorò nuovamente, fissando la giovinetta con la guardia del corpo al suo seguito.

La damigella e il gigante della damigella proseguirono verso ovest, mentre il *Margravio* continuava verso est doppiando la punta dell'isola.

A casa di lì a poco. Quella notte, a letto, Gerrit avrebbe descritto a Gerta i suoi

compagni di viaggio e le avrebbe raccontato dell'inglese. «Una persona di una classe molto superiore» le avrebbe detto.

Blandine si fece strada tra la folla dei concittadini, che correvano verso la nave appena arrivata dall'Olanda: Patria, come erano soliti chiamarla. In circostanze normali, sarebbe rimasta in mezzo a loro.

Era urgente essere rapidi, di questo era sicura. Lungo Pearl Street fino alla piazza del mercato, superati il forte e i giardini della Compagnia delle Indie occidentali, lasciandosi dietro le folle concitate che salutavano la nave diretta verso lo scalo dell'East River.

Lontano dalla riva, spettrale nella nebbia e nella neve che continuava a scendere, il vascello olandese avanzava, lento e pesante, sulle onde gonfie della baia; il vento era debole. A Blandine piaceva l'espressione «case nelle nuvole» che gli indiani del fiume usavano per descrivere le navi provenienti dall'Europa. Il mercantile – probabilmente il *Serpente di mare*, che batteva la bandiera della Frisia – assomigliava davvero a una casetta galleggiante con quelle sue vele simili a nuvole, gonfiate dal vento.

Sapeva che Antony si divertiva a guardare un approdo. Gli piacevano i momenti di eccitazione. Era la sua ombra fedele, sebbene lei non sentisse di averne bisogno. Da tempo Blandine aveva smesso di supplicarlo di non seguirla dappertutto. Quella devozione, tuttavia, le era più cara di quanto volesse ammettere.

Tre anni prima, Antony Angola, appena arrivato nella colonia come schiavo della Compagnia delle Indie occidentali, era stato accusato, e con lui un gruppo di altri, dallo *schout*, lo sceriffo, di avere assassinato un africano.

Nell'impossibilità di determinare la colpa di ciascuno, Petrus Stuyvesant, il direttore

generale della colonia, aveva ordinato che i membri del gruppo tirassero a sorte con il sistema della pagliuzza.

Il gigante Antony, che aveva estratto la più corta, era stato condannato all'impiccagione. Blandine lo aveva visto per la prima volta ai piedi del patibolo.

Uno spettacolo patetico. Alto sette piedi, più di trecentoventi libbre di peso, quarant'anni di età, era intimorito dalle grida di esultanza della folla. Aveva fissato la Bibbia, che gli tendevano perché la baciasse, come se non avesse mai visto un libro in vita sua.

Tutti avevano lanciato un ruggito mentre la botola si apriva, ma era subentrato un silenzio attonito quando il doppio cappio intorno al collo di Antony – il boia lo aveva usato doppio considerata la corporatura del condannato – si era rotto, quasi fosse il filo di una marionetta.

Il gigante era caduto pesantemente al suolo, si era seduto sbigottito, battendo le palpebre, con le corde spezzate flosce intorno a lui. Aveva guardato con paura i coloni che a bocca aperta lo circondavano, aspettandosi di essere aggredito. In quel momento un raggio di sole era trapelato dalle nuvole e un fascio di luce aveva illuminato l'Upper Bay. La folla era ammutolita, paralizzata sul posto. Lo erano tutti, tranne Blandine van Couvering, che era avanzata e si era inginocchiata accanto al morto, che non era morto.

A quel punto dalle bocche degli astanti si era levato un urlo di gioia; gridavano al miracolo, invocavano la grazia, volevano che il gigante fosse liberato. Il direttore generale aveva acconsentito. Su sollecitazione della folla aveva concesso ad Antony la «semilibertà», secondo la tradizione della colonia, riscattandolo dallo stato di schiavitù della Compagnia. Il doppio solco lasciato dal cappio intorno al collo era divenuto

l'emblema della sua rinascita.

La compassione di Blandine era stata suggerita dal dolore. Aveva perduto la sua famiglia in un naufragio quattro anni prima, e il suo cuore si era proteso verso Antony, nel quale aveva riconosciuto un'anima che, come lei, era sola al mondo. Aveva sottratto l'uomo alla folla e lo aveva preso sotto la propria ala spezzata per proteggerlo e nutrirlo.

Da allora, Antony non si era mai allontanato dal fianco di Blandine per più di pochi giorni di seguito. Dalla schiavitù involontaria presso la Compagnia era passato alla schiavitù volontaria con la sua «Blandina». Lei provvedeva ai suoi bisogni – gli dava da mangiare e da vestire – e cercava di proteggerlo, ma anche nelle peggiori condizioni climatiche lui dormiva in un capanno aperto dietro la casa di Blandine.

Trovava modi ingegnosi per contribuire con denaro alla gestione domestica. Alla ricerca di aragoste sui bassi fondali rocciosi, si tuffava e nuotava per esplorare le cale lungo la costa dell'isola con una perizia difficilmente riscontrabile in un uomo della sua stazza. Tornava con un sacco pieno e lo barattava al mercato accanto alla fortezza. Blandine sapeva che era andato a pesca di aragoste soltanto quando nella sua dispensa si materializzava all'improvviso un prosciutto o un cespo di carote.

Ma in qualche modo, anche quando si avventurava lontano da casa, Antony sapeva sempre se Blandine si preparava a uscire e, non appena lei metteva piede in Pearl Street, eccolo alle sue spalle, istantaneamente e magicamente.

I due – una giovane donna olandese-americana e un gigante africano più avanti di lei negli anni – salutarono con un cenno della testa il soldato di guardia alla porta della città e superarono la cinta urbana. Lì Blandine incontrò tre africani: due donne, Lace e Mally, e un

uomo anziano, Handy, che le andarono incontro.

«Piddy» disse Lace. «Una ragazzina orfana di otto anni.»

«Rapita.»

Aet Visser, un uomo rotondetto dal viso florido, superò sbuffando il barcarizzo per salire a bordo del *Margravio*. Sul vascello c'era il solito caos che regna su tutte le imbarcazioni appena entrate in porto, ma Visser, che ci era abituato, si fece strada tra i carichi.

«L'ufficiale di bordo» chiese al primo marinaio che gli capitò nei pressi; questi fece segno con il dito verso poppa. Qui Visser incontrò il comandante in seconda Barent Kouwenhoven alla barra del timone, occupato a controllare lo scarico di una mezza dozzina di mucche frisone da latte, bianche e nere, che rumorosamente esprimevano il proprio scontento. Kouwenhoven portava pantaloni di canapa con uno spacco all'altezza degli stinchi, una camicia con un colletto bordato e un berretto indossato all'incontrario, con la visiera di dietro.

«Sono il curatore di orfani della colonia» disse Visser. «C'è del carico per me.»

«Sì. Siete venuto per i vostri orfani. Poveri ragazzi!»

«Quanti sono morti nella traversata?»

«Uno soltanto, grazie a Dio. Lo abbiamo affidato al mare.»

L'ufficiale non ricordava il nome del ragazzo. Le circostanze della cerimonia erano state tra le più squallide. Il capitano era rimasto nella sua cabina a smaltire i postumi dolorosi della sbronza della sera prima, quando aveva gareggiato per stabilire chi beveva più rum, sicché non c'era stato nessuno a bofonchiare le parole di rito. L'economo aveva protestato perché non intendeva sprecare per un sudario della preziosa tela per vele, che poteva invece

servire per vestire gli altri ragazzi, sicché il bambino era stato buttato in mare con quello che aveva addosso.

«Vuol dire che me ne spettano dieci» constatò Visser, riferendosi alla nota di carico del *Margravio*. «Tutti ragazzi questa volta, credo.»

«Prendeteli, se li volete» disse Kouwenhoven. «Non mi servono.» Gli orfani olandesi portati dal *Margravio* si trovavano, come indicò il secondo ufficiale, nella stiva di prua.

Venivano tutti da istituti di carità, fardelli sui bilanci pubblici in Patria. I Nuovi Paesi Bassi avevano un disperato bisogno di braccia, di molte braccia, per far prosperare la colonia. In Europa pochi credevano che la loro vita sarebbe migliorata se avessero levato le tende e fossero andati in America, su un'isola rocciosa, battuta dai venti. Si viveva bene in Olanda. Si aprivano i caffè accanto alle fumerie. Il formaggio era eccellente. Nessuno voleva andarsene.

Gli orfani, che Aet Visser reclutava, erano di tre tipi: bambini che avevano perduto i genitori nella colonia, bambini che li avevano perduti nei viaggi transoceanici verso la colonia, e i carichi spediti dalla Patria. La sorte, da padrona canaglia qual era, non lasciava mai che le forniture di orfani si esaurissero.

Visser scese da un ponte all'altro della nave. Le stive, che pure erano ragionevolmente pulite e in perfetto ordine, come era solito nella marina olandese, puzzavano dopo il lungo viaggio. Trovò il suo carico; i ragazzi, stravolti dalla traversata, erano rannicchiati su amache lacere.

«Siete arrivati» annunciò per assicurarsi che i bambini fiacchi, pochi di loro sopra i dodici anni, capissero di avere concluso felicemente il transito dal Vecchio al Nuovo

Mondo. Spesso capitava che gli orfani non avessero idea di dove fossero, del perché fossero stati rastrellati nelle strade di Amsterdam, Rotterdam e dell'Aia, e che non sapessero cosa avrebbero fatto in America.

«Sono il vostro curatore. Seguitemi.» Erano i suoi pulcini.

Forse gli orfani si figuravano brave coppie di coniugi, senza figli perché sterili o per altre cause, in attesa di adottare qualche prezioso pupillo, pronte a ripulirlo con un bagno fumante, a dargli una cena calda di pollame ripieno, pancetta grassa e frutti canditi, e infine un sonno sereno in un letto tiepido.

Visser non ricordava che una scena simile si fosse mai verificata nel mondo reale. Non c'erano orfanotrofi a Nuova Amsterdam. I ragazzi sarebbero stati affidati alle famiglie dei coloni che avevano bisogno di braccia e di servi.

Nelle sue frequenti lettere al governo in Patria, il direttore generale della colonia chiedeva «sangue nuovo». Ed ecco che cosa gli mandavano: dieci ragazzi pelle e ossa. Sangue nuovo? Nuovi venuti nella colonia, forse, ma sfiniti, esangui, spenti, da come apparivano a Visser.

Non c'erano coppie generose di coniugi ad accoglierli. I cittadini benestanti dell'insediamento avrebbero ispezionato la merce e scelto questo o quel bambino dal mucchio di ragazzi spaventati, e uno dei domestici in servizio nelle loro belle case – una cameriera, diciamo, oppure una sguattera – avrebbe trascinato il prescelto afferrandolo per il collo sporco. Non prima però – Visser si affrettava ad accertarsene – che il riccone lo pagasse per il privilegio, dandogli un bel numero di *wampum* a copertura delle «spese», come diceva strizzandogli l'occhio.

Esaminò i colli: i ragazzi, scivolando dalle amache, si misero davanti a lui tremando di freddo nella stiva del *Margravio*. Nessuno di loro sapeva quello che lo aspettava, si diceva Visser, ma in fondo chi lo sa mai?

«In fila per uno» ordinò con una voce che pareva un latrato. «Restate in riga.»

Sporchi, macchiati di vomito, pallidi fino a essere quasi trasparenti, gli orfani attraversarono la labirintica stiva al seguito di Visser. Salirono su per una scaletta a pioli ed emersero sul ponte, dove si fermarono strizzando gli occhi nell'aria fredda e nei fiocchi di neve agitati dal vento.

«Guardate» disse Visser facendo un ampio gesto della mano e indicando un rozzo ammasso di case raggruppate intorno al molo, senza intonaco e con i tetti coperti di neve. «Questa è Nuova Amsterdam, isola di Manhattan, la capitale dei Nuovi Paesi Bassi. La vostra nuova patria.»

Finanziata dal consorzio commerciale della Compagnia olandese delle Indie occidentali, la colonia dei Nuovi Paesi Bassi esisteva per soddisfare la vorace richiesta di pellicce in Europa. Costituita nel 1624, Nuova Amsterdam, il principale insediamento dei Nuovi Paesi Bassi, era abbarbicata sulla punta cuneiforme dell'isola di Manhattan in uno dei più grandi porti naturali del mondo.

Nel 1663, a circa quattro decenni dalla fondazione, Nuova Amsterdam era una comunità di neanche millecinquecento anime su un territorio di meno di un miglio quadrato.

Una staccionata di cedro rosso lungo il confine settentrionale dell'insediamento le dava l'aria di un luogo chiuso in sé, sotto assedio. Sterrando canali e innalzando mulini a vento, i coloni olandesi avevano conferito all'agglomerato l'aspetto familiare del loro paese natio,

che chiamavano Patria, la terra dei padri. All'inizio avevano abitato in buche scavate nel terreno, poi avevano costruito capanne e da ultimo, con il prosperare della colonia, avevano edificato case di robusti mattoni o di tavolato.

Sul lato occidentale del cuneo, lungo il fiume Prince Maurice, sorgeva la fortezza, una ridotta quadrata con terrapieni di tronchi e un bastione a ciascun angolo. Sul lato orientale di questa, protetto dalle sue mura contro i venti che soffiavano dalla baia, si trovava il mercato, *het marckvelt*. Tra il forte e il fiume si levavano tre mulini a vento, che gli olandesi chiamavano *moolens*, e il patibolo.

Quattro strade correvano da sud a nord dell'abitato, fino alla palizzata: Pearl, Smit, Prince e Broad Way; otto strade lo attraversavano da est a ovest, compresi lo Strand, all'estremità meridionale dell'isola, e il Langs de Wal, Wall Street, il sentiero sotto la palizzata, a nord.

Due porte, *landtpoorts*, nella cinta cittadina, conducevano a settentrione, verso campi e boschi; una si trovava in Pearl Street in prossimità dell'East River; l'altra, sul lato occidentale dell'isola, a Broad Way. Ma i coloni che abitavano nei quartieri centrali dell'insediamento, non avendo voglia di fare il lungo giro, avevano aperto delle brecce in diversi punti della palizzata, sfondando le travi.

Ricavato nel letto di un piccolo corso d'acqua, un canale, Heere Gracht, navigabile soltanto con l'alta marea, iniziava nell'East River e piegava a nord arrivando quasi alla palizzata. L'attivo quartiere del porto si sviluppava lungo la costa sudorientale. Le numerose taverne dello Strand, il lungofiume, erano frequentate da marinai e portuali. Le residenze dei coloni abbienti erano concentrate in Stone Street e in Market Street.

La popolazione di Nuova Amsterdam mescolava la metà dominante olandese con l'altra metà composta da varie etnie – tedeschi, inglesi, svedesi, polacchi, francesi, ebrei, africani – in un amalgama fluido e inquieto. Gli indiani del fiume andavano avanti e indietro liberamente nelle strade dell'insediamento per comprare senza ritegno dolciumi o balle di tessuto.

Al di là della staccionata si erano insediati piccoli gruppi di africani, disposti strategicamente per far fronte agli attacchi delle bande di americani indigeni. Avevano in sostanza la funzione di scudi a vantaggio dei coloni olandesi in città.

Un solo uomo governava la colonia con un pugno di ferro e una gamba di legno.

Petrus Stuyvesant.

Nell'ottobre 1663, quando Piddy Gullee, uscita di casa per andare ad attingere l'acqua, non vi fece ritorno, Lace e Mally si rivolsero all'unica persona sulla quale potevano contare per avere aiuto. Blandine van Couvering aveva stretto un forte legame con la comunità africana della colonia, un legame che era stato forgiato in un pomeriggio del luglio del 1659, quattro anni prima della scomparsa di Piddy.

Quell'estate Blandine aveva compiuto diciotto anni, e degli africani non ne sapeva più di qualsiasi altra ragazza di buona famiglia di Nuova Amsterdam. Passava spesso davanti a un raggruppamento di capanne all'esterno della palizzata, che la gente del posto chiamava «Piccola Angola».

Lì abitavano gli africani «semiliberi», un buon quarto dei neri della colonia, persone che potevano possedere terreni, ma dovevano pagare un tributo annuale al governo.

Semilibertà. Quando da ragazza Blandine ci pensava, concludeva che il riconoscimento di quei diritti – gli africani avevano un solo giorno di festa, in primavera, dopo il 1°

maggio, e in quell'occasione potevano muoversi per tutta la colonia – serviva solo a sottolineare la loro condizione di schiavitù. Se qualcuno glielo avesse chiesto, avrebbe detto che era contraria alla schiavitù, ma la cosa non gravava molto sulla sua coscienza di giovane donna.

La sua famiglia non aveva mai avuto schiavi, ma le era capitato di vederne durante i lavori di costruzione del forte. Quasi tutti appartenevano alla Compagnia delle Indie occidentali e il direttore generale in persona ne possedeva una ventina. Soltanto i membri più abbienti della comunità potevano permettersi di essere proprietari di un essere umano in carne e ossa.

Quell'estate del 1659, gli olandesi avevano mosso guerra alla tribù degli Esopus. La violenza del conflitto, i massacri di rappresaglia, gli incendi appiccati ai campi di cereali e ai villaggi erano avvenuti lontano, a nord, vicino alla cittadina di Wildwyck. Fino a quel momento, niente di simile aveva toccato direttamente Nuova Amsterdam.

Come misura di sicurezza, lo *schout* aveva ordinato che nessun colono poteva avventurarsi oltre la palizzata senza una scorta armata. Ma nel cuore dell'estate si era reso necessario raccogliere i lamponi in collina a poche leghe dalla città. I coloni apprezzavano i frutti dell'estate.

Un gruppo di una dozzina di loro, in prevalenza donne e bambini ma anche due uomini della milizia della Compagnia, era uscito dalla porta della città. I due militari portavano armi da fuoco.

Blandine si era unita a loro. Le piacevano i lamponi, come del resto piacevano a tutti, e le piaceva anche il cameratismo che si instaurava nel gruppo. La raccolta dei lamponi era

una tradizione. Vi aveva partecipato ogni anno da quando, ancora bambina, ci andava con i suoi genitori. Non vedeva l'ora di superare i confini della palizzata e inoltrarsi nei campi che si stendevano al di là. La zona in cui crescevano quei piccoli frutti succosi sembrava immune da pericoli. Il paesaggio, punteggiato da *bouweries*, le fattorie del contado, da case di abitazione e da campi, era solcato dalla grande arteria della Post Road, la strada postale, che collegava l'estrema punta meridionale di Manhattan ai territori a nord.

Mentre il gruppo superava Piccola Angola, una delle donne, Mally, aveva salutato Blandine con un cenno della mano. «Andate a raccogliere i lamponi?» le aveva chiesto vedendola con il cestino al braccio.

Blandine la conosceva per caso, avendo affidato a lei e alla sua sorellastra, Lace, l'incarico di orlare della biancheria importata dall'Olanda. Il prodotto finito – federe, lenzuola, fazzoletti – si vendeva a un prezzo più elevato del tessuto grezzo. In quel momento aveva intravisto, alle spalle di Mally, anche Lace, che portava dei cesti per la frutta. Nessuno aveva da ridire che al gruppo si unissero degli africani; ecco perché Mally e Lace erano venute con gli altri.

Gli africani, che avevano una collocazione sociale nella colonia, venivano solitamente chiamati con il nome della regione di provenienza, che faceva le veci di cognome. Così Mally, Lace e altri si chiamavano tutti Angola. Non c'era una ragione specifica dietro questa usanza, e neppure era una scelta di quelli così designati. Dipendeva semplicemente dal fatto che le autorità olandesi volevano apporre un'etichetta distintiva da mettere nero su bianco se mai accadeva che qualche africano fosse citato in giudizio.

Una calda giornata di luglio. Dai prati il ronzio degli insetti si levava, si quietava,

tornava a levarsi. Le sorelle Tryntie e Aleida Bout avevano intonato un canto di ringraziamento, *Nederlandtsche Gedenckclanck*, un nuovo inno che celebrava la vittoria dei protestanti sui cattolici spagnoli in Olanda.

*Ci uniamo insieme*
*per chiedere la benedizione del Signore.*
*Dio è stato nostro difensore e nostra guida*
*per tutto l'anno passato.*

Alcuni altri avevano unito le loro voci. Blandine aveva notato che l'aspro stridio delle locuste, delle cavallette verdi e dei grilli sovrastava facilmente le tremule voci umane che cantavano le lodi del Signore.

Camminava in fondo al gruppo. Quell'escursione fuori città attenuava la tristezza persistente, il dolore che l'affliggeva da quando aveva perduto la famiglia. Eppure erano luoghi maledetti per Blandine. Era una ragazza spensierata quella che, anni prima, aveva girellato tra i cespugli di dolci bacche.

La strada che avevano seguito risalendo l'isola li aveva condotti a una piccola altura dalla quale si aveva un'ampia veduta del fiume verso occidente. La superficie dell'acqua rifletteva l'azzurro metallico del cielo. Blandine aveva notato che in uno spiazzo l'erba era appiattita. Probabilmente vi aveva dormito qualche daino la notte.

Quando avevano lasciato la strada per imboccare un sentiero, si era accorta che, proprio sotto di lei, una fila di canoe era stata tirata tra le canne sulla sponda rocciosa di Manhattan. Erano vuote, l'una accanto all'altra sulla riva. Chi fosse stato su una barca in mezzo al fiume

non le avrebbe viste.

Il cielo era chiazzato da alti cumuli di nubi bianche. Gli uomini avevano unito le loro voci a quelle delle donne e il gruppo si era addentrato tra i cespugli di lamponi, sparsi qua e là sui campi. Le bacche pendevano, rosse e abbondanti, e sopra si posavano farfalle azzurre e viola per suggere lo zucchero. Si erano levate in una nuvola quando gli olandesi, gridando come bambini, avevano fatto irruzione tra gli arbusti.

Nei primi momenti di goloso entusiasmo, i coloni si erano ingozzati di manciate di lamponi, senza curarsi di riempire i cestini.

Blandine si era allontanata dagli altri insieme a Lace e Mally. Il sentiero le aveva condotte in direzioni diverse. Ogni ramoscello carico di bacche, ricoperto di peluria, portava al successivo, quasi ci fosse da scoprire un segreto alla fine del sentiero.

A un certo punto, smettendo di raccogliere lamponi, si era seduta tra le canne, la gonna a corolla intorno a sé, e si era messa a guardare a est verso la strada postale e i folti pini che la fiancheggiavano. Mentalmente calcolava il valore degli alberi, che avrebbero potuto diventare gli alberi maestri delle navi di tutto il mondo.

In lontananza, sulla strada, un mandriano, che conduceva un paio di bovini verso la città, era scomparso all'improvviso tra un tronco e l'altro. Blandine si era aspettata di vederlo ricomparire. Le bestie avevano continuato ad andare senza di lui. Le era arrivato il sordo tintinnio dei campanacci.

Dopo un quarto d'ora, le nuvole avevano ricoperto completamente il cielo, nascondendo il sole, e dal fiume si era levato un alito di aria fresca. I coloni, ora in silenzio, erano occupati a riempire i loro cesti. Blandine si era sforzata di rimanere serena. Le mucche

giravano ancora da sole. Che ne era stato del mandriano?

Si era alzata in piedi frettolosamente.

«Mally, Lace» aveva chiamato. Erano nelle vicinanze.

«Dobbiamo...» aveva detto, ma si era interrotta. «Dobbiamo raggiungere gli altri.» Erano tornate sui propri passi attraverso i cespugli fino a raggiungere una dozzina di coloni intenti a raccogliere le bacche.

Tutto normale. Le nubi si erano disperse e il sole era tornato a splendere; le facce macchiate di rosso dei concittadini l'avevano rassicurata. Che sciocchina a essere nervosa! Strano come l'ambiente selvaggio influiva su di lei in modo diverso a seconda dei momenti. Attimi di gioia, subito dopo attimi di paura.

Una mano si era posata sulla sua spalla. Aveva trasalito, sorpresa.

«Guarda» le aveva detto Patricia Reydersen mostrandole il suo cestino pieno di lamponi. «Cosa hai fatto? Ne hai raccolti pochi per te.»

«Io ho raccolto più di tutti» aveva gracchiato sua figlia Ereen, di nove anni. Patricia Reydersen, una donna stimata, amica della madre di Blandine, Josette, l'aveva trattata con bontà quando era rimasta orfana. L'aveva nutrita quando aveva avuto fame offrendole sidro e dolci.

Vicino a loro, Jeronimus Tyinck, uno della milizia, aveva il mento sporco di succo di lampone. Blandine gli si era accostata. «Avete notato le canoe?»

L'uomo l'aveva guardata senza capire.

«Lungo la riva.»

«Di sicuro vengono da Pavonia, ragazza mia» aveva risposto, riferendosi alla colonia

sull'altra sponda del fiume rispetto a Manhattan. Gli indiani che abitavano lì erano notoriamente innocui. «Non c'è da avere paura.»

Senza dare retta a quell'oca di ragazza che si tirava i riccioli e non voleva sporcarsi le mani con il succo dei lamponi, Tyinck si era diretto verso un tratto denso di cespugli e, appoggiato il fucile contro un ciocco, si era messo ad armeggiare con la pipa.

Silenzio. In quel silenzio, un urlo.

Con alte grida modulate, un guerriero indiano era sbucato, correndo a zigzag fuori della foresta, nella quale era rimasto nascosto fino a quel momento, e agitando l'ascia da combattimento. L'aveva calata con forza tremenda sulla testa di Jeronimus Tyinck.

Strilla. Mentre venivano circondati da altri indigeni, i coloni a occhi sgranati erano stati presi dal panico. Erano inferiori numericamente. I bambini si erano aggrappati alle mamme. Le donne avevano implorato: «*Neen, neen, neen*». No, no, no.

Resoluet Waldron, anche lui della milizia, aveva imbracciato il moschetto. Lo sparo era risuonato come un'esplosione nella radura immobile. Il proiettile, colpendo uno degli aggressori, l'aveva fatto vorticare in un turbine di sangue. Un altro indigeno aveva strappato il moschetto dalle mani di Waldron e lo aveva massacrato. Poi anche lui era caduto.

Le donne e i bambini erano rimasti soli, indifesi.

Blandine si era trovata con Mally e Lace, mentre dal bosco erano spuntati altri *wilden*: non indiani del fiume, ma Moicani del Nord, a giudicare dai segni sul corpo.

Il direttore generale della colonia aveva sempre mostrato una rozza indifferenza per le distinzioni tra le tribù e i clan delle popolazioni indigene. Durante le guerre contro gli Esopus, gli eserciti dei coloni avevano attaccato tutti gli indiani indiscriminatamente, e in

uno scontro recente avevano decimato un villaggio di Moicani.

L'azione contro i Moicani – così aveva sentito dire Blandine – era stata particolarmente spietata. I soldati avevano incendiato le abitazioni con dentro le famiglie e sparato a quelli che tentavano di fuggire. Un gruppo di tre militari si era imbattuto in una giovane incinta, le avevano cucito l'orifizio con tendini di daino e avevano indotto il travaglio picchiandola con le impugnature dei moschetti. Era morta tra i dolori del parto.

Alla furia si era risposto con la furia, ed ecco i Moicani, assetati di vendetta, sulla soglia della comunità.

Blandine si era stretta a Lace e Mally in fondo al gruppo di coloni. Due degli aggressori avevano trascinato via Patricia Reydersen, che aveva cominciato a urlare. Incrociando il suo sguardo straziato, Blandine aveva coperto gli occhi di Lace e Mally per impedire loro di vedere.

Davanti agli altri coloni, i due le avevano strappato gli abiti e alternativamente l'avevano stuprata e, poiché lei resisteva, avevano afferrato pietre delle dimensioni di un pugno per fracassarle il viso.

Per Blandine era stato come vedere aggredita la propria madre. Perché non correva in suo aiuto? Sarebbe stata lei la prossima vittima?

Parecchi Moicani si erano raccolti intorno a Resoluet Waldron, il soldato olandese ferito. Emettendo brevi strida come di uccelli, lo avevano maltrattato, spingendolo avanti e indietro, prendendolo a pugni e a calci. Lo avevano denudato e costretto a mettersi a faccia in giù. Uno degli aggressori gli aveva strappato un'unghia per tenerla come ricordo e, mentre lui urlava dal dolore, un altro gli aveva inciso una riga dritta lungo la spina dorsale

con la lama della sua ascia di guerra. Quando il taglio era stato sufficientemente profondo, l'aggressore, un Moicano alto con il viso dipinto di blu, aveva infilato le mani nella ferita e, afferrato un lembo di pelle, lo aveva strappato senza fatica, con uno schiocco che era parso quello della coda grezza del castoro, quando viene spaccata. Il ferito si era dibattuto, ma i due gli erano montati sul collo e sulle braccia per tenerlo fermo.

Nessuno degli aggressori aveva avuto fretta. Parecchi si erano distesi per terra con l'aria di volersi rilassare chiacchierando, ridendo, dandosi colpi sul petto, ma senza abbandonare l'aspetto feroce. Quelli che non avevano partecipato direttamente all'attacco a Waldron si aggiravano noncuranti, ora avvicinandosi ora allontanandosi dal gruppo dei coloni terrorizzati.

Uno dei guerrieri si era accostato a Blandine per toccarle i capelli biondi mentre lei cercava di restare impassibile. Le aveva tirato con forza una ciocca sciolta, poi se ne era andato, girandosi a guardarla una o due volte, fissandosela nella mente. Nella sua attività commerciale lei aveva imparato un paio di parole della loro lingua. Aveva sentito che l'uomo diceva «mia».

Mally e Lace, strette l'una all'altra, i visi rigati di lacrime, avevano pregato con sussurri disperati. I coloni, le donne e i bambini, erano in preda all'isteria, paralizzati. Blandine si era resa conto che era necessario fare qualcosa, trovare una via d'uscita, altrimenti avrebbero seguito Patricia Reydersen nella morte.

Sottovoce aveva detto: «Dobbiamo scappare. Subito. Tutte e tre».

Come ogni altro a Nuova Amsterdam, Blandine aveva visto arrivare a sud ondate di esuli olandesi terrorizzati, smarriti, in fuga dalla guerra contro gli Esopus. Parecchi di loro, dopo

essersi sentiti dire da chi li aveva catturati che erano «liberi», avevano sperimentato l'illusione della fuga, solo per essere ripresi crudelmente. Era una tattica praticata comunemente dai guerrieri indigeni.

Blandine aveva voluto trasformare una fuga finta in una fuga vera. Aveva cominciato a muoversi cercando di non lasciarsi sopraffare dal panico e di condurre via Lace e Mally.

C'erano due indiani nei pressi: uno, dipinto con segni a zigzag neri e bianchi, era quello che l'aveva presa di mira prima; l'altro era un giovane con il corpo interamente dipinto di giallo.

Si piegavano in due dalle risa, come se la vista delle donne prigioniere in cammino verso la foresta fosse una scena comicissima. Puntavano il dito e sghignazzavano.

Quando Blandine, Mally e Lace si erano trovate a dieci iarde dal massacro, Zigzag e Ragazzo Giallo si erano zittiti all'improvviso accingendosi a seguirle.

«Dove andate voi, eh?» aveva urlato il grosso indiano in inglese, continuando a ridere. «Dove?»

«Proseguite» aveva detto Blandine. «Qualunque cosa accada, noi stiamo insieme.»

Dietro a loro, un predone del gruppo più numeroso si era raddrizzato, interrompendo la lotta con una donna bianca, e aveva gridato nella loro direzione.

«Portatele indietro» erano state le parole che Blandine aveva capito.

Zigzag, voltandosi, aveva urlato in risposta: «Le abbiamo già».

All'improvviso Ragazzo Giallo, con uno scatto subitaneo, si era lanciato contro Blandine e, cadendo sulle ginocchia, era scivolato fino a pochi piedi da lei, ridendo per averle messo paura.

Zigzag era sfrecciato in avanti e, colpendo Lace con un pugno maligno, l'aveva buttata a terra. Mentre Blandine la tirava su, il Moicano ballava a pochi pollici di distanza, saltando e lanciando urla minacciose. Ma bruscamente Zigzag si era girato e se ne era andato a grandi passi.

Blandine aveva intuito che era un mezzo per terrorizzarle.

Le tre donne, barcollando, sorvegliate dai due guerrieri, si erano allontanate dalla scena del massacro. Le urla dei predoni e le grida dei coloni si erano smorzate per la distanza. Dietro a loro, Zigzag e Ragazzo Giallo avevano continuato a seguirle con aria negligente, fermandosi a tratti, strappando una foglia o una bacca, strillando a un falco che volava in larghi cerchi sopra di loro.

E, all'improvviso, niente. Blandine aveva condotto Lace e Mally giù per un erto pendio fino a una radura protetta. Da lì non vedevano i due. Silenzio. Si era acquietato anche il lieve fruscio di una distante macchia di cespugli.

«È finita?» aveva chiesto Lace con voce soffocata dalla paura.

«Proseguiamo» aveva detto Blandine. Il cuore le batteva forte, non osava pensare di averla scampata con tanta facilità. Ma sembrava che fosse proprio così.

Uno strillo penetrante. Zigzag e Ragazzo Giallo erano comparsi in cima al sentiero, sopra di loro. Con sfoggio di forza guerriera, i due Moicani si erano spintonati l'un l'altro, battendosi e picchiandosi il petto con i pugni come due scolaretti durante la ricreazione.

Nello scendere il pendio, tuttavia, la loro disinvoltura si era dileguata. Zigzag aveva tirato fuori da sotto il drappo che gli copriva i lombi il membro turgido e lo aveva agitato verso di loro con arroganza.

«Signore Gesù, salvami» aveva sussurrato Lace, afferrando con la mano le unghie di Blandine e lacerandosi la pelle.

«Scappiamo» aveva detto Blandine.

Di corsa, le tre erano scese lungo il pendio fino alla riva del fiume. Blandine le aveva condotte verso il canneto dove erano arenate le canoe degli indigeni.

Mally era saltata nella prima imbarcazione e Lace si era arrampicata accanto a lei sulla traballante canoa.

«Venite!» aveva urlato Mally a Blandine.

Ma per un lungo momento, trattenendo il respiro, Blandine aveva indugiato sulla riva, affaccendandosi a tirare le altre canoe fuori dalle secche e spingendole verso la corrente del fiume. Se i predoni volevano catturarle, dovevano raggiungerle a nuoto.

Da ultimo si era lanciata anche lei sulla piccola canoa e, insieme, manovrando le pagaie con tutte le loro forze, le tre donne avevano portato l'imbarcazione nel flusso della corrente. I predoni, arrivati sulla riva, si erano tuffati in acqua per inseguirle. Avevano nuotato fin quasi a raggiungerle.

Troppo tardi. Blandine, Mally e Lace si erano dirette verso il punto in cui l'acqua era più profonda, distanziandosi dai Moicani.

Quando le tre, bagnate, inzaccherate, ancora terrorizzate, avevano raggiunto l'abitato, e dopo che il direttore generale ebbe inviato un corpo di spedizione in una missione di rappresaglia contro gli aggressori, Blandine si era sentita trascinata nella vita di Mally, Lace e della comunità di Piccola Angola.

Nessuno del gruppo che era andato a raccogliere i lamponi era tornato vivo.

Dopo quell'avventura, Blandine si era accorta con sdegno che alcuni dei suoi innamorati di un tempo la evitavano quasi fosse contaminata. Gli uomini della colonia non seppero mai che cosa fosse davvero accaduto tra i cespugli sulla riva del fiume.

Le era rimasto accanto soltanto il suo primo amore, Kees Bayard. «Sei la mia ragazza coraggiosa» le aveva detto sulla scia della tragedia. L'aveva difesa con fermezza. Aveva partecipato da volontario al gruppo che si era messo sulle tracce dei predoni in fuga.

Dentro di sé, tuttavia, Blandine era consapevole che nessuno poteva capire il terrore che aveva conosciuto quel giorno. Soltanto Lace e Mally. Provava quello che provano coloro la cui casa è stata distrutta da un incendio: vogliono comunicare solo con chi ha vissuto la stessa esperienza. La sua successiva amicizia con Antony aveva cementato il rapporto già instaurato con gli africani.

Era quindi naturale che, nell'autunno di quattro anni dopo, quando sparì una di loro, quando una bambina uscita per attingere dell'acqua non era più tornata, Lace e Mally si rivolgessero a Blandine.

Non appena venne a sapere della scomparsa di Piddy Gullee, Blandine andò a cercare Aet Visser, per lei l'uomo più importante di Nuova Amsterdam. Incaricato dal municipio di prendersi cura degli orfani, si era occupato della stessa Blandine quando a quindici anni aveva perduto i genitori.

Non che avesse voluto essere accudita da lui. Non all'inizio, perlomeno. Distrutta dalla rabbia e dal dolore alla notizia che la nave, la *Gallina azzurra*, sulla quale erano imbarcati i suoi genitori aveva fatto naufragio al largo della costa del Kent, e che nessuno era sopravvissuto, Blandine si era barricata in se stessa, rifiutando ogni contatto umano.

Sto bene, aveva detto al curatore che era andato a trovarla a casa. Alla mia età so badare a me stessa. Una piccola riserva di *wampum* le consentiva di vivere come le pareva. Quando il disastro aveva trascinato i suoi genitori in fondo al mare, Blandine si era impavidamente presentata al magistrato competente in materia di eredità, lei, una ragazzina di quindici anni, per chiedere che venisse venduta la casa di famiglia, un edificio di mattoni

rossi di due piani che si affacciava sul canale e aveva sul retro cinque meli.

Essendo il tipo di materia di stretta competenza del curatore, Visser si era presentato al suo fianco in tribunale, ma lei aveva respinto con malagrazia il suo aiuto e aveva discusso ogni punto della trattativa con il magistrato. Visser era intervenuto per suggerire che Blandine avesse l'usufrutto dei meli per dieci anni. Il magistrato aveva decretato che ne avrebbe goduto per cinque. Le stava bene, ma Blandine aveva detto a Visser di non interferire nei suoi affari in nessun caso. Sorrise mestamente al ricordo di come lo aveva avvertito di tenersi fuori, lei, una ragazzina dalla voce stridula che cercava di comportarsi da adulta.

Da allora, Visser aveva sempre dato prova di grande pazienza. Si erano conosciuti quando lui era già un uomo di mezza età e da sempre si occupava della tutela degli orfani, fin dai turbolenti anni intorno al 1650, quando sembrava che i coloni e gli indigeni fossero serrati nella morsa di una guerra implacabile e mortale. Il conflitto faceva ancora molti caduti.

Visser si curava di amministrare i mezzi di sussistenza e il patrimonio degli orfani minorenni. Era un angelo della morte che compariva quando morivano i genitori. I naufragi, le guerre contro gli indiani, le epidemie devastanti facevano sì che il suo mestiere prosperasse sempre più. Era venuto nel Nuovo Mondo dalla Frisia nella Repubblica delle sette province unite dei Paesi Bassi, battuta dai forti venti del Mare del Nord. La sua storia personale era comune a molti coloni, compreso il direttore generale, e questo gli aveva consentito di coltivare quelle relazioni che lo avevano aiutato a ottenere l'incarico di curatore di orfani.

Era uno spregiudicato? Era mai stato accusato di affondare le mani nei salvadanai dei suoi pupilli? Accuse inevitabili quando si concludeva una trattativa. Ma Aet Visser continuava per la sua strada accidentata di curatore di orfani della colonia, non del tutto onesto forse, ma abbastanza onesto ai fini della comunità. Di più non si può chiedere realisticamente a nessuno.

Giravano delle dicerie su di lui. Aveva fatto uccidere dei pupilli disobbedienti. Aveva avuto chissà quanti figli bastardi da una bellissima donna di sangue misto, che abitava a nord della cinta cittadina. Forniva piccoli orfani agli ebrei per i loro sanguinosi riti infernali.

Visser scrollava le spalle a quelle dicerie. Era un modello di trasparenza.

«Sono io stesso orfano» soleva dire, trascurando di precisare che i suoi genitori erano morti alla bella età di cinquantadue anni.

Aveva il suo ufficio nel Tribunale degli orfani, un organo giurisdizionale speciale che si riuniva nel municipio della colonia, lo Stadt Huys, un imponente edificio di pietra di cinque piani sul lungofiume.

In quella sede Visser stabiliva chi avrebbe fatto l'apprendista e chi sarebbe stato schiavo. Garantiva che i patrimoni andassero agli eredi. Rispediva persino alcuni orfani in Olanda affidandoli alle cure dei parenti.

Proprio la settimana prima, al rinvenimento di due teste umane durante la conta del bestiame dei coloni scomparsi nell'«ultimo disastro» – un'incursione di indiani –, si era discusso il tema dell'eredità. Visser aveva ufficialmente dichiarato che le teste erano quelle di due uomini scomparsi, Cornelis Swits e Tobias Clausen, e che di conseguenza i loro figli,

in quanto orfani, sarebbero entrati nella sua curatela.

«Conformemente alle intenzioni di questa corte» aveva stabilito «il bestiame dovrà essere utilizzato a beneficio degli orfani.»

Aveva suggerito che le teste decapitate dei padri fossero inviate al pastore della Chiesa riformata olandese per un'eventuale riunificazione ai corpi, qualora fossero stati trovati.

Un altro caso: Dorothea Janz, il cui padre era annegato nel 1661 in prossimità della cosiddetta Porta dell'inferno nell'East River, e la cui madre era morta per avvelenamento da arsenico. Visser aveva spartito i beni della famiglia: una coperta alla zia della bambina, una stringa di *wampum* ai genitori affidatari, la testiera di un letto che si era materializzata magicamente nella camera della sorella del direttore generale. Dove era finito il tesoretto di venti ducati d'argento? Un mistero sul quale per fortuna non indagarono occhi curiosi.

In mezzo a tutte queste vicende, Visser si mostrava sempre con il suo solito aspetto arruffato, strascicava i piedi come se soffrisse dei postumi di una sbronza, e sotto sotto nascondeva un cuore spregiudicato.

«Il denaro è la radice di ogni cosa» soleva dire.

Quando per la prima volta lo aveva sentito parlare così, la giovane Blandine aveva aggiunto con una punta di malizia che si era dimenticato l'ultima parte dell'epigramma biblico. «Non dice forse, signor Visser, che "il denaro è la radice di ogni male"?»

«Sì, hai ragione,» aveva risposto Visser ridacchiando «me la dimentico sempre.»

Quali che fossero le questioni di denaro, Visser voleva bene ai suoi orfani. Lo diceva sempre, e tutti gli credevano.

Un uomo della sua esperienza non si lasciava scoraggiare dalla scontrosità di una

Blandine van Couvering. Sicuramente non succedeva spesso che un'orfana dell'età di quella ragazzina vivesse indipendente. Ma Visser accettava la filosofia del vivere e lasciar vivere. Da quanto vedeva, la giovane sapeva trovare la sua strada nel mondo. Trascinarla urlante e scalciante in una famiglia adottiva non sarebbe stato di beneficio a nessuno.

Andava a trovarla spesso nel suo alloggio in affitto, la fermava per strada per chiederle come stava, le regalava un po' di uva passa e qualche noce. L'aveva presentata a dei mercanti che l'avevano aiutata a diventare quello che era ora: una promettente commerciante. Blandine a volte era commossa da lui e a volte si sentiva indurire il cuore nei suoi confronti, ma alla fine Visser aveva vinto la sua ostilità.

Dopo la sparizione di Piddy, Blandine andò a cercarlo. Sapeva dove trovarlo ora che il *Margravio* era arrivato in porto. Dalla nave sarebbero sbarcati molti orfani e Visser avrebbe portato il suo nuovo gregge nel cortile dietro uno dei grandi edifici della colonia. Lì sarebbero stati assegnati a diversi lavori.

Si fece strada nella neve fino alla residenza degli Hendrickson. Ecco quello che la ricchezza poteva comprare a Manhattan. Era probabilmente la più grande abitazione privata della colonia. Due piani e una mansarda, sette bovindi, con intorno un giardino che occupava una superficie più estesa di quella di parecchie case del vicinato. La proprietà andava da Market Street fino a un canale privato della famiglia, collegato con lo Heere Gracht, importante via d'acqua.

Blandine rimaneva sempre colpita dalla facciata cupa della grande casa degli Hendrickson, rivestita di assicelle di legno striate di nero. Costruita con legname fresato, non si limitava a occupare un lotto di terreno come tanti altri edifici anche imponenti di

Market Street, ma li sovrastava tutti. Sembrava che con tutte quelle sporgenze al primo piano potesse capitombolare su chiunque si avvicinasse.

C'era anche un'altra strana caratteristica. Le finestre non erano quelle solite a battenti, suddivise in tanti riquadri che lasciavano entrare la luce, ma erano del nuovo tipo a ghigliottina. Le ampie lastre vuote, che non avevano pari nella colonia avida di vetro, guardavano dall'alto come occhi ciechi. Blandine attraversò il cancello, percorse il sentiero fino all'ingresso passando sotto le sporgenze del primo piano fino al cortile delle scuderie nel terreno sul retro.

Una giovane donna graziosa, non accompagnata, non avvicina solitamente un gruppo di uomini senza un minimo di trepidazione. Nel cortile sul retro della casa, si erano dati convegno molti notabili di Nuova Amsterdam per esaminare gli orfani appena sbarcati dal *Margravio*. C'era anche Aet Visser sull'altro lato del cortile, impegnato nei suoi traffici. Il fedele corteggiatore di Blandine, Kees Bayard, era in compagnia di Martyn Hendrickson, il più giovane dei tre fratelli Hendrickson, gli uomini più ricchi della colonia.

E c'erano gli orfani. Un patetico gruppo di dieci bambini, stretti tra loro nel fango e nella neve del cortile, laceri, ancora incerti sulle gambe e sporchi dopo il viaggio attraverso l'oceano. Sui visi attoniti e remoti si leggeva la domanda «Dove mi trovo?» di chi è nuovo nel Nuovo Mondo.

Davanti agli orfani, i notabili, impeccabilmente vestiti secondo lo stile del tempo: panciotto, giubba in sintonia, colletto di pizzo. Erano incerti sui loro tacchi scarlatti – *les talons rouges* – come voleva la moda importata dalla Francia di Luigi XIV.

Una cronica mancanza di manodopera affliggeva la colonia, e gli orfani di Visser

venivano immediatamente arraffati non appena sbarcavano. I gentiluomini controllavano l'offerta, tastandola e saggiandola, quasi fossero nocchieri infernali intenti a esaminare le anime perdute.

Blandine provò disgusto per quella scena, che le ricordava il mercato degli schiavi ai piedi di Wall Street sull'East River.

«Blandina» chiamò Kees Bayard vedendola. Gli uomini si girarono e si impettirono davanti alla graziosa ragazza in mezzo a loro.

«C'è un'orfana che non dobbiamo lasciarci scappare, signori» scherzò Martyn Hendrickson. «Quanto offriamo?»

Kees lo fissò e prese la mano di Blandine. Lei la ritrasse.

«Se avessi i mezzi, volentieri li prenderei tutti io questi ragazzi» disse lei.

«Avete sentito, Visser?» chiese ad alta voce Martyn rivolgendosi al curatore. «Abbiamo una nuova offerta. Dovrete rilanciare per battere la signorina Blandina.»

Aet Visser, occupato a mercanteggiare con uno dei notabili un orfano di dieci anni, gli occhi incavati che pareva uno spaventapasseri, guardò in direzione di Blandine e la salutò con un cordiale gesto della mano.

«Io mi aggiudico la metà del carico» disse Martyn in tono brusco. «Li manderò dai miei fratelli nella proprietà che abbiamo più su lungo il fiume. Un bel lavoro salubre nei campi.»

«E non mangiano molto» osservò Blandine.

Ignorando il tono di amarezza nella sua voce, Martyn scoppiò a ridere. «Proprio così. E se uno dei miei fratelli avrà fame, potrà sempre cuocersi un paio di loro.»

«Signore, vi prego,» intervenne Kees Bayard «non siate grossolano davanti a una

signora.»

«Madamigella Blandina sa benissimo che scherzo» disse Martyn.

«Caro Martyn,» disse Blandine «come si fa a sapere se uno scherza? Solo perché gli altri ridono?»

I due uomini le stavano di fianco, uno da una parte e l'altro dall'altra, quasi si contendessero i suoi favori. Ma Martyn Hendrickson non era il tipo da fare la corte. Era conosciuto per essere un giocatore d'azzardo, un bevitore, un puttaniere, che preferiva il vizio all'amore romantico. Seducente com'era, le donne giovani della colonia impazzivano per lui. Bello e ricco oltre misura, occhi verdi, era impenitente e irriducibile.

Blandine leggeva la solitudine dietro lo sguardo vacuo e le parole strascicate da alcolizzato di Martyn. Pur non potendo essere più diversi per situazione di vita e prospettive, avevano entrambi perduto i genitori. Martyn non era il tipo da mostrare la propria vulnerabilità, ma Blandine la percepiva. Si ricordava quando, da piccoli, andavano in giro per la colonia, perduti e quasi sradicati. Ma forse leggeva in lui le proprie ferite.

«Ho appena visto Lace e Mally» disse.

«Ancora gli africani!» esclamò Kees, che disapprovava l'amicizia di Blandine con le due giovani. Evocava il ricordo infausto dell'incursione dei Moicani.

«Ho una brutta notizia. È scomparsa una bambina della comunità africana.»

«Qual è la brutta notizia?» chiese Martyn.

«Per amor del cielo, Hendrickson» intervenne Kees. Ma scoppiò a ridere malgrado tutto.

«Non siete divertente, signore» disse Blandine rivolta a Martyn e si allontanò per raggiungere Aet Visser dall'altra parte del cortile. Si fermò accanto a lui in attesa che

concludesse la trattativa.

Visser era spesso accompagnato da Fulmine, che era quasi la sua ombra, un indiano mezzosangue degli Esopus, fierissimo di avere un padre europeo. Fulmine si vestiva come un olandese, parlava come un olandese e con tutto il cuore desiderava essere olandese. Blandine lo trovava repellente. Quasi percepisse quella sensazione, Fulmine si eclissò vedendola arrivare e raggiunse Martyn Hendrickson dall'altra parte.

Visser appoggiò una mano sulla spalla di uno dei suoi disgraziati orfani. Tastandogli le ossa sotto la camicia lacera, si convinse che erano tutti in buona salute. Adatti a fare i braccianti.

Si volse verso la sua pupilla di un tempo.

«Signorina Blandina, non fa per te questo luogo.»

«Quanto chiedete per quello laggiù?» gli domandò lei indicando con un moto del mento un ragazzino.

«Non è così che conduco gli affari. Mi limito a indirizzare i miei orfani verso un utile e fruttuoso lavoro.»

Blandine diede una gomitata alla pancia di Visser e ne venne un tintinnio sordo di monete.

Il curatore di orfani annuì, riconoscendo che aveva ragione. «Dobbiamo vivere nel mondo reale» disse sospirando.

«Il mondo reale» ripeté Blandine. Gli orfani sembravano pupazzi fatti di stecchi, che si appoggiavano l'uno all'altro per restare in piedi. Dalle strade e dagli orfanotrofi in Patria, a una vita di lavoro forzato nei Nuovi Paesi Bassi. Blandine accettava una parte di Aet

Visser, ma non quella parte.

«Gli africani hanno denunciato la scomparsa di una bambina» disse. «Lace e Mally sono impazzite.»

«Lo so» disse Visser.

«Lo sapete? Che volete dire? Me l'hanno appena raccontato.»

«Il bambino è scomparso da una settimana ormai» precisò Visser.

«Il bambino? Quale bambino? Si tratta di una bambina.»

Visser la prese per un braccio e la condusse in fondo al cortile. «Mi parlerai di questo, ma non ora. Troviamoci al solito posto dopo il tramonto. Ceneremo insieme.»

Che poteva fare? Blandine se ne andò con il cuore straziato. Se la vita fosse andata diversamente, forse si sarebbe trovata in quella fila di orfani, in vendita al maggior offerente, come una bestia.

La casa degli Hendrickson incombeva su di lei mentre si avviava nel fango e nella neve di Market Street.

Edward Drummond rimase sul *Margravio* fino a notte inoltrata controllando lo scarico della sua cassetta di strumenti ottici, lenti e attrezzi per la molatura, acquistati nelle botteghe di Long Acre e Chancery Lane a Londra, imballati e riposti su strati di trucioli e paglia.

«Quella laggiù,» disse, indicando una cassa che sembrava una bara e conteneva i suoi preziosi cannocchiali «maneggiatela con molta cura.»

Il facchino buttò l'imballo sul molo.

«C'è una vetreria?» chiese Drummond.

«Una vetreria?» Era come se Drummond gli avesse chiesto: *c'è un elefante?*

Nel viaggio dalla Svizzera per imbarcarsi sul *Margravio* a Rotterdam, si era preso il tempo di fare una deviazione a Rijnsburg nel laboratorio di Baruch Spinoza, il tornitore di lenti. Aveva acquistato una serie di piano-concave, un paio di bellissime biconvesse e una convessa-concava di ottima fattura – quell'uomo era un mago – e una macchina a pedali, smontata, per perfezionarsi nella molatura per conto proprio.

Nel magazzino del porto, chiese al depositario: «Avete un servizio di sorveglianza?».

«Sì, signore.»

«Per tutta la notte?»

«Il guardiano abita in cima alla scala.»

Drummond gli ficcò in mano una ghinea inglese. «Vi farò sapere dove consegnare le mie casse. Mettetele al sicuro.»

Giù il cappello, ciocca tirata indietro, rigido inchino. Forse una ghinea era stata una mancia troppo generosa.

Dopo avere controllato che i suoi bagagli fossero messi al sicuro nel magazzino, alle nove si allontanò dai moli per imboccare Pearl Street e raggiungere il cuore della città.

Si era trattenuto sul *Margravio* per uno scopo preciso: sbarazzarsi del compagno di bordo Remunde, che, curiosissimo, avrebbe potuto rovinargli i piani a Nuova Amsterdam. Che Gerrit vada dalla sua Gerta e non si metta a fare domande.

Drummond doveva sembrare un semplice mercante di granaglie, appena sbarcato, in cerca di un alloggio. Aveva con sé delle lettere commerciali che lo attestavano.

Una qualità che apprezzava molto negli olandesi, forse la loro migliore caratteristica, era che, tenacemente occupati a perseguire il profitto come unico scopo, non badavano granché al prossimo.

Saggezza contemporanea: «L'olandese è un verme caseario, grasso, avido, bipede; una creatura così adusa a mangiare burro, bere latte cremoso, pattinare sul ghiaccio, che tutti al mondo lo conoscono per essere un individuo viscido».

Be', sì, ma non tutti erano così. Baruch Spinoza, per esempio. Un uomo superiore sotto

ogni aspetto.

Andando in città, Drummond capì con chiarezza di essere approdato nella terra dei vermi del formaggio. Una brigata di crapuloni rissosi e rubicondi, che grufolavano come maiali davanti ai tartufi. La strade della colonia erano sempre piene di vita anche quando da un pezzo era scesa la notte.

Il Nuovo Mondo, da quanto Drummond poteva vedere di primo acchito, assomigliava molto al Vecchio. Era solo più sporco.

A guardarsi bene intorno, avrebbe potuto essere in una qualsiasi stradina di un villaggio del Kennemerland, nei fangosi distretti intorno ad Assen o, diciamo, a Huinzen.

Non le Fiandre dei fratelli Van Eyck, di Peter Paul Rubens, di Rembrandt van Rijn o persino dei Brueghel. Nuova Amsterdam assomigliava piuttosto ai borghi grassi e pingui dell'entroterra dello Zuiderzee, dove i ragazzi dei contadini sgranavano gli occhi davanti a un qualsiasi estraneo perché non avevano mai visto nessun essere umano che non conoscessero fin dalla culla.

Ma nessuno lì sgranava gli occhi vedendolo. Drummond, nella sua esperienza di servizio per la Corona, aveva cercato di perfezionare la sua aria di persona assolutamente anonima. Dopo anni di tentativi ed errori ad Amsterdam, all'Aia, a Parigi e nella stessa Londra, si era reso conto che non era un'arte difficile da acquisire.

Abbassare la falda del cappello, non incrociare lo sguardo dei passanti, non avere l'aria smarrita, dimostrare di sapere dove si va, non avere esitazioni. Indossare un mantello scuro che avvolge e nasconde alla vista un possibile abito identificativo. Tenersi ai margini.

Una volta, Drummond era passato accanto a una guardia notturna a Bruges, a meno di tre

piedi dalla sua lanterna. Poi un amico, George Post, che lo seguiva, aveva aspettato al varco la guardia e le aveva chiesto se avesse visto qualcuno in strada poco prima. L'uomo aveva giurato di non avere visto nessuno.

Invisibile. Forse, soltanto un'ombra.

Scorse davanti a sé, nei riquadri di luce disegnati dalle finestre, una chiassosa clientela uscire da una taverna. Era il Leone rosso.

Lì avrebbe incontrato il suo uomo, Raeger.

«Come te la cavi?» chiese Aet Visser a Blandine.

«Partirò tra poco per il mercato di Beverwyck. Devo andarci per il mio commercio e starò via due settimane. Sono preoccupata, Aet. Gli africani non hanno nessuno che si occupi di sapere che ne è stato della bambina scomparsa.»

Visser la rassicurò dandole un colpetto sulla mano. «Ci penserò io.»

«Davvero?» Scrutò il viso bitorzoluto. Il comico naso a bulbo aveva assunto una tonalità cremisi che si accentuava non appena Visser beveva un grappino di troppo.

Blandine era seduta con lui nell'angolo accanto al caminetto al Leone rosso, in Pearl Street, a un isolato dallo Strand. Una taverna turbolenta, un locale per marinai frequentato anche da gentiluomini degenerati, un luogo che Blandine conosceva come una seconda casa. In senso letterale, perché abitava proprio di fronte, dall'altra parte della strada.

La frequentava da molto tempo. Ci era venuta con suo padre per vendere alla clientela gli agrumi freschi che i suoi genitori importavano dalle Indie occidentali. Una volta era arrivata nella taverna con un pappagallo di un bel verde vivo proveniente da Curaçao: era scoppiata una rissa tra gli avventori che aveva fatto a gara per comprarlo.

I genitori le avevano dato il permesso di tenere per sé i soldi che guadagnava nella taverna, ed era stata quella la sua iniziazione all'eccitazione del mercanteggiamento. Sua madre, una cattolica francese, aveva conosciuto suo padre, un olandese protestante, nelle Fiandre. Entrambi si erano guadagnati da vivere con il commercio, insieme con gli zii di Amsterdam. Si poteva quindi dire che la famiglia Van Couvering aveva un'autentica vocazione mercantile.

Blandine mangiava spesso nella taverna. Il Leone rosso era conosciuto per l'ottima qualità del tabacco che vi si vendeva, e all'interno del locale l'aria era greve per il fumo quanto lo era il sudario di nebbia all'esterno. Si faticava a vedere dall'altra parte della sala.

Dal canto suo, lei rifiutava il piacere del tabacco, dopo aver fumato all'età di dodici anni. Adesso, a ventidue, non aveva più quell'assuefazione, che contrastava con il suo universo morale. Nel suo universo, morale o di altra natura, rientravano tuttavia la birra e il sidro forte del Leone.

Aveva davanti a sé, sul tavolo, un boccale di *bock* ottobrina, una birra scura ad alta gradazione alcolica, e giocherellava, tirandolo e lasciandolo andare, con un capriccioso ricciolo biondo che le penzolava sulla nuca. Un'assuefazione anche la birra, ma se ne rendeva a malapena conto.

Giravano dei gatti nel locale, tutti magri e scostanti; una cucciolata si rotolava nella segatura sotto il bar. Con sorpresa Blandine notava che i gattini sapevano schivare gli stivali dai tacchi rossi dei signori avventori.

Lunedì sera, dopo le nove, l'ora di chiusura nei giorni feriali, imposta dal direttore

generale, rigorosamente fatta rispettare lungo lo Strand. Ma, chissà perché, il Leone aveva una magica dispensa e non rispettava il coprifuoco.

Quella sera, i clienti erano per lo più marinai, lavoratori portuali, agenti di commercio. Nella sala da gioco, a forma di L, contigua al retro della taverna – «la Criniera del Leone», la chiamavano i burloni –, Martyn Hendrickson sproloquiava giocando a dadi, perdeva e si ubriacava. I suoi amici del cuore, Ludwig Smits, Pim Jensen, Rik Imbrock, la solita congrega, lo incoraggiavano.

Nella sala da gioco si bevevano gli Humpty Dumpty, importati dall'Inghilterra, una miscela di grappa bollente e birra. Fulmine, il mezzo indiano, il cappello tirato fin quasi sugli occhi, gareggiava con Hendrickson a forza di Humpty contro Dumpty.

Al Leone rosso, le travi sul soffitto annerito dal fumo erano butterate da dozzine di lame conficcate in profondità nel legno, coltelli a serramanico, da caccia, da cucina, *chivomengri*, asce, rasoi, accette, una partigiana argentata senza manico.

La tradizione era iniziata, stando alla leggenda, quando un *wilden* aveva colpito una delle travi con la sua ascia da combattimento. Tutte quelle armi da taglio facevano nell'insieme una graziosa composizione, ma avevano anche un uso pratico, qualora fosse scoppiata una sommossa.

Pim, un giocatore d'azzardo, tirò fuori della tasca una lama e la affilò su una pietra da cote. Se avesse fatto il gesto di volerla usare, l'arma gli sarebbe stata confiscata e conficcata in una delle travi. Ma lui la usava – e senza troppe esitazioni – fuori della taverna.

Il regolamento della Compagnia comminava sei mesi di carcere a chiunque avesse tirato

fuori un coltello in una rissa. Non era una sanzione che spaventava uomini come Pim e gli altri della sua combriccola di scalmanati, di marinai, di giocatori d'azzardo.

Martyn Hendrickson si scrollò di dosso la graziosa puttanella che gli stava appiccicata, quella che gli portava fortuna ai dadi. Ritornato l'anno prima da un soggiorno a Parigi, si comportava da libertino e ostentava i propri gusti depravati. Buttando i dadi, invocò urlando l'aiuto di «Dio maledetto» con tanto strepito che tutti lo sentirono nella sala di mescita.

Erano uomini come Martyn e la sua congrega che Blandine doveva tenere a bada quando trascorreva la sera alla taverna. Ricco com'era, Hendrickson pensava di poter fare quello che gli pareva. Con lei e con chiunque. Ma lei resisteva sempre con fermezza.

«Risalirai il fiume?» le chiese Visser.

«Che ne sarà della bambina africana? Avete accennato anche alla scomparsa di un ragazzo?»

«Ti svelerò un segreto. È in corso un'indagine. Sono spariti anche altri bambini. Può darsi che ci sia una catena di mercanti di schiavi. Mi tengo in stretto contatto con lo *schout* e il direttore generale.»

Visser si tastò il naso: *Rimanga tra noi.*

«Piddy Gullee... indagherete su di lei?» Avrebbe potuto aggiungere "Anche se è povera e africana", ma questo era sottinteso.

«Andrà tutto bene, ragazza mia» disse Visser, un maestro nel rassicurare il prossimo. «Parlo sul serio. Bada ai tuoi commerci. So che hai grandi aspettative.»

Blandine lo scrutò negli occhi. Non credeva che fosse del tutto sincero. Visser distolse lo sguardo fissando il lato opposto della sala e con un cenno della mano indicò che voleva

farsi riempire di nuovo il bicchiere.

Un episodio della scorsa estate le si affacciò alla mente, suggerendole un indizio in qualche modo collegato con la scomparsa di Piddy. Non riusciva a precisare il ricordo, ma sentiva che il punto di contatto era lì.

«Ci penserò io agli africani. Sta' tranquilla.»

«Sono amica di Lace e Mally. Si sentiranno rasserenate se andrete a trovarle.»

Entrò nella taverna l'inglese, l'uomo alto che Blandine aveva visto appoggiato al parapetto del vascello arrivato quel pomeriggio; aveva scoperto che non era il *Serpente di mare*, ma il *Margravio* proveniente da Rotterdam. Sostò in piedi quasi in posa, sul viso una maschera insolente, in attesa di abituarsi al fumo e alle luci basse.

Un pavone che faceva la ruota, pensò Blandine, agghindato con una giubba di broccato nero e maniche a spacchi, i capelli lunghi e ricciuti nella pedissequa imitazione di re Carlo. Era sicuramente convinto che il Leone rosso e l'intero avamposto olandese fossero un rozzo specchio nel quale riflettere la propria vanità.

Con un'occhiata a Visser, Blandine capì che lui la osservava osservare l'inglese. Indispettita, arrossì e poi cercò di nascondere il rossore dietro il boccale di peltro. Visser finse di non notare il gesto, ma Blandine intercettò un guizzo divertito e malizioso nei suoi occhi.

Il curatore di orfani prese ad accarezzare la sua cagnolina in modo plateale. Visser portava, infilata nella giubba, una minuscola terrier bianca, un batuffolo di morbido pelo, annidata sulla sua pancia sporgente sopra la pesante cintura di cuoio.

Maddie era una cagnetta così docile e timida che, quando veniva posata per terra tra i

gattini del locale, si limitava a starsene ferma e a tremare. Al pari degli orfani, aveva bisogno delle cure di Visser.

Dall'altra parte della sala, il pavone apriva a ventaglio la sua ruota e chiacchierava con il garzone porgendogli qualcosa. Una moneta? No, un corto tratto di corda annodata.

Il garzone immediatamente scomparve sul retro e ritornò con Ross Raeger, il proprietario del Leone rosso. Raeger e l'inglese salirono insieme nella galleria al primo piano.

«Devo andare» disse Blandine a Visser. «Tra poco arriva lo *schout* per il coprifuoco.»

«Un'ultima birra» propose Visser facendo segno al cameriere.

Blandine si trattenne. Quell'insignificante decisione – si sarebbe detta in seguito – avrebbe segnato il suo destino con l'inesorabilità di una tagliola.

«Sono nel Connecticut o a Rhode Island» disse Raeger a Drummond. «Probabilmente a New Haven. In ogni caso Goffe è stato visto lì; passeggiava nel parco sotto gli occhi di tutti.»

William Goffe e suo suocero, il colonnello Edward Whalley, avevano apposto il loro sigillo sulla condanna a morte di Carlo I, ed era ormai risaputo che si nascondevano nel Nord della colonia americana. Tra gli altri incarichi nel Nuovo Mondo, Drummond doveva assicurare quei due alla giustizia. Correva voce che con loro si trovasse anche il colonnello John Dixwell, uno dei regicidi.

«Ho detto a Clarendon che avrei fatto meglio a sbarcare a Boston» disse Drummond.

«Il Massachusetts è un immenso regno di ignoranza. Continuano a credere che la Nuova Inghilterra sia un'isola.»

«Boston è più vicina a New Haven, vero?»

«No, no, Manhattan è molto meglio. Se sbarcate nel porto di Boston, registrano il vostro nome e in quattro e quattr'otto lo sceriffo viene a interrogarvi portando con sé un prete.»

Per prete, Raeger intendeva un pastore della Chiesa: probabilmente, a Boston, un puritano, il tipo di uomo che Christopher Marlowe in un suo lavoro teatrale chiama «bruco religioso». Drummond non sarebbe mai andato d'accordo con uno così. L'avrebbero subito stanato come cattolico, sebbene da anni non ascoltasse un *Te deum*.

Si sedette con Ross Raeger in un angolino di quattro piedi per quattro sul pianerottolo in cima a una rampa di scale. Una seconda rampa, rivestita con pannelli di legno, saliva di sbieco verso le poche camere che il Leone rosso metteva a disposizione dei clienti. Dalla sala sottostante filtrava il fumo del tabacco. Aprendo uno spioncino all'altezza del gomito, Raeder poteva sorvegliare quello che succedeva di sotto.

Drummond e Raeder erano confratelli, erano stati insieme a Londra il 29 maggio, il «giorno della quercia reale», il giorno in cui era nato Carlo II – e anche il compleanno di Drummond –, il giorno, infine, in cui il re aveva ripreso il trono d'Inghilterra.

Un'epoca gloriosa nella quale vivere. Pochi mesi dopo, i capi dello spionaggio inglese avevano inviato Raeger nei Nuovi Paesi Bassi, per tenere d'occhio, sotto le mentite spoglie di taverniere, quello che lì facevano gli olandesi. In quel momento, in veste di anfitrione, imbandì la tavola con pollo arrosto, affettato di carne di cervo, patate, grossi pezzi di salmone affumicato. Drummond sgranò gli occhi al vedere tanta abbondanza, incredulo davanti alle dimensioni di un'ostrica – lunga quasi un piede – che gli veniva servita. La ricchezza del Nuovo Mondo.

Sulla tavola poggiavano anche due piccoli tratti di corda, attorcigliati tra loro in un nodo a piè di pollo a corona, uno per ciascuno dei convitati: Drummond aveva posato il suo e Raeger, in risposta, aveva posato il suo. Il codice, il segno di riconoscimento, l'emblema

del Nodo sigillato, il simbolo di un'associazione realista consacrata alla monarchia. Chi durante la guerra civile era sorpreso in possesso di un piè di pollo a corona veniva immediatamente impiccato. La corda attorcigliata indicava che Drummond incontrava Raeger in nome del re.

Raeger tirò fuori un ottimo vino bianco secco delle Canarie perché, annunciò, «non è il caso di bere il pessimo gin olandese». Il quale gin, dal suono delle voci ubriache provenienti dalla sottostante sala di mescita, gli avventori, per lo più tangheri e teppisti, ingollavano avidamente, come se il mondo dovesse finire da un momento all'altro.

«Allora andrò nel Connecticut a dare la caccia ai regicidi» disse Drummond in tono rassegnato, stanco di inseguire quegli uomini da un capo all'altro del creato. «Prima, però, andrò a Fort Orange e a Beaver Town per dare credibilità a questa ridicola identità che mi trascino dietro.»

«Negli ultimi anni, la vendita di granaglie ha avuto un grande incremento» osservò Raeger. «Forse ci guadagnerete.»

«Fort Orange, dunque, e poi, via terra, dove? Hartford? E infine a New Haven e ai regicidi? Come sarà il viaggio?»

«Orribile. La strada postale fino a Boston. Più semplice tornare qui e risalire la costa via mare» disse Raeger. «A meno che...»

Drummond gli lanciò un'occhiata. «A meno che...?»

«L'estate scorsa, gli indiani del fiume hanno combinato un pasticcio lassù a nord e gli olandesi ne danno la colpa agli inglesi. Ogni volta che i Sopus si ribellano, dicono che siamo noi i responsabili.»

«Cosa posso farci io?»

«L'ordine è di evitare al momento una guerra con gli indiani» disse Raeger.

«Devo anche accollarmi il compito di prevenire le guerre? Tutte le volte che mi sento chiedere di fare un miracolo, io rispondo no, grazie, la santità è un mestiere troppo pericoloso. Mi sento più sicuro a fare il soldato.»

«Qualcuno deve andarci a dare un'occhiata. Lo farei io, ma ho un locale pubblico da gestire.»

«Un'occhiata? Che volete dire?»

«C'è un'estesa proprietà sulla sponda orientale del fiume, di fronte a Wildwyck. Lì è stato commesso un omicidio orrendo. La notizia è arrivata fin qui e ha terrorizzato tutti. Sono circolati dei resoconti nella colonia con i macabri particolari.»

Si tolse dal panciotto un foglio piegato e lo passò a Drummond facendolo scivolare sulla tavola. *È venuto preparato*, pensò Drummond.

«Nei boschi si parla di diavoli, di spettri, di folletti» disse Raeger.

Due testi, a fronte, uno in inglese e l'altro in olandese. Il titolo era: *Il recente massacro a Pine Plains*. «Fedele rapporto di una macchinazione infida, cruenta e crudele, ordita dagli inglesi in America per portare alla rovina e alla morte tutti i coloni olandesi dei Nuovi Paesi Bassi.»

Drummond scorse il testo orripilante. Bagno di sangue nelle terre vergini. Demoni aborigeni, cannibali. Colpa degli indiani esopus e dei perfidi inglesi.

E questo: «Soltanto a Dio è stata rivelata la spaventosa tragedia».

Tornò ad appoggiare il foglio sulla tavola e sollevò il boccale. Sentiva il bisogno di

pulirsi la bocca.

«Una storia di fantasmi» disse.

Raeger annuì. «L'intera colonia ha in mente uno spauracchio indiano.»

«Non capisco. Dicono che noi inglesi arruoliamo degli antropofagi?»

«Hanno troppa paura per pensare con lucidità. Giù, nella sala, c'è uno dei fratelli Hendrickson. Volete parlargli?»

Drummond esitava. «Ho bisogno di dormire. Mi avete riservato una camera? Non qui, spero.»

«In Slyck Steegh, vicino al canale.»

«Ho sentito parlare del vostro canale. Puzza come il culo di un maiale.»

«La zona migliore della città» disse Raeger scoppiando a ridere.

«Il laboratorio che mi serve?»

«Sul retro, contiguo. Di mattoni con un pavimento di piastrelle vetrinate.» Raeger bevve il suo vino fino all'ultima goccia. «Potete resistere una notte nella camera al piano di sopra, vero? Domani vi sistemerete nella casa. Fate con calma. Allora andrete a nord per indagare su questo maledetto imbroglio?» Con il dito diede un colpetto al foglio.

«Immagino di sì» sospirò Drummond.

«Forse, arrivato lì, già che ci siete, potrete attivarvi per attenuare il risentimento contro gli inglesi.»

«Ma non posso andare in giro a fare il furbo senza destar sospetti.»

Raeger annuì. «Gli olandesi sono sospettosissimi.»

«In questo caso, solo in questo, hanno ragione.»

Raeger rise e aprì la finestrella mostrando a Drummond la sala sottostante.

Nella penombra brulicavano le pipe di argilla bianca dai lunghi cannelli. Si sentivano le voci dei fumatori. Oltre all'olandese e all'inglese, Drummond colse brandelli di francese, di svedese, di polacco, di dialetto tedesco e anche qualche parola che gli parve appartenesse alla lingua degli Algonchini, gli indiani del fiume.

Rimase colpito da quel chiacchiericcio multilingue. Per le budella di Cristo (l'imprecazione prediletta di Cromwell), che razza di bestiario aveva lì, Raeger! Pareva che qualcuno avesse rovesciato il globo e tutta la feccia fosse confluita nei Nuovi Paesi Bassi.

«Chi è laggiù?» chiese a Raeger.

«Aet Visser» rispose il taverniere dopo avere dato una sbirciatina intorno per capire a chi si riferisse il suo ospite.

Drummond scosse la testa e sorrise lievemente. Che burlone!

«Visser è un funzionario olandese di basso rango. Una specie di tutore; lo chiamano curatore di orfani.»

«Per favore!»

«Oh, vi riferite alla donna» disse Raeger con aria innocente.

«L'ho vista quando il *Margravio* è entrato in porto.»

«Blandine van Couvering. Si presenta come commerciante. Granaglie, alimentari, pellicce di piccoli animali con l'obiettivo di passare alle pelli di castoro.»

«Guarda un po'! Tratta granaglie. Anch'io.»

«Non è per voi, amico» disse Raeger. Citò la poesia di Wyatt su Anna Bolena: «"*Noli*

*me tangere*: a Cesare appartengo e indomita sono, sebbene sembri docile”.» Non toccarmi, dicono le parole latine.

«Cesare» disse Drummond.

«Stuyvesant ha posto gli occhi su madamigella Blandina per suo nipote» spiegò Raeger.

«Stuyvesant.»

«Il direttore generale.»

«Lo so chi è Stuyvesant. Fa anche il sensale di matrimoni adesso?»

«La persona che il nostro direttore generale mi ricorda di più è Cromwell. Vuole essere chiamato *Mijn Heer* General.»

«Ho sentito che, come uomo, non vale neanche la metà di Cromwell.»

Raeger scoppiò a ridere. «Sì, sì. A *Mijn Heer* General manca una gamba sulla quale sorreggersi. Conosciamo le battute su di lui. Ma fa sul serio. È come il lupo: più invecchia, più morde con cattiveria.»

«E, come Cromwell, è un grande costruttore di patiboli.»

«Ve ne siete accorto all’arrivo, eh? Stuyvesant ha voluto costruire una forca in quel punto per uno scopo ben preciso: è la prima cosa che vedono i nuovi arrivati nel Nuovo Mondo.»

«Chissà? Forse in queste terre selvatiche è una misura necessaria» rifletté Drummond. «Sono appena approdato e già percepisco che, al di là della cinta cittadina, la sfrenata violenza di un mondo senza leggi preme per farvi irruzione.»

«Extraterritorialità. Ci è scappato di mano il guinzaglio della civiltà.»

«E Dio? È presente? Lo si tiene in conto?»

«Oh, *Mijn Heer* General tiene Dio nel taschino del panciotto. Ditegli che volete dargli

una sbirciata, se ci tenete.»

«Che mi dite di suo nipote, lo spasimante di quella giovane donna? Chi è? Cosa fa?»

«Cornelus Bayard. Lo chiamano Kees, "come il richiamo dello sparviero" dice lui, ma "Kees" sta per *cheese*, formaggio. Il figlio maggiore della sorella del direttore. Costruisce navi. Un presuntuoso che dipende dai cordoni della borsa dello zio, ma sarà ricchissimo.»

Drummond guardò dalla finestrella. «La ragazza si merita di meglio» disse.

Il pavone inglese dagli alti stivali scese dal primo piano e, attraversata la sala a grandi passi, si piantò davanti a Blandine e a Visser.

Con un inchino cerimonioso si presentò: «Edward Drummond. Mi hanno detto che commerciate in granaglie».

Blandine sentì di arrossire e si odiò per questo.

Le venne in soccorso Visser. «Ebbene, sì» disse in inglese con un pesante accento straniero. «Tratto anche un po' di frumento, lino, orzo. Britannico, vero?»

«Inglese» rispose Drummond senza distogliere gli occhi da Blandine, che aveva chinato la testa.

«Mercante di granaglie?»

«Sì.»

«Aet Visser» si presentò il curatore di orfani tendendogli la mano.

Risuonarono numerosi colpi fragorosi contro il muro esterno della taverna.

«Lo *schout*» disse qualcuno ad alta voce.

«È ora, signori» giunse una voce da fuori.

Sceso dal primo piano, Raeger si precipitò verso l'entrata dall'altra parte della sala di

mescita. «Sì, sì, sì» disse sparendo in strada per conferire con lo sceriffo.

I clienti svuotarono i bicchieri fino all'ultima goccia e cominciarono a uscire in fila. Dal casinò sul retro, la Criniera del Leone, arrivavano le imprecazioni dei giocatori d'azzardo.

Tornando al tavolo nell'angolo accanto al caminetto, Drummond si accorse che Blandine era scivolata via e si era unita alla folla di quelli che uscivano. Stava per seguirla, ma Visser lo afferrò per un braccio.

«Dobbiamo parlare, signore. Noi due dobbiamo discutere di frumento e di grano.»

Il mattino dopo, martedì, il terreno era coperto da mezzo piede di neve bagnata. Kees Bayard andò a salutare Blandine prima che partisse per Beverwyck, dove si teneva il mercato. Era preoccupato. «Intendi girare intorno all'isola passando davanti alla Porta dell'inferno, oppure risalire il North River?»

«Risalirò il North River» avrebbe dovuto dire, ma, vedendolo andare avanti e indietro e guardare dalla finestra il traffico pedonale del primo mattino in Pearl Street, le venne la voglia di prenderlo in giro.

«Attraverseremo il mare nero come il vino in direzione est, la rotta migliore per sostare a Holland.»

«Sì, la migliore» mormorò lui, distratto. Kees aveva fretta di tornare ai suoi affari. Aveva sempre fretta di tornare ai suoi affari.

Erano nella *groot kamer*, la sala al pianterreno nella casa di Blandine, di fronte al Leone rosso. La taverna presentava al mattino una facciata vuota e serrata, il sonno profondo, quasi

di morte, degli ubriachi.

«Hai imballato tutto?» le chiese Kees, senza avere evidentemente notato il baule, dal quale ancora traboccava metà del suo contenuto.

Cornelus Bayard. «Kees.» Blandine era ancora bambina e già Kees brillava come una stella nel piccolo firmamento della colonia. Gli voleva bene ancora prima di sapere cosa fosse l'amore romantico e camminava sorretta dalle dande sotto lo sguardo attento della mamma. Tutte le ragazze della colonia, e anche alcune donne maritate, davano la caccia a Kees Bayard. Ed eccolo lì, con lei, nella sua casa, ad augurarle buon viaggio.

«I mostri marini si papperanno la *Rosa* in un sol boccone fino all'ultimo asse» gli disse.

Kees guardava fuori della finestra. «Tempo infame» commentò. Poi voltandosi: «Scusami, che hai detto?».

Lei rise e gli diede un buffetto sulla guancia. Non la turbava il fatto che spesso lui avesse la mente altrove. Quell'«altrove» comprendeva i suoi tre mercantili che navigavano tra il Nuovo e il Vecchio Mondo esportando nei Paesi Bassi legname e pellicce, e nel viaggio di ritorno importando lino, pannelli di vetro per finestre e barili di polvere da sparo. Era contenta che Kees la capisse e la incoraggiasse nella sua passione per il commercio, mentre altri la criticavano per questo. Sarebbero diventati ricchi insieme. Lui stava negoziando l'acquisto di un quarto mercantile. Il giorno in cui l'avesse sposato, i fiorini le sarebbero piovuti sulla testa come uno scroscio di pioggia.

Kees diceva di amarla, ma lei lo vedeva trastullarsi con altre ragazze, ragazze giovani, sulla piazza del mercato al sabato. Il suo proposito di sposarla era sempre ipotetico, rimandato a un futuro dorato e indeterminato. «Se ci fidanzeremo» diceva Kees invece di

dire: «Quando ci fidanzeremo». A lei andava bene così. Aveva troppo da fare in quel momento per sposarsi.

In Olanda, il criterio di valutazione dell'onore di una donna stava a metà tra la severità inglese e l'indulgenza parigina, e forse era leggermente meno rigido sulla frontiera del Nuovo Mondo che in Patria. Blandine non si vietava di essere allegra di tanto in tanto. Sarebbe andata più in là con Kees, se fosse riuscita a rompere il suo gelido riserbo di gentiluomo.

Nutriva il terribile sospetto – non voleva ammetterlo del tutto neppure a se stessa – che per entrambi il vero amore fosse il denaro. Ecco la frase che più di ogni altra Kees si compiaceva di pronunciare: «Su ogni cento fiorini a Nuova Amsterdam, dieci sono miei».

Blandine completava la sua vanteria: «E tra poco saranno quindici».

Era ancora presto. Le sottili strisce di luce che filtravano attraverso le persiane arancioni rischiaravano il pavimento spazzato. Si era svegliata prima dell'alba e al chiarore di una candela si era data smaniosamente a lavare e sfregare. La sua casa era immacolata, e Blandine la puliva ogni giorno con acqua e sapone. Quella mattina aveva rigovernato non per togliere lo sporco, ma perché il suo animo di donna olandese esigeva quel rito.

Alle prime luci dell'alba, sulla sua porta, Antony con Handy, suo fratello maggiore, e Lace.

«Hanno trovato Piddy?» chiese.

No, dalla loro espressione.

«Avete ancora intenzione di partire?» domandò Lace incapace di nascondere la propria delusione.

Blandine uscì in strada davanti alla veranda.

«Parto, ma sono con voi.»

Lace non pareva convinta. «Voi siete con i vostri commerci» disse facendo per allontanarsi.

«A Beverwyck voglio accertare una cosa» disse Blandine. «Forse ha a che fare con la scomparsa di Piddy.»

Stava mentendo? Si sentì ignobile quasi si tirasse indietro da amici in difficoltà.

Antony era con lei, al suo solito posto fuori della porta, ma Lace e Handy se ne erano andati, ancora turbati e arrabbiati con lei, o almeno così le sembrava.

Era giorno ormai e la *Rosa di Amsterdam* avrebbe cominciato il suo viaggio sul fiume di lì a poco. Frugò nell'armadio alla ricerca di una sottoveste con l'intenzione di aggiungerla al resto e forse anche con la speranza di mettere un po' in imbarazzo Kees Bayard.

«Sei molto graziosa stamattina» disse lui sbirciando le gale del capo di biancheria.

«Mi piace andare a caccia di affari. Il profitto mi eccita. Il guadagno è un godimento.»

Sprimacciò la sottoveste e la mise nel baule strapieno.

«La marea sta cambiando. Devo affrettarmi.»

Chiuse il baule e indossò un mantello grigio sull'abito di lino color oliva. «Sai qual è la pelliccia più morbida?»

«Quella di castoro» rispose Kees automaticamente.

Blandine scosse la testa. «No, è il visone. Ti porterò una pelle per farne un colletto. O preferisci un manicotto di pelle d'orso?»

Uscirono. Senza sforzo, Antony si issò in spalla il baule. In Pearl Street la neve

calpestata, già fattasi fango nel mezzo della carreggiata, era ancora bianca e luminosa lungo il ciglio della strada.

Kees teneva nei confronti del gigantesco Antony lo stesso atteggiamento di indifferente disprezzo che aveva verso tutti i suoi servi, fino a quando non esigeva di essere obbedito. A quel punto subentrava l'altezzosità di chi ordina con uno schiocco delle dita.

Tese la mano a Blandine, un gesto che nelle intenzioni era affettuoso ma che parve di condiscendenza. Lei partiva; lui restava. Blandine si sentì sopraffare da uno strano anelito di impazienza e speranza, che le fece battere il cuore, la voglia di sfuggire allo sguardo di Kees, di andarsene via, lontano da ogni costrizione e da ogni aspettativa che altri potessero avere su di lei.

Kees si inchinò, le accarezzò la guancia e si allontanò per High Street verso il forte. Si era scusato di non poterla salutare alla partenza della nave. «Affari con lo zio» le aveva detto. Stuyvesant, il direttore generale della colonia.

Blandine non se la prese. Guardando la sua figura rigida e squadrata che spariva giù per la strada, provò una sensazione di libertà e spensieratezza. Chiuse a chiave la porta di casa e si avviò nella direzione opposta, verso i moli.

«Conoscete Fulmine, l'indiano?» chiese Antony camminandole di fianco. «È uno degli uomini di Aet Visser.»

«Sì?» disse Blandine, distratta dall'impazienza di salire a bordo.

«Vi tiene d'occhio. È nei pressi. Era qui la notte scorsa ed era qui stamattina.»

Fulmine. Lo scheletrico sangue misto portava abitualmente un cappello nero sfondato di feltro che gli copriva una cicatrice infertagli, a quanto si spettegolava, da un Moicano che

voleva strappargli lo scalpo tagliando con una conchiglia affilata. Lungo la linea della mascella Fulmine si era tatuato delle stelle.

«Se mi tiene d'occhio, non avrà molto da vedere nelle prossime settimane.»

Svoltarono sul molo e trovarono il mercantile che avrebbe portato lei e Antony verso le terre selvagge del Nord. Vide che il suo bagaglio veniva imbarcato sulla *Rosa*. La gioia la pervase.

Ebbe voglia di mettersi a correre.

Quella notte, Drummond alloggiò al Leone rosso, dormendo accanto a un rozzo capitano di veliero, «imperatore scoreggione», che non fece che emettere vapori maleodoranti per poi svegliarsi con occhi splendenti e giubilanti nel trionfo del nuovo giorno, mentre Drummond cadeva in un dormiveglia inquieto.

In sogno, il solitario pavone domestico della colonia cercava di avere la meglio sui gabbiani e sui piccioni. Lui lo uccideva e dava in pasto il suo cuore a un cane randagio bastardo.

Al risveglio, quando andò a svuotarsi la vescica, scorse nella neve una chiazza di sangue. Ma era soltanto la prova eloquente che il cuoco della taverna aveva ammazzato un pollo. Insomma la colonia non aveva alcun pavone.

Fece colazione con Raeger, che ordinò a uno dei ragazzi in servizio di accompagnare Drummond nell'alloggio affittato in Slyck Steegh. Il padrone di casa era uno svedese dal nome impronunciabile, tale Trount, o giù di lì.

Le stanze erano accettabili. Drummond chiese di vedere la piccola costruzione, che intendeva adibire a laboratorio: uno spazio rettangolare, con grandi finestre, il pavimento di piastrelle magistralmente posate, e tutto lustro come gli stivali del re.

«Ho detto al signor Raeger che l'uso dei servizi costa tre fiorini di più al mese» spiegò lo svedese. «Accetto *wampum* se non avete la moneta.»

La faccenda dei *wampum* sconcertava Drummond. Raeger ne aveva barili pieni, conservati in un luogo sicuro sul retro del Leone rosso. Sapeva che gli olandesi avevano fondato fabbriche di *wampum* a Long Island e le proteggevano con guardie armate. All'interno, producevano a getto continuo collane di *wampum*, bucando le conchiglie marine e infilandole in lunghe stringhe. Quelle viola erano più pregiate delle bianche.

E questi *wampum* gli indiani del fiume, e in realtà tutti nella colonia, li accettavano allegramente al posto del denaro in pagamento legale dei debiti, pubblici o privati che fossero. Gli olandesi avevano quindi una zecca che coniava moneta. Incredibile. Drummond non riusciva a figurarsi come funzionasse. Pensò a degli strumenti per forare le conchiglie e per perfezionare le macchine che le infilavano nelle stringhe.

«Fa freddo qui» disse allo svedese mentre ispezionava il locale. «Non potreste installare una stufa?»

Trount rispose che lo avrebbe fatto volentieri, e Drummond lo incaricò di andare a ritirare i suoi bagagli dal magazzino sul molo. «Ci sono oggetti fragili. Dite ai ragazzi di stare attentissimi.»

«Certamente, signore» disse lo svedese. Aveva sempre l'aria offesa e Drummond si chiese se fosse lui la causa del malumore. Non aveva importanza. L'esperienza gli diceva

che i padroni di casa vivevano per creare confusione.

Più tardi, quella giornata, disfece i bagagli. La neve di una precoce tempesta si era sciolta sul tetto del laboratorio, ma ci sarebbe stata un'altra gelata quella notte. Drummond, che non si era preso la briga di cercare un aiuto perché gli piaceva eseguire di persona i lavori delicati, era ancora indaffarato quando scese il crepuscolo.

Tirò fuori da una cassa di quercia le lenti di Spinoza, che aveva infilato, per proteggerle, in montature di velluto rosso. Ricordava Baruch, la sua bontà, la sua intelligenza acuta e lucida, l'austerità della sua vita.

Oltre che molare le lenti, Spinoza aveva anche la tendenza a filosofeggiare e, con gli strumenti ottici, Drummond aveva portato con sé anche una copia manoscritta di *Korte Verhandeling van God*, cioè *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene*. Aveva imparato l'olandese nei dieci anni di esilio al seguito di Carlo II.

Quell'opera lo aveva molto interessato nel tedioso viaggio per mare fino in America e gli aveva fatto compagnia durante la notte, tanto che aveva consumato parecchie candele nella lettura. Non si meravigliava che l'autore fosse stato cacciato dalla sua comunità; quel libro era una sfida all'ortodossia cristiana ed ebraica.

Nel suo laboratorio, Drummond si avvicinò finalmente al suo trofeo, il tubo prospettico che aveva di recente comprato a Londra. Al sicuro nel suo nido di trucioli e paglia, lo strumento lungo due iarde gli dava i brividi, tanta voglia aveva di usarlo.

In una tranquilla notte senza luna, sull'oceano, aveva montato il tubo e l'aveva puntato sulla coda luminosa di una cometa che solcava il quadrante sudoccidentale del cielo. Aveva concesso al capitano John Grudge, agli altri ufficiali e a qualche compagno di viaggio di

sbirciarla.

«Sembra un chicco di riso» era stato il commento di Gerrit Remunde.

Una nave in mezzo al mare non era il luogo ideale per fissare un tubo prospettico come quello di Drummond. Lo avrebbe portato sulla collina più alta della colonia, avrebbe chiesto a Raeger qual era il punto migliore, avrebbe montato il suo strumento nella notte più scura e, avvolto in una coperta con una borraccia di acquavite, avrebbe guardato i cieli finché non fosse stato appagato, rimanendo lì anche tutta la notte, se avesse potuto organizzarsi in tal senso.

La cometa, il pianeta Venere, le stelle di Orione, i mari della luna.

Nel suo capanno, avrebbe lavorato il vetro fuso e molato le lenti. Spinoza aveva dimostrato che era un mestiere che si conveniva a un gentiluomo. Lo faceva il grande Galileo, che si occupava di ottica e di lenti. Drummond intendeva fare lo stesso.

Purché glielo consentissero gli affari urgenti del re.

«Salve!» lo salutò una voce. Ed ecco nel cortile l'olandese conosciuto al Leone rosso, quello stesso che aveva voluto discutere di grano e frumento. «Edward Drummond?»

Impossibile avere pace. Sbarazzati di lui, chiuditi nelle tue stanze, un bicchiere di chiaretto aromatizzato, a dormire presto.

«Signor Drummond.»

«Sì?»

«Sono Aet Visser. Ci siamo conosciuti ieri sera al Leone rosso.»

«Sì. Scusatemi, Visser, ma sono occupato a sistemarmi.»

«Vedo che siete un uomo aperto alla nuova cultura» disse Visser infilando la testa nella

porta del laboratorio.

«Non possiamo parlare in un altro momento?» Drummond gli chiuse la porta in faccia e si avviò verso il suo alloggio. Un po' di malagrazia era spesso il trucco migliore per scoraggiare le conoscenze sgradite.

«Non intendo disturbarvi» disse Visser. «So che dovete ancora abituarvi alla terraferma. Avete qualcuno che vi aiuta? Posso mandarvi uno dei miei orfani, un ragazzo bravo e fidato.»

«No, grazie» rispose Drummond, attraversando in diagonale il cortile.

«Nessun disturbo da parte mia.»

«Vi auguro buonasera.»

«Un momento, se posso importunarvi. Ho una piccola richiesta che vi prenderà poco tempo.»

«No, mi dispiace, signor Visser.»

«Vi prego, ci vuole solo un attimo. Ha a che fare con il mio incarico di curatore di orfani, del benessere dei bambini, signore. È un'occupazione degna di un gentiluomo.»

Drummond aveva la mano sul pomello della porta che si apriva sul suo alloggio. Dentro c'erano borse e bagagli ancora da disfare. Non era un ambiente adatto ad accogliere un ospite.

Ma qualcosa lo trattenne dal girare il pomello. Un'espressione sul viso di quell'uomo, un invito ad aprirsi e a essere amabile.

In fondo, aveva simpatia per gli olandesi. Li prendeva in giro e spesso li trovava ridicoli, ma tutti i popoli (tranne gli italiani) avevano qualche lato buono che li riscattava.

Una bontà di base sottendeva quella che ad alcuni sembrava l'avidità naturale degli olandesi. La bontà e la tenacia erano, per Drummond, una combinazione invincibile.

Aveva combattuto a fianco dei russi, dei francesi, dei polacchi. Se mai gli fosse capitato di trovarsi in gravi difficoltà, in un castello assediato, tanto per dire, avrebbe voluto degli olandesi accanto a sé, secondi solo ai propri connazionali. Avrebbero mangiato bene fino alla fine e digiunato insieme allegramente. Avrebbe potuto contare su di loro se le cose si fossero messe al peggio.

«Ho del vino aromatizzato nel bollitore, ma non ho ancora tirato fuori i boccali. Dovremo bere dal mestolo.»

Visser fece un inchino. «Un'opzione alla quale sono spesso ricorso in passato, non mi vergogno di dire.» E dal cortile entrò nell'alloggio precedendo Drummond.

Con gli stivali appoggiati sugli alari, scompostamente seduti su due pesanti poltrone, Drummond e Visser bevevano alla luce di un'unica candela, mentre fuori l'oscurità si addensava.

Drummond apprezzò il silenzio iniziale del suo ospite, il rispetto che mostrava per l'antica e sacra occupazione del bere. Prima bere, poi parlare. E pazienza se il vino colava lungo il mento perché usavano un mestolo. Che importava? Era in ogni caso un rituale sacro.

Visser indossava degli stivali con i tacchi rossi come usavano i notabili della colonia, uno stile che senza dubbio sarebbe stato presto superato. Che ridicolaggine adottare una moda che si finiva per abbandonare subito dopo, pensava Drummond.

«Sono qui nella mia qualità di curatore di orfani della colonia» cominciò Visser dopo una pausa per lasciare che il vino producesse il suo effetto glorioso. «Sapete in cosa

consiste la carica? Ci sono in Inghilterra i curatori di orfani?»

«No, non proprio, ma so di che si tratta, essendo vissuto a lungo nelle Fiandre e in Olanda.»

«I genitori muoiono, e i figli che sopravvivono rischiano di essere sfruttati. È mio compito impedirlo. È il riconoscimento, da parte dello stato, del proprio obbligo di carità cristiana.»

«Siete molto buono.»

«Temevate che fossi venuto per discutere di grano e frumento» osservò Visser.

Drummond scoppiò a ridere. «Be', ieri sera...»

«Ho cercato di distrarre la vostra attenzione dalla giovane donna. È lei l'esperta di commerci. Conclude molti baratti in granaglie. Io sono un dilettante.»

«Avete cercato di mettervi di mezzo per fare da scudo alla sua virtù. Non sono un predatore.»

«È stata una mia pupilla. Ormai è grande e non ho alcun titolo per indirizzarla in questo o quel senso. Ma mi è molto cara.»

«Io sono un uomo d'onore.»

«Ho parlato con alcuni dei vostri compagni di viaggio sul *Margravio*, e sembra che lo siate. Ma non avevo modo di saperlo quando vi siete presentato al Leone rosso. Le conoscenze che si fanno nelle taverne spesso finiscono male.»

Drummond cominciava a spazientirsi e si domandava a cosa mirasse quell'impiccione. Aveva addirittura interrogato gli altri passeggeri per accertarsi che lui fosse in buona fede! Santo cielo, non aveva mica chiesto la mano della giovane donna.

«Certamente mettete in dubbio i motivi che mi hanno spinto a venire da voi, signore. Forse pensate che sia qui per parlare di Blandine van Couvering. I miei motivi sono onesti, e propongo di chiudere l'argomento Blandine e di affrontare il vero tema del nostro colloquio.»

«Naturale.»

«Mi date licenza?» chiese Visser, indicando il bollitore pieno di un vino rosso sangue. Si servì e tornò a riempire il mestolo per porgerlo al suo anfitrione. Si soffiò il naso con un pezzo di merletto liso, quindi si chinò verso Drummond seduto su una sedia dallo schienale rigido, come se fossero abituati a confidarsi.

Drummond ebbe l'impressione che quella sera Visser fosse grassottello, ma si disse che forse era per via del cagnolino che si portava appresso, ficcato nella giubba. Proprio così: la testina della bestiola spuntò dall'abito. Il curatore di orfani prese una crosta di formaggio da dietro l'orecchio e la diede da mangiare a pezzetti alla cucciolina.

Continuò a raccontare. Aveva affidato alle cure di una famiglia inglese, George e Rebecca Godbolt, un suo orfano di sei anni, William Turner, che aveva ereditato un piccolo patrimonio. Il bambino aveva visto morire i suoi genitori di vaiolo a una settimana di distanza, l'uno dall'altro.

«L'ho portato dai Godbolt in primavera. Una famiglia deliziosa con numerosi altri bambini. Quando ho chiesto quanti fossero, il padre, George, mi ha detto scherzando che, siccome correvano intorno in continuazione, lui non era mai riuscito a contarli. Credo che siano cinque, tutti piccoli.»

«Signor Visser...»

«Chiamatemi Aet, signore. Credo proprio che noi due diverremo amici. E il miglior modo per farsi un amico è di legarlo a te chiedendogli un favore.»

Drummond non era sicuro che fosse vero, anzi, stando alla sua sensazione, era vero il contrario. Ma lasciò perdere.

«Il mio dilemma è questo: io vado a trovare spesso i miei orfani, almeno una volta al mese, per accertarmi su come stanno e svolgere il mio compito di curatore. Per ragioni che imputo in tutto e per tutto ai miei piedi, ho fatto passare alcuni mesi tra una visita e l'altra a William.»

«Lo avevate lasciato in mani sicure, vero?» chiese Drummond. «Non avete niente da rimproverarvi se il piccolo è stato accudito bene.»

«Quando ci sono andato, ho avuto una strana esperienza. Mi hanno portato William, ma mi ha preso lo strano ghiribizzo che non fosse lo stesso bambino.»

«Non gli assomigliava? I bambini cambiano in fretta crescendo. È risaputo.»

«Lo stesso colore di capelli, la stessa età, più o meno la stessa statura, i lineamenti molto simili, ma la strana impressione che fosse un altro.»

«Ma i Godbolt... si chiamano così?»

«I Godbolt me l'hanno messo davanti come William Turner, l'orfano che avevo affidato a loro quindici settimane prima.»

«Cosa avete detto?»

«Che potevo dire? Ho pensato che fosse la mia immaginazione a giocarmi qualche scherzo. Mi sembrava una conclusione più probabile che non supporre qualcosa di brutto da parte dei Godbolt.»

«Non avete detto niente?»

«Mi sono lasciato scappare: "È lo stesso Billy?". George e Rebecca hanno ridacchiato come se io fossi un vecchio parente che si meraviglia di quanto è cresciuto il nipotino.»

Drummond aveva la certezza che ci fossero ragioni più profonde dietro ai modi di Visser. Perché si era rivolto a lui, un nuovo arrivato nella colonia? Non aveva senso. Ebbe la vaga sensazione di essere un bersaglio, di giocare una partita con delle carte distribuite da un baro.

«Vi chiedete come c'entrate voi. Quando me ne sono andato da quella visita, ero molto turbato e dubitavo delle mie impressioni. Ma dopo una notte inquieta, sono tornato il giorno successivo e per la prima volta ho tentato di comunicare i miei dubbi ai Godbolt.»

«Un compito delicato.»

«Proprio così. Non volevo inimicarmi una famiglia di affidatari competenti lanciando accuse infondate. Loro hanno negato.»

«Hanno scartato quella possibilità.»

«Con sconcerto più che con veemenza. Una reazione molto naturale. Ero un pazzo che formulava contro di loro un'accusa folle. Mi hanno chiesto cosa mi passava per la testa. Intendevo dire che avevano fatto sparire come per miracolo l'altro bambino? Che lo avevano assassinato? Che c'entrava la stregoneria?»

«Lasciatemi fare una domanda» disse Drummond che, malgrado tutto, era incuriosito. «Il bambino che avete affidato a quella famiglia aveva dei segni identificativi? Qualche voglia sulla pelle? Denti sporgenti, per esempio? Una qualche deformità»

«Giusto, siete molto sagace. Mi annoto spesso se i miei orfani hanno qualche

caratteristica specifica. Ma non l'ho fatto nel caso di William Turner. Mi sono scervellato per ricordare se aveva un neo, una voglia, qualcosa, una cosa qualsiasi.»

«Allora, signor Visser...» cominciò Drummond, ma l'altro levò una mano.

«Ho quasi finito. Nell'andarmene, dando l'impressione di essere rimasto convinto dai loro dinieghi, ho detto che sarei tornato. Ma il giorno dopo è successa una strana cosa. I Godbolt, marito e moglie, hanno dichiarato di avere delle difficoltà a capirmi.»

«Potreste dire lo stesso di loro.»

«No, no. Hanno finto più volte di non capire il mio accento. Mi chiedevano di ripetere le parole e le frasi. Si guardavano attoniti. Mi hanno persino chiesto "Signore, per favore, parlate come si deve", il che io facevo. Forse non era l'inglese degli aristocratici, ma di sicuro era la lingua parlata da tutti.»

«Qual era la difficoltà?»

«I Godbolt hanno dichiarato che parlavo in modo più o meno incomprensibile.»

«Non era successo quando li avevate incontrati in precedenza?»

«No, mai.»

«Il vostro inglese è ottimo, come quello di un madre lingua. Anzi, migliore del mio. Avete usato la parola *sagace*. Non è da tutti.»

«Grazie. Parlo inglese fin da bambino. Lo so che il mio accento è duro, ma non ho mai avuto difficoltà a farmi capire.»

Drummond si stava spazientendo. Che cosa voleva da lui?

Visser bevve di nuovo. «Gli orfani sono persone particolari, signore. All'interno di una comunità rivestono un ruolo quasi mistico. Vivono al di fuori della legalità. Privi di

genitori, non pongono limiti ai loro impulsi.»

«Voi avete una vasta esperienza naturalmente.»

«Signor Drummond,» disse Visser piegandosi verso di lui con l'aria di un cospiratore «vorrei chiedervi, in quanto inglese e madre lingua, di recarvi dai Godbolt per cercare di capire qualcosa di questa faccenda.»

Santo cielo, pensò Drummond. Il curatore di orfani vuole che faccia la bambinaia.

A Londra, la regina consorte Caterina di Braganza prese freddo. Stava male anche il diarista Samuel Pepys («Capisco che per stare bene devo rimanere a letto, al caldo, per scoreggiare ed evacuare abbondantemente»). Strano clima in Inghilterra nel 1663: un'estate freddissima con gelate in agosto, seguita da un autunno estivo.

Un decennio prima si era conclusa la prima guerra anglo-olandese, ma poi nulla si fece per impedire che si incancrenisse la rivalità commerciale tra la Repubblica olandese e l'Inghilterra, e ora le due nazioni si preparavano a battersi di nuovo, sebbene molti dei loro cittadini non se ne rendessero conto.

A Fontainebleau Luigi XIV mostrò di prediligere i colletti di pelliccia di visone rasato, e la sua amante, Luisa de La Vallière, lanciò la moda della collana con pendente, che in seguito avrebbe avuto il suo nome.

A Londra, in Drury Lane, aprì il Royal Theatre; Jan Vermeer completò *Giovane donna con una brocca d'acqua*. Tramite l'esame microscopico Robert Hooke scoprì la struttura

del sughero, a «stanzette» separate, che chiamò cellule. In Giappone abdicò un imperatore. I turchi invasero l'Austria.

Il Nuovo Mondo vide decimata la popolazione indigena a seguito di una guerra biologica involontaria ma molto efficace. Gli europei, approdati in America, pensavano che quella terra fosse un enorme vuoto, che sfidava le loro fragili anime con un misto, in pari misura, di durezza e seduzione. Il grande mare era un abisso insondabile; la foresta primordiale torreggiava inesorabile su di loro.

Il mondo reale per Edward Drummond. Come gli altri uomini era, e nello stesso tempo non era, un burattino, che fissava incantato le ombre sulla parete della caverna del mondo. Attratto dai misteri del nuovo continente, amava tuttavia la raffinatezza e i bagni caldi del vecchio. La scienza lo salvò. Corteggiò la nuova scienza, quasi fosse una donna.

La fatica di vivere alla corte di Carlo II aveva cominciato a farsi sentire su Drummond. Preferiva il viaggio solitario. Aveva perduto una moglie, Alice, morta di parto insieme con il bambino. Era deciso a non rimaritarsi, ma poi aveva sposato Simone e perso anche lei per malattia. Le aveva amate entrambe, ma con dispiacere aveva scoperto di non ricordare con quale delle due avesse condiviso una cena di Natale a base di pere e cioccolato.

Gli anni bui trascorsi in esilio e in povertà con un re senza trono lo avevano segnato profondamente. Non avrebbe mai più visto il mondo come un luogo saldo e fidato. Le alleanze si frantumavano, le promesse svanivano, l'amore si spegneva. Continuò a servire il suo re e la sua fazione non perché animato da particolare zelo, ma solo perché così si faceva. Dopo una vita da soldato, la sua politica, se mai ne aveva una, era la politica della spossatezza.

La posizione di Drummond presso Carlo II dipendeva in tutto e per tutto dall'amicizia che in gioventù lo aveva legato al fratello minore del re, Enrico, morto nel 1660, quattro mesi dopo la restaurazione. Il dolore per quella perdita lo aveva spinto, vacillante, lontano da Londra a curare un affare di stato, un secondo esilio.

Il re se ne era liberato affidandolo al suo cancelliere, il conte di Clarendon, il probo pusillanime, tanto per fare da contrappeso alla definizione di «reprobo coraggioso» che il conte aveva coniato per Cromwell. Clarendon, a sua volta, lo aveva consegnato a Lord Mordaunt e successivamente a Sir George Downing, il responsabile del servizio di spionaggio.

Erano unanimi nel ritenere che Drummond fosse un uomo utile. Cavaliere in Inghilterra, *chevalier* in Francia, *ritter* in Germania, filibustiere in mare aperto, persona non grata in Spagna e a Roma. Membro della fazione lealista degli Spadaccini e della società segreta del Nodo sigillato. Avventure corsare con il principe Rupert nella Guinea e nelle Indie occidentali. Ultimamente attivo in Svizzera e nei Paesi Bassi.

Ora in America. La maschera era quella del mercante, bizzarra, inadatta.

«Sotto le pietre del palazzo» gli aveva detto una volta un cortigiano parigino «si trova la solita lordura, come in un comune giardino.»

Aveva trentatré anni, la stessa età – anno e giorno – del re rimesso sul trono. Aveva visto la guerra, i massacri, le offese, l'orgoglio, gli amanti, il fanatismo, le ricchezze, la perdita, il piacere, il tradimento. Il suo impegno, l'unico che avrebbe perseguito fino alla morte, era la dedizione alla conoscenza e alla scoperta.

Come vive l'uomo superiore in un mondo senza Dio?

Tardi quella notte, quando si spensero le lanterne sulla piazza d'armi e tramontò la luna, Martyn Hendrickson entrò di soppiatto nella sua grande casa per la porta laterale che dava nella stanza della fornace. Si tolse la grossa cintura di cuoio e la depose sulla credenza con un tintinnio della pesante fibbia. Suonò un campanello di ottone.

Sebbene i suoi orari fossero del tutto casuali e spesso non ritornasse nella sua dimora di Market Street per giorni di seguito, Martyn esigeva che al suo rientro ci fosse sempre un domestico a disposizione. Quella sera era di turno Myrthe Mueller, una ragazzina goffa che a quindici anni era alta quasi quanto lui. Ad assumere le domestiche da destinare al suo servizio ci pensavano i suoi fratelli, Adias e Abraham, che le sceglievano brutte e almeno adolescenti. Meno complicazioni in tal modo.

Tutte le ragazze si innamoravano del bel Martyn. Al sentire il campanello, Myrthe si alzò dal suo giaciglio davanti al fuoco morente.

«Buonasera, signore» si presentò, gli occhi assonnati, un forte accento tedesco e una riverenza che esprimeva scarso entusiasmo. «Posso portarvi qualcosa?»

«Il tè» disse Martyn. Il tè era da poco arrivato a Manhattan. Pochi potevano permetterselo. Ma i mercantili della famiglia Hendrickson salpavano regolarmente alla volta dell'Asia orientale. Martyn avrebbe potuto permettersi di invitare ogni giorno ospiti per il tè, se ne avesse avuto voglia.

In attesa del sibilo del bollitore, si sedette comodamente sulla poltrona rivestita di seta ricamata, nel bovindo della spaziosa sala, che si affacciava sul giardino, aggiunta da poco alla casa. Un'ombra si mosse nel silenzio immobile della comunità alle quattro del mattino. Un gatto nero che attraversava il cortile in direzione del forte.

Martyn non chiedeva mai di accendere le candele, perché preferiva l'oscurità. Con un grugnito indicò a Myrthe di togliergli gli alti stivali e, non appena lei, in ginocchio, glieli ebbe sfilati strattonando, tese le gambe e si sgranchì le dita dei piedi.

Era stata una notte lunga e fredda. Una notte lunga e piacevole. Suzy, la puttana più ubriaca, sciatta, ciarliera, dello Strand, una vera strega, aveva offerto i propri servizi per misurare il membro virile dei presenti. Si era assunta l'incarico, per così dire, di farlo per tutti; uno solo non era stato all'altezza delle aspettative: Kees Bayard. Le risa erano state così fragorose da sopraffare l'urlo del vento nel porto.

La casa era vuota e gelida. I suoi fratelli non venivano in città da mesi. Martyn non ne sentiva la mancanza, perché tendenzialmente non si divertiva con loro.

Myrthe gli mise davanti il vassoio con una fumante tazza di tè e un cono di zucchero bianco. Il servizio di porcellana decorata veniva dall'Inghilterra, e soltanto un gentiluomo poteva permetterselo. Lo zucchero, poi, era un lusso da uomo ricco. Martyn aveva acquisito a Parigi il gusto per molte cose prelibate. Come per la cioccolata, un afrodisiaco che i bambini amavano.

«Altro, signore?»

«Un dolce?»

Sparendo oltre la soglia, Myrthe si volse a guardare. Il padrone, gli occhi scuri lucenti come le pietre preziose dei suoi molti anelli, teneva la testa appoggiata su una mano, quasi fosse esausto. Myrthe era, come sempre, incuriosita. Che si sentisse solo? Che lei gli piacesse? Mise il dolce su un piatto. Era stata al servizio di due famiglie prima degli Hendrickson, una in Germania e ora, dopo avere perduto i genitori, questa a Nuova

Amsterdam. Martyn le sembrava bello da togliere il fiato, con lineamenti delicati, quasi femminili. Meravigliosi occhi verdi. Emanava però uno sgradevole odore. Quando evacuava nel bugigattolo adiacente alla stanza della fornace, la sua *schiesse* ammorbava tutta la casa. Myrthe, cui spettava il compito di svuotargli il vaso da notte, aveva notato che i suoi escrementi erano neri come sanguinacci.

In Germania si interpretavano queste cose.

«Padrone, posso chiedervi cosa mangiate?» aveva avuto il coraggio di domandargli una volta, dopo che lui aveva scaricato in un bellissimo vaso da notte una cacca particolarmente disgustosa.

Martyn non l'aveva presa bene. Non era abituato alla franchezza tedesca sulle funzioni corporali e aveva detto a Myrthe che, se non apprezzava l'aspetto dei suoi stronzi, le avrebbe ordinato di metterseli in bocca e inghiottirli.

Poi era scoppiato a ridere e le aveva tirato le trecce, come faceva spesso. Ma da allora Myrthe non aveva più fiatato sulle budella del suo padrone.

Non tutti i cani accettano il guinzaglio. Non tutti gli uomini accettano le costrizioni della società civilizzata. E non tutti gli orfani di Nuova Amsterdam riconoscevano l'autorità di Aet Visser nel ruolo di loro curatore.

Solo di tanto in tanto i coloni avevano occasione di vedere questi rinnegati che sfrecciavano nei passaggi, che furtivi si aggiravano sullo Strand. Rubacchiavano nelle panetterie il pane del giorno prima, tagliavano i portamonete degli ubriachi che uscivano dalle osterie. Nel valutare la vita di un monello da strada, una persona normale concludeva che davanti a lui si aprivano due strade: sarebbe morto prima dei vent'anni, oppure sarebbe

diventato una canaglia. La prima possibilità era di gran lunga preferibile alla seconda.

Tibb Dunbar, orfano ribelle di dodici anni, viveva in conflitto con l'autorità della colonia. A dir la verità, Tibb Dunbar era solo uno dei suoi nomi. Ne aveva altri: Werner van der Boorsum, quando si faceva passare per olandese, Brian Wilkins, quando voleva dichiararsi inglese. Frederick, Jules, Sven. Non sdegnava di vestirsi da ragazza, se doveva farla franca dopo una sfilza di malefatte.

«Ehi voi,» diceva alla sua banda di ragazzacci di strada sbattendo le palpebre e lisciandosi la gonna «mi chiamo Prunella.» E quelli scoppiavano a ridere.

Anche quando si vestiva da donna, Tibb portava sempre con sé un fazzoletto rosso, legato intorno al collo o ficcato in una tasca interna. Era il suo segno distintivo, il suo marchio, e gli serviva per soffiarsi il naso e pulirsi la bocca.

Per tutti quell'orfano con il fazzoletto rosso era Davey lo Zingaro, e lo *schout* lo aveva iscritto nei registri della colonia come Davey Burrows (lui strenuamente negava fosse il suo vero nome). I preti gli stavano alle costole dicendo che era un pagano e doveva battezzarsi.

«Il diavolo ti ruberà l'anima, Davey» ammonivano gli uomini di chiesa.

«Il diavolo stia attento che non rubi io l'anima a lui.»

Le massaie lo odiavano e lo cacciavano non appena lo vedevano, ma qualche degna gentildonna stravedeva per lui. Alcune di loro – e tra queste Blandine – gli lasciavano regolarmente sulla veranda di casa un pasticcio di carne. Ah, Davey lo Zingaro. Impetuoso, allegro, magari anche con il viso sporco.

Nessuno conosceva la sua età precisa, dove alloggiasse, i particolari della sua famiglia, neppure da quanto tempo fosse nella colonia. Aet Visser aveva tentato di metterlo a lavorare

nella grande proprietà degli Hendrickson più a nord, sul fiume. Ma il ragazzo era sfuggito al guinzaglio.

Tibb non aveva bisogno di poggiare il capo su un cuscino di piume d'oca. Davey lo Zingaro amava stare sui tetti. Werner van der Boorsum si aggirava tra i moli. Prunella spariva non appena lo *schout* girava l'angolo.

Col tempo bello – per Tibb il tempo era sempre bello tranne quando imperversava una tempesta di neve – dormiva sotto una grande quercia sul versante orientale dell'isola, oltre la staccionata. Accoglieva nella sua banda tutti i mariuoli che volevano entrare a farvi parte, e li chiamava i Ragazzi di High Street, dal nome dell'arsenale dietro l'osteria di Missy Flamsteed, dove era sempre possibile per un ragazzo scroccare una birra.

Tibb commetteva le sue birbonate con dei soci, pochi d'inverno e fino a due dozzine e più d'estate. Vivevano alla grande i Ragazzi di High Street. Si divertivano a tirar brutti scherzi ai cittadini benpensanti, a infilare aghi nel bucato messo ad asciugare. Mangiavano, nuotavano, dormivano, rubavano, ridevano, correvano, bevevano, fumavano, insomma vivevano come più gli garbava. Una volta, in giugno, raccolsero tutti i fiori del giardino di Sacha Imbrock e vendettero le rose prima che qualcuno riuscisse a prenderli. Tibb aveva una predilezione speciale per i sottaceti, sicché questi prodotti erano sempre un bersaglio.

«Andiamo a prendere i sottaceti» era la parola d'ordine, che significava: «Mettiamoci al lavoro».

La tempesta di neve di ottobre non lo turbò affatto. Ma aveva un cruccio a roderlo mentre, sdraiato su una pelle di castoro malandata sotto la quercia, gli ultimi rimasugli di neve si squagliavano sotto di lui. Rosicchiava un ramoscello di sassofrasso.

Stava succedendo qualcosa di brutto. Sì, succedeva sempre qualcosa di brutto, ma questa volta era davvero brutto. Una bestia si aggirava nella colonia. Neanche questo significava granché, ma questa bestia aveva gusti particolari.

I bambini.

Nessuno se ne rendeva ancora conto nella comunità, ma Tibb lo aveva capito.

Che importava se si bagnavano i piedi fino alle caviglie pestando i mucchi di foglie autunnali! Johanna de Laet e Hans Bontemantel erano pieni di vita e di voglia. La neve fuori stagione li aveva costretti a stare lontano per una settimana dalla radura che consideravano una loro proprietà privata.

E ora si scatenavano a correre nella foresta vicino al Maiden's Brook, il ruscello delle Fanciulle, tenendosi per mano. Hannie portava un cestino. Aveva detto a sua madre che avrebbe raccolto funghi per la cena

Ma neppure una vasta distesa di funghi della specie *Phallus impudicus*, maleodoranti ma di sapore gradevole in certe condizioni, riuscì a distrarli dal proposito ormai a portata di mano, il quale era (Hannie infilò spudoratamente la mano nelle brache di Hans) davvero a portata di mano.

«A cosa assomiglia?» chiese Hannie scherzosamente riferendosi al fungo. «Assomiglia al tuo.»

«Ma il mio è più grande» rispose Hans ridendo.

Rise anche lei e insieme si addentrarono tra gli alberi, verso la loro radura personale.

Hannie e Hans rallentarono il passo e solennemente superarono, camminando fianco a fianco, boschetti di querce e betulle. Lui le disse che l'amava, lei disse che lo amava.

C'erano molti angoli discreti nell'isola di Manhattan, lontani dallo sguardo di Dio e dei genitori.

Hans cinse Hannie per la vita quando furono vicino alla radura dove, quell'estate, erano andati quasi ogni giorno. La strinse a sé e le afferrò i lucenti capelli castani.

«Aspetta che arriviamo al nostro posto» disse lei.

Nel loro angolino, sotto un olmo, l'erba cresceva alta e densa. Come un materasso di piume, erano soliti dire.

Faceva abbastanza freddo. Hannie si sentiva triste. Non avrebbero potuto venire lì spesso una volta che la neve avesse cominciato a cadere in quantità.

Era contenta di avere portato, ripiegata nel cestino, una coperta di lana, anche se era una bella giornata di autunno. L'avrebbero usata per mettersi sotto, come fanno i bambini. Ma, a differenza dei bambini, loro sarebbero stati nudi.

Hannie si distese allargando le braccia in una posa esagerata di riposo. Hans non le staccava gli occhi di dosso; inginocchiandosi, si tolse la giacca.

Intendevano sposarsi. Nessuno ci credeva, ma tutti avrebbero visto.

Tenendo gli occhi chiusi, lei sollevò la gonna, la voluminosa sottoveste, mostrando le calze nere che le arrivavano alle cosce. Non vedeva ragione di togliersi gli zoccoli.

Hans rimase sopra di lei per qualche tempo, finché Hannie con un sorriso si scostò con

un gesto che lui capì. Adeguandosi al suo desiderio, Hans si adagiò sulla schiena e Hannie si accucciò sulle ginocchia mettendosi nella posizione a cavalcioni che le dava il massimo piacere. Un tafano si avvicinò ronzando. Lei lo scacciò.

All'improvviso si accorse che sui rami del sovrastante olmo erano appollaiati, silenziosi, dei corvi.

Poi li vide.

I resti di un fuoco nel mezzo della radura. Non c'erano una settimana fa, prima della tempesta di neve. Intorno alla buca qualcuno aveva conficcato in cerchio dei pioli di legno, dai quali pendeva una specie di corda.

«Hannie?» chiese Hans mentre lei si levava barcollante dal tratto di erba che era il suo letto prematrimoniale.

«Aspetta, aspetta un momento.»

Si avvicinò verso il centro della radura, rassettandosi la sottana nel camminare. Sciami di mosche ronzavano monotonamente, prendendole di mira gli occhi.

«Hannie!»

Voleva andare verso la buca dove qualcuno aveva acceso un fuoco. Per vedere. Sentiva di non poter tornare indietro.

Ossa. Ossa messe ordinatamente in pila a formare una specie di torre sul terreno bruciacchiato. Ossa grandi, per giunta, che non erano di sicuro gli avanzi di un pollo o di un pezzo di maiale arrosto.

Ossa che parevano di una scapola, bianche come la brina.

La corda pendeva oscillando a una iarda dai suoi occhi. Molle e vischiosa, assomigliava

alle budella degli agnelli che in famiglia macellavano ogni primavera.

Si volse a guardare Hans che giaceva inerte sulla schiena, coprendosi gli occhi con una mano.

«Hans, vieni a vedere.» Lui la ignorò. «Hans!»

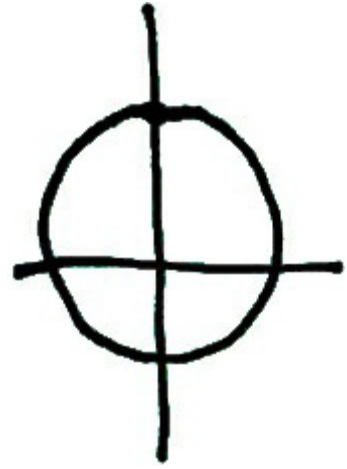
Un fruscio tra gli alberi in fondo alla radura. Un daino?

Tornò a guardare la buca del fuoco. Controvoglia, ma incapace di resistervi.

Dita. Piccole dita simili a quelle della sua sorellina Trude. Accuratamente disposte in fila, come se fossero ancora parte di una mano.

Accanto alle dita tagliate, una bambola fatta con le bucce delle pannocchie la guardava beffarda.

E dappertutto, sugli alberi, sulle pietre disposte intorno al fuoco, sui ciocchi semicarbonizzati, lo stesso segno tracciato con il sangue: un cerchio e una croce.



L'ultima cosa che Hannie vide fu un pezzo di pelle di daino, ritagliato e inchiodato a un pino con un'accetta indiana, una specie di maschera con buchi vuoti al posto degli occhi e una strana bocca contratta.

Hans levò lo sguardo alle urla di Hannie. La giovane non attese che il suo innamorato si avvicinasse. I piedi si mossero in direzione di casa.

Il piccolo pipistrello dorato piegò le ali, si appese a testa in giù al soffitto della capanna e sussurrò a Kitane che la morte gli stava addosso.

«Fratello, perché sei solo?»

«Anche tu sei solo» rispose Kitane senza emettere suono. «Dov'è la tua colonia?»

«Dov'è la tua famiglia?» fece eco il pipistrello, volteggiando lentamente nell'oscurità. Di nuovo lo colse un raggio dorato. Incurvando le ali coriacee, arruffò il piumaggio rossastro intorno al collo, simile alle gorgiere in uso presso gli olandesi.

All'esterno, le locuste levarono un coro come di brattee secche. «Perché sei solo?» chiedevano.

Una vecchia capanna, da tempo abbandonata; la madre e i figli, che vi avevano abitato, sicuramente morti nell'epidemia di peste. I pidocchi all'interno sentivano la mancanza della loro gente e accolsero felici Kitane.

Falce di luna nel mese del raccolto. Kitane si esercitava a immaginare quello che sarebbe accaduto, pensava alla vita piena di sole che avrebbe potuto condurre e la vedeva attraverso le ombre del presente.

Aveva raccolto le sementi di grano per la sua tribù. Dato la caccia ai daini. Li aveva preparati per la conservazione. Affettato la selvaggina e appesa sopra il fuoco. In attesa

dell'inverno.

Kitane, Showma e Munn insieme con la tribù.

Finita quella vita. Inghiottita dalle tenebre. Era invece da solo, in una capanna vuota al limitare di un terreno acquitrinoso alimentato da un laghetto. Disteso sul letto a fissare un pipistrello giallo appeso al tetto di corteccia grezza.

«È mattina» osservò il pipistrello. «Ora di dormire per me.»

«Sì, dormi pure.»

«E tu? Sono preoccupato per te.»

«Dormi bene.»

«Perché non dormi anche tu? Questa è la tua terza giornata di veglia, vero?»

Kitane si girò con il viso verso il muro, spezzando nel muoversi i rametti secchi di salice del suo giaciglio. Se la capanna fosse stata abitata, le donne avrebbero bagnato il letto di tanto in tanto e i rami sarebbero stati cedevoli e morbidi.

Gli uomini bianchi venivano, gli uomini bianchi portavano malattie, gli uomini bianchi devastavano ogni cosa. Olandesi. Inglesi. Francesi.

Kitane percepiva il lieve fruscio – *scrich, scrich, scrich* – del pipistrello che strisciava scendendo dal soffitto. Lo vide davanti a sé, luminoso come una piccola luna.

«Gesù!» esclamò Kitane pronunciando invano il nome del signore-dio degli stranieri. «Va' via.»

Chiuse gli occhi e pensò alla ragazza Makitotosimew. Il nome significava «dal grande seno». Ed era così. Nella fantasia di Kitane il seno continuò a ingrandire fino a diventare orribile e osceno.

Spalancò gli occhi. Fratello Pipistrello parlò.

«Perché sei solo?»

«Sono Chansomps, l'uomo delle locuste» disse Kitane. «Ascolta le mie amiche fuori della capanna. Non sono solo. Non sono tenuto ad ascoltarti.»

«Tu sei Kitane. Il coraggioso, il testimone, il sopravvissuto, lo schiavo, il senzadio, il vendicatore, l'uomo che spappola le facce. Cammini senza rumore.»

La notte precedente, Kitane aveva sentito il witika che lo chiamava dall'oscurità ai margini dell'accampamento. Non ricordava di avere mai avuto tanta paura.

Si immaginava il futuro, non il passato; da qualche giorno se lo figurava mentalmente. Camminava nella strada della città olandese. C'era andato spesso e la ricordava bene con le case degli stranieri, nelle quali persino una pietra si sarebbe sentita male ad abitare.

Mentre camminava, in mano gli si materializzava magicamente una mazza da guerra dalla testa rotonda. Si toccava il viso ed era dipinto. Si era bruciato i capelli con pietre incandescenti lasciando soltanto una coda come quella di un topo, intrecciata con penne di tacchino, che gli pendeva sulla schiena e diceva ai suoi nemici: «Prendimi se ci riesci».

Nella sua vita futura Kitane avrebbe spiccato la corsa e sollevato la mazza da guerra. Avrebbe percorso la strada a gran velocità uccidendo uomini, donne, bambini. Quante teste di stranieri avrebbe potuto spaccare prima di essere preso? Cinque? Quindici? Venti?

Suo padre gli aveva detto che, prima di andare in battaglia, doveva sapere quello che avrebbe fatto se avesse visto zampillare il proprio sangue. Vedere il proprio sangue voleva dire che la sua battaglia era finita? O che la sua battaglia era finalmente cominciata?

Forse sarebbe riuscito a ucciderne trenta. Lui era Kitane, l'uomo che spappolava le

facce.

La prospettiva della vita futura era terribile e nello stesso tempo piacevole. Ci pensava spesso, era come un prurito, un desiderio incontrollabile.

Morire con le mani imbrattate di sangue olandese. Il suo sangue e il sangue del nemico, mescolati. Orrore e piacere. Poi il suo corpo sarebbe stato deposto su una canoa e lasciato andare alla deriva.

*Perché sei solo?*

«Perché il mondo brucia» rispose Kitane, ad alta voce questa volta.

«Avete visto Kitane?» Blandine lo chiedeva a tutti gli indiani del fiume che incontrava a Beverwyck, ma riceveva solo risposte negative.

Be', forse non a *tutti* i Lenape. Erano troppi, che a centinaia camminavano impettiti per le strade della città, mescolandosi agli indiani delle Cinque Nazioni, originari delle valli del fiume Mohawk e dei laghi interni, tutti desiderosi di commerciare.

*Swannekins*, così gli indiani del fiume chiamavano gli olandesi. Nessuno conosceva il significato della parola, e nessuno dei Lenape lo avrebbe rivelato. Secondo alcuni, significava «uomini finti», secondo altri «il chiodo acuminato sul quale mi sono seduto per sbaglio», per altri ancora significava «il popolo dell'acqua salata». Analogamente Manhattan era il «luogo delle colline» o «il luogo nel quale tutti ci siamo ubriacati». Il nome tribale dei Moicani significava «mangiatori di carne umana», si diceva.

Durante la stagione dei commerci, la popolazione di Beverwyck cresceva fin quasi a scoppiare lungo le sue cuciture di pelle di daino. Dallo scosceso promontorio che segnava il limitare della comunità era possibile vedere tutta Yonkheer Street fino al placido fiume

che lì si restringeva e che in quel periodo era punteggiato di piccole barche e navi all'ancora. Una palizzata circondava l'abitato con le sue case e le sue botteghe, offrendo protezione contro le creature – umane e non – che vivevano nei dintorni selvaggi.

Un paradosso, perché quelle stesse creature erano più che benvenute con i loro pesanti carichi di pellicce, soprattutto in primavera e nei mesi estivi. Nelle due settimane di metà autunno quando le foglie erano già ingiallite, ma non era ancora stata fatta la vendemmia, *wilden* e *handlaers* mercanteggiavano le pellicce dell'inverno imminente, barattando manufatti pronti contro la promessa di pelli. In una sola stagione per Beverwyck passavano centomila pelli di castoro.

I *wampum* viola scorrevano come un fiume d'oro. La popolazione del villaggio decuplicava. Quando riuscivano a dormire, il che succedeva raramente, i mercanti si ammucchiavano in quattro in un solo letto. Non capitava spesso che ne trovassero uno. I padroni di casa affittavano i materassi di cartocci di pannocchia ventiquattro ore su ventiquattro, a turni di sei ore. Intorno alle rozze strade di Beverwyck si piantavano tende e capanne.

L'atmosfera, tuttavia, non era da circo. Non c'erano giocolieri o attori. Comprare e vendere, comprare e vendere, solo per questo si veniva lì. Una passione univoca si impossessava dell'intera comunità. Lasciamo perdere la caccia, lasciamo perdere i raccolti, lasciamo perdere il sonno e il cibo.

Il profitto innanzitutto, e gli altri si arrangino.

«Tu, carina, vuoi che ti faccia un bel lavoretto?» offrì una prostituta fermando Blandine che passava. «La tua castorina attira il castorino.»

Antony finse di saltare addosso a quella sboccata, che ridacchiando sparì come una freccia nella sua topaia.

Era il secondo anno che Antony andava al mercato di Beverwyck presso Fort Orange. L'anno prima, quando aveva accompagnato Blandine, il turbinio della folla lo aveva disorientato, una calca di gente così diversa da quella della sua terra di origine. Più volte aveva abboccato e si era messo a menar le mani. Blandine era riuscita a tirarlo fuori, ma non aveva previsto di portarlo di nuovo con sé.

Fu sorpresa quando lui supplicò di poterla accompagnare. «Sei sicuro?» gli chiese. «Non sei stato contento l'altra volta.»

«Sì che sono stato contento.»

«Hai fatto a pugni, ricordi?»

«E allora? Guardatemi, padrona. Non mi spaventa.»

Così il gigante l'aveva seguita, e questa volta sembrava più a suo agio.

«Grande e grosso, eh?» lo schernì ridendo la prostituta. «Su, misuriamolo. Vediamo se sei grosso dappertutto.»

Antony si tirò su la casacca e la prostituta strillò fingendosi inorridita.

Ridendo, Blandine proseguì per la sua strada.

Era contenta. Le merci che le restavano le teneva da conto per il sabato, il giorno culminante degli scambi, l'apice della furia mercantile d'autunno (seconda soltanto alla furia mercantile di primavera), che afferrava l'intero distretto.

Aveva già venduto i fucili da caccia, gli utensili e gli attrezzi manuali, e gran parte dei tessuti. Il suo unico errore – se lo annotò in vista del futuro – era stato di non tenere in conto

l'interesse che suscitavano le trappole di ferro. Non ne aveva neanche una e avrebbe potuto venderne una ventina.

Vide degli indiani – uomini e donne – che sfilavano per le strade, ostentando collane di *wampum*, corrispondenti a centinaia di fiorini per gli europei che arrivavano lì. Lungo Handlaer Street indugiava nell'aria il denso odore del rum, che con pari avidità si commerciava e si ingollava.

Le case e le botteghe costruite con grandi mattoni rossi e gialli di Gouda ancoravano la cittadina. Blandine vedeva le cime degli alberi dei mercantili nel porto di Fort Orange. Erano tutti convenuti lì. Un ultimo sforzo. Che si cominci. Lei era prontissima.

Eppure non riusciva ad allontanare la sensazione che qualcuno la osservasse. In parte dipendeva da quello che aveva detto Antony su Fulmine. Ma era anche una sua percezione fisica, di prurito, che l'assillava.

Si fermò per conferire con tre donne moicane; fungevano da traduttrici e le conosceva dalla stagione precedente. Due di loro portavano sul petto delle teste d'ascia, attaccate a collane fatte con tendini di daino, e la terza un gigantesco cucchiaio avuto da un argentiere inglese.

Chiese se qualcuno di loro aveva visto Kitane al mercato di Beverwyck quell'anno.

«È impazzito» disse una dai denti storti, che si chiamava Oota.

«Ne sei sicura?» domandò Blandine.

«Gli ho rifiutato il mio corpo e lui è impazzito.»

Le altre due scoppiarono a ridere.

Blandine insistette. «Voglio chiedergli se sa niente dell'omicidio commesso sull'altra

riva del fiume. Il figlio di un fittavolo a Pine Plains.»

Di colpo le tre ammutolirono e scontrosamente distolsero lo sguardo.

«Forse una di voi ne è al corrente.»

«Nessuno tocca quell'argomento» disse Oota. Usò la parole irochese che significa «tabù». «Non troverai nessuno qui che apre bocca su quella storia.»

Blandine sperava che Kitane avrebbe parlato. Lo aveva cercato da mattina a sera in quei giorni. Avevano fatto comunella, lei e il cacciatore lenape, quando con un gruppetto di mercanti avevano risalito il fiume Mohawk per andare a commerciare le settimane del mercato d'autunno.

Kitane si era dimostrato una guida competente, un ottimo cacciatore, un mercante abilissimo. Più astuto degli *haendlers* e più bravo degli indigeni.

Blandine credeva di avere stabilito un rapporto di amicizia con Kitane in quel periodo sul fiume Mohawk. Quando i loro sentieri si erano separati e si erano detti addio, l'indiano aveva mostrato una freddezza che l'aveva spaventata. Si era resa conto che un autentico contatto con lui era possibile soltanto su una remota sfera, alla quale lei non aveva accesso.

Non importava che lei fosse una femmina europeo-americana e che lui fosse un maschio algonchino. Non era quello il punto. Il punto era la realtà nella quale lui abitava, un mondo in cui gli alberi parlavano e gli animali erano individui a pieno titolo, dotati di nome e di voce. Un mondo al di là di quello di Blandine.

Da quello strano regno emergeva il mostro bestiale chiamato witika. Lei lo sapeva.

Drummond risalì il fiume sul *Fede*, un veliero a un albero, ammirando nel corso della navigazione le sponde fitte di vegetazione. Lì, tra baie e colline, e nelle lunghe distese pianeggianti (gli olandesi le chiamavano *racks*) c'era legname in quantità tale da poter costruire le alberature di tutta la marina reale. Avanzando sul Northman, l'Uomo del Nord, il nomignolo affettuoso che i mercanti avevano dato al fiume, vide le marante e gli arbusti perenni del primo tratto cedere il passo agli abeti canadesi e alle piante fluviali, come la mayaca.

Madonna santa, che terra ricca! Sassofrassi, castagni, querce rosse e bianche, cedri, olmi, carpini, alberi dei tulipani, arbusti di sommacco, pioppi, abeti alti trenta metri, grovigli di viti, cespi di erbaspada, noci.

All'altezza di Tappan, dove il fiume si allarga, al calar della notte, grandi fuochi illuminarono il cielo. Gli indiani della zona bruciavano le stoppie per preparare i campi alla semina. Le scintille, che si levavano, ornavano le tenebre sovrastanti e sembravano

ammassi di stelle arancioni. Una scena magnifica. A mezzanotte, dopo che il *Fede* si era lasciato dietro i fuochi nella sua scia, ancora si diffondeva un alone luminoso dallo strato inferiore delle nuvole.

Al sorgere dell'alba, le foreste si esibirono in una variopinta veste autunnale quale Drummond non aveva mai visto né in Inghilterra né sul continente europeo. Un tripudio di colori, uno spettacolo. In quella stagione le foglie erano politiche: l'arancione degli olandesi che contendeva al verde inglese la supremazia sulle foreste.

Perché il grande fiume scorreva così diritto? Il suo letto andava da nord a sud, diversamente dai sinuosi fiumi europei che Drummond conosceva, il Reno, la Senna, il Tamigi.

Una strada maestra. Una strada fluviale dritta come una freccia fino alle selvagge regioni del Settentrione, ricche di animali da pelliccia.

Fin dal loro insediamento i coloni olandesi avevano risalito il fiume Prince Maurice, che prendeva il nome da Maurizio di Nassau della famiglia d'Orange. Era un'immensa via d'acqua, chiamato anche «Mauritius River», che permetteva ai mercanti di penetrare nelle terre interne partendo da Manhattan. Successivamente il fiume si sarebbe chiamato North River e poi Hudson, dal nome dell'inglese, a quell'epoca ormai morto, che aveva esplorato la regione per gli olandesi.

In America, i Nuovi Paesi Bassi restavano una spina nel fianco del leone inglese, una scheggia, una lingua di terra importuna, che separava le due colonie della Corona, la Nuova Inghilterra a nord e la Virginia a sud. Se Nuova Amsterdam e il suo grande porto rappresentavano la base della spina, Fort Orange e la cittadina mercantile di Beverwyck

erano la sua punta acuminata e lacerante.

«Cosa si fa con una spina?» aveva chiesto Clarendon a Drummond, che ben sapeva come il cancelliere inglese preferisse darsi da sé le risposte alle proprie domande. «La si estrae.»

Nel 1660 i castori erano stati sterminati quasi del tutto nella valle del North River, e i mercanti olandesi e i cacciatori indigeni erano costretti ad avventurarsi più a nord per trovare le prede.

Nel cuore insondabile della foresta, dimenticato da Dio.

Lungo la sponda del North River, Drummond vide molti daini, una famiglia di volpi rosse, un puma. Nelle acque del fiume notò branchi di anguille, storioni, microgadi simili a piccoli merluzzi, ma soprattutto gli uccelli: anatre, oche, fischioni, aironi, uccelli azzurri, falconi pescatori in straordinaria abbondanza. Il cielo incupiva fino a diventare nero quando lo solcavano, levandosi e abbassandosi, gli enormi stormi di una specie di colombe. Allora, con il sole oscurato, le tenebre scendevano a mezzogiorno.

In quel suo viaggio verso settentrione Drummond dormì poco. Non ne aveva voglia. Rimaneva a poppa nei pressi del timone e rifletteva. La natura selvaggia e compatta sulle rive del fiume, che assorbiva ogni sua percezione, esisteva eterna, intatta, inaccessibile. Se mai gli diceva qualcosa, il messaggio era: *oh, piccolo uomo*.

Fin dove si estendevano i boschi? Gli olandesi sentivano gli indiani nominare strani luoghi: *Cain-tuck-kee. Ohi-yo.*

E se quel mondo selvaggio fosse infinito, senza Dio e senza l'uomo? C'era posto lì per Drummond? Un pensiero seducente e repellente allo stesso tempo. Non voleva ammettere di esserne spaventato. Forse gli era più gradita l'idea di esserne *sfidato*.

Il dilemma di Aet Visser e dei Godbolt ricorreva nei suoi pensieri di tanto in tanto, un enigma di modico interesse che doveva risolvere. Un ragazzo che all'improvviso non è più lo stesso ragazzo. Si sentì sciocco alla prospettiva di occuparsene. Che gli importava di un funzionario coloniale di basso rango e dei suoi crucci? Lui era un soldato. Non gli capitava spesso di avere a che fare con i bambini.

Se non fosse stato conveniente per lui avere nella colonia alleati inglesi, contatti inglesi, amici inglesi, avrebbe liquidato quella faccenda come un'inutile perdita di tempo. Ma Raeger gli aveva detto che George e Rebecca Godbolt erano i capi della comunità inglese di Nuova Amsterdam. Dove andavano loro, gli altri seguivano. A Londra Drummond aveva ricevuto l'incarico di chiamare a raccolta i suoi compatrioti nel Nuovo Mondo per la causa della Corona.

Il giorno prima di imbarcarsi verso nord, era andato a trovare i Godbolt. Aveva detto che si trattava di una visita di cortesia. Il suo portamento aristocratico aveva inorgoglito George Godbolt, che pavoneggiandosi aveva per così dire fatto la ruota.

«Siamo persone semplici, signore, e apprezziamo molto la vostra condiscendenza» aveva detto. Sua moglie Rebecca lo aveva imitato.

«Ho sentito parlare delle vostre imprese, signore, a fianco del principe Rupert nelle ultime guerre e dei servizi che avete reso al povero principe Enrico» aveva proseguito. «Come vedete, mia moglie e io professiamo la fede personale, e non abbiamo mai sostenuto in tutti questi anni né la rivolta né Cromwell.»

«Lunga vita a re Carlo» aveva mormorato Rebecca.

Drummond li aveva lasciati sfogare l'entusiasmo per un po'. E, quando aveva fatto il

nome di Aet Visser, i due si erano mostrati visibilmente turbati. George Godbolt, tranquillamente seduto su una sedia dallo schienale a bacchette, era saltato in piedi.

«Aet Visser!» aveva esclamato. «È un uomo confuso. Non c'è da fidarsi di lui.»

«Mio caro,» era intervenuta Rebecca Godbolt «il signor Visser è animato da buone intenzioni. Fa un ottimo lavoro. Ci ha portato William.»

La casa dei Godbolt presentava il disordine tipico di una famiglia con molti bambini. Non appena entrato, gli avevano mostrato, per gratificarlo, Dolly, la più piccola. Rebecca gliela aveva passata avvolta nelle fasce, perché lui la vezzeggiasse con versi e buffetti, e poi l'aveva rapidamente portata via.

Girando per la grande stanza e parlando con i Godbolt, Drummond si era sentito a disagio. Si chiedeva a che gioco giocasse Visser. Aveva in mente un piano spregiudicato? Non sarebbe stata la prima volta in questo mondo perverso che un tutore tradiva il suo compito.

Drummond era sicuro che Visser lo strumentalizzava, che lo aveva arruolato per svolgere un compito che per qualche ragione a lui non andava di fare. Non capiva quali fossero le motivazioni del curatore.

La strategia di Drummond era sempre stata di buttarsi a capofitto in questa o quella situazione e poi usare l'intelligenza per tirarsi fuori. L'intelligenza e forse un fucile scozzese a pietra focaia.

Levando lo sguardo sul soffitto non intonacato, Drummond aveva notato i segni della scure sulle travi e sui travetti che sostenevano il tavolato grezzo del piano soprastante. Si era bloccato di colpo.

Attraverso una fessura lo guardavano gli occhi di un bambino.

Si era rivolto ai Godbolt: «Posso vedere il ragazzo?».

«I bambini sono alla scuola del maestro Roeletsen. Non è così, Rebecca?»

«Tutti?» aveva chiesto Drummond.

«Sì, tranne la piccolina» aveva precisato Rebecca. «Georgie, il più grande – ha dieci anni – è a casa con il catarro.»

«Forse Georgie si è alzato e va in giro?»

«Sta dormendo» aveva detto Rebecca.

Indicando in alto, Drummond aveva indirizzato i loro sguardi al soffitto.

I Godbolt avevano fissato. «Quel diavoletto!» aveva esclamato George.

«William!» aveva chiamato Rebecca ad alta voce.

L'occhio furtivo tra le tavole era sparito.

Un minuto dopo, Drummond aveva davanti a sé il giovane gentiluomo, William Turner, di sei anni, genitori morti, orfano affidato alla tutela dei Godbolt. In silenzio, da sotto una frangia di capelli neri, lo aveva guardato senza aprir bocca.

«Ecco il nostro William» aveva detto Rebecca.

«Non è andato a scuola perché voleva far compagnia a suo fratello» aveva spiegato George.

Rebecca gli aveva tenuto una mano sulla testa non per accarezzarla – Drummond se ne era accorto – ma per stringergli i capelli con forza.

«È un grande piacere conoscerti» aveva detto Drummond con un lieve inchino, tendendo la mano al ragazzo. William aveva levato lo sguardo sui due Godbolt prima di posare su

quella di Drummond la sua manina morbida.

«Come stai, piccolo?» gli aveva chiesto con tutta la gentilezza che poteva. Il ragazzo aveva risposto con un rigido cenno di assenso.

«Non parla» aveva spiegato Rebecca. Muto, sì, ma William Turner a Drummond era parso in perfetta buona salute.

«Ci aiuta molto nel nostro commercio» aveva detto George con evidente soddisfazione.

Una famiglia che produceva salsicce, santo cielo. Drummond aveva concluso che i sospetti di Visser erano ridicoli. I Godbolt andavano elogiati, non accusati.

Aveva scrutato gli occhi scuri di William Turner. Drummond pensava di saper giudicare il prossimo. Il ragazzo gli aveva comunicato qualcosa con lo sguardo. Preparandosi ad andarsene, aveva preso il suo cappotto di castoro.

«Di tanto in tanto avrei bisogno dell'aiuto di un ragazzo serio e laborioso per tenere in ordine i miei strumenti ottici e altre attrezzature scientifiche. Potreste mettermi a disposizione William una volta ogni tanto? Gli verserei un piccolo salario.»

«Ha molto da fare per noi a casa» aveva detto George.

«Naturale. Pensateci.»

«Direte al curatore di orfani...» aveva cominciato Rebecca.

«Che i suoi timori sono infondati?»

«Sì, grazie.»

Si erano stretti la mano nell'accomiatarsi; George Godbolt aveva aperto la porta per Drummond. Ed era stato tutto. Una missione da stupidi. Da niente non derivava niente.

Impegnato nei preparativi per il suo viaggio, non aveva pensato molto a William Turner.

Ma lo sguardo muto e gli occhi spalancati del ragazzo gli erano rimasti impressi nella mente e, in quel momento, sul parapetto del *Fede*, si disse che l'incontro era stato un po' strano.

Avrebbe potuto riparlarne con Aet Visser. Se se ne fosse ricordato. Se, al suo ritorno a Manhattan, Visser avesse avuto ancora quel pallino. Se lui fosse sopravvissuto al duro viaggio che risaliva il fiume fino a Beverwyck, raggiungeva per via terra New Haven e si concludeva ritornando a Nuova Amsterdam.

In primo luogo, doveva indagare su un omicidio.

«Se ne parla molto» disse Drummond. «Nella capitale abbiamo saputo degli omicidi. La storia ha avuto grande risonanza.»

Il suo anfitrione, Adias Hendrickson, sembrava a disagio. «Un vero peccato» commentò.

«Sì? Perché?» chiese Drummond.

Erano seduti davanti al focolare della casa degli Hendrickson sulla riva est del fiume, vicino alla frontiera settentrionale dei Nuovi Paesi Bassi, ma a sud di Beverwyck, l'avamposto commerciale olandese.

Drummond non aveva ancora visto nel Nuovo Mondo una stanza così grande, almeno il doppio di molte a Manhattan. Piena di poltrone e tavoli adorni di tappeti turchi, era arredata con mobili che non avrebbero sfigurato nella casa di un gentiluomo inglese.

Il pavimento sotto gli stivali di Drummond era di tavole di pino giallo, ricavate da un albero che doveva essere stato largo quanto un carro.

L'ambiente dalla forte impronta maschile, con le pareti intonacate e semplici persiane di

legno alle finestre, non era ingentilito né da tende né da carta da parati. Un cane lupo accovacciato vicino al focolare levava il muso tutte le volte che Drummond si muoveva. Non c'erano donne lì.

Adias Hendrickson era il proprietario di vastissimi terreni che dalle sponde del North River si estendevano fino al Connecticut, il cuore della regione abitata dalla tribù esopus degli indiani lenape e di recente il campo di battaglia di numerosi scontri che avevano provocato bagni di sangue.

In Europa chiunque avesse avuto una simile proprietà sarebbe stato un feudatario. Qui era soltanto un uomo sul chi vive, preoccupato dalla riottosità degli indiani e arrabbiato per l'intrusione dei coloni della Nuova Inghilterra.

Drummond non fece cenno al fatto che nel loro ruolo di aristocratici locali gli Hendrickson avevano i giorni contati, così come aveva i giorni contati la colonia dei Nuovi Paesi Bassi.

*Lo solleveremo da tutti i suoi crucci terrieri*, pensava.

«Mi interessa quella storia» disse ad alta voce. «Mi è capitato di leggere un resoconto a Nuova Amsterdam.»

«Menzogne» sibilò Hendrickson.

«Forse potete raccontarmi come stanno i fatti.»

«Meno si parla di quella faccenda meglio è. Un omicidio orribile.»

La stanza era immersa in una penombra fulva. Le candele brillavano fiocamente e l'unica vera luce promanava dai tizzoni fiammeggianti del focolare.

«Scusatemi, ma ho una ragione per chiedervelo» insistette Drummond. «Sono un inglese

e appena sbarcato su questa costa ho sentito correre molte voci su quel delitto spaventoso e darne la colpa ai miei connazionali.»

«Sono stati i *wilden* a commetterlo, signore.»

«Si ritiene che gli indiani della tribù degli Esopus siano alleati degli inglesi, non è così? Di conseguenza i loro misfatti sono imputati ai miei compatrioti. Mi sento in dovere di difendere l'onore della mia nazione.»

Hendrickson era circospetto: perché? Paura? Una certa reticente segretezza. Quell'uomo sapeva molto di più di quello che diceva.

Drummond tornò a incalzarlo. «La storia è sulla bocca di tutti in città, ma temo che passando dall'uno all'altro abbia perso la sua verità. Sono convinto di poter sapere come sono andate le cose solo da voi.»

Nel portare avanti l'incarico affidato a Raeger di «smorzare la fiamma dell'ostilità contro gli inglesi», Drummond era sbarcato dal *Fede* allo scalo di Rhinecliff. Da lì si era addentrato nella terraferma fino alla casa di Hendrickson. Aveva spiegato che gli serviva un cavallo per proseguire il viaggio e raggiungere New Haven. Pizzicando le corde della vanità di Ad, raccontò che tutti gli avevano consigliato di rivolgersi a lui, visto che aveva bisogno di un buon cavallo.

Hendrickson lo aveva accolto con freddezza. La sua proprietà, che gli piaceva definire il latifondo, era un impero a sé stante, autosufficiente. Nella triste luce pomeridiana Drummond vide squadre di lavoratori che sembravano peones – per la gran parte poco più che bambini – occupati a mettere al sicuro i raccolti. Osservò un ragazzino, smunto e torvo, che tentava senza riuscirci di sollevare un grosso carico di grano. Non ne aveva la forza. Si

guardava intorno con occhi disperati cercando un aiuto che non veniva.

Più in là, gruppi di braccianti vestiti di cenci e con zoccoli ai piedi sembravano un esercito allo sbando. Non gioivano per il raccolto, non era il paese di bengodi. Solo di recente, nel corso di un viaggio in Russia, Drummond aveva potuto constatare con i suoi occhi che cos'è la schiavitù, e ora gli tornava alla mente. Non era una bella vita per un bambino.

Il loro padrone e signore, Adias Hendrickson, si animò solo quando si avvicinarono alle stalle dove teneva la sua intera scuderia, una dozzina di cavalli importati da Curaçao, spiegò.

Drummond, che sapeva apprezzare un bel roano muscoloso, concluse un accordo con Hendrickson. Quell'uomo trattava i cavalli meglio dei braccianti.

Evitò di accennare alla ragione recondita della sua visita fino a dopocena, quando il suo anfitrione gli offrì un sidro forte con l'aggiunta di burro e del tabacco. Soltanto in quel momento tornò a tirar fuori la storia della strana uccisione di Joseph Hawes, che gli aveva raccontato Raeger.

«Potete parlarmene, signore?»

Hendrickson tirava dalla pipa di argilla emanando grossi sbuffi di fumo. Ma continuava a tacere e aggrottava la fronte.

Drummond attese. Ham – Abraham, fratello di Adias – sedeva scompostamente su una poltrona in fondo alla stanza. Ad guardava Abraham, ed entrambi stavano in silenzio come monaci.

Nascondono qualcosa, si disse di nuovo Drummond. Stava per riproporgli la domanda

quando Ad, inspirata una boccata di fumo che per poco non lo strozzava, la sbuffò fuori (insieme con una copiosa quantità di sputo) e prese a parlare.

«Avete mai sentito il nome witika, signore?»

Dall'altra parte della stanza, Ham Hendrikson, che fino a quel momento non si era mosso, si stirò e tossì.

«Il diavolo degli indiani del fiume» disse Drummond.

«Esatto, signore. Lo sapete. È sorprendente.» Tirò rumorosamente dalla pipa. «Uno spirito maligno, un maledetto demonio, signore.»

«La superstizione a volte è utile» commentò Drummond.

«Che volete dire?» chiese Ham.

«Il witika, quando si leva in piedi, è alto tre iarde. È sempre a piedi nudi perché non porta scarpe e neppure vestiti» intervenne Ad. «In questo modo si vede bene la carne in decomposizione del suo corpo, che è verde e grigio, punteggiato di cera cadaverica.»

«Mi avete dipinto un bel quadro.»

«Nel petto gli batte un cuore fatto di ghiaccio. I capelli sono lunghi e filacciosi, appiccicosi per il sangue secco delle sue vittime. Occhi grandi, cerchiati di rosso, ma nel mezzo sono vuoti e neri come la copertina di una Bibbia.»

«Per l'amor del cielo, fratello» disse Ham. «Non è il caso di raccontare tutto questo.»

Scuotendo la testa, Ad continuò. «Pur essendo decrepito, il witika è forte come un orso e veloce come un leone. Nessuno lo batte nella corsa. Sfreccia sulla superficie dell'acqua e si muove a grandi balzi.»

«Qualcuno ha visto questa bestia? Voi?»

«Quasi tutti quelli che vedono il witika muoiono di paura» disse Ad. «E quelli che non muoiono, li uccide il mostro. Chi sopravvive impazzisce.»

«La domanda che a questo punto viene naturale è: come facciamo a conoscerne l'aspetto?»

«Siete europeo, signore, un inglese; voi venite dalle regioni sicure e razionali del mondo. Qui, in questo terribile nuovo continente, noi siamo orfani di Dio. La sua gloria non è ancora penetrata in questa terra feroce. Qui ci sono ancora i vecchi dèi brutali, i falsi idoli, le divinità barbare dei selvaggi.»

«E la vittima?» chiese Drummond.

«Era il figlio di uno dei miei affittuari. Joseph Hawes, detto Jope, un ragazzo piccolino di dodici anni. Lo conoscevamo. La sua famiglia lavorava un terreno sul lato est della nostra proprietà, oltre Pine Plains.»

«Abbiamo avvertito gli Hawes che era pericoloso vivere lì» intervenne Ham. «Temevamo che gli indiani sopus avrebbero stuprato le donne riducendole a cenci, spellato vivi gli uomini, per poi arrostirli e mangiarli.»

L'evidente gusto con cui Ham diceva quelle parole indusse Drummond a osservarlo, ma non riuscì a decifrare la larga faccia di quell'uomo, forse perché era priva di espressione o perché era vaga nell'oscurità.

«Non sono stati gli indiani a catturare il piccolo Jope Hawes» disse Drummond. «È stato il loro demonio.»

«Siete scettico» osservò Ad. «Vi capisco. Me lo aspetto. Ecco perché all'inizio ho esitato a raccontarvi queste storie. Siete di fede moderna, signore?»

Fede moderna. Cioè non conformista. Drummond eluse la domanda. «Quali furono le circostanze dell'uccisione?»

«Jope aveva una madre e due giovani sorelle. Dicono che sia uscito di casa alle idi di luglio, all'alba, con l'intenzione di andare a caccia sulle montagne a est. Pur così giovane, era bene armato e aveva molta esperienza.»

«Era stato il portabandiera in una ricognizione a Fort Nassau» disse Ham.

«La cosa si fa interessante» intervenne Ad. «La madre, Christina, Kitty, asserisce di avere fatto un terribile sogno quella notte con fuoco e sangue e di avere visto suo figlio che emergeva da una buca nel terreno e saliva al cielo lasciando una scia fiammeggiante.»

«Un portento» commentò Drummond.

«Esattamente. Il diavolo era apparso anche a lei, una creatura vendicativa con zanne e lunghe braccia.»

I fratelli Hendrickson parlavano in olandese tra loro. Drummond, che aveva praticato quella lingua negli anni trascorsi nei Paesi Bassi durante l'esilio di Carlo II, notò che i due avevano un accento del Nord. Ham ammonì Ad di pesare le parole, e Ad gli consigliò di stare zitto.

Rivolto a Drummond, Ad continuò: «Jope non ritornò alla solita ora. Il giorno dopo, ormai circa dieci settimane fa, il suo corpo fu rinvenuto nei boschi, dilaniato da non credere. Giaceva vicino a una nota sorgente; l'assassino voleva che fosse trovato».

Dall'oscurità vennero le parole di Ham: «Desiderate i particolari, signore? Molti vogliono conoscerli, vogliono la descrizione dei dettagli più raccapriccianti. Non è così, fratello?».

«Chi ha scoperto il cadavere?» chiese Drummond.

«Un proprietario terriero di Canaan» disse Ad.

«Nel Connecticut?» domandò Drummond. Finalmente arrivavano al punto. «Un inglese?»

«Perché non chiedete cosa ci faceva lontano da casa sua nei nostri boschi?» replicò Ham. «I vostri connazionali qui si sentono liberi di far quel che gli pare con la proprietà altrui.»

«Fratello, non essere scortese con il nostro ospite» ammonì Ad in tono mite.

«Non me la prendo» disse Drummond. «Mi pare di capire che non c'è sorveglianza sui confini.»

«I confini sono liberi e aperti, signore!» esclamò Ad con voce stridula. «Non c'è nessuna sorveglianza.»

Le successive parole, pensò Drummond, sarebbero state «maledetti inglesi». Ma Ad si appoggiò comodamente allo schienale della poltrona e tirò dalla pipa.

«Il deretano era stato mangiato» disse Ham. «È quello che vi va di sentire, vero?»

*Evidentemente è quello che voi desiderate raccontarmi.*

«Il witika è avido di carne umana» spiegò Ad. «È un mostro intrinsecamente affamato. Più mangia, più ha fame.»

«Si ingozza, ma è insaziabile» aggiunse Ham.

«Capisco quella sensazione» disse Drummond. «Anche a me è capitato di fare pasti del genere.»

Il fratello più grande dei due lo guardò a bocca aperta e poi scoppiò a ridere. «Parola mia, signore, siete un bel tipo.» E rivolto a Ham: «Ha fatto pasti del genere!».

«Non è possibile che siano stati gli animali a dilaniare il corpo?» chiese Drummond. «Ne ho visti molti venendo qui, durante il viaggio, compresi i cani lupi e quelli che chiamate linci rosse.»

«I segni dei denti erano di un uomo» disse Ham con voce esultante. «I segni dei denti del witika sul deretano del povero Jope, sulle spalle, sulle guance. Il mostro gli ha divorato gli occhi. Ha dimostrato di essere ghiotto di genitali maschili.»

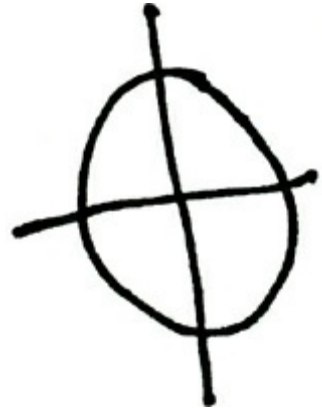
«Gli indigeni di queste regioni praticano il cannibalismo?» chiese Drummond.

«C'erano altri elementi a indicare gli indiani del fiume» disse Ad. «Alcuni totem lasciati intorno al cadavere e disposti in modo rituale.»

«Totem dei Sopus?» domandò Drummond.

«Sì» rispose Ad. «Lasciano un segno, un cerchio con una croce, così.»

Lo tracciò sulla cenere caduta dal focolare.



Ham si agitò vedendo quel segno. «Che importa?» urlò. Levatosi dalla poltrona, si avventò sul simbolo e cominciò a pestare i piedi sui mattoni del focolare per cancellarlo. Ham incombeva su Drummond brandendo la sua borraccia come una mazza da guerra.

«*Zelf kalòm, broer*» disse Ad in olandese. Calmati, fratello.

«Chi volesse seminare zizzania tra gli abitanti della Nuova Inghilterra e quelli dei Nuovi Paesi Bassi, avrebbe solo da scatenare un'altra guerra contro gli Esopus come quella avvenuta di recente. Non è così?» chiese Drummond.

«Sono quei maledetti inglesi che ci aizzano contro i Sopus» disse Ham con veemenza.

Ecco che l'aveva detto: «Quei maledetti inglesi». Drummond sapeva che si sarebbe arrivati a quel punto.

«Non intendo contrariarvi e mi rammarico se i miei connazionali violano i vostri confini. Voglio solo accertare la verità dei fatti.»

«Siete un rappresentante della Corona?» chiese Ad.

«Come vi ho detto, sono soltanto un mercante di granaglie diretto a Fort Orange per trattare delle partite di grano. Un mio socio mi ha chiesto di appurare i particolari dell'accaduto. Lo faccio in modo assolutamente ufficioso.»

«Non vi crediamo» disse Ham.

«Non diremo una parola di più, non una» si affrettò ad aggiungere Ad. «Rischiamo, altrimenti, di avvelenare questo nostro incontro con accuse e parole astiose.»

Bene così. Drummond si apprestava ad andarsene in ogni caso. L'eccellente sidro degli Hendrickson, denso di burro, gli aveva annebbiato il cervello e non voleva con le sue domande mettere quei due sull'avviso circa le intenzioni degli inglesi nella regione. Erano

molto suscettibili al riguardo.

Riuscì ad accomiatarsi cordialmente da Ad. Tenendo in mano una candela sottile, Ham lo condusse a un letto in un traballante capannone dove già un domestico dormiva russando sonoramente.

Mentre Ham stava per andarsene, Drummond chiese: «Siete tre fratelli Hendrickson, vero? Martyn?».

Ham si volse a fissarlo.

«L'ho visto di sfuggita a Nuova Amsterdam al Leone rosso. È un uomo importante nella capitale, no?»

«Non sapete niente» disse sbuffando Ham con aria beffarda.

Drummond scorse il suo viso, illuminato dal basso dalla candela, e lo vide sconvolto da un'espressione violenta, che scomparve rapidamente così come era sopraggiunta. Non avrebbe potuto definirla altrimenti che di furia.

«Non occupatevi di Martyn se non volete saggiare la mia frusta.» Spense la candela, lasciandolo nell'oscurità.

Blandine andò al grande mercato del sabato portando una caraffa di buona melassa delle Barbados con l'intenzione di farla assaggiare ai bambini lenape e moicani e attirare in tal modo l'interesse degli adulti.

Fu contenta di averla portata perché Embers de With, un proprietario terriero di Beverwyck, immediatamente cercò di scambiarla con un barilotto di salnitro.

«Del salnitro non so cosa farmene, ma della melassa sì» spiegò.

Gli indigeni affluivano nella piazza centrale di Beverwyck provenendo dagli alloggi che nelle settimane di mercato la gente del posto metteva a disposizione per la notte. Alle dieci del mattino le taverne erano già piene di clienti pronti a spendere.

Beverwyck: in inglese «Beaver Town», città dei castori.

L'ampia piazza all'incrocio di due strade, Handlaer e Yonkheer, il luogo di massima concentrazione degli scambi, si chiamava «Fuyck», la traslitterazione olandese di una parola indigena. Com'è intuibile, il nome si prestava a licenziosi sottintesi da parte dei

mercanti inglesi autorizzati a lavorare lì.

La neve dei giorni precedenti si era liquefatta. Il sole che illuminava la scena regalava uno dei pochi giorni caldi della stagione, prima che il freddo e l'oscurità invernale calassero su quella parte del mondo. Assaporandone il tepore sul collo, Blandine si slacciò la sciarpa di pizzo che il decoro e le convenienze le imponevano di indossare, un'imposizione che lei onorava trasgredendola più che osservandola.

Non poteva permettersi di avere un ricco guardaroba, ma le piacevano gli abiti dai colori luminosi, femminili. Quel giorno portava un vestito azzurro fiordaliso con un corpetto attillato, maniche ampie e una sottogonna gialla. Senza cuffietta; un capo di vestiario sciocco, a suo avviso.

Seduta al sole nel Fuyck sopra un barile di salnitro, dondolando i piedi contro le doghe, Blandine scorse Edward Drummond prima che fosse lui a scorgere lei.

Drummond, il mercante di granaglie incontrato al Leone rosso.

L'inglese, che indossava una casacca bianca ampia e semplice, brache di cuoio e stivali fino al ginocchio, scendeva a grandi passi dal forte lungo la collina verso il mercato, che si estendeva in varie direzioni. Gli scambi si sarebbero protratti per tutta la giornata.

Blandine lo vide discutere in mezzo a un piccolo capannello di mercanti di granaglie e *handlaers* di pellicce. Recitava un ruolo, si disse, e certamente si divertiva a interpretare la parte del signor Edward Drummond.

*Allora, signor Drummond, mi ero completamente dimenticata di voi*, mentì a se stessa. Era sorpresa di vederlo lassù, a nord. Che fosse stato Drummond a tenerla d'occhio nei giorni scorsi, quando si era sentita osservata?

Gli uomini e le donne che gli stavano intorno lo assecondavano servilmente e pendevano da ogni sua parola. Era disgustata per come i coloni adulavano gli europei aristocratici e strisciavano davanti a loro.

Nata e cresciuta in America, Blandine van Couvering nutriva il sentimento opposto. Sapeva che la gente dei Nuovi Paesi Bassi era in qualche modo più forte, più adattabile, più coraggiosa dei cugini d'oltreoceano. Lei, almeno, si sentiva così.

Drummond la scorse dall'altra parte dell'affollato mercato. Sorridendole con calore, le fece l'omaggio di un inchino degno della corte di San Giacomo.

Uffa! Quel pomposo damerino inglese.

Saltò giù dal suo posto sopraelevato, gli voltò le spalle, diede un calcio al barilotto di salnitro e tentò di confondersi nella massa dei mercanti arrivati a frotte nel giorno del grande mercato.

Per tutta la mattina, tuttavia, le parve che un'ombra la seguisse. Un'altra ombra, oltre a quella ben nota di Antony.

Di tanto in tanto intravedeva Drummond mescolato alla folla o in compagnia di altri mercanti di granaglie. Blandine tuttavia aveva la sensazione che lui, pur non guardando mai dalla sua parte, in qualche modo si comportasse in modo da farle buona impressione.

Decise di ignorarlo e curare i propri affari.

Lo scambio della caraffa di melassa contro il barilotto di salnitro si rivelò proficuo. Daniel Voorhees, uno dei maggiori mercanti di munizioni della colonia, arrivò intenzionato ad accaparrarsi tutte le scorte di zolfo e salnitro. Le recenti tempeste avevano rovinato gran parte delle riserve dei suoi magazzini.

Tornò ad avvicinarsi a lei Embers de With, che voleva ricomprare il suo barilotto, ma Blandine, non appena saputo della richiesta di Voorhees, aveva preso l'iniziativa di avvicinarlo.

«Per il vostro barilotto di quasi otto galloni» disse Voorhees quando Blandine spinse verso di lui il piccolo contenitore di legno «vi offro in cambio sei balle di lino sbiancato di Haarlem.»

«Ne voglio dodici» disse Blandine e, davanti al rifiuto di Voorhees accompagnato da un'imprecazione, lei con un calcio fece rotolare all'indietro il barilotto e si allontanò. Il mercante la richiamò, le offrì dodici balle e fu deluso quando lei ne chiese quindici. Alla fine cedette di malavoglia, e le balle diventarono di Blandine.

Trovò una buona sistemazione per il lino scambiandolo contro sei barili di semenza di grano. Poi barattò il grano con il frumento trattando con il proprietario di una piantagione, che aveva perduto il raccolto a causa della ruggine: aveva il frumento, ma gli serviva il grano. Blandine scambiò i propri sei barili con i dieci di lui.

Ebbe il colpo di fortuna di essere la prima ad avviare la trattativa con Giubba Blu, il *sachem* – il capotribù – dei Seneca, arrivato portando diverse pelli che non aveva voluto mettere sul mercato la primavera precedente sperando di ottenere un prezzo migliore in autunno. Ce n'erano di lontra, topo muschiato, gatto, daino, ma soprattutto una buona provvista di visoni commerciabili.

Blandine valutò immediatamente la merce di Giubba Blu; sapeva che il visone era molto pregiato ora che il re di Francia aveva lanciato la moda dei morbidi colletti di pelliccia.

«Non cerco frumento, lo sapete» le disse Giubba Blu quando lei glielo offrì.

Blandine lanciò un'occhiata agli altri mercanti. Non si erano ancora accorti dell'arrivo del *sachem* dei Seneca, ma lo avrebbero notato di lì a poco. Non le restava molto tempo.

«Aspettatemi qui» gli disse, usando le parole del gergo mercantile. «Sarò subito di ritorno.»

Gli ficcò in mano una pipa piena di tabacco, sperando di tenerlo occupato, e di corsa attraversò il Fuyck pensando: *Frumento, frumento, frumento... chi ha bisogno di frumento?* Fu attenta a non pensare ad alta voce. Le venne in mente Drummond, il presunto mercante di granaglie.

Stava per perdere l'affare, lo sapeva, ma non voleva che andasse a finire in quel modo.

Un saggio barbuto, puzzolente, le apparve nella forma di Skag Smith, un pioniere inglese dai grandi denti, seduto in mezzo ai barili di rum crollati da una pila. Cercando di non mostrare di avere fretta di concludere l'affare, non volendo spaventarlo e indurlo ad alzare il prezzo, scambiò il suo frumento alla pari: dieci barili contro altrettanti di rum (che gli indiani chiamavano «latte inglese»).

Qualche secondo dopo, tornò da Giubba Blu e di punto in bianco si trovò proprietaria di dodici pelli di visone accuratamente conservate.

Anche gli altri mercanti sapevano del capriccio del *Roi Soleil* e sapevano che il visone avrebbe reso molto la prossima stagione a Londra o ad Anversa, ma non erano arrivati in tempo da Giubba Blu. Blandine aveva messo con le spalle al muro il mercato di Beverwyck.

Una piccola folla di *handlaers* si raccolse intorno a lei, che rifiutava offerte e controfferte, mentre Antony lanciava loro occhiatacce se si avvicinavano troppo alla scorta

di pelli. Blandine si sentiva in gran forma; aveva in mano le redini del gioco. Ebbe il desiderio rapido e fuggevole di essere vista in quel momento dal bellimbusto inglese, ma subito bandì quel pensiero ritenendolo indegno di sé.

Dal capannello di mercanti intorno a lei emerse Embers de With, che le si avvicinò.

«La moda cambia, è la sua logica» dichiarò. Era la mossa di apertura della partita. «Chi sa prevedere per quanto tempo ancora il visone sarà sopravvalutato come ora?»

«Tutto il mondo imita re Luigi. Siamo pecoroni. A corte – a Londra, in Portogallo, nell'Impero, persino in Spagna – si adotta l'abbigliamento del re di Francia.»

«Non in Spagna, di sicuro non in Spagna» disse De With.

«Lì tingono di nero le pellicce» spiegò Blandine.

«Dalla Russia arrivano ricche forniture di visoni» replicò De With.

All'improvviso al fianco di Blandine comparve Edward Drummond. «Non avete saputo che un editto dello zar ne vieta l'esportazione?» disse rivolto a De With.

«Divieto di esportazione?» chiese De With con un sussulto.

«Totale e assoluto» confermò Drummond. «Per proteggere la specie dei visoni siberiani, che si è molto ridotta.»

Blandine per poco non scoppiò a ridere, pur provando l'impulso concomitante di schiaffeggiare il viso di Drummond, altezzoso, incorniciato dai lunghi capelli.

«Signore, per favore,» disse sottovoce «sono in grado di curare i miei affari.»

«È un'informazione riservata che vi riguarda. Sono tornato da poco dal Granducato di Mosca.»

*Davvero? Siete appena tornato da lì, vanitoso somaro inglese?*

Blandine fissò De With che gonfiava il petto fino a far quasi schizzare i bottoni del panciotto. Era meno calmo di come era stato quella mattina quando aveva barattato il salnitro per la melassa.

La tensione della trattativa agiva su ciascuno in modo diverso. A differenza di lei, molti non riuscivano a considerare il commercio come un grande gioco.

«Ho sentito parlare del progetto di un allevamento di visoni» osservò Blandine pensosa. «Sarebbe un modo per garantirsi una riserva. Ma ci vorrebbero alcune stagioni per avviarlo.»

«Nel frattempo il re di Francia forse sarebbe tornato a prediligere l'ermellino» disse Drummond.

«O lo zibellino» aggiunse Blandine con un sorriso.

Le ombre si allungavano sulla piazza del mercato. Gli uomini avevano cominciato a passare incespicando da una taverna all'altra, esausti per la frenesia degli scambi. La giornata dei commerci volgeva alla fine.

«Sta bene! Quanto chiedete per la partita di pelli?» domandò De With.

«Cedervela tutta? Sarebbe sciocco da parte mia.»

«Fate un prezzo» insistette il mercante esasperato.

«Non lo so davvero. Quanto mi offrite?»

«Per amor del cielo!»

Blandine accarezzò le pelli seriche della sua preziosa provvista. «Avete una proprietà a Beverwyck, sulle alture a poca distanza dal fiume. Quasi un acro inglese, credo, da quanto risulta dalla mappa.»

De With la fissò. Terreno, solido terreno sotto i piedi, in cambio delle pelli di animali morti. «Si trova nelle vicinanze della strada postale» disse con un lieve tono accusatorio nella voce.

«Esattamente» disse Blandine. Rimase in attesa.

«È un acro abbondante.»

«Oh, non l'ho valutato con precisione.»

Lui continuò ad andare avanti e indietro, pancia protuberante e occhi sporgenti, furibondo al pensiero di essere battuto da una giovane donna.

«Occorre un contratto di trasferimento della proprietà sottoscritto e controfirmato da testimoni» disse Blandine.

«La mia parola è più che sufficiente. Chiedete a chi volete» esplose De With urlando.

Blandine si guardò intorno. Una folla divertita era in attesa di sapere come sarebbe finita la trattativa. Drummond osservava con attenzione.

Lei aspettava le mosse successive di De With. Su, amico, sbrigati, vieni al dunque.

Finalmente, esasperato, il mercante disse «Quell'acro è vostro», e dal capannello di spettatori si levò un allegro evviva.

Blandine lanciò un'occhiata a Drummond e, contro voglia, scambiò un lieve sorriso con lui.

«Una cosa,» disse tornando a De With «anzi due.»

«Quali?»

Dalla pila di pelli accuratamente imballate Blandine ne estrasse una. «Questa la tengo. Un regalo per un amico.»

«Per il suo innamorato» commentò ad alta voce Warner Wessels, e di nuovo tutti scoppiarono a ridere.

«Sì?» disse De With. «Qual è l'altra cosa?»

Blandine sapeva quello che voleva, la stessa merce con cui aveva cominciato la giornata. «Mi serve una caraffa di buona melassa delle Barbados.»

Sulla superficie delle pietre erano scritti il nome del sole, il nome del vento, il nome del cuore, dei reni e del fegato. Ma soprattutto, a grandi lettere, era scritto il suo nome.

Fulmine.

Splendeva il sole con un vivo color ramato. Alle spalle del guerriero, dondolava il daino che aveva intrappolato con una rete e ucciso; i fluidi stillavano ancora sulle radici nodose dell'albero al quale era stata appesa la carcassa, vicino all'imboccatura della caverna. La sua caverna, il segreto di Fulmine. Il Posto delle pietre.

La radura su un'altura dell'isola di Manhattan risuonava del canto tumultuoso dei sassi sbattuti gli uni contro gli altri dalla corrente del torrente sottostante, che gli olandesi chiamavano Spuyten Duyvil. Era quel clangore a dare il nome al luogo: il Posto delle pietre. E le pietre ne facevano un castello per il witika.

Da bambino, Fulmine aveva visitato Shorakapock, il villaggio dei Lenapi, eretto sulla sponda dell'isola di Manhattan. Era un luogo di festeggiamenti estivi. Ci abitavano Chepi, Alawa, Nuttah e la vecchia mamma Hausis. Erano morti tutti.

Fulmine era solito farsi strada faticosamente tra i cumuli di gusci di ostriche che gli arrivavano quasi al petto. Gli sembrava di attraversare a nuoto i banchetti che nel passato si erano tenuti nel villaggio. I depositi di conchiglie occupavano l'estremità dell'isola. Un

numero infinito di gusci, numerosi come le stelle nel cielo.

Sapeva che tra i tanti c'erano anche quelli che lui stesso aveva buttato lì durante le feste estive, dopo avere mangiato la carne succulenta di Sorella Ostrica, che gli aveva bagnato il mento di buona acqua salata.

Dal daino continuava a stillare il sangue.

Quella mattina, prima dell'alba, aveva tagliato un pezzo della pelle dell'animale, ricoperta di un folto pelo rossastro. Preparandosi a svolgere il lavoro per il suo padrone, distese la pelle. La lama insanguinata mandò un luccichio scarlatto come il sole nascente.

Sfregò la pelle come aveva sempre fatto, usando un guscio affilato, non un coltello. La girò e toccò i resti di carne. Accucciato sopra la pietra, si punse il palmo lasciando colare il sangue perché si mescolasse in un vortice con le viscere del daino. Sfregando con un dito i grumi di grasso, si portò il sangue alle labbra. Un latte vitale, persino nella morte.

La pelle lo chiamava dalla pietra calda sulla quale l'aveva distesa. *Dove saranno gli occhi?* chiedeva la pelle. *Quale forma avrà la mia bocca?*

Dovette distendersi per qualche tempo a riflettere. Si lasciò cadere sull'erba; a un piede dal suo viso poggiava la tibia spellata di un bambino *swannekin*.

Fratello Daino aveva i suoi ricordi, si disse. Fratello Daino racchiudeva dentro di sé la corona ramificata delle sue corna e gli affanni che il suo popolo aveva sofferto per mano degli *swannekins*, gli uomini bianchi.

*Ti aiuterò nella tua vendetta*, disse il daino.

Fulmine pensò a come tagliare la pelle grezza con mano sicura e femminile delicatezza. Negli ultimi sei mesi aveva sviluppato delle capacità che non sapeva di possedere.

Avrebbe intagliato meravigliosamente gli occhi, la bocca. Come esigeva il witika.

Passò mentalmente in rassegna, con languida lentezza, le composizioni che aveva fatto nel passato e che avrebbe fatto nel futuro. Nella grotta alle sue spalle i trofei si erano impilati alla rinfusa.

Cuore, rene, fegato. Dita, molte dita, delle mani e dei piedi, raccolte nei luoghi in cui le aveva esposte. Piccoli trofei preziosi quanto le conchiglie dalle quali si ricavavano, tramite intaglio, i grani delle stringhe di *wampum*. Il suo padrone amava conservare per ricordo gli abiti degli orfani, puliti o macchiati che fossero, ma lui, Fulmine, custodiva gelosamente le parti del corpo. Mancavano soltanto quelle che erano servite per il banchetto.

Anche i morti lo chiamavano. *Dove sono i miei occhi, dov'è il mio pene, dov'è il mio utero?*

Oh, oh, rispondeva, sono qui.

Gli piaceva assistere alla decomposizione.

Era rimasto disteso a pancia in giù nell'erba per ore, immobile come una pietra, a pochi piedi di distanza dai suoi totem. Silenziosamente, pazientemente, osservava il progredire della putrefazione: la tibia che si incrostava di giallo; i fluidi anneriti che stillavano dagli organi, il modo in cui le cose si trasformavano magicamente in qualcos'altro.

Il processo di decadimento aveva per lui una maestà quale non aveva mai percepito nel canto che la sua gente intonava in cerchio, nei riti di iniziazione, nelle cerimonie che avevano fatto di lui un uomo.

I pericoli erano onnipresenti. La natura sembrava decisa a strappargli i suoi tesori. *Cuore, reni, fegato, vi proteggerò*.

Le poiane si posarono battendo le ali, avide di cibo. Sorelle, non è il vostro momento. Piegò il braccio e pigramente le cacciò a sassate. Via! Si levarono, anche loro pigramente, chiedendo scusa.

Fratello Coyote si lasciò sfuggire un gemito, fiutando sotto la sporgenza rocciosa, implorando un pezzo di carne. *Fratello, ti prego, ti prego*, diceva, *ti imploro*.

Il suo cuore era come di pietra.

Diffidava di loro. Doveva guardarsi anche dagli implacabili eserciti di formiche.

Ma aveva delle predilezioni.

Su, Sorella Mosca, Amica Falena, Scarafaggio Condottiero con le tue legioni di seguaci. Li osservava portare via dei bocconi. Uno dopo l'altro, innumerevoli. Eppure rimase tranquillo finché dalle larve non emersero i vermi e cominciarono a mangiare. Riusciva a percepire le minuscole zanne che masticavano.

*Sono pronta, fratello*, sussurrò una vocina.

Era la maschera che lo chiamava. Ne scorse il profilo, perfetto per forma e dimensioni.

Si mise in piedi e attraversò il Posto delle pietre per avvicinarsi alla pelle sacra. Accarezzò la superficie rognosa e chiazzata, irregolare per i grumi di grasso e le vene.

La prossima maschera del witika.

Sollevò la lama e cominciò a tagliare.

*Parte Seconda*

# STADT HUYS - IL MUNICIPIO

Partito da Beverwyck, Drummond attraversò il fiume col traghetto a Peterson e ancora una volta si trovò a percorrere l'estesa proprietà dei fratelli Hendrickson. Ma ora aveva voglia di dare avvio alla sua missione a New Haven contro i regicidi, e non aveva tempo da sprecare chiacchierando di mostri con Ad Hendrickson.

Preso il roano che aveva lasciato nella stalla della locanda sulla riva orientale del fiume, imboccò la strada postale verso la Nuova Inghilterra. Una terra selvaggia. La strada, poco più che un sentiero tracciato dagli indiani, attraversava una serie di guadi stretti ma difficoltosi.

Non gli era di conforto vedere che per una buona metà le fattorie erano state incendiate nel corso delle recenti guerre contro gli Esopus, lasciando esposti agli elementi gli scheletri di legno carbonizzato.

Fece una sosta presso una casa contadina che fungeva da albergo e, una volta tanto, non dovette dividere il letto.

Quella notte, nella foresta risuonarono le grida di una donna. Gemiti, singhiozzi inconsolabili. Drummond si levò nell'oscurità della notte e con passo felpato uscì sulla veranda scrutando nelle fitte tenebre.

«Che diavolo?» mormorò tra sé. Il pianto crebbe di intensità e si placò, poi si levò di nuovo. Come se una donna venisse uccisa o se le fosse strappato il figlioletto. Ululati prolungati, rantolanti che andavano al di là del dolore e attingevano all'orrore dell'esistenza. Drummond si sentì solo e perduto.

«Sono i puma» disse il locandiere, apparso all'improvviso al suo fianco, scompigliato ma vigile. «Urlano di notte.»

Il giorno successivo, il terreno si fece montagnoso; il sentiero attraversava dossi collinosi ricoperti di boschi cedui che si alternavano a profonde gole e a tratti di terreno acquitrinoso, i monti Taconic. Sul fondo della foresta si era depositato uno spesso strato dorato di foglie autunnali.

Avanzò lungo il sentiero dei Moicani sotto una pioggia scrosciante. Il roano faticava a non inciampare e spesso scivolava sulle foglie fradicie e sdrucciolevoli.

Il tragitto era monotono. Per vincere la noia, Drummond ripeteva tra sé, in una specie di nenia, i nomi dei tre regicidi che ora si trovavano a New Haven: «Whalley, Dixwell, Goffe». In continuazione.

Passò a recitare i nomi dei santi: «Francesco, Stefano, Paolo». Poi di nuovo i regicidi.

Da anni la Corona tentava di raggiungerli, ma si erano rifugiati nella Nuova Inghilterra, vivendo in incognito a Cambridge. Nel 1661 Carlo II aveva decretato che fossero arrestati. Il documento era arrivato a Boston subito dopo che vi erano sbarcati i tre assassini in fuga.

Erano uomini anziani ormai. Il nome di Whalley, suocero di Goffe e figlio dello sceriffo di Nottingham, compariva accanto a quello di Cromwell nell'ordine che condannava a morte il re.

Da giovane tenente, Drummond era stato al servizio del generale Keith sul campo di Worcester e lì, davanti al ponte di Powick, si era scontrato con Whalley. Ora aveva l'onore di contribuire alla sua disfatta. Non si era posto la domanda se quell'uomo fosse un traditore o un fanatico. Whalley combatteva sull'altra barricata, e questo bastava.

Drummond in realtà non aveva mai affondato la lama in nessuno dei regicidi che aveva braccato, lasciando quel compito a mani più sanguinarie. I responsabili del servizio di spionaggio non si degnavano di chiedere a uno del rango di Drummond di sporcarsi l'anima, e neppure si sognavano di eseguire loro stessi la missione. Il compito che gli avevano assegnato si limitava a trovare i rinnegati e informare la Corona sul luogo nel quale si nascondevano. Qualcun altro li uccideva.

I francesi, se avessero saputo qual era l'incarico di Drummond, l'avrebbero etichettato come *le doigt-homme*, l'uomo che puntava il dito. Ma i francesi non sapevano niente di lui.

Fuggiti da Boston, Whalley, Dixwell e Goffe non avevano incontrato difficoltà a trovare degli alleati che li avevano nascosti. Molti nella Nuova Inghilterra odiavano il re, temevano i papisti e simpatizzavano per Cromwell, ormai morto, e per la causa repubblicana. Da qualche parte nella colonia della baia del Massachusetts o forse nel Connecticut, i regicidi avevano trovato un rifugio che a loro sembrava sicuro.

Drummond li avrebbe stanati.

Lo scroscio di pioggia si incattivì, non lo investiva dall'alto ma di sbieco, con furia; una

tempesta che arrivava da nord-est. Si strinse la ruvida pelle d'orso che, seppur fradicia, gli diede un po' di sollievo. Gliel'aveva regalata Blandine van Couvering quando si erano salutati dopo le giornate di mercato a Beverwyck. Un dono fatto a malincuore, un ringraziamento stentato, concesso – così aveva detto – in segno di riconoscenza per essere intervenuto nella trattativa con Embers de With.

Dopo lo scambio trionfale dei visoni contro un terreno, Drummond aveva perso di vista Blandine nella folla degli *handlaers*, che avevano in gran simpatia la giovane donna, soprattutto perché era riuscita a riprendersi l'originaria caraffa di melassa. Con quella caraffa aveva cominciato e aveva finito, e in più si era ritrovata un prezioso acro di terreno a Beverwyck. Ecco lo spirito mercantile.

Drummond l'aveva incontrata di nuovo poco distante dal Fuyck, mentre lei stava per entrare in una locanda, una costruzione grezza di tronchi d'albero, a un solo piano, di fronte a un ruscello gorgogliante che gli olandesi chiamavano Tweedle Kill. L'oscurità era scesa, ma una fioca luce filtrava dalle finestre della locanda. Drummond aveva intravisto una testa di capelli biondi e aveva chiamato il nome di Blandine.

Lei si era voltata con aria seria, non sorpresa. Mentre lui si avvicinava, al fianco di Blandine si era stagliato, emergendo dall'oscurità, il suo fedele gigante, che in mano teneva una pelle d'orso, avvolta in un fagotto delle dimensioni di un materasso, legato con una corda di tendini di daino.

«Voglio darvi questo,» gli aveva detto «non per incoraggiarvi a occuparvi di nuovo dei miei affari ma perché non mi piace sentirmi in debito verso di voi.»

Antony gli aveva deposto il dono ai piedi.

«Siamo pari» aveva detto Blandine. «Mi avete aiutata nella trattativa, anche se non ve lo avevo chiesto. È una bella pelle di un grosso orso bruno delle terre occidentali. Siamo pari e patta; chi s'è visto s'è visto.»

«Forse siamo pari e patta, ma non è detto che chi s'è visto s'è visto.»

Lei si era già voltata per andarsene. «Buonanotte, signor Drummond» aveva detto ed era scomparsa oltre la soglia illuminata da una lanterna.

Blandine era ormai a miglia di distanza da lui. Drummond non sapeva dove fosse. Ancora a Beverwyck? In viaggio per Nuova Amsterdam? Se mai lo avesse ricordato – era possibile? Lo faceva? –, lui sarebbe stato curiosamente felice all'idea che forse lei pensava che lui la pensasse. Laggiù, lontano, nell'oscurità di una natura selvaggia.

La pelle, tolta a un'orsa gigantesca, era enorme, larga come una tenda. Conciata fino a renderla morbida come camoscio, aveva sul rovescio delle cinghie per infilarvi le braccia.

Mettere le mani su un esemplare così prezioso era stato un bel colpo per la signorina Van Couvering. La giovane aveva i suoi contatti, compresi quelli con le donne Moicane ingioiellate con cui l'aveva vista nel Fuyck. E naturalmente con Kitane, il leggendario cacciatore lenape, che Drummond aveva sentito nominare ma non aveva mai incontrato.

Il roano teneva bassa la testa grondante d'acqua gelata ed era esausto. Il vento li sferzava, la notte stava calando, la tempesta ululava. Più volte, Drummond si smarrì e dovette tornare indietro per riprendere il sentiero.

Da insidiosa che era, la marcia si fece pericolosa sul fondo sassoso e sul groviglio di radici nascoste sotto lo strato di foglie bagnate. Se non fosse stato per la pelliccia di Blandine, che lo avvolgeva tutto e scendeva fino ai garresi del cavallo, sarebbe morto

assiderato.

Smontò di sella e, conducendo il roano, entrambi sfiniti, proseguì a piedi attraverso la foresta. Se non avesse trovato un rifugio in breve tempo, avrebbe dovuto accamparsi malamente e scomodamente. Teneva d'occhio le sporgenze rocciose sotto le quali accucciarsi.

Un pensiero però lo fece trasalire: quella pelliccia, così ampia, enorme addirittura, era una benedizione in condizioni atmosferiche tanto ostili, ma gli diceva anche che nelle foreste americane vivevano orsi delle dimensioni di un cavallo.

Smarrito e solo nell'imperscrutabile foresta, sentiva che il cervello gli giocava qualche scherzo. Gli sembrava che dietro a ogni albero si nascondesse un'orsa pronta ad attaccarlo con furia. Se mai ne avesse vista una, le avrebbe sacrificato il roano.

Si figurò quello che gli sarebbe accaduto. L'orsa avrebbe insistito per riprendersi la pelle e, mesi dopo, avrebbero trovato lui cadavere, bluastro per il gelo, dilaniato da un witika affamato. Era ancora sotto la suggestione del richiamo notturno straziante del puma.

Si rendeva conto che i suoi pensieri vagavano confusamente, ma non riusciva a tenerli a freno. Si rannicchiò sotto la pelle e con tutto il cuore si augurò che il viaggio finisse. Rivolse qualche pensiero a Blandine van Couvering.

Durante gli anni trascorsi in esilio nei Paesi Bassi, aveva conosciuto molte donne olandesi, donne indipendenti, diverse dalle docili serve che si era lasciato alle spalle in Inghilterra. Affascinato e assillato, incantato e insultato in egual misura, non aveva mai capito che cosa volessero.

Essere prese per uomini? Annullare la distanza tra uomo e donna? Impadronirsi del

mondo per conto proprio?

E adesso, eccola: graziosa come un quadro, pungente come una rosa.

Toglitela dalla testa, amico.

Ma non poteva, o non voleva. A forza di rimuginare sul ricordo di Blandine, per poco non perse la strada.

Continuò ad avanzare faticosamente anche quando si profilò una bassa taverna di pietra. Nessuna luce la segnava. Soltanto lo strattone del cavallo sulle redini lo avvertì di fermarsi.

Fu evidente – con grande sorpresa di Blandine – che Antony aveva intrecciato per conto proprio dei contatti a Beverwyck, perché alla fine della giornata di mercato le disse dove era stato visto Kitane, il cacciatore lenape.

Ripresero la *Rosa di Amsterdam* per ridiscendere il fiume, ma sbarcarono quando il battello fece una sosta a Wildwyck, la comunità olandese stanziata in cima a Ronduit Kill. Blandine prese a noleggio una barca a remi per raggiungere la sponda orientale del fiume. Da lì continuarono a piedi penetrando nella foresta lungo un corso d'acqua senza nome. Antony aveva sentito che forse Kitane si trovava lì.

Chiedendosi cosa stesse succedendo a Nuova Amsterdam, Blandine si sentiva incalzata da un senso di urgenza e spronata dall'idea che forse il Lenape l'avrebbe aiutata a capire perché era stata rapita un'orfana. Associava la scomparsa di Piddy Gullee all'uccisione rituale di Jope Hawes. Era sicura che Kitane avrebbe potuto spiegarle a grandi linee il mistero del witika.

I venti tempestosi della notte precedente avevano denudato gli alberi di gran parte delle foglie autunnali ancora sui rami. Quelle poche che resistevano sulle querce, gli ultimi alberi

a perdere il fogliame, erano di un color rame dorato. Dopo le piogge notturne che avevano rinfrescato l'aria della foresta, il cammino era gradevole e Blandine poté seguire Antony facilmente lungo l'incerto sentiero attraverso il bosco.

Il ruscello che costeggiavano si allargava in un acquitrino, che a sua volta portava a un laghetto. Vi giunsero al crepuscolo e videro sulla riva i resti spettrali di un villaggio indiano abbandonato. Alcune capanne – gli indiani del fiume, pronti a adottare le parole europee, chiamavano «castelli» le più grandi – punteggiavano la foresta sotto un vasto bosco di aceri da zucchero.

Ai Lenapi piaceva la linfa di quegli alberi, «l'acqua dolce» per usare la loro espressione, e ritenevano che in ciascuno di essi dimorasse uno spirito benefico. Gli aceri, aveva spiegato Kitane a Blandine, erano stati un tempo dei buontemponi che sapevano raccontare storielle divertenti.

Ma non era quello il momento delle storielle. Le capanne erano vuote e diroccate; le pareti di corteccia d'albero, deformatesi, lasciavano entrare la pioggia all'interno. I rami degli aceri, cadendo sui tetti di alcuni castelli, li avevano sfondati. I terreni piatti intorno al lago, un tempo rigogliosi campi di grano, erano invasi dalle erbacce, dai sommacchi e dalle felci.

Era stato una volta il grande villaggio di Upukuipising, punto d'incontro della federazione dei Wappinger, fratelli tribali dei Lenape.

«È qui?» chiese Blandine ad Antony, guardando intorno a sé il villaggio devastato.

«Lei mi ha detto di guardare a Upukuipising» disse Antony, storpiando nel pronunciarla la parola algonchina.

«Lei... chi?»

«L'ho già detto: la Moicana.»

«Che ne sa dei Wappinger?»

Antony si strinse tra le spalle. «È questo il villaggio?»

«Sì, ma non c'è nessuno» disse Blandine.

«Possiamo almeno accamparci per la notte. Accenderò il fuoco.»

Quel luogo dava a Blandine un senso di tristezza. Avrebbe preferito non fermarsi. Su ogni capanna il segno della morte e della malattia. Perfino la brezza, che sfiorava il villaggio devastato dall'epidemia, era sconsolatamente silenziosa. Ma stava calando la sera, e non avevano altra possibilità che passar lì la notte.

Mentre Antony raccoglieva della legna, Blandine tirò fuori le provviste: mele secche, prosciutto salato di cacciagione, fette di pane dolce spalmato con grasso di manzo. E, attingendo l'acqua dal ruscello, notò che aveva un sapore gradevole. Sapeva che Upukuipising significava «capanna tra le canne vicino al ruscello». Ci era già venuta da bambina anni prima, con suo padre, nel momento di massima prosperità del villaggio.

«Sono morti tutti» mormorò, mentre mangiavano accanto al fuoco.

«Oppure hanno attraversato il fiume» disse Antony. «Per allontanarsi da noi.»

Sarebbe tornata a Nuova Amsterdam, pensò, avrebbe sposato Kees Bayard, tirato su una famiglia, costruito un impero commerciale, si sarebbe lasciata il passato alle spalle. Edward Drummond sarebbe rimasto un vago ricordo nella sua vita, niente di più.

Calò l'oscurità di una notte senza luna. I pipistrelli solcavano il cielo buio sfrecciando come punti neri contro le stelle azzurre.

Dopo qualche tempo, Blandine si sentì spinta a visitare, una a una, le vecchie capanne, non quelle lontane sparse nella foresta, ma almeno la dozzina raggruppata sul pendio che sovrastava il lago. Reggendo una lanterna a olio, si mosse nel villaggio deserto.

In momenti come quello, in una sera nella foresta, si sentiva sopraffare dalla solitudine, come da un cane nero. Continuava a dirsi che era una sua debolezza, che doveva essere forte per sopravvivere in questo mondo. Il ricordo della desolazione di essere rimasta orfana l'avvolgeva come un mantello. Non compatirti, imponeva a se stessa, e poi disobbediva all'ordine che si era data.

Nella natura selvaggia aveva perduto Dio. Sua sorella Sarah le era rimasta accanto soltanto per pochi anni. Alcuni bambini incantano, stregano, riscaldano con l'alone glorioso che li circonda. Sarah aveva un modo tutto suo... ma a che serviva? Come descrivere quello che aveva perduto?

Passando da una capanna vuota all'altra, capì quello che cercava. La sua famiglia. Si immaginava di andare in giro per il mondo intero, di percorrere ogni strada, di bussare a ogni uscio, e finalmente, dietro a una porta, ritrovava sua madre Josette, seduta accanto al focolare.

L'anelito segreto di Blandine: sotto la maschera di una tenace indipendenza, il desiderio disperato di appartenere a qualcuno.

Vedeva il falò che Antony aveva acceso sotto gli alberi, sul pendio che scendeva al lago. Le sembrava di orbitare invano intorno a una luce tremula e fioca, di continuare a girare in cerchio, senza riuscire mai a tornare a casa.

In una delle ultime capanne, piccola, all'estremità del boschetto di aceri, trovò sparsi sul

pavimento degli strani totem. Un ramo di salice piegato a corona e legato a un paio di stecchi incrociati. Una maschera. Tra i tizzoni spenti, viscere – chissà se di uomini o di animali? – parzialmente incrostate. Qualcuno aveva cucinato lì? Faceva freddo nella capanna e non si percepiva alcun odore.

Accanto alle ceneri spente, poggiava una bambola feticcio fatta con il cartoccio di una pannocchia, una di quelle che gli indiani del fiume tengono in casa. Era macchiata di nero. Irresistibilmente attratta, Blandine la raccolse. Chiazzata di che cosa? Sangue?

Sollevò la lanterna.

Sul fondo della capanna vide Kitane.

Morto.

Il cacciatore indiano giaceva nudo e immobile su un letto sfondato di rami di salice. Lo riconobbe alla fioca luce della lanterna per i tatuaggi raffiguranti uccelli. Il corpo era ricoperto da capo a piedi da uno strato di fine cenere grigia.

Blandine rimase ferma per un lungo momento, riluttante ad avventurarsi oltre nell'oscurità della capanna. Silenzio. Forse era vivo? No, nessun movimento, neanche un respiro.

Avanzò e si inginocchiò accanto al corpo dell'amico. Gli toccò la mano, fredda come una pietra. Era stato Kitane a iniziarla al mondo della natura e delle foreste. Nel viaggio che avevano compiuto risalendo il fiume Mohawk, non solo le aveva mostrato come sopravvivere in una terra vergine, ma le aveva insegnato ad amarla, a esserne orgogliosa.

Ed era virile. Blandine non aveva mai incontrato nessuno con un fisico di pari bellezza. Ed eccolo lì, denudato. Non aveva mai visto un uomo adulto nudo. Affascinata e inorridita

al tempo stesso, scrutò il corpo ricoperto di cenere. Non c'era segno di decomposizione.

La morte si era portata via parte del carisma di Kitane. Gli uccelli tatuati sul petto, un tempo animati, sembravano ora privi di vita. L'intreccio nodoso dei muscoli delle braccia e delle spalle, il ventre piatto, le cosce forti apparivano fiacchi e cedevoli, la carne era molle come argilla. Il membro virile poggiava sulla gamba, flaccido.

Accostò l'orecchio al petto. Niente.

«Kitane Chansomps, principe del clan delle locuste,» mormorò «che cosa ti è accaduto?»

Si alzò in piedi, volse le spalle al cadavere e superò la soglia della capanna.

«Antony» chiamò.

Dietro a lei, Kitane si sollevò dal suo sonno di morte. A voce alta pronunciò alcune parole algonchine inintelligibili, si buttò in avanti e aggredì Blandine, afferrandole un braccio. Appariva sconvolto e, cosa strana, spalancò le mascelle con uno schiocco e le serrò quasi volesse morderla. E così fece.

Affondò i denti nella spalla di Blandine, strappandole il tessuto di cotone dell'abito. Lei lanciò un urlo. Il dolore era intenso.

L'indiano staccò la bocca stringendo un pezzo della sua carne. Appariva spettrale. I muscoli erano flaccidi, la pelle aveva una sfumatura verde. Nella piccola capanna appariva gigantesco, la riempiva con la sua presenza folle, nuda. Blandine capì che il suo amico intendeva ucciderla.

Blaterando rumorosamente, Kitane buttò indietro la testa e inghiottì il morso di carne. Sembrava un uccellino che ingoia il boccone rigurgitato dalla madre.

La lanterna le sfuggì di mano. Una fitta di dolore le percorse il braccio e raggiunse il

collo. La paura era intensa, ma ancora di più lo stupore. Quello non era Kitane, ma un animale rabbioso che ne aveva assunto la forma corporea.

Sanguinante, indietreggiò e uscì dalla capanna. Kitane l'aggredì di nuovo. Digrignava i denti in modo orribile, quasi disumano, schioccando e chiudendo le mascelle di scatto e avanzando minaccioso.

Apparve Antony e calò il suo pugno grande come un prosciutto sull'indiano impazzito, che crollò a terra. Rimasero a guardare il corpo afflosciato. Vedevano sulle sue labbra il luccichio del sangue di Blandine che, sconvolta, si stringeva la spalla.

Antony legò le gambe di Kitane, lo trascinò fuori della capanna e lo lasciò lungo disteso sul lato opposto rispetto a dove loro due si erano accampati. Più tardi, l'indiano riprese almeno parzialmente coscienza, ma rimase catatonico, pur tenendo gli occhi aperti.

Antony curò la ferita di Blandine. «Ne sono desolato» le mormorò.

«Di che cosa? Non sei stato tu ad aggredirmi.»

«Avrei dovuto essere lì.»

«Non so cosa sia accaduto» disse Blandine. «Era disteso sul suo giaciglio di rami di salice. Sembrava morto. Poi è saltato su come in un agguato. Non l'avrebbe fatto se avesse saputo che ero io.»

«Un'aggressione vigliacca.»

«No, no. Guardalo. È malato.»

Antony lanciò un'occhiata oltre il piccolo falò verso l'indiano, ridotto in uno stato comatoso. Era di nuovo immobile, come se fosse morto.

«È in preda alla follia, la follia da witika» disse Antony. «Pensa di essere posseduto da

quel demonio. Sente il bisogno di mangiare carne umana.»

Blandine fu colta dalla nausea. Ammirava Kitane, ma sapeva che era stato nei pressi della colonia quando era scomparsa Piddy. E si era trovato a nord quando era scomparso Jope Hawes. Teneva i totem nella sua capanna, una bambola feticcio come quella che Hannie de Laet aveva trovato nella foresta.

Non ne sapeva a sufficienza sui mostri witika e sulla follia che trasmettevano agli esseri umani per capire se Kitane ne fosse stato vittima. Succedeva davvero? Poteva essere una follia contagiosa?

Si distese accanto al fuoco. La spalla le pulsava dolorosamente. Antony se ne stava seduto con la schiena contro un acero. Nessuno dei due dormì.

Nel cielo notturno si levò il vento della mezzanotte, disperdendo le stelle nelle tenebre con il suo soffio. Antony aggiunse della legna al fuoco. Blandine si disse, non senza qualche incertezza, che avrebbe curato Kitane fino a farlo rinsavire. Ma avrebbe agito con cautela.

Dopo un lungo silenzio, Antony disse: «Avete notato che non ha attaccato me?».

«Sì.»

«Sapete perché?»

«No.»

«Sono troppo grosso per essere mangiato.»

Due settimane più tardi, in una notte illuminata a giorno dalla luna, Blandine decise di rientrare a Nuova Amsterdam direttamente, quella sera stessa, invece di fermarsi nella *bouwerie* del direttore generale, come in precedenza pianificato. Era lontana da casa da quasi un mese ormai. Prima il mercato di Beverwyck, poi lo sgomento per l'aggressione di Kitane. Adesso era ora di tornare. L'idea, suggerita da Aet Visser, che ci fosse un piano preciso dietro la scomparsa dei bambini l'angustiava. Muovendo da Turtle Bay, la baia delle testuggini, si diresse con Antony verso sud lungo un sentiero chiaramente visibile, sebbene a tratti qualche nuvola sparsa velasse il fulgore del cielo.

Avevano affidato Kitane convalescente alle cure dei Canarsie, una tribù che abitava in un villaggio vicino a Hell Gate, la Porta dell'inferno, sull'East River. Nelle due ultime settimane, Blandine aveva curato l'indiano, che dopo l'aggressione era stato assalito da una forte febbre, ed era rimasta al suo capezzale, somministrandogli suffumigi di erbe. Antony era andato a chiamare un guaritore indigeno. Kitane aveva ripreso conoscenza lentamente,

ma era molto indebolito. La probabilità che ripiombasse nella follia di credersi witika si allontanava. Aveva capito quello che aveva fatto e si ritraeva per la vergogna.

La spalla guarì. Blandine era contenta di ritornare a casa, a Nuova Amsterdam. Erano stati molto fruttuosi i giorni trascorsi a Beverwyck, al punto che si sentiva quasi in colpa. Sapeva che presto avrebbe rivisto Lace e Mally. Era l'inizio di novembre. Mentre con Antony si avviava a sud per rientrare in città, provava una sorta di disagio, il senso di dover di nuovo affrontare responsabilità da tempo trascurate.

Ma che c'era di più bello della luce bianca della luna piena sul seno del Nuovo Mondo? Il boschetto di betulle che attraversavano brillava in un alone glorioso; gli uccelli notturni rivolgevano a lei il loro richiamo. L'odore dell'autunno, delizioso e amaro, pervadeva la foresta.

Il sentiero li condusse lungo il fianco occidentale del monte Petrus, un'altura in realtà, ad appena mezza lega dalla cinta cittadina.

«Lassù» disse Antony.

«Che cosa?» chiese Blandine scrutando nella direzione da lui indicata. Non vedeva niente.

«Un uomo.»

Una voce li chiamò, una voce che la lasciò incredula, una voce che da quando era partita da Beverwyck, tre settimane prima, non aveva più sentito. L'uomo scendeva di corsa lungo il fianco della collina, sotto i suoi stivali si levavano nubi di foglie secche crepitanti.

«Venite» le disse Edward Drummond prendendola per mano. «Venite a vedere.»

Blandine pensò di togliere la mano dalla sua, ma non riuscì a indursi a farlo.

Quell'improvvisa apparizione era così sorprendente, il tono della sua voce così urgente, non terrorizzato, ma eccitato, felice.

«Anche tu» disse Drummond ad Antony voltandosi a chiamarlo, mentre con Blandine risaliva il pendio.

«Signor Drummond» mormorò, ma le sembrava di essere travolta da un turbine.

La condusse, ansimante, fin sulla cima brulla del monte Petrus. C'era un bambino lassù, muto e immobile. All'improvviso, la nuvola che oscurava la luna si allontanò, e furono inondati dalla sua luce. Il bambino sembrava un essere spettrale, da fiaba, non di questo mondo.

William, il pupillo dei Godbolt.

«Guardate» disse Drummond.

Accanto al ragazzo stava una specie di arma, un cannone di ottone di un tipo che Blandine non aveva mai visto. Più alto di lei, metteva paura. Montato su un tripode di metallo, era puntato verso il cielo.

Drummond, notò Blandine, era avvolto nella pelle d'orso che gli aveva regalato.

Antony arrivò in cima dopo di lei.

«Su, guardate» disse Drummond.

Il bambino avanzò di un passo, come un paggio alla corte del re, e indicò un piccolo cilindro fissato sull'estremità inferiore del cannone. Si piegò e appoggiò l'occhio sul cilindro. La pantomima era perfetta. «Si fa così» sembrava che dicesse William, senza aprire bocca.

«Tocca a voi» disse Drummond. «Non avrete di che pentirvi, ve lo prometto.»

Blandine lanciò un'occhiata ad Antony, che non fissava lei, ma il cannone, perduto nella contemplazione di quell'aggeggio dal lungo profilo di ottone scintillante alla luce della luna.

«Che cos'è?» chiese Blandine. Drummond si limitò a farle segno di avvicinarsi.

Si chinò come aveva visto fare al ragazzo e appoggiò l'occhio all'estremità del tubo di ottone. Niente. Vuoto. Doveva essere l'idea inglese di uno scherzo.

«Chiudete l'altro occhio» le disse Drummond, mettendosi accanto a lei in imbarazzante vicinanza.

Blandine eseguì e all'improvviso con un sussulto esclamò: «Oh!».

Attraverso il tubo di ottone splendeva la luna, una luna come Blandine non l'aveva mai vista, così vicina da poterla toccare. Erano leggibili i monti e gli oceani. Una sconfinata bellezza le colmò lo sguardo, le afferrò il cuore. Non osava respirare. Era un altro Nuovo Mondo, non l'America ma un mondo celeste, che le veniva donato, pieno di mistero, inondato di luce.

Involontariamente si lasciò sfuggire una risata argentina. Non riusciva a trattenersi. Era meraviglioso.

Ebbe qualche difficoltà a tenere lo strumento puntato sulla luna. Non capiva come le fosse possibile vederla. La luna danzava e si muoveva; lei la perse di vista, la ritrovò, di nuovo le venne da ridere.

Un suono, pensò Drummond, che il mondo aveva bisogno di sentire più spesso.

Lo sapevano tutti, il ragazzino, il gigante, Drummond, che era delizioso assistere alla gioia di quella giovane donna, leggermente chinata, con i capelli chiarissimi, quasi dello stesso colore della luce lunare.

Blandine si raddrizzò. «Oh, signor Drummond» disse. E, quasi obbedisse a un ordine, tornò ad appoggiare l'occhio al tubo.

«Non la vedo più... sì, ora la vedo.»

«Antony» chiamò Drummond, e Blandine si raddrizzò.

«Oh, sì» disse lei e mostrò ad Antony come guardare nel tubo. Alto com'era, gli fu più comodo mettersi in ginocchio, non piegarsi. Anche lui ebbe all'inizio qualche difficoltà a inquadrare l'immagine.

«Signore Iddio» mormorò dopo un momento. «Signore Iddio.»

Scoppiò in una sonora risata piegando all'indietro la testa, poi subito tornò a dare un'altra occhiata. Si fermò, levò lo sguardo su Drummond con un largo sorriso, quasi avesse ricevuto un regalo di Natale.

«Che cos'è?» chiese Blandine a Drummond.

«Si chiama tubo prospettico. Piega i raggi di luce.»

«Quella è la luna? La vera luna?»

Drummond non sarebbe stato capace di descrivere o disegnare l'espressione sul viso di Blandine van Couvering. Le sue labbra, dischiuse per l'eccitazione, il rossore sulle gote, l'azzurro chiaro e luminoso dei suoi occhi dalle ciglia scure, color della cenere. Gli pareva di essere lui la luna, misero e inerte, senza luce propria, ridotto a riflettere il sole di lei.

I quattro – la piccola colonia degli affascinati, il ragazzo e il gigante, l'uomo e la donna – ritornarono più volte a guardare attraverso il tubo. Drummond insegnò a Blandine a adattare il congegno per seguire il transito della luna nel cielo.

Passò la notte. Faceva freddo, ma nessuno lo avvertiva. Drummond si era sfilato la pelle

d'orso e l'aveva offerta a Blandine, che aveva rifiutato. Vi si infilò invece il ragazzino, che appariva buffo con quella indosso, un nano intrappolato sotto un materasso.

Un piccolo falò ardeva in fondo al pendio, acceso a una certa distanza dal tubo perché non attenuasse il chiarore della luna. A intervalli regolari, il ragazzino andava ad alimentarlo.

Era stato difficile ottenere dai Godbolt il permesso che William restasse fuori casa per una notte intera, e c'era voluto qualche gesto adulatorio per convincerli. Alla fine Rebecca aveva accettato di mettergli a disposizione il bambino. William si era dimostrato molto utile, a conferma che il silenzio è una preziosa virtù in un servo.

Drummond gli aveva posto qualche domanda nel tentativo di penetrare nei segreti dell'orfanello, ma William lo aveva fissato senza parlare, muto come un pesce.

Nel cedere il tubo ad Antony, Blandine e Drummond seguirono il ragazzino verso il falò. Lui attizzò la fiamma e si accucciò lì vicino. Drummond prese la pelle d'orso e si sedettero.

«Siete stata male» disse Drummond, guardandola in viso, stanca e pallida.

«Sì» confermò Blandine.

«Il braccio? È irrigidito.»

«Una ferita. Adesso è guarito.»

«Avete continuato a curare i vostri commerci dopo Beverwyck?»

«Ho assistito una persona malata.»

«Angelo della carità?»

Blandine scosse la testa come se quel commento avesse spezzato l'atmosfera.

«Non sono un angelo» rispose.

«Ma ne avete l'aspetto.»

Ancora una volta lei si ritrasse, rifiutando di proseguire quella conversazione. «Non siamo alla corte del re, signor Drummond.»

«A Whitehall sarebbero felici di vedervi» rispose lui ridendo.

Blandine scosse la testa, senza sorridere. «E voi? Cosa avete fatto da allora? Vi siete diretto verso la Nuova Inghilterra, immagino.»

«Nuova Amsterdam è una piccola città, vero? Tutti sanno tutto degli altri.»

«Mercante di granaglie?» Blandine scosse la testa con incredulità. «Farro, farina di grano duro, spelta: qual è il migliore da fermentare per produrre la birra? A che serve mettere una mela in un barile di semi di lino? Grano duro e grano tenero per fare il pane: quale dei due è più ricco di glutine? Qui nei Nuovi Paesi Bassi consiglieresti di seminare per avere i germogli nel tardo autunno o in primavera?»

Drummond rimase in silenzio.

«Non ho mai creduto che foste un mercante di granaglie. Anzi non ho mai creduto che vi occupaste di commerci. Il vostro sguardo non brilla del luccichio mercantile.»

«Se mai nei miei occhi brilla un luccichio è quello che avete acceso voi.»

«Disse il cortigiano all'amante del re» sbuffò lei in tono beffardo.

«Mi sento osservato in ogni movimento» disse Drummond. Si lasciò cadere sulla pelle d'orso, quasi fosse stato atterrato dalla logica di Blandine. «Se non è per commerciare, per che cosa, secondo voi, sono qui?»

«Secondo me? Io... sono una provinciale. Che cosa ne so del vostro mondo glorioso?»

«La corte si divertirebbe a sentire le vostre supposizioni.»

«Lasciamo perdere gli artifici, per favore. Questa è una notte speciale per me e voi la rovinate. Cosa avete fatto nella Nuova Inghilterra?»

Drummond non aveva intenzione di parlare dei fatti propri. A New Haven non aveva trovato i regicidi, ma aveva trovato come trovarli. Sarebbe tornato a preparare la trappola, lasciando ad altri il compito di farla scattare.

Nella colonia di New Haven si era imbattuto in un gran numero di persone pratiche e dure. Conosceva bene quel tipo. Aveva combattuto contro di loro nelle guerre ormai concluse di Cromwell. Bruchi religiosi che disdegnavano di diventare farfalle. Non era riuscito a bere un solo bicchiere di sidro passabile in tutta la città.

Arrivò Antony che si accucciò vicino a loro, tendendo verso il fuoco le mani enormi a palmi in su.

«L'amica che avete accudito è sopravvissuta?» le chiese Drummond.

«Era un amico. Sì, è sopravvissuto.»

«Vaiolo o febbre?»

«Era affetto da una malattia della mente.»

«Come lo siamo tutti» disse Drummond.

«No, non lo siamo tutti. La vostra frivolezza mi infastidisce a volte. Quell'uomo era fuori di sé. Soffriva di allucinazioni orribili. Mi ha aggredita. Mi ha dato un morso.»

«Il vostro amico vi ha dato un morso?»

«Sì. È un indiano del fiume, un cacciatore lenape. È molto conosciuto, un uomo di grande dignità personale. La follia si è impossessata di lui. Succede spesso tra la sua gente. Si chiama witika, è un'ossessione. Sono convinti di essere mangiatori di carne umana.»

«Cosa avete detto?» Drummond si mise seduto.

«Il mio amico...»

«Kitane» disse Drummond.

Blandine fu sorpresa che conoscesse il suo nome.

«La sua fama è dilagata.»

«Kitane credeva di essere diventato un cannibale. A opera di un demonio che infesta i boschi.»

«Farneticava sugli uomini che aveva mangiato» disse Antony. «Ha detto di avere cucinato e divorato Peter Stuyvesant.»

«Il nostro direttore generale» spiegò Blandine.

«Lo so chi è Stuyvesant» sbuffò Drummond esasperato.

«Gli ho detto che il direttore generale è vivo e che l'ho visto in Pearl Street neanche un mese fa.»

«Kitane ci ha raccontato di averlo mangiato e poi defecato» disse Antony.

«Passeggiando in Pearl Street, ho visto Stuyvesant trasformato negli escrementi di Kitane.»

Antony scoppiò a ridere; scoppiò a ridere anche Blandine, leggermente imbarazzata.

«Che cosa avete detto?» chiese Drummond. «Quale parola avete usato per demonio?»

«Witika» disse Blandine.

«Witika» ripeté Antony.

«L'ho già sentito di recente.»

«Nella Nuova Inghilterra?»

«No... be', sì. Anche lì, molti ne sono ossessionati.»

Aveva infatti letto un rapporto a New Haven, copia perfetta di quello che Raeger gli aveva mostrato la prima notte al Leone rosso. Invece di essere una cospirazione degli inglesi contro gli olandesi, era l'opposto, a parti scambiate. Ma il linguaggio era lo stesso. «Resoconto fedele di un complotto sanguinoso, perfido e crudele ordito dagli olandesi in America per distruggere e uccidere tutti i coloni inglesi nella Nuova Inghilterra.»

«Kitane ha aggredito lei, non ha aggredito me» disse Antony.

«No?» chiese Drummond.

«No. Volete sapere perché?»

«Perché sei troppo grosso per essere mangiato» disse Drummond guardandolo.

Antony scoppiò a ridere di cuore. Cominciava ad affezionarsi a quell'inglese.

Si scaldarono al fuoco e risalirono il pendio per guardare ancora la luna attraverso il cannocchiale.

«Si possono vedere anche altre cose?» chiese Blandine. «Cose lontane sulla terraferma come se fossero vicine?»

Drummond puntò il tubo sulle acque dell'East River, le onde immobili nella luce lunare. Fecero a turno.

«Guardate» disse girando il tubo per puntarlo sulla chiazza nera della foresta a nord. «Qualcuno ha acceso un fuoco tra gli alberi.»

Una minuscola fiamma arancione, a una lega circa in direzione nord, a breve distanza dalla riva a Corlaers Hook.

Manovrò il tubo, guardò, lo regolò. «L'ho visto e poi l'ho perduto.»

«Fatemi provare» disse Antony.

Avvicinò l'occhio alle lenti. Vide delle forme muoversi nell'oscurità, illuminate da dietro dal falò. Una torreggiava sulle altre, enorme, più possente dello stesso Antony. Ma bastò un lieve urto e perse di vista ogni cosa.

«Ho dato una rapida occhiata» disse Drummond. «Sembravano indiani. I *wilden* vi hanno importunati durante il viaggio?»

Nelle prime ore di quel pomeriggio, un distinto signore si avvicinò a un orfano che si aggirava nel traffico intenso dei moli.

«Ansel Imbrock» disse il signore. Non era una domanda.

«Sono io Ansel» disse l'orfano.

«Mi conosci? Sono il curatore di orfani.»

Anse levò lo sguardo sull'uomo che torreggiava su di lui. Non lo vedeva bene in viso, che era avvolto da una sciarpa a protezione dal freddo. Il signor Visser, il paladino di Ansel, gli aveva dato, una volta, un'albicocca secca. Forse ne avrebbe avuta un'altra quel giorno.

«Vieni con me.» E, girando sui tacchi, il curatore di orfani si avviò. Il ragazzo dovette mettersi a correre per tenere il passo.

Ansel Imbrock gironzolava spesso per le banchine del porto quando rientrava a casa dalla zia. Un giorno salperò su una grande nave, aveva giurato a se stesso, una vanteria da

ragazzino di sette anni. Sarò il capitano e il mio vascello sarà velocissimo e si chiamerà *Sacrosanta verità*. Un mese prima, aveva visto una nave con quel nome attraccata a un molo di Nuova Amsterdam, e gli piaceva come suonava.

Il signore distinto non si fermò. Ansel credeva che fosse un signore distinto a giudicare dalle scarpe con i tacchi rossi, che era roba da gentiluomini, e per giunta aveva dimostrato di sapere quello che faceva il curatore di orfani.

Risalirono Lang Street, allontanandosi dal traffico del porto e dirigendosi verso la zona anonima dei magazzini e delle piccole barche agli ormeggi.

«Signor Visser, dovrei avvertire la zia» disse Ansel.

«La zia è stata avvertita. Sbrigati.» E indicò ad Ansel una barca a remi attraccata a un pontile. La tesa del cappello gli nascondeva il viso. «Sali. Mangerai la cioccolata lì dove andremo.»

Ansel fece come gli era stato detto. Non aveva mai mangiato la cioccolata, ma ne aveva sentito parlare. «Signor Visser?»

Senza rispondere, il gentiluomo spinse la barca nell'acqua bassa. Anse si arrampicò e si accucciò a prua in un angolo protetto e, prima che potesse girarsi, l'uomo era già chino sui remi. Ansel vedeva soltanto l'ampia superficie uniforme della schiena.

«Signore?» Nessuna risposta.

Un navigante deve essere risoluto, si diceva il ragazzino. Se voleva diventare capitano, doveva imparare ad affrontare le situazioni più difficili. Dalla baia il vento soffiava sull'East River e più oltre si scorgevano le creste bianche delle onde. La luce dorata del tramonto illanguidiva sulle colline di Breuckelen.

Il gentiluomo si diresse verso nord ben oltre la palizzata, costeggiando la riva di Manhattan. Le fattorie e le case si diradarono, e tra una proprietà e l'altra si stendevano ampi tratti di foresta. Ben presto scomparve ogni traccia di abitazione umana. Anse non si era mai allontanato tanto dalla città.

Che cosa voleva da lui il signor Visser per portarlo così lontano? Anse sapeva di possedere dei terreni da qualche parte, che gli aveva lasciato suo padre. Glielo aveva detto solennemente il signor Visser, che si curava degli orfani. Doveva essere così. Lo portava a vedere le sue terre.

Aveva voglia di chiedere se era proprio necessario mettersi in viaggio al crepuscolo, quando il freddo calava con la sera autunnale. Decise di mostrarsi coraggioso e di stare zitto.

Tirando su i remi, il signore distinto agganciò una lanterna a un uncino, l'accese con una cordicella di muschio secco e usò la stessa fiammella incerta per accendersi la pipa. Dalla poppa si levò una ricca spirale di fumo del colore della melassa. Ad Anse piaceva l'odore della pipa. Gli ricordava suo padre, morto.

«Signor Visser?» chiese timidamente. Nessuna risposta.

Sorse una luna enorme, ma la sua luce non lo confortava. Anzi il mondo appariva spettrale, irreale.

Si lasciarono portare dalla corrente di marea. La linea costiera sporgeva in un punto, e in un altro c'era una casa, ma proseguirono. Il signore distinto, che aveva ripreso i remi, entrò in una piccola cala. Prima che Anse se ne accorgesse, il gentiluomo aveva ormeggiato, tra gli spruzzi, sulla spiaggia oltre la frastagliata linea della marea, dove il terreno, eroso dalle

onde, era un ammasso di sassi.

«Signore, non voglio venire» disse ad alta voce vedendolo scendere a riva.

Il gentiluomo, che stava per addentrarsi nella foresta, si girò a guardarlo, ma Anse non riuscì a vederlo in viso nella luce incerta della sera.

«Possibile che venga qui la persona che dobbiamo incontrare? Non voglio seguirvi.»

«Allora rimani» disse il gentiluomo sparendo all'improvviso nell'oscurità della foresta.

Pur sentendosi un marinaio e prospettando di diventare capitano, Anse tuttavia non credeva di saper manovrare una barca da solo. Rapidamente si inerpicò oltre il bordo di alghe marcescenti sulla spiaggia, si arrampicò sull'accumulo, a strapiombo sulla linea di marea, dei detriti depositati dalle correnti e si addentrò nella foresta.

Il gentiluomo era davanti a lui di un bel tratto. «Per favore, signore, aspettatemi» supplicò Anse.

Si inoltrarono, Anse non vedeva alcun sentiero. Si difendeva dagli schiaffi dei rami che rimbalzavano all'indietro al passaggio del signore distinto.

Paura, vera paura, non soltanto la sensazione di disagio che lo aveva invaso nel momento in cui aveva messo piede nella barca, ma un autentico terrore lo stringeva alla gola come una mano pronta a strangolarlo. Non era nemmeno più in grado di chiamare a raccolta il coraggio necessario a lanciare un urlo. Ansimava, forse per il panico o forse per la fatica di camminare nel sottobosco.

Un barlume di speranza. Davanti a loro una luce tremolò tra gli alberi. La sagoma nera dell'uomo gliela bloccava, ma la luce riapparve, sparì di nuovo, poi si mostrò per quello che era: una cosa familiare che gli riscaldò il cuore.

Un falò.

Sarebbe andato tutto bene.

Il sottobosco era più fitto che mai. Ci misero un tempo tormentosamente lungo per raggiungere l'alone di luce del falò. Quando furono lì, il gentiluomo attraversò il cerchio di luce.

«Aspetta qui» ordinò indicando un ciocco circondato da uno steccato di pali conficcati nel terreno. Teneva il cappello calato sulla fronte fino agli occhi.

«Signore» disse Anse. «Signor Visser?»

Ma il gentiluomo era già scomparso alla vista.

Una vocina fece eco a quella di Anse. «Signore!» gridò. «Signore?»

Anse fissò nell'oscurità. «Signore?» zufolò di nuovo la vocina. «Signor Visser?»

Un'eco? Con un sussulto si rese conto di non essere solo. Due bambini, due bambini africani, dalle fattezze che gli erano vagamente familiari per averli visti nelle strade della città, erano seduti sull'altro lato del falò.

Tremavano nel gelo di novembre. Qualcuno li aveva spogliati di tutti gli indumenti, lasciandoli nudi. Anse provò imbarazzo per loro.

Uno dei due, il più grande, più o meno dell'età di Anse, aveva intorno al collo una corda; non era legata strettamente. In grembo teneva una bambina assai più piccola, che giaceva inerte. Ai suoi piedi una bambolina.

«Il signor Visser verrà?» chiese il ragazzino con la sua strana voce stridula. Sorrideva. Aveva qualcosa in viso, qualcosa di anomalo. Era gonfio, con segni di percosse e sangue raggrumato; quando sorrideva, la sua bocca diventava un buco vuoto e storto. La sorellina

dormiva quieta, come se non dovesse svegliarsi più.

«Signore? Signore? Signore?» ripeteva il ragazzino, con la stessa voce contraffatta.

Un altro suono dall'oscurità. *Dik-duk, dik-duk*.

La bestia emerse dalla foresta ed entrò tra le fiamme. Se ne stava diritta, sulle braci, alta cento piedi.

Indossava una grande maschera e dalla sua bocca uscivano scintille di fuoco. Attraversò scalciando i ciocchi incandescenti e si avventò su Anse.

Era troppo. Urlando, Anse fuggì verso la foresta, dibattendosi nel sottobosco e agitando le braccia.

Il pomeriggio del giorno dopo, sul tardi, Ansel Imbrock entrò inciampando e farfugliando nel posto di guardia della *bouwerie* del direttore generale, lontano dall'abitato, nel Nord dell'isola di Manhattan. Nell'oscurità il ragazzino, invece di andare a sud verso la città, aveva preso la direzione opposta.

Quando lo *schout* lo interrogò, Anse tirò fuori dei particolari che non aveva registrato al momento.

La bambola vicino al fuoco. Gli strani simboli indiani, compreso quello con il cerchio e la croce tracciati col sangue sulla fronte del piccolo africano. L'immobilità assoluta della bambina.

La paura lo aveva istupidito. Borbottava tra sé sulla sacrosanta verità. Fu difficile ottenere un resoconto coerente.

Lo *schout* decise che almeno in parte il ragazzo aveva mentito. Aet Visser non lo aveva portato fuori città. Ansel non aveva risalito l'East River su una barca. Nessuno lo aveva

visto quel pomeriggio in compagnia di un gentiluomo olandese. Accertarono che il curatore di orfani era stato altrove. Il ragazzo era un orfano che aveva la tendenza a scappare di casa e inventava storie per nascondere il suo futile vagare.

Ma il falò nei boschi sembrava veritiero. Assomigliava alla bizzarra e misteriosa scena descritta da Hannie de Laet. Nessuno era riuscito a identificare il luogo nel quale lei era capitata mentre raccoglieva funghi. Ma la sua versione era identica alla storia che il povero Anse Imbrock raccontava confusamente, a spizzichi e bocconi.

Lo *schout* sapeva cosa fare. Allertare tutti.

Dalla foresta selvaggia a settentrione, il witika era trasmigrato a sud per diffondere il panico a Nuova Amsterdam.

A Londra Carlo II istituì una nuova colonia americana e la chiamò Carolina, dal nome di suo padre. La Spagna si trovò nuovamente afflitta dal suo sovrano, anche lui Carlo II, progenie della dinastia degli Asburgo, frutto di cent'anni di matrimoni tra consanguinei, discendente deforme e debole di mente di Giovanna la Pazza. A Whitehall, Pepys sentì Giacomo, duca di York, dire che avrebbe portato la parrucca e successivamente, spigolando tra i pettegolezzi di corte, venne a sapere che il re aveva dichiarato che ne avrebbe portata una anche lui. Era nata una moda.

Milton concluse il *Paradiso perduto* e vendette i diritti d'autore al suo editore per dieci sterline. A Parigi morì in una stanza Blaise Pascal, matematico, filosofo, inventore della roulette («Tutta l'infelicità degli uomini deriva da una sola cosa: il non sapersene stare tranquilli in una stanza»).

Buxtehude si sedette al grande organo a canne riccamente lavorato della Marienkirche di

Elsinore, la città del principe Amleto. Sulla cassa armonica la scritta THEATRUM MUNDI. Per la prima volta fu rappresentato *Le Tartuffe* di Molière.

Il missionario americano John Eliot, che aveva esaminato gli atti della scomunica di Anne Hutchinson (dichiarò che il numero delle deformità del suo bambino nato morto era pari al numero delle eresie della madre), tradusse la Bibbia in lingua algonchina, parlata dagli indigeni americani. Michael Wigglesworth, puritano di Harvard, pubblicò il suo catechismo apocalittico, *The Day of Doom*, il Giorno del Giudizio. Alla fine, una persona su venti nella Nuova Inghilterra ne possedeva una copia.

Le colonie del Maryland, della Carolina e della Virginia promulgarono delle leggi che rendevano illegale concedere la libertà agli africani schiavi, in contrasto con la legge inglese secondo la quale era possibile liberarli se si convertivano al cristianesimo.

Nell'autunno del 1663, l'inviato inglese James Christe raggiunse l'estremità occidentale di Long Island, sotto controllo olandese, per informare i coloni che quel territorio non era più sotto la giurisdizione dei Nuovi Paesi Bassi, ma che da allora in poi dovevano considerarlo parte del Connecticut.

Per la prima volta, in tutta Europa, ma soprattutto in Italia, in Olanda e in Inghilterra, gli uomini accostarono gli occhi a delle losanghe di vetro lavorato e sbirciarono i segreti dell'universo. Lo scienziato olandese Christian Huygens inventò la lanterna magica, uno strumento ottico per proiettare delle immagini. Inizialmente fu chiamata «la lanterna della paura», perché nelle prime applicazioni fu molto spesso usata per mostrare spaventose scene infernali.

In nessuna parte del mondo le donne avevano meno limitazioni legali che nei Paesi Bassi

e nella colonia dei Nuovi Paesi Bassi. Le ragazze ricevevano, a livello di scuola elementare, la stessa istruzione dei maschi. Seconda la tradizione legale olandese, unica nel suo genere, la donna poteva scegliere una forma di matrimonio che, oltre a garantirle parità di diritti con il marito, le consentiva di comparire in giudizio, di sottoscrivere contratti ed ereditare. Di questi stessi diritti, che l'ordinamento inglese non avrebbe accettato pienamente per secoli, godevano anche le donne non maritate.

Blandine van Couvering, che aveva ventidue anni nel 1663, dava per scontata la propria indipendenza davanti alla legge, eppure non si sentiva libera perché oppressa dalla sua situazione di orfana. Soffriva, in particolare, di incubi in cui vedeva annegare sua sorella Sarah di sei anni, e spesso si svegliava in preda all'angoscia perché in sogno la bambina le tendeva la mano ma veniva travolta e brutalmente portata via dalle onde del mare.

Studentessa capace, non conosceva bene il latino ma sapeva conversare con prontezza in olandese, inglese, francese, oltre che nella lingua franca dei commerci, un miscuglio dell'inglese dei mercanti cinesi, del francese dei venditori ambulanti e dell'algonchino degli indiani. Da bambina, andando in giro a vendere agrumi, dava in prestito i profitti agli agricoltori al sette per cento. Allevava piccioni e si rifiutava di venderli a scopo alimentare. Un anno dopo, era passata ad allevare conigli, animali più pregiati, e aveva avviato un florido commercio con i macellai di Nuova Amsterdam. Spiegava la contraddizione sostenendo che «i conigli sono molto più stupidi dei piccioni».

Raggiunta la maggiore età, divenne apertamente campanilista, dichiarando di preferire in tutto e per tutto il Nuovo Mondo al Vecchio. Per qualche tempo, la sua lettura preferita fu *La decima musa* di Anne Bradstyreet, ma con il mutamento delle sue convinzioni religiose se la

lasciò alle spalle. Aveva visto guerre, massacri, pestilenze, indigeni, lascivia, terrore, lealtà, tabacco, sidro forte, puma, intolleranza, frugalità, infedeltà.

Non le piacevano i cappelli.

Il direttore generale odiava quella giornata. Ogni anno, per la *kermis*, la grande festa del raccolto, si sentiva stringere le budella. Tutti si mettevano a bere smodatamente, far baldoria, fornicare con indecoroso abbandono. Sulla colonia – la sua colonia – calava un'aria trasgressiva. La gente si riversava a Nuova Amsterdam dai distretti circostanti in tale numero che gli riusciva difficile riconoscere le facce nelle strade. Le risse a suon di coltellate erano così tante che per i chirurghi quello era il periodo più redditizio dell'anno.

Se avesse potuto, Stuyvesant avrebbe proibito quella festività. Avrebbe condotto i suoi coloni in chiesa, come un gregge di pecore, e avrebbe propinato loro un bel sermone severo sul quale meditare. La licenziosità di quelle giornate lo turbava nel profondo. Africani, indiani del fiume, i brav'uomini della Compagnia delle Indie occidentali, ammucchiati insieme senza pensare alle forme della decenza sociale.

Il compito fondamentale del Nuovo Mondo – pensava il direttore – era di restare in linea col Vecchio per quanto riguardava il decoro dei costumi. I puntelli già mostravano segni di

cedimento. Quotidianamente uomini e donne si scambiavano gesti intimi sotto gli occhi di tutti in modi inauditi in Patria. Baci, carezze, abbracci appassionati tra persone non sposate, adulteri con chi capitava commessi da persone che davanti a Dio si erano vincolate ad altre.

Ricordava di avere sottoposto suo nipote Kees a uno stringente interrogatorio circa i rapporti che intratteneva con la giovane Van Couvering.

«L'hai tu baciata?»

Sì.

«Toccata?»

Sì.

«È intatta?»

«Zio!»

Tra tutti i popoli d'Europa, gli olandesi erano notoriamente, per lascivia, secondi soltanto ai francesi. Le donne, se non proprio promiscue, non erano indifferenti alle allusioni e agli ammiccamenti. Anzi, erano loro a prendere l'iniziativa a volte. Non era poi così importante che una donna arrivasse vergine al matrimonio.

«È una preoccupazione legittima. Rispondi alla mia domanda. È intatta?»

Sì.

Così almeno dichiarava il giovane corteggiatore. Da quanto risultava a Stuyvesant, suo nipote non rappresentava una minaccia all'onore di alcuna giovane donna. Quello che combinava con le prostitute sullo Strand era affar suo. Con una ragazza a modo Kees si sarebbe fermato in tempo, prima che le cose andassero troppo in là. Ma non tutti gli uomini della colonia erano così circospetti.

Lui, Peter Stuyvesant, agiva come il manovratore di una diga: il suo compito era di impedire un'inondazione. La festa del raccolto metteva a rischio la sua azione di governo. Sapeva benissimo che la licenza e la licenziosità allignavano tra i suoi sudditi, che alla *kermis* si scatenavano senza ritegno. I coloni lo provocavano, sfidavano la sua autorità.

«Lo sapevate che questa carnevalata era in origine una festività religiosa? *Ker-mis* significa "messa in chiesa". E adesso guardate!»

George Godbolt annuì approvando e cercando di esprimere il disgusto con l'espressione del viso. Quel giorno, nella sala delle udienze del municipio, lo Stadt Huys, c'era solo lui. Stuyvesant gli aveva concesso un incontro privato in segno di benevolenza verso i residenti inglesi che gli erano leali. Pensava che forse avrebbe avuto bisogno dell'appoggio di Godbolt in futuro.

Fiumane di gente passavano davanti al municipio lungo la banchina del porto, ciarlando, ridendo, chiamandosi, dirette alla piazza del mercato vicino al forte. Al direttore generale ricordavano una frotta di oche.

«*Labor omnia vincit*» mormorò.

«Temo che la cultura del signor direttore generale sia superiore alla mia» disse Godbolt.

«Virgilio» disse Stuyvesant, orgogliosissimo del suo latino. «Il lavoro vince ogni cosa.»

«Una grande verità, signor direttore generale.»

«Ma durante la *kermis* vince l'ozio.»

Godbolt sussultò quando Stuyvesant bruscamente si allontanò dalla finestra e, roteando sulla sua gamba di legno, si girò istantaneamente. Era congegnata, notò Godbolt affascinato, con giunture di argento intarsiato che correvano lungo la struttura portante di quercia.

«Lo sapete che abbiamo tra le mani questi indiani assassinati» disse il direttore generale. Non lo mise al corrente del nuovo incidente, cioè la testimonianza fantastica dell'orfano Ansel Imbrock.

«Sì, capisco. Vi sono grato di avermi ricevuto in un momento così tormentato. La mia petizione è cosa insignificante.»

«Aet Visser crede di poter fare di testa sua» brontolò Stuyvesant.

«Non si tratta tanto di lui quanto di quell'altro, il mercante di granaglie Drummond» si affrettò a precisare Godbolt. «Vi sarei grato se lo teneste alla larga.»

«Ho avuto delle informazioni su di lui» mentì il direttore generale. In realtà, per quanto ne sapeva, il nome di Drummond non compariva in alcuna lista. La presenza di persone non autorizzate nella colonia lo metteva sempre in ansia. Era sorpreso che Godbolt, inglese, avesse a ridire sul nuovo venuto, suo compatriota.

Qualcuno gridò con voce da avvinazzato nella baraonda sotto la finestra. «Tempi blasfemi» commentò Stuyvesant.

«Amen» disse Godbolt, sollevato che il direttore generale si fosse un po' calmato.

«Questi omicidi sono il segno della collera di Dio. La giovane De Laet era isterica per quello che aveva visto nella foresta. Suo padre non mi dà pace.»

Godbolt aveva già altre volte svolto il compito di accogliere gli sfoghi di Stuyvesant. La verità era che non vedeva l'ora di presentargli la sua petizione e poi – capiva di essere ipocrita – svignarsela per andare a far bisboccia alla *kermis* con la sua famiglia.

«Abbiamo setacciato la zona dove Hannie de Laet ha detto di avere visto il mostro. Non abbiamo trovato niente.»

Godbolt faceva parte della squadra che la Compagnia delle Indie occidentali aveva costituito per controllare il luogo del falò nella foresta. Jean de Laet, mercante, era stato incalzato dalla figlia impazzita di paura a tal punto che sua moglie Clara lo aveva costretto a inoltrare una petizione al direttore generale per chiedere giustizia. Bisogna agire, aveva detto De Laet, per tranquillizzare lo spavento della mia amata figlia.

Kees Bayard aveva formato un gruppo di dodici coloni e, stando a quello che avevano detto gli altri, si era limitato a fumare e a dare direttive, senza partecipare attivamente.

Che cosa avevano cercato? Un tratto di terreno carbonizzato nel mezzo della foresta. Un brandello di cuoio appeso a un albero. Le dita di un bambino.

Non avevano trovato niente. La fantasia di una ragazzina, avevano brontolato gli uomini della squadra. Godbolt, però, aveva un cruccio segreto. Le indagini sulla scomparsa dei bambini della comunità sfioravano pericolosamente casa sua.

Per questo si era presentato al direttore generale nel primo giorno della festa per chiedere che si interrompessero gli accertamenti sul bambino muto da lui adottato. Condotti da Visser o da quel ficcanaso inglese aristocratico, Edward Drummond.

«La nostra comunità è in preda alle allucinazioni e vede dappertutto il diavolo indiano» disse il direttore generale.

Le dicerie si erano già diffuse. Quella mattina, Stuyvesant aveva avuto notizia che l'effigie di un witika sfilava sulla piazza del mercato nel corteo organizzato per la festa. Gli africani rumoreggiavano per la scomparsa di alcuni dei loro.

Il direttore generale non riusciva a mettere a tacere la nuova storia sugli orrori del witika raccontata da Ansel Imbrock. Avrebbe dovuto organizzare un'altra squadra per setacciare i

boschi alla ricerca dell'ombra di un miraggio o di una chimera.

Gli venne voglia di sfogarsi con Godbolt raccontandogli tutto, ma ci ripensò. Quell'uomo era uno stupido. Si capiva che non vedeva l'ora di congedarsi, probabilmente per andare a fare baldoria in qualche osteria.

Petrus Stuyvesant sapeva un paio di cose su come si governa una comunità. Conosceva i molti modi di utilizzare la paura. Pensava a un modo per diffondere tra la gente la terribile storia di Ansel Imbrock e contenere gli eccessi della *kermis*.

«Proclamerò una giornata di preghiera e pentimento» disse. «Per portare la nostra comunità in linea con i desideri del Signore.»

«Molto saggio, molto necessario, signor direttore generale» disse Godbolt. «Che ne dite di controllare anche cosa ci fa qui Edward Drummond?»

«Ho la sensazione» diceva Drummond a Raeger «che un'unica fregata con cannoni da ventiquattro libbre potrebbe spazzar via tutto questo.»

Quella mattina avevano visitato tutti i distretti di Nuova Amsterdam, fingendo di essere amici che facevano una passeggiata per motivi di salute, ma in verità conducendo un'attenta ricognizione delle difese della città, della sua palizzata, delle vie marittime, dell'ancoraggio nell'East River. Era possibile percorrere a piedi l'intera colonia in due o tre ore.

E ora la roccaforte, Fort Amsterdam, una cittadella quadrata sul versante sudoccidentale dell'isola. Un tempo, forse, era stata una difesa idonea contro un attacco, e tuttora poteva servire da rifugio qualora gli indiani del fiume avessero tentato un'incursione, ma era un baluardo del tutto inutile contro un cannoneggiamento. Le sue mura protettive si sbriciolavano, i bastioni cadevano in rovina, i tetti crollavano. All'interno, i cancelli erano

sempre aperti su tutti i lati; un angolo della corte era diventato un letamaio, e i liquami, che filtravano nella zona recintata, ammorbavano la cisterna fuori uso, ricoperta di foglie. L'incuria era leggibile in ogni punto della fortezza. Il tetto del torrione, allo stato attuale, serviva solo da trespolo per le colombe.

«Non credo che avremo difficoltà» disse Raeger. Intendeva dire che per l'Inghilterra non sarebbe stato difficile mettere in atto il progetto della Corona di impossessarsi dei Nuovi Paesi Bassi.

«Con quel "noi" potete ben dire "noi due", voi e me» disse Drummond. «Secondo me, potremmo farcela da soli.»

Raeger scoppiò a ridere. «Ditelo a re Carlo con i nostri omaggi.»

Succhiò dalla pipa di argilla. Vivendo nella colonia, Raeger aveva preso alcune abitudini locali. Fumare la pipa, spiegò a Drummond, era utile. La nuvola di fumo poteva servire a nascondere l'espressione del viso durante un colloquio o una trattativa.

«Questa colonia aspetta di essere depredata» disse Drummond. «Gli olandesi sembrano dei sonnambuli: ammucchiano l'oro, ma si dimenticano di chiudere a chiave la cassaforte.»

Sul lato sottovento della fortezza era in pieno svolgimento una specie di festa o mercato. Raeger aveva detto a Drummond che era impossibile trovare un momento più propizio per un giro di ricognizione in città. «La fiera del bestiame», così Raeger chiamava la *kermis*, festa d'autunno e buona occasione per fare affari. Il periodo in cui i coloni barattavano le mandrie, e diventavano loro stessi bestie.

«Durante questa festa, tutti si lasciano andare» gli spiegò Raeger. «Si abbandonano a giochi vacanzieri dopo la fatica del raccolto, si ubriacano e combinano stupidaggini di ogni

tipo. Se mai aveste voglia di rubare un bacio a una graziosa fanciulla – diciamo, per esempio, a Blandine van Couvering, che vedete laggiù –, questa fiera del bestiame è il momento più indicato.»

Girando l'angolo della fortezza, furono sopraffatti dal baccano e dall'assordante anarchia della festa.

Blandine era lì, in mezzo alla folla, ma Drummond quasi non la riconobbe.

Non si vedevano dalla mattina di due giorni prima, quando i quattro incantati dalla luna erano entrati in città all'alba, stanchi ma felici dopo la notte magica, con la sensazione di essersi riscossi dalla malia dei cieli. La luna piena, salita a occidente, era ancora davanti ai loro occhi, un regno misterioso di segreti, che si era rivelato quella notte.

La giovane donna, che in quel momento Drummond vedeva, sembrava una creatura diversa. Era meravigliosa, con un abito a strati scarlatti, viola e verdi e un cappello nero a guglia che a Drummond ricordava le alte acconciature di moda alla corte francese.

Ma non era soltanto il suo abbigliamento. Si muoveva con formale contegno, avanzando a passettini, la mano tesa e maliziosamente posata su quella del suo accompagnatore, un gentiluomo coloniale altrettanto in ghingheri. Personaggi di una pantomima. Intorno a loro, guardandoli con occhi sgranati, fluttuava una folla di operai, di artigiani, di uomini rudi e rustici. Alcune altre coppie di rango elevato, analogamente addobbate e stilizzate, attraversavano la fiera, cigni maestosi che scivolavano sulle acque di un lago popolato per la gran parte da anatre caroline e fischioni americani.

Blandine e il suo accompagnatore si scostarono delicatamente per lasciar passare un carro tirato da una coppia di buoi, che il proprietario metteva in vendita.

Drummond per poco non scoppiò a ridere. Sembrava che la giovane si preparasse a essere presentata alla corte di Whitehall. Ma doveva fare attenzione a non pestare con le sue graziose scarpette decorate di nastri la pila di escrementi che i buoi avevano appena lasciato cadere sul suo sentiero.

Un rullio di tamburi annunciò l'inizio ufficiale della *kermis*. Avanti e indietro nella piazza del mercato giravano ragazzi in calze gialle e corte giacchette attillate, pronti a spendere gli *stuiver*, monete da pochi centesimi, date loro dai genitori per comprarsi qualche prelibatezza a una bancarella o assistere a uno spettacolo stuzzicante.

Faccendieri, ambulanti, venditori insistenti attiravano i clienti dando fiato alle trombe di ottone che emettevano flatulenti squilli. E dappertutto nastri, bandiere, ghirlande di fiori. Mancava l'albero della cuccagna, ma quello era per un'altra festa, in un'altra stagione. L'atmosfera di allegra spensieratezza era la stessa.

Sui due lati del passaggio principale, c'erano banchi che offrivano vino «corretto» con zucchero, pasticci di prosciutto e torte dolci, cialde decorate con pezzetti canditi di buccia di agrumi.

«Venite, venite» gridava l'uomo delle frittelle. Non aveva bisogno di una tromba di ottone. Gli effluvi e gli aromi dei suoi dolcetti fritti e caldi grondanti miele assicuravano a lui e alla sua signora più clienti di quanti potessero accontentare.

Non tutti gli aromi erano altrettanto fragranti; il fetore che veniva dai recinti in cui erano rinchiusi i maiali, le pecore, le capre, i buoi, le mandrie, le mucche da latte si mescolava a quello pungente della birra alla spina.

Contro le mura della fortezza, a una certa distanza dalla passeggiata riservata al

pubblico, erano sistemati i palchi per gli spettatori. Un mangiatore di fuoco, un nano. Un cartello su un capanno invitava a «vedere l'ebreo» e con uno *stuiver* i villani potevano infilare la testa in una tenda e osservare un membro di quella stirpe con berretto di pelliccia e lunghi ricciolini ai lati del viso. Il denaro, va detto, era destinato alla costruzione di un tempio.

Nella loro passeggiata Blandine e Kees Bayard attraversarono il mercato verso nord in direzione dello spiazzo della parata e quindi girarono a sud, sempre con passo impettito.

Blandine si imbatté nel raro spettacolo di un uomo in miniatura, alto non più di un piede. Con indosso una tunica e un berretto e intorno al collo una sottile catena di metallo, l'omuncolo ballava e sibilava sopra un armadietto.

«Ehi, piccolino» tubò Blandine. La creatura aveva ciuffi di pelliccia color crema intorno al viso sul quale si leggeva una smorfia di disapprovazione, e spaccò in due una mela con dita da bambino.

«Una scimmietta» disse Kees che, avendo viaggiato su una delle sue navi fino al Suriname, mostrava di non sorprendersi davanti a niente, notò Blandine.

«È un omino, vero?» disse Blandine tendendo una mano per toccare una zampa della bestia, ma Kees la tirò indietro.

«È sporca» borbottò lui.

Quel pomeriggio, nel Doden Acker, il cimitero non lontano da Broad Way a nord della piazza d'armi, una dozzina di bambini correvano liberi, senza che i genitori nelle vicinanze li tenessero d'occhio. Giocavano a mosca cieca tra le tombe.

«Prendici, prendici» gridavano con voci infantili. «Prendici che contiamo fino a cinque.

Uno, due, tre, quattro, cinque.» Bo Dorset, la «mosca cieca» con gli occhi bendati, tese i braccini da bambino di sei anni afferrando l'aria, mentre gli altri, ragazzini e ragazzine, si scansavano e correvano a zigzag.

All'improvviso Bo inciampò sbattendo contro un paio di tronchi. Erano le gambe solide e robuste di Martyn Hendrickson, piantate nel mezzo del loro gioco. Gli torreggiava sopra, sorridente, benevolo e sfatto. I suoi compari di bevute, Ludwig Smits e Pim Jensen, gli stavano vicino, sorreggendolo e a loro volta sorreggendosi a vicenda.

«Lo sai che vuol dire, Luddy?» chiese Martyn.

«Cosa?» chiese Ludwig Smits.

Hendrickson strappò la benda dalla testa di Bo. «Vuol dire che la mosca cieca sono io.» Si infilò il cencio sugli occhi. Ludwig e Pim scoppiarono in una risata fragorosa.

Non appena il buio scese su di lui, Martyn ricordò una vecchia filastrocca, che sua madre gli aveva cantato quando, a causa di una febbre, lui era rimasto cieco per una settimana e lei era morta.

*Bacio-bacino, bacio-bacino,*
*dove va il mio pesciolino?*
*Chichi-chicchirichì,*
*canta il gallo ogni dì.*

Per qualche minuto, mentre i ragazzini si allontanavano alla rinfusa, Martyn fu la mosca cieca. Inciampava e ruzzolava in modo buffo contro le lapidi cercando di afferrare la sua preda. Dovette smettere una volta per vomitare, ma coraggiosamente riprese il gioco.

Ubriaco, si lanciava contro i ragazzini che ridevano. Li atterrava come birilli, li afferrava, perdeva la presa. Alla fine, con la benda sugli occhi, abbrancò Greetje Breit, di nove anni. La bambina rideva sfrenatamente, pensando che fosse una cosa buffa.

«*Moeder, moeder, moeder*» cianciava Martyn. Madre, madre, madre. Piangeva sotto il cencio sporco legato sugli occhi. Crollò su Greetje, soffocandola finché lei strillò. Pim e Ludwig gliela staccarono di dosso. Le strilla contagiose dei bambini contagiarono gli adulti che, divertiti, unirono le loro voci.

Kees Bayard aveva miriadi di cose per la testa. In primo luogo, gli sarebbe piaciuto svignarsela da lì e pomiciare con Blandine. Le regole si allentavano per la *kermis*, e lui voleva approfittarne. D'altra parte, gli andava anche di restare dov'era, in quella baraonda. I banditori avevano appena annunciato che stava per cominciare la gara del «tiro dell'oca», che era il motivo principale per cui Kees era venuto. Suo zio aveva proibito quel gioco anni prima, ma l'editto, lungi dall'averlo messo al bando, aveva avuto soltanto l'effetto di ridurre il numero dei partecipanti.

Sul lato nord della piazza del mercato, nel viale della parata, proprio di fronte alle grandi e belle case di Stone Street, il gioco stava per cominciare. Ecco in cosa consisteva: lanciare il cavallo al galoppo a tutta velocità da un capo all'altro del viale verso una schiamazzante oca viva legata a testa in giù a un palo a dieci piedi di altezza, e da lì strapparla prendendola per il collo.

Era invalsa la tradizione che chi abbrancava l'oca era il re della festa. C'erano anche

altre gare – piaceva molto «gattino nella bara» – ma nessuna poteva competere con il «tiro dell'oca». A volte capitava che le zampe si staccassero di netto dalla cavezza che le legava; altre volte, uno dei contendenti le strappava la testa con grandi schizzi di sangue e volteggiare di piume.

Per rendere più difficile la gara – anzi difficilissima – gli organizzatori ungevano la testa dell'oca con grasso di orso. Naturale che, per divertirsi a quello spettacolo, sia gli spettatori sia i contendenti dovessero essere ubriachi fradici.

«Berrò io la bottiglia di fuoco» ripeteva un contadino, pieno di birra come un otre, che brancolava in cerchio sotto l'oca sospesa. «Portatemi la bottiglia di *aguardiente*.»

Kees era sicuro di essere in grado di vincere la gara. Senza lasciarsi andare a vanterie, era convinto di essere il contendente più adatto a strappare l'oca. I gattini! Puah! Aveva smesso di ammazzare i gatti quando era ancora un ragazzino.

«Augurami buona fortuna» disse sorridendo a Blandine mentre si preparava a montare in sella. Avrebbe cavalcato su Fantome, un cavallo da battaglia nero carbone di cui andava smodatamente orgoglioso, un cavallo che – giurava – aveva sangue spagnolo (altre volte, diceva che era moresco). In occasione della fiera, l'aveva bardato con finimenti colorati e aveva intrecciato nastri nella sua criniera.

«La tua buona fortuna è una cattiva fortuna per l'oca» disse Blandine. Aveva visto Kees partecipare a quel rituale molte volte in precedenza. Si ritrovò Drummond al suo fianco.

«Signor Drummond» esclamò sorpresa. Con lui stava il locandiere del Leone rosso.

«Raeger» lo salutò Kees stringendogli la mano.

«Il mio amico e compatriota Edward Drummond» disse Ross Raeger. Drummond fece un

inchino al nipote del direttore generale. *Naturale*, pensò, *che la ragazza abbia un giovane brillante al suo fianco.* Probabilmente progettavano di sposarsi.

Kees lanciò a Blandine un'occhiata stupita. «Il signor Drummond mi è stato presentato al Leone rosso» spiegò lei balbettando.

«Ci interessiamo entrambi di astronomia» disse Drummond.

«Cavalcate, Drummond? Perché non tentate il gioco dell'oca?» chiese Kees. Gli sembrava che quell'inglese fissasse Blandine con insolenza. Aveva una gran voglia di umiliarlo in una gara a cavallo.

«Si tratta di strappare l'oca legata a un palo» spiegò Raeger.

«Oh, conosco questo gioco» disse Drummond. «Ho vissuto a lungo nei Paesi Bassi. Lì hanno molte oche.»

«Allora partecipate? Vi presterò un cavallo» disse Kees.

«Preferisco altre prede» rispose l'inglese continuando a fissare Blandine, che sollevò lo sguardo su di lui. In realtà Drummond, stanco di morti e massacri sui campi di battaglia, non si divertiva più neppure ad ammazzare piccoli animali. Le oche – e i gattini – erano al sicuro con lui. Forse non lo era Blandine van Couvering.

Guardando con maggior attenzione l'abbigliamento della giovane, si disse che non era poi così esotico come gli era apparso a prima vista, ed era molto grazioso. Una sottana cremisi sporgeva da sotto il grembiule allacciato di lato e arricciato per mostrare il malizioso lembo di seta rossa. Sopra il corpetto di un vivido verde e blu, tra un tripudio di merletti spuntava il suo seno pieno. Grossi riccioli le inquadravano il viso.

Drummond si accorse che Blandine, pur continuando a stringere il braccio di Kees,

spesso con gli occhi incontrava il suo sguardo.

«Punterò su di voi» disse Raeger rivolgendosi al corteggiatore di Blandine, che si mostrava irrequieto ed era evidentemente ansioso di allontanarsi per montare in sella al suo cavallo in attesa.

«Scommetto sull'oca» disse Drummond.

Kees pensò che l'inglese fosse un ubriacone insolente. «Sono stato il re della fiera per tre anni di seguito» disse. Gli seccava oltremodo doverlo proclamare a chiare lettere, tanto più che capì che per l'altro quella sua vanteria era priva di significato.

«Addio, signor Drummond» disse Blandine tendendogli la mano. Se la strinsero. Visto accanto a Kees, l'inglese non era all'altezza. Appariva vecchio. Che cosa le passava per la testa?

Kees, che non approvava l'abitudine di Blandine di stringere la mano, si limitò a un breve inchino e subito si allontanò a grandi passi seguito da lei nella sua scia.

«Molto graziosa, come abbiamo detto» osservò Raeger rivolgendosi all'amico e guardando i due. «E bellissima agli occhi di chi avrà la disgrazia di innamorarsi di lei.»

«Ogni donna è bellissima agli occhi dell'innamorato. Non necessariamente è una disgrazia.»

«Oh, Drummond, siete già innamorato cotto» sospirò Raeger scuotendo la testa con finta tristezza.

Kees trovò Fantome fremente d'impazienza in attesa della gara. «Avrei dovuto accettare l'immonda scommessa di quell'uomo» disse Kees a Blandine.

Blandine gli abbottonò il panciotto preparandolo alla contesa. «Non pensarci adesso»

disse con voce suadente. «Tra poco sarai il re della fiera, e niente più importerà.»

«Ti adoro, Blandina. Malgrado tutto.»

Si allontanò senza una parola di commiato e a cavallo si avvicinò all'oca.

Blandine prese posto nella galleria degli spettatori, sulla piazza d'armi, di fronte alla maestosa casa di pietra di Pieter Laurensen.

«Buh!» risuonò una voce alle sue spalle e Blandine sentì un colpo secco sulla schiena.

«Sono io» disse Pim mentre lei si girava.

Pim Jensen era stato a scuola con lei prima di lasciare gli studi per andare a lavorare nella conceria di suo padre. In quel periodo si era dimostrato bravissimo a menar le mani, ma non a studiare. Le sorrideva con aria maliziosa; teneva una pipa dal lungo cannello infilata nella fascia giallo oro del cappello.

«Sei in forma oggi» le disse. Blandine si era vestita pensando a Kees (e forse a Drummond?), non a uomini lascivi come Pim. Ricordava le molte volte in cui, in classe, lui aveva cercato di baciarla con la forza. Quel giovanotto era pericoloso.

«Blandine, lascia che ti canti una canzoncina nell'orecchio» le propose.

Lei non volle rispondergli.

«Molti, moltissimi» disse Pim con l'aria di ripetere parole che si era detto in precedenza «si crucciano se tu ti crucci.»

Blandine si spazientì. A volte sentiva di vivere in una comunità troppo piccola. «Santo cielo, cosa stai dicendo?» In quel momento vide, sull'altro lato della piazza, Mally e Lace. Facevano la guardia a delle gabbiette di rami di salice e vendevano dei pettirossi che avevano catturato. I pettirossi erano sempre molto richiesti, rallegravano il salotto buono di

casa con il loro lieto cinguettio e il rosso arancione del petto.

Kees le aveva regalato un uccello, anni prima, quando era tornato a notarla dopo gli anni dell'infanzia trascorsi insieme e per la prima volta aveva ravvisato una donna nella compagna di giochi. L'uccello però era un esemplare preservato, non vivo: un colibrì soffocato e accuratamente premuto tra due fogli puliti di pergamena bianca, come un fiore.

Ricordava di avere estratto dal suo involucro l'uccellino pressato, sottile come un foglio di carta, la sagoma luminescente, quasi trasparente dell'animale intrappolato, colto nel volo. Le ali erano di un verde lucente come quelle di una libellula. Kees aveva dichiarato di non saperle dire se quella cosa era un uccello o un insetto.

Pim si accorse che Blandine guardava Lace e Mally. «Lo sai,» ciarlava «lo sai che passi troppo tempo con quelle lì.»

«Non è affar tuo.»

«Lasciali stare i negri, che se la sbrighino da sé.»

«Piantala» rispose lei con una parola dura, da aula scolastica.

«Fai troppe domande su quei bambini africani. Lasciali perdere, se non vuoi guai.»

Le diede una pacca sul sedere e lei, per rappresaglia, gli mollò un sonoro ceffone sulla guancia. «Non toccarmi mai più.»

Con un'aspra risata Pim si confuse tra la folla.

Arrabbiata per quell'attacco, Blandine volse le spalle alla gara e si avviò alla piazza del mercato.

Non vide Drummond, ma a una bancarella incontrò il curatore di orfani, accucciato per terra con in mano una grossa frittella fumante e intento a distribuirla a pezzi a un gruppo di

ragazzi e ragazze affollati intorno a lui. Accanto a Visser, mescolato con i bambini, stava Fulmine.

«Posso averne un pezzo?» gli chiese Blandine sorridendo.

«Prendi il mio posto» le rispose, vacillando nell'alzarsi. Lo sorresse Fulmine, evitandogli di cadere. Visser era ubriaco.

«Aet, vedo che sta arrivando la tua cena» disse Fulmine.

Theo Michaelis, il macellaio più conosciuto in città, conduceva un manzo ingrassato da macello, tenendolo con una cavezza di cuoio. Aveva tracciato delle linee colorate sull'animale evidenziando le parti della bestia che avrebbe tagliato alla macellazione. I suoi clienti si limitavano a indicare i pezzi che intendevano comprare. Visser si affrettò ad andargli incontro per raccomandargli di riservare a lui il culaccio.

Blandine si trovò da sola con Fulmine in mezzo a una folla di bambini. Non avevano niente da dirsi. L'uomo indossava il solito cappello di feltro, diventato verde col tempo, per nascondere la cicatrice. La fissava languidamente.

«Forse li spaventi» gli disse. I piccoli infatti si erano scansati dal mezzo indiano e si erano raccolti intorno a lei.

Con un sorrisino furbo, Fulmine si mescolò alla folla e tornò accanto a Visser.

Blandine si avvicinò a Mally e Lace e, piegandosi, cominciò a schioccare la lingua quasi desse dei baci agli uccellini in gabbia. Mally la fissava. Era più alta e magra di Lace e, accanto ai molti lati buoni del carattere, aveva anche una vena severa.

«Altri due» disse Mally.

«Oh, no!» esclamò Blandine raddrizzandosi.

«Lo schiavo Steven nella fattoria Stuyvesant racconta di un ragazzo olandese che è sbucato dalla foresta. Dice che il ragazzo ha visto due nostri bambini spellati vivi dal diavolo indiano. Non ha detto chi erano, ma sono spariti il piccolo Bill Gessie e sua sorella Jenny.»

«Come mai erano soli?» chiese Blandine. «Abbiamo detto che i bambini non possono uscire di casa se non sono accompagnati da un adulto.»

«Non hanno i genitori; nessuno si occupa di loro» disse Mally.

«Orfani» osservò Blandine.

«Sì» confermò Mally. «Chi lo sa quello che è successo? Noi l'abbiamo detto che nessuno deve andare in giro da solo. Dio sa se anche un solo passero cade, ma noi non siamo come lui.»

«La nostra gente piange» disse Lace.

«Avete avvertito lo *schout*?»

Mally e Lace fissarono Blandine con sguardo vuoto. «Mi dispiace» mormorò lei.

Lo sapevano tutti che i funzionari di Nuova Amsterdam, dallo *schout* fino al direttore generale, non si curavano se spariva un bambino africano. Non l'avevano mai fatto in passato, perché avrebbero dovuto farlo ora?

Era impossibile esagerare l'elevato tasso di mortalità a Nuova Amsterdam, anzi in tutto il Nuovo Mondo, anzi in tutto il mondo. In quel momento impazzavano nella festa persone che sarebbero morte prima della fine del mese, e non solo una o due.

Morivano i bambini, soprattutto i bambini. L'amore non bastava a salvarli. Neppure la preghiera. Neppure il potere. Morivano alla nascita, naturalmente, oppure nell'infanzia. Ma

altre volte i genitori arrivavano a conoscerli, ad amarli per qualche anno prima di vederseli strappare. I bambini morivano di contagio, di anemia progressiva, di infezione perché si erano fatti un taglio a un dito.

I nemici dei più piccoli si contavano a legioni. Il trio degli assassini era costituito dal tifo, dalla dissenteria, dal colera. La febbre gialla, ovvero la «Regina Morte vestita di giallo». L'aggressione scatenata da altre febbri: polmonite, febbre esantematica, tifoide, con vomito, puerperale, putrida, reumatica, diarrea, tifo epidemico, febbre remittente, nera, emoglobinurica, meningite. Il vaiolo, che mieteva innumerevoli vittime tra la popolazione indigena.

Non c'era rimedio contro nessuna di queste malattie. Metteteli a letto, riempiteli di pozioni inefficaci, salassateli. Pregate. Sedete al loro capezzale per tutta la notte.

Niente serviva.

Che cosa voleva dire amare un bambino, una creatura che con mano incerta si aggrappava alla vita? Che in ogni momento poteva sparire nelle tenebre fitte e insondabili? L'amore di un genitore diventa più guardingo, più attento, forse più timoroso? Oppure diventa più pugnace davanti alla minaccia costante e incombente?

Povera Piddy. In quel paesaggio di morte, che contava la scomparsa di un'altra bambina? Tanto più che era una bambina «da fuori le mura»? Era morta circa un mese prima. Una notizia vecchia.

E adesso altri due. Succedeva di nuovo.

Nella testa di Blandine risuonò la canzoncina di un cinguettante pettirosso. «Non posso fare niente! Non posso fare niente!» Più volte, fino a diventare uno strillo di panico. Tacitò

la voce.

«Andrò dallo *schout*» annunciò.

«Fatelo, signorina Blandina» disse Mally. Si allontanò.

Erano disgustate per la sua inerzia nei confronti di Piddy; anche Blandine era disgustata di se stessa.

Un ruggito si levò dalla piazza d'armi. Blandine si disse che aveva perduto la scena del trionfo di Kees nella gara dell'oca.

La festa le parve brutta e cattiva. Si affrettò a lasciare la piazza del mercato per dirigersi verso casa in Pearl Street, confusa e sopraffatta dalla vergogna. Le facce rosse di tante persone erano rozze e rapaci. La folla sembrava in bilico, pronta a cedere alla violenza

La superò un uomo calvo a petto nudo che su un palo teneva issata l'effigie di un mostro dalle lunghe zanne e dalla pelle verde: il witika. Gli andavano dietro alcuni bambini e qualche adulto, imbrattando l'immagine con manciate di terra e lordura.

Blandine scorse Tommy van Elsant, figlio dell'impresario di pompe funebri, accovacciato con alcuni suoi amici al limitare del mercato, dietro una bancarella non utilizzata. In mano teneva una brocca di vetro e i giovani intorno a lui si sporgevano per guardare a bocca aperta il contenuto.

Avevano ciascuno versato un obolo – una fisarmonica da bocca, un pugno di ferro, un *wampum* non più lungo di un dito – per poter sbirciare un minuscolo feto, galleggiante nell'acqua salata, espulso da Cara Reynousten quando aveva abortito l'ultima volta.

A mano a mano che la folla si ubriacava, le danze campestri olandesi sulla piazza d'armi diventavano più frenetiche. Dilagavano i travestimenti. Ubriachi fradici, molti cadevano tra

le bancarelle, e lì restavano, ammonticchiati l'uno sull'altro. I campi della Compagnia delle Indie, mietuti di recente, nei pressi del cimitero, il Doden Acker, si riempirono di solchi e buche.

Blandine fuggì di corsa. Lontano dalla festa, lontano dai suoi compatrioti, lontano dalle frittelle dolciastre e nauseabonde, lontano dalle oche ricoperte di grasso, lontano dal senso di colpa che provava per i bambini scomparsi. Perduta nei propri pensieri, percorse da sola la strada fino a casa in Pearl Street.

«Come state, signorina Blandina?» si sentì chiamare dal monello di strada Davey lo Zingaro, che all'improvviso le comparve di fianco.

«Ehi, Davey, diavoletto.» Si rallegrava sempre quando incontrava l'orfano ribelle. «Vieni con me, ti darò un sottaceto.»

«State attenta» le disse il ragazzino dal fazzoletto rosso. «Andate dritta per la vostra strada e non sgarrate.»

Blandine scoppiò a ridere. Proprio lui, Davey lo Zingaro, le dava quel consiglio, lui che non aveva idea di cosa volesse dire non sgarrare, a costo di rimetterci le penne. Stava per dirglielo, ma guardandosi intorno si accorse che Davey era sparito.

«Ricordatevi che il diavolo è incatenato, alla mercé della volontà e degli ordini di Dio» diceva nella sua predica Johannes Megapolensis dal pulpito della Chiesa riformata olandese.

Non appena conclusa la festività, il direttore generale aveva indetto un giorno di preghiera, digiuno e pentimento per chiedere perdono dei peccaminosi eccessi.

Visser, seduto sulla panca a lui riservata, si sentiva scoppiare il cervello per il mal di testa che lo aveva aggredito alla fine della *kermis*. Niente di meglio di un buon sermone dopo la baldoria. Quietava le budella e pacificava l'animo.

«Ricordatevi che Cristo sulla croce ha vinto le tentazioni del diavolo con la sua resurrezione e ascensione. Il principe di questo mondo è stato sottomesso e cacciato da Nostro Signore, principe del prossimo mondo. Avete paura del nemico sottomesso?»

Pur con i sensi annebbiati, Visser percepiva la forza del sermone. Riguardava il witika, un tema di cui tutti parlavano nella colonia. La febbre del witika era dilagata con furia

maggiore di una pestilenza. Lo *schout* aveva decretato il coprifuoco per i bambini. I genitori chiudevano a chiave in casa i loro figli, maschi e femmine, giorno e notte. I finanziatori della scuola di Adolphus Roeletsen dibatterono se fosse opportuno chiuderla per motivi di sicurezza.

«Ricordate che onorate il diavolo se lo temete, e onorandolo lo compiacete. Come i tiranni gioiscono nel terrorizzare gli uomini, così il diavolo esulta per le vostre paure, che gli rendono omaggio.»

Ah, pensò Visser, ecco che il pastore arriva al punto. Johannes Megapolensis e il direttore generale erano nemici dichiarati. Il ministro della chiesa, che pure aveva prontamente aderito all'iniziativa di dedicare quella giornata al servizio del Signore, non aveva resistito alla tentazione di inserire un'allusione non molto velata a Stuyvesant nel suo sermone sul witika.

«Come i tiranni gioiscono nel terrorizzare gli uomini...» Sì, sì, era proprio nello stile del pastore parlare così.

Nell'ultimo anno, a Nuova Amsterdam era maturato uno strano deterioramento politico. I coloni olandesi, insofferenti alle dure regole imposte dal direttore generale, avevano cominciato a ribellarsi. A sua volta, il direttore generale si affannava a cercare sostenitori tra la popolazione inglese della colonia.

Visser era sicuro che sarebbe andata a finir male. Stuyvesant combatteva la sua gente e favoriva gli stranieri. Il mondo alla rovescia, il mondo sottosopra.

Il curatore di orfani si infilò un dito nel naso, ne ispezionò il contenuto e con un piccolo scatto della mano lo buttò via. Per quanto gli era possibile, evitava di incontrare il direttore

generale.

Non esiste male peggiore di un uomo potente che sia anche impulsivo. Regolarmente il direttore generale veniva assalito da strani capricci. Faceva chiudere le taverne, esigeva che fossero precisate le mansioni, emanava ordini sui commerci, il tutto sulla spinta del momento. Una volta arrivò addirittura a proibire l'importazione, direttamente da Londra, dell'Humpty Dumpty, una miscela a base di grappa.

Visser temeva di poter avere motivo di grave rammarico, se mai il direttore generale avesse volto lo sguardo su di lui.

Già si sentiva trattato dall'alto in basso da George Godbolt che, con sua moglie Rebecca, non accennava a un minimo segno di saluto quando lo incontrava. Quei due erano senza dubbio risentiti con lui, che aveva attivato Edward Drummond contro di loro.

Il quale Drummond era seduto due file dietro. Aveva già ascoltato il direttore generale che terrorizzava la congregazione raccontando quello che Ansel Imbrock aveva visto nella foresta, lasciando intendere che il nuovo attacco era la punizione per i peccati della colonia. E ora ascoltava il pastore della Chiesa riformata parlare del diavolo, ovvero del witika, come ormai lo chiamavano tutti.

Giornata di preghiera. Assomigliava alla giornata dell'orgoglio, pensava Drummond. Da tempo aveva volto le spalle a quel Dio personale di cui parlavano i predicatori. Nessun Dio ascoltava le preghiere degli uomini, nessun Dio li osservava, non era possibile convocare un Dio per decidere una partita a dadi. «Nel grembo si getta la sorte, ma la decisione dipende tutta dal Signore.» Era solo vanità umana.

Vanitosi erano soprattutto coloro che asserivano di avere parlato con Dio, pensava

Drummond. Come i due che quel giorno erano saliti sul pulpito della chiesa.

Vanità, diceva il predicatore. Prima delle rovine viene l'orgoglio, e precede tutte le stagioni della vita. Il Nuovo Mondo, pensava Drummond, era un luogo eccellente per mettere in dubbio un Dio personale. Nella vertiginosa cattedrale di Reims, tanto per dire, era facile credere. Ma com'era possibile, nella selvaggia America, azzardarsi a pensare che un Essere Supremo avesse a mente gli esseri umani? Metti il naso fuori della porta di casa, fratello, fa' due passi nella foresta desolata e dimmi se il tuo Dio dalla barba grigia è nei paraggi. Se Dio lì non c'è, allora non è infinito e, se non è infinito, non è Dio.

No, Drummond provava un interesse molto maggiore per il nuovo Dio di Spinoza. Non un padre in cielo, ma... gli era difficile descriverlo. Un'entità, un'infinità, una totalità. Nel suo viaggio verso i Nuovi Paesi Bassi sul *Margravio*, c'erano stati momenti di notte in cui, leggendo nella sua amaca il *Breve trattato* alla luce della candela, si era sentito pervadere dalla fede in quel Dio e si era sentito stringere l'anima.

Si chiama natura il Dio di Spinoza, la natura che Drummond aveva conosciuto, avvolto in una pelle d'orso, sotto una pioggia battente, sul sentiero per New Haven; si chiama infinito, quell'infinito che lui sbirciava attraverso il cannocchiale quando contemplava il cielo notturno.

Un Dio non umano? Un dio cui non importava che si usasse la maiuscola per scrivere il suo nome? Un dio per il quale le parole *amore* e *sollecitudine* non avevano alcun significato perché erano parole umane e quindi troppo limitate per applicarsi al Dio di Spinoza.

Un dio dello spazio, un dio dell'infinito. Della natura indomita.

Un Dio disumano. Drummond era in grado di vivere con esso? Questa era la sua costante battaglia, sia quando era seduto in chiesa due file dietro ad Aet Visser e da quella distanza percepiva l'odore dell'alcol nel suo fiato, sia quando nel pomeriggio della festa aveva guardato il viso di Blandine van Couvering.

Decise che non sarebbe tornato in Europa.

La diceria – questa sì, un vero autentico witika, uno spirito malvagio più potente di ogni altro – piombò nei salotti, le *groot kamers*, e nelle taverne di Nuova Amsterdam. La prima volta colpì durante la grande festa del raccolto diffondendosi come un germe nel brulichio della folla. Era stato scoperto un nuovo witika assassino, si sussurrava, vicino a casa, appena fuori della palizzata. Tutti conoscevano il nome di Ansel Imbrock. Il ragazzino aveva visto con i propri occhi il demonio intento alle sue nefandezze.

Il discorso apocalittico di Stuyvesant alla congregazione della Chiesa olandese riformata contribuì a infiammare gli animi. Mentre novembre trascolorava in dicembre, i racconti delle uccisioni dilagarono da una casa all'altra tracciando una corona di fuoco. L'assassinio feroce di Jope Hawes a Pine Plains quattro mesi prima si riaffacciò nella mente di tutti.

Le dicerie affliggevano la colonia cercando un capro espiatorio.

Continuava a rimbalzare il nome di Blandine van Couvering. Non mostrava forse un interesse smodato per la storia del witika? La febbre che infettava la colonia abbisognava di un bersaglio sul quale focalizzarsi. Una donna giovane, indipendente, nubile, orfana, probabilmente scostumata (e graziosa, il che era un aggravante), che frequentava gli indiani e gli africani, che diceva quello che pensava, che continuava a restare in contatto con un ubriacone corrotto come Aet Visser, il curatore di orfani, per non parlare di quell'inglese

sospetto con il quale andava in giro... Blandine aveva tutti i requisiti per essere l'agnello sacrificale.

Di tutto questo Kitane non ne sapeva niente quando, entrando in città dalla porta in prossimità dell'East River, percorse Pearl Street per raggiungere il centro. Viveva a Long Island presso una piccola comunità di indiani canarsie, che abitavano nelle capanne costruite lungo la riva settentrionale di Manhattan nei pressi delle turbolenti acque che gli olandesi chiamavano Hellegat, la Porta dell'inferno. Lo avevano sistemato lì Blandine e Antony, che volevano stargli vicino per seguire la sua convalescenza.

All'arrivo in città, tutto filò liscio all'inizio. Kitane entrò in un negozio di abbigliamento e comprò un paio di calze da regalare a una ragazza canarsie che gli piaceva. Uscito dal negozio, passeggiò nella colonia. Aveva una gran fame di dolci. Pur non volendo ammetterlo neppure a se stesso, voleva vedere Blandine. La presenza della giovane donna era un refrigerio per lui, una pezzuola fresca posata sulla fronte durante un accesso di febbre. Da qualche tempo lei non veniva a trovarlo e mandava Antony.

La malattia aveva umiliato Kitane. Mentre passava tra i coloni che lavoravano sulle banchine del porto, non sognava più di impugnare una mazza da guerra e neppure di sfondare il cranio degli *swannekins*. Quegli impulsi si erano consumati nel periodo in cui aveva immaginato di essere un witika.

Sognava invece una panetteria olandese, che aveva visto una volta, e i pasticcini, che lì erano in vendita. Si avviò in quella direzione. E all'improvviso l'oscurità, come una nebbia, invase le strade di Nuova Amsterdam. Era solo frutto della sua immaginazione che i coloni lo fissassero e puntassero il dito contro di lui? Kitane era stato più volte a Nuova

Amsterdam e non ricordava di essere mai stato oggetto di speciale attenzione. Eppure eccoli: quella donna laggiù, quell'uomo sulla soglia... lo scrutavano in modo strano.

Ignorava che erano stati contagiati dalla diceria.

Ancora, di tanto in tanto, lievi e inafferrabili come sbuffi di fumo, percepiva i sintomi della crisi passata. Durante la malattia in cui si era sentito un witika, il terrore di perdere la ragione lo aveva portato a perderla davvero. Ora un'ombra di quella paura tornò a insinuarsi dentro di lui. Si sentiva insicuro. Aveva ucciso? Nei suoi incubi lo aveva fatto sicuramente. Vedeva intorno a sé bambini per terra, troppi per poterli contare. Possibile che fossero soltanto sogni?

Gli *swannekins* si giravano a guardarlo mentre passava. Forse sulle labbra aveva una sbavatura di sangue. Resistette all'impulso di pulirsele con una mano. Sapeva che non poteva esserci davvero.

Sulla sua testa si libravano nel vento i gabbiani chiedendogli che cosa ci facesse lì, tra le case di pietra della città, lui, il padrone della foresta. «Ti sei smarrito?» domandavano con grida stridule.

Kitane rispondeva che badassero ai fatti loro e gli ricordava che i fatti loro riguardavano il pesce marcio.

La panetteria che ricordava non c'era più, sostituita da una taverna. Kitane aveva già notato che a Nuova Amsterdam niente invecchiava: era la caratteristica principale della colonia. Le cose cambiavano con sconcertante rapidità. Negozi, case, persone si spostavano continuamente e assumevano nuovi aspetti.

Una sottile lama di paura lo aggredì dietro gli occhi. Meglio tornare alla sua capanna a

Long Island, tra i Canarsie, e tornarci di corsa. Non era pronto. Nella mente non era guarito.

Disorientato, svoltò un angolo e si trovò in un'altra strada. Dov'era? Si sentì stringere nello spasmo di un sogno tra il sonno e la veglia. Non una mazza da guerra questa volta, no, e neppure teste sfondate. Soltanto lui, Kitane, che correva giù per la strada, che si avventava per mordere e strappare con i denti i coloni che incontrava. Mangiare, mangiare senza mai saziarsi. Un incubo da witika.

Come un miracolo, nella strada in cui era arrivato vacillando, apparve un'altra panetteria. Entrandovi, si accorse che la proprietaria, lasciandosi sfuggire un lieve singulto allarmato, come il guaito di un cane, spariva sul retro della bottega. Subito dopo arrivò il marito.

«Che volete?» chiese il fornaio.

Non fidandosi di parlare, Kitane indicò un dolce all'uvetta con la glassa.

«Avete i soldi per pagare?»

Dalla borsa estrasse una breve treccia di *wampum*, levò tre dita e scambiò tre conchiglie con tre dolcetti.

In strada, mangiandoli avidamente, si sentì rinfrancato. Sapeva che lo zucchero veniva da lontano, portato dagli olandesi sulle loro case galleggianti. Veniva da *Bar-ba-dos*. Lì, gli olandesi possedevano molti schiavi africani.

Kitane non si era mai sentito così debole, lui che era sempre stato il più forte, il più rapido, il più sicuro di sé nel maneggiare l'accetta o la trappola. Adesso era bastato il sussurro del witika per stroncarlo. Non era più lo stesso. Non avrebbe dovuto venire in città.

Una truppa di monelli lo sorpassò correndo, slanciandosi giù per la strada come uno stormo di uccelli cinguettanti. Erano loro a gridare «witika, witika» oppure era la sua fantasia?

Conosceva bene la colonia. Era piccola. Impossibile smarrirsi. Ma Kitane trascorse il pomeriggio camminando per strade che non riconosceva. Quando raggiunse la palizzata, un ragazzo alto e dinoccolato lo prese a sassate costringendolo ad allontanarsi.

«Kitane!» lo chiamò una voce, una voce familiare, ma gli fu difficile riconoscerla. Sembrava quella di Fratello Orso. Ma cosa ci faceva un orso nelle strade di una città?

Gli olandesi, si disse, erano capaci di tutto. Ricordava di avere visto sulla piazza del mercato un orso che ballava. «Mi vergogno» gli aveva detto l'orso quando a un cenno del domatore si era levato sulle zampe posteriori e aveva cominciato a muoversi lentamente in cerchio.

Ma di nuovo si sentì chiamare. «Kitane!» Un suono lontano, simile a una folata di vento.

In fondo alla strada scorse Antony, il grosso, pesante, sorridente Antony che gli faceva segno con le braccia. Un amico tra tanti sconosciuti. Provò sollievo. Era salvo. Dopotutto non sarebbe stato costretto a mangiare gli *swannekins*.

La giornata era umida, ma il *caudle* era caldo e speziato, e le otto donne bevvero in quantità la miscela di vino caldo versato nelle delicate tazzine d'argento del servizio di Margaret Tomiessen. Malgrado il raffreddore che affliggeva alcune delle partecipanti alla riunione, erano decise a completare il corredo da sposa di Elsje Kip prima di sera. Sedevano in cerchio, chine sul lavoro, con le orecchie coperte dai lembi di pizzo delle cuffiette.

Elsje non era presente. Poltriva – ne erano tutte convinte – a casa di suo padre, figurandosi il futuro di novella sposa nella nuova casa che la sua famiglia progettava di darle, una casa di legno con una porta di un rosso acceso e molte finestre con pannelli di vero vetro importato da Amsterdam, situata nella parte superiore di Broad Way. Era già stata acquistata.

«Non ho visto com'è dentro» ammise Gertrude Pont, sorseggiando il *caudle*.

«Neanch'io» disse Barb Stryker. E nessun'altra di loro, ma immaginavano che fosse il nido perfetto per i nuovi sposi, con un pavimento di tavole di legno e le pareti levigate

intonacate di bianco: nell'insieme un interno pulito, fresco, decoroso.

La casa di Margaret Tomiessen era proprio così. Le era stato facile disporre otto sedie nella sua *groot kamer* per accogliere le ospiti quel pomeriggio. L'ubicazione non poteva essere più appropriata. I Tomiessen risiedevano in Stone Street, a pochi passi dalla fortezza. Era possibile uscire in strada senza correre il pericolo di sporcare di fango l'orlo della veste perché Stone Street era stata la prima strada in tutta Nuova Amsterdam a essere lastricata. La casa di Margaret Tomiessen era immacolata. Ogni mattina, lei spazzava il pavimento togliendo la sabbia gialla, spolverava la credenza e i candelieri poggiati sopra, raccoglieva la cenere fredda dal focolare e la buttava nel canaletto di scolo.

Sentì un pizzicorino al naso nel versare il *caudle* nelle tazzine delle sue ospiti. Ciascuna *hausfrau* teneva sulle ginocchia un lembo di stoffa e lo orlava con minuti punti. Il tessuto era candido, e candido era il filo. Il lino, sbiancato ad Haarlem, era liscio, di ottima qualità; uno splendido regalo per una novella sposa, a parere delle donne lì convenute.

Uscendo sul selciato nuovo antistante la sua casa, Margaret riusciva a vedere fino a Pearl Street, dove abitava Blandine van Couvering.

«Sapete chi è da lei in questo momento?» chiese sorseggiando il suo *caudle* senza soffiarci sopra e ustionandosi la bocca.

«Quel tizio grande e grosso probabilmente,» disse Jacintha Jacobsen «Angola.»

«Non in questo momento. Ora ci sta quel grosso indiano lenape, Kitane» spiegò Margaret. «Lo avete visto?»

«Stamattina era dal panettiere. Mi ha spaventata a morte» intervenne Elsbeth Trompetter.

«Gli indiani vanno pazzi per i dolci» commentò Jacintha. Seguì un momento di silenzio

mentre il pensiero di tutte correva al vassoio di pasticcini sulla credenza, ancora intatto.

«E... e volete sapere dell'altro?» chiese Margaret alle amiche che si protesero leggermente in avanti, accostando le teste come i polli che col becco si contendono un verme. «Domenica all'alba, la signorina Blandina è stata vista rientrare dai boschi in compagnia dell'inglese.»

Sul gruppetto calò il silenzio. Una delle ospiti era inglese. Il marito di Lucy Hubbard gestiva una locanda, e lei frequentava alcune delle signore più distinte della città.

«Quel giorno,» disse Lucy, desiderosa di dimostrare quali erano le sue frequentazioni «il piccolo Imbrock si è presentato a casa del direttore generale. Era fuori di sé dallo spavento.»

«Quel giorno,» aggiunse Veltje van Borsum dopo avere leccato con la lingua umida la guglia di filo da infilare nell'ago «Blandine non è andata in chiesa.»

«Non è una cosa insolita» osservò Margaret librandosi sulle sue ospiti con il mestolo del *caudle*.

«Proprio così. Evita la chiesa neanche ci fossero i lebbrosi» disse Jacintha.

«Fin da quando è stata stuprata dagli indiani» aggiunse vivacemente Margaret per tenere viva la conversazione.

«Questo non lo sappiamo» concesse Lucy Hubbard, scettica. «Lei dice che non è vero, che è riuscita a fuggire.»

Le altre signore sbiancarono al sentire quelle parole che, pur dette sommessamente, erano in difesa di Blandine.

Margaret intervenne rapidamente per sedare l'incipiente ribellione. «Scappata con le sue

amiche africane.»

Ne erano tutti sicuri. Blandine era stata stuprata. Anni prima.

Finalmente Margaret prese il vassoio di dolcetti al liquore e lo fece passare intorno. Le donne vi si gettarono sopra con entusiasmo.

«Per questo non si è sposata? Ha la stessa età di Elsje ed eccoci qui a finire un bellissimo corredo per la *kas*, il guardaroba, di una giovane perbene.» Jacintha sgranocchiava un dolcetto lasciando cadere le briciole burrose su una federa.

«Chi potrebbe sposare?» chiese Maaje de Lang.

«Martyn Hendrickson» sentenziò Veltje van Borsum, e tutte risero.

«Ci vuole una gallinella più pasciuta della signorina Blandina per far scendere dal suo trespolo quel galletto» commentò Jacintha.

«No, è Kees Bayard» disse con enfasi Margaret.

«Lui non la sposerà mai» intervenne Femmie Gravenraet. Margaret si chiedeva se i suoi biscotti non fossero troppo croccanti, visto che le ospiti avevano il grembo pieno di briciole.

«Non adesso. Chi se la sentirebbe?» continuò Jacintha. Quell'argomento era eccitante. «Lei è molto graziosa, ma caparbia. Quasi quanto un uomo. Che ne sarebbe allora di Kees? Farebbe lui la parte della sposa?»

Le donne ridacchiarono.

«Un gentiluomo giovane e perbene. A me piacerebbe» disse Femmie.

«Oh, oh!» esclamò Maaje.

Jacintha, come era nei suoi modi, fu più severa. «È il nipote del direttore generale»

ricordò a tutte.

«Ve la vedete la signorina Blandina che scaccia Kees Bayard?» disse Femmie. «È, sì, graziosa ma...»

«Lui è così bello con quelle spalle» proruppe Maaje. Era la più giovane del conciliabolo e conosceva Kees dai tempi della scuola. Anzi, aveva un debole per lui.

Le gallinelle chiocciarono. Sapevano tutte dell'infatuazione della piccola Maaje.

«Una che si mette con un africano, con un monarchico inglese, forse cattolico...» disse Femmie.

«Lo è!» intervenne Margaret.

«...e adesso con un indiano» concluse Femmie, tirando fuori dal corpetto un fazzoletto per soffiarsi il naso. «È orfana; non ha i genitori che le diano una regolata.»

«Quell'africano le sta sempre intorno» disse Jacintha.

«Niente da temere da lui» disse Femmie e, abbassando la voce a un sussurro e indicando il grembo: «Castrato nelle Barbados prima di essere spedito qui».

Calò un lungo silenzio mentre le donne consideravano quella possibilità.

Margaret rinnovò l'assalto. «Rifiuta la sua fede» ripeté.

«Si è trovata invischiata nella brutta faccenda del witika. Quale donna perbene si comporta così?» disse Jacintha.

Margaret scosse la testa. «Dobbiamo chiedercelo. Qual è la sua versione? Qualcuna di noi la conosce veramente?»

Le ospiti presero un boccone del dolce friabile e un sorso di *caudle*. Margaret svuotò il bicchiere fino all'ultima goccia e disse la sua, che aveva la solennità di una sentenza.

Per la prima volta venne usata la parola *strega* con riferimento a Blandine van Couvering.

Drummond non era riuscito a strappare a William neppure un pigolio. Tanto meno un discorso. Si trovavano nel laboratorio sul retro dell'alloggio che Drummond aveva preso in locazione. Sentiva il ragazzo che canticchiava tra sé mentre puliva le piastrelle sdrucciolevoli del pavimento. William veniva ogni giorno, tranne la domenica, per pulire il locale da cima a fondo e lustrare gli strumenti scientifici di ottone.

Drummond svolse qualche indagine sui Godbolt. Tramite Raeger, conobbe Eberhard Luybeck, giudice preposto all'omologazione dei testamenti, che era al corrente della situazione patrimoniale della famiglia. Luybeck portava una parrucca ornata, color grigio acciaio, che gli incorniciava un viso stranamente somigliante al muso di un cane.

«Sto esaminando la possibilità di concludere un affare con George Godbolt» gli spiegò Drummond. «Mi interessa sapere se finanziariamente è solido.»

«Non tratta granaglie. Lavora nel commercio delle carni» disse Luybeck.

Non fu facile estorcere delle informazioni a Luybeck. Come molti esperti di finanza, teneva strette le sue carte. Tempestandolo di domande, da lui Drummond venne a sapere soltanto che, stando alle apparenze, i Godbolt erano persone abbienti. Non trattavano soltanto il commercio delle salsicce. Erano anche proprietari terrieri. Estremamente parsimoniosi, come spesso lo sono le persone ricche, ma non si facevano mancare nulla.

Le poltrone consumate che aveva notato nel salone dei Godbolt, concluse Drummond, attestavano frugalità, non miseria

«Siete da molto nella colonia?» chiese a Luybeck.

«Posso raccontarvi una storiella divertente?» disse Luybeck e, senza aspettare la risposta di Drummond, si mise a raccontare. «All'inizio, circa trent'anni fa, i *burgomeesters* e gli *schepens* di Nuova Amsterdam decisero che la città, per essere davvero tale, doveva avere un avvocato fisso. Chiesero in patria che ne mandassero uno. Arrivò, si chiamava Asmar Schwarthole, si dichiarò pronto a trattare questioni commerciali. Nessuno andò da lui. Neanche un cliente pagante.»

Drummond capì dove voleva andare a finire con quel preambolo.

«L'avvocato Schwarthole si scoraggiò e decise di tornare nei Paesi Bassi. I maggiorenti di Nuova Amsterdam erano perplessi. Come mai nessuno chiedeva un parere legale? Poi alcuni furbacchioni proposero che, invece di rimandare in Patria il primo avvocato, conveniva chiedere che da lì ne mandassero un altro. Arrivò il secondo avvocato, e sapete cosa accadde?»

«Un sacco di lavoro per entrambi.»

«Esattamente» disse Luybeck ridendo di cuore.

«Olandesi o inglesi, sarebbe stata la stessa cosa.»

«Al momento sembra che il direttore generale guardi con un occhio di favore i vostri connazionali. Se avete delle trattative in corso con la Compagnia delle Indie vi conviene agire in fretta. Per quanto mi riguarda, io presto capitali al nove per cento.»

Drummond cortesemente liquidò Luybeck. Gli lasciò intuire di essersi ricreduto sulla teoria iniziale, cioè che i Godbolt tenessero William nella loro famiglia per avidità e volessero essere pagati con il suo patrimonio ereditario.

Quale altra ragione, a parte l'interesse monetario, poteva avere spinto i Godbolt a

scambiare uno degli orfani da loro adottati? E, se era così, che ne era stato dell'altro bambino?

E ancora... certi ricchi erano ingordi quanto le persone comuni. Glielo aveva insegnato il suo grande amico, il principe Enrico Stuart, avido nel collezionare debiti di gioco.

Oggi, per la prima volta, Drummond si sarebbe cimentato nella fabbricazione e nella formatura del vetro. Acceso il forno fusorio, vi aveva versato a cuocere una miscela di sabbia di fiume ripulita, nitrato e calce. L'aumento omogeneo della temperatura – secondo le istruzioni di Baruch Spinoza – era importante quanto il raffreddamento e la ricottura. Alla fine, osservando la fusione, decise di essere pronto.

Il suo aiutante orfano ripuliva il pavimento in fondo al laboratorio. Drummond gli fece cenno di avvicinarsi per vedere la colatura della pasta vitrea negli stampi.

«Lo sai come si chiamava il più grande eroe della Repubblica olandese?» chiese al ragazzo. «Si chiamava Guglielmo il Silenzioso. Così chiameremo anche te.»

Per William Turner il laboratorio di Drummond era un rifugio che lo teneva lontano dalla famiglia Godbolt. Gli piaceva quell'atmosfera allegra, tanto più ora che, arrivato l'inverno con le sue nevi, la stufa rendeva l'ambiente intimo e caldo.

William sapeva che Donna Rebecca non era del tutto tranquilla a lasciarlo uscire di casa. Diffidava di Drummond e nello stesso tempo lo rispettava per una sorta di timore.

Quella mattina, la sua mamma-non-mamma era entrata nella *kamer* mentre William faceva colazione con pane tostato e latticello. Lo aveva guardato con un'espressione che sicuramente considerava affettuosa, un sorriso glaciale.

«William, mio caro,» aveva detto sollevandolo goffamente e mettendoselo sulle

ginocchia «noi ti vogliamo molto bene.»

L'odore del corpo tiepido di Rebecca aveva assalito le narici di William. Lei lo aveva abbracciato scuotendogli la testa e appoggiandosela al seno.

«Tesoro, tesoro, tesoro,» si era messa a tubare «non dirai niente, vero? Al signor Drummond e a nessun altro?»

Premuto contro il guanciale del suo seno, William aveva annuito.

«La miglior cosa è che tu non parli mai più. Lo farai, tesoro? Non è difficile, vero?»

Avvolto dal tepore del corpo della sua non-madre, William aveva ricordato vagamente la sua vera madre. Gli faceva il bagno, lo baciava sulla testa insaponata.

Poi era arrivato il pizzicotto. Rebecca gli aveva strizzato la pelle del braccio. La fata buona era diventata la strega cattiva.

«Saresti molto, molto cattivo, saresti un ragazzino orribile, se mai dicessi una sola parola.»

Rebecca lo aveva allontanato da sé con un brusco spintone.

«Ci stai pensando, eh?» Parole irose e, all'improvviso, il viso contratto in una smorfia. William si era scostato. Aveva già visto scatenarsi i venti di tempesta e sapeva quello che lo aspettava.

«Come ti chiami?» aveva strillato Rebecca, picchiandolo sulla testa con una Bibbia. «William!»

Bam! «Come ti chiami?» Bam! «William!» Bam!

Fino a che non aveva preso ad ansimare e si era afflosciata sulla sua sedia dal rigido schienale.

«Va' in soffitta a cacciare le mosche. Rimani lì. Non dire una sola parola.»

«No, non dirò una sola parola» si era ripromesso William-non-William.

La preghiera di un orfano si leva verso il cielo come una libellula, dicono i francesi. Ma in questo mondo malvagio, forse la cupola del cielo è vuota; il padrone ha chiuso bottega e liquidato tutto, sicché nessuno ascolta le preghiere, né quelle di un orfano né di nessun altro.

William non avrebbe parlato. Fino al momento – lo progettava con cura e astuzia nel cuore della notte – in cui avrebbe aperto la bocca e le parole si sarebbero riversate fuori. Ci sarebbero state delle orecchie pronte a recepirle.

«Aet Visser è uno stupido al gioco delle carte» disse Martyn Hendrickson a Drummond. Pur sapendo bene con chi aveva a che fare, Drummond fu un po' sorpreso da quell'approccio disinvolto.

Erano nella Criniera, la sala da gioco del Leone rosso, e guardavano lo sfortunato curatore di orfani che perdeva al trentuno. Nei venti minuti da quando era arrivato Drummond, Visser era riuscito a prendere l'asso di quadri una volta sola, ma non aveva mai fatto trentun punti.

Non c'era dubbio che giocava male, anche perché era ubriaco. Quella sera, tutti al Leone rosso erano contenti e soddisfatti per via dell'arrosto di manzo cucinato alla maniera inglese che compariva nel menu. Le candele splendevano più del solito per i vapori di grappa nell'aria, e soltanto il denso fumo di tabacco ne attenuava il chiarore. Visser beveva gin.

«Che mi dite di lui?» chiese Drummond a Martyn.

«Visser? Un brav'uomo come possono esserlo tutti in generale, ma, quando si viene al

dunque, quanto sono bravi gli uomini in generale?»

«Conosce a menadito la situazione di ogni orfano della colonia.»

«Ah, sì. Sono il suo pane quotidiano, con anche il companatico, forse.»

Al tavolo da gioco Visser perse ancora una volta con Pim Jensen. Indossava una casacca sporca e stropicciata, e aveva l'aria di essere lì da un bel po'. Dopo la giornata passata a formare il vetro, Drummond aveva riportato William Turner dai Godbolt ed era venuto alla taverna per vedere Raeger. Ma si era distratto a guardare la partita. Dopo avere visto all'opera i migliori giocatori del mondo, compreso il principe Enrico, un vero demonio con le carte, bravissimo a bassetto, capace di vincere cento sterline puntando su una regina e magari perderle con la successiva mano, Drummond conosceva i modi della lotta abbastanza bene per capire che la posta non era vincere o perdere.

La posta riguardava l'aver fede e il credere.

Il campo di battaglia e il tavolo da gioco. Una volta si era trovato a fianco di un ufficiale, un brav'uomo che tutti consideravano fortunato e meritevole di esserlo, e aveva visto una palla di cannone di pietra lavorata staccargli di netto la testa. I soldati apprendevano la dura lezione del combattere in modi che davano un nuovo ordine alla loro anima: la fortuna non aveva niente a che fare; regnava il caso.

Il giocatore voleva credere che non fosse così, che il mondo obbedisse a un ordine segreto, un ordine che gli avrebbe concesso una speciale dose di buona fortuna. Ogni partita metteva alla prova la fede del giocatore in quel credo.

Nella Criniera, Visser si alzò dal tavolo e si risedette, quasi dimentico di quello che stava facendo. «Dobbiamo passare nella Bête?» suggerì con voce impastata. «Su, passiamo

nella Bestia, nel Leone.»

Martyn ridendo commentò rivolto a Drummond: «Un gioco diverso, ma lo stesso giocatore. Non è in grado di seguire una partita».

«Difficile credere che Visser sia in grado di seguire una qualsiasi cosa, tanto meno le dozzine di orfani della comunità.»

Con gli occhi verdi di Martyn Hendrickson puntati addosso, Drummond si chiese se quell'uomo facesse mai il bagno. Lo aveva incontrato diverse volte e sapeva che era un maggiorente della colonia; si sussurrava che avesse grandi ricchezze. Martyn si muoveva sempre avvolto in un alone di *eau* francese che sopraffaceva ogni altro odore. Drummond conosceva dei nobili che a Whitehall avevano la stessa abitudine, convinti che la loro *scheisse* fosse profumata, e nessuno osava contraddirli.

«Duecentododici» disse Martyn.

«Cosa?»

«Nei registri del Tribunale degli orfani di Nuova Amsterdam sono iscritti duecentododici ragazzi senza genitori.» Si fece serio. «Di recente hanno cancellato uno o due nomi.»

«Mi interessa uno che è vivo» disse Drummond. «William Turner.»

Di nuovo si sentì scrutare dallo sguardo penetrante di Martyn.

«Siete un giocatore d'azzardo, Drummond?»

«Non con un mazzo di carte. Non credo a niente che sia stato escogitato da un francese.»

«A dadi? Non usiamo gli astragali qui, lo sapevate? Usiamo gli aliossi ricavati dagli ossicini delle corna del daino dalla coda bianca.»

Prese quattro dadi da una tazzina appoggiata su un tavolo laterale dal ripiano ricoperto di panno verde. I piccoli cubi, intagliati nella rosetta delle corna del daino e levigati, luccicarono; su ogni faccia spiccavano i numeri tracciati con inchiostro di catrame. Le facce di un pollice quadrato erano più grandi degli astragali che Drummond aveva visto in Europa.

«Venere, Avvoltoi e Cani?» chiese Martyn. «O forse Azzardo?»

Ticchettò i dadi nel palmo della mano piegata a coppa, compiendo il movimento con la scioltezza di chi vi è abituato. Giocavano una partita privata in un angolo della Criniera. Nessuno spettatore. I ragazzi – Pim, Ludwig, Rik e gli altri –, troppo occupati a osservare un'altra spettacolare sconfitta di Aet Visser, prestavano poca attenzione a Drummond e a Martyn.

«È una regola che mi sono dato di non giocare se non so qual è la posta» disse Drummond.

«Una ghinea inglese contro quello che so di Aet Visser e William Turner» rispose Martyn.

Drummond lanciò un'occhiata a Visser all'altro capo della saletta. Le informazioni che gli fossero venute da lui sarebbero state probabilmente una disorientante miscela di mezze verità e dichiarazioni interessate per portar l'acqua al proprio mulino. Era ragionevole supporre che Martyn Hendrickson, con tutte le sue conoscenze, sarebbe stato una fonte migliore.

«A chi tocca lanciare? A voi o a me?» disse estraendo dalla taschina del panciotto una delle nuove preziose monete d'oro inglesi molto richieste nella colonia.

Venti minuti dopo, Drummond vinceva quattro a due. Martyn aveva in tasca un paio di lustre ghinee e il suo avversario aveva un'idea molto più chiara degli affari di Aet Visser.

In primo luogo, secondo Martyn: Visser conosceva i nomi e i particolari di quasi tutti gli orfani della colonia, non solo di quelli nati a Nuova Amsterdam, dei mezzi indiani e di quelli nati all'estero, ma anche degli africani, che fossero schiavi, semiliberi e liberi. Compresi i tre orfani scomparsi a Piccola Angola.

Martyn disse come si chiamavano: Piteous Gullee, William Gessie e la sua sorellina Jenny. Notando lo sguardo perplesso di Drummond, gli spiegò: «Il direttore generale mi ha incaricato di chiarire questa faccenda».

In secondo luogo: Visser aveva un alibi debole per il periodo di tempo in cui Ansel Imbrock era stato sequestrato. Il pastore della chiesa garantiva per lui, ma i tempi non corrispondevano con precisione. Era possibile che Visser fosse stato nella foresta, come aveva riferito il ragazzo.

In terzo luogo: William Turner era l'erede di un consistente patrimonio che gli veniva da parenti in Inghilterra. Per questo motivo Visser si era messo in contrasto con i Godbolt: voleva occuparsi personalmente del ragazzino.

In quarto luogo: i pettegoli della colonia insinuavano che Visser avesse un intero gregge di figli bastardi a nord della palizzata.

Le nuove ghinee inglesi, coniate a macchina, erano del più puro oro africano (dalle miniere lungo il golfo di Guinea, da qui il nome) e valevano venti scellini e sul retro era inciso il profilo di Carlo II con la dicitura *Carolus II Dei Gratia*.

«Il vostro monarca inglese» disse Martyn, ammirando il metallo giallo coniato di fresco

«è davvero così in carne?»

Nella terra dei *wampum*, il pezzo d'oro era sovrano. Martyn Hendrickson, appartenente alla famiglia più abbiente dei Nuovi Paesi Bassi, non aveva bisogno di avere denaro più grazioso delle conchiglie. Ma persino i ricchi si chinano a volte a raccogliere i centesimi.

Informazioni in cambio di oro. Drummond e Martyn erano soddisfatti dello scambio.

In sella a Fantome, Kees Bayard si dirigeva al trotto verso Pearl Street. Non usava il frustino perché lo stallone non aveva bisogno di incoraggiamento per tenere un'andatura veloce.

A Kees piaceva mostrarsi a cavallo, ma in quel gelido pomeriggio di dicembre c'erano in giro poche persone ad ammirarlo, e quelle poche tenevano la testa bassa per proteggersi dal vento sferzante che soffiava dalla baia. Si toccò il berretto di castoro per salutare tre pettegole, due vecchie e una giovane, Maaje de Lang, che aveva il naso rosso e gli sorrise con aria adorante.

«Gentili signore» disse Kees.

«Abbiamo lavorato al corredo di nozze di Elsje Kip» disse Maaje, prendendo l'iniziativa di un'informazione che a lui non interessava affatto.

«Le donne e le feste nuziali» replicò lui con sussiego e proseguì al piccolo galoppo.

«Vi vedremo alla festa?» chiese Maaje chiamandolo, ma lui era ormai troppo lontano per

rispondere.

Superato il ponte di pietra sul canale, procedette giù per Pearl Street.

Blandine stava sulla piccola veranda di casa sua, quando Kees arrivò e, sceso da cavallo, allacciò le redini sulla staccionata di ferro.

«Entra» disse Blandine. «Ho appena disossato il pollo per cena.» Si strinse lo scialle azzurro intorno alle spalle.

Il salotto di casa sua era immacolato come al solito. Kees apprezzava in Blandine la capacità tutta olandese di essere una brava massaia. Strano in un'orfana, a pensarci bene, ma lodevole in ogni caso.

«Sidro caldo?»

«Sì, grazie.» Un'espressione irritata gli attraversò il viso guardando dalla finestra il cortile sul retro. Raccolti intorno a un braciere vicino al capanno nel giardino stavano Antony (naturalmente) e due donne africane, Lace e Mally, appollaiate su sgabelli di legno tornito.

Poco più giù nel cortile, vide uno degli individui che meno gli garbavano, appoggiato pigramente al muretto del giardino, Kitane, il cacciatore indiano, forte e robusto. Blandine lo aveva conosciuto nel Nord e da allora insisteva a incontrarlo tutte le volte che lui veniva in città.

Kees non sapeva che farsene di un uomo così. Antony, perlomeno, proteggeva Blandine quando usciva di casa, ma Kitane non alzava un dito se non per se stesso. Il suo primo difetto era l'insolenza: anche in quel momento il pellerossa lo guardava fissamente negli occhi. Se da un lato ammirava moltissimo Blandine per come strofinava il pavimento,

dall'altro odiava la promiscuità delle sue amicizie.

«Che razza di circo hai qui?» le chiese con un'espressione addolorata in viso, prendendo il boccale che lei gli porgeva. Aveva insaporito il sidro con la cannella, come piaceva a lui.

«Non c'è niente di cui ti debba preoccupare, Kees.»

«La festa del raccolto è finita. Possono tornarsene tutti a casa.»

«Che c'è di male? Sei scontroso.»

«Non c'è niente di male. Almeno non per me.»

Blandine intuì il significato delle sue parole. «Capisco. Non ti piace quello che si dice di me in città.»

«Mi sorprende che tu ne sia al corrente. Di solito non dai ascolto a nessuno e fai di testa tua. Fin troppo, direi.»

Blandine raggiunse la porta sul retro e l'aprì. «Antony, perché non aiuti Lace e Mally a portare i loro fagotti a casa?»

Vedendo Kees alle spalle di Blandine, Antony capì immediatamente. Insieme con le due donne raccolse la biancheria da casa e insieme si allontanarono uscendo dal cancello del giardino. Lace e Mally, con la faccia scura, la salutarono con la mano nell'andarsene.

L'indiano rimase, continuando a fissare all'interno con impudenza.

«Lui» disse Kees.

«Kitane è stato male.»

«Santo cielo, non puoi accudire tutti i malati del mondo.»

Si infilò nel vano della porta accanto a Blandine e ad alta voce disse: «Ehi, tu! Via di là!».

«Kees, per favore. È un mio amico.»

«È proprio questo il punto. Perché hai amici simili?»

«Questa è la mia casa, queste sono le mie stanze, questo è il mio giardino. Che cosa ti succede? Cosa ti mette in ansia? Dimmelo.»

Kees chiuse la porta, sbattendola con troppa forza per i gusti di Blandine, che gli voltò le spalle e rimase a fissare il focolare.

«Per favore, mia cara» le disse avvicinandosi, ma lei scostò con un gesto brusco la sua mano dalla propria spalla. «Sono qui per aiutarti, non per danneggiarti.»

«Ho molte cose cui pensare in questo momento.»

Kees capì. Blandine si riferiva alla speranza di sposarlo.

«Non so se hai idea di quello che in città si mormora su di te. Maldicenze. Usano parole pericolose parlando di te.»

«Si spettegola sempre su una donna sola.»

«Questa volta è grave. Il fatto che insisti ad avere degli amici africani...»

«Sono spariti tre bambini africani!»

«Che c'entri tu? Lascia che siano i neri a curarsi della loro gente.»

Blandine sbuffò. «La stessa cosa me l'ha detta Pim Jensen. Non è una brava persona.»

Kees la prese per le spalle e la costrinse a girarsi. «Sta' attenta a come ti comporti soprattutto in questo momento. La faccenda del witika ha gettato il panico in città. Pensa a noi. Pensa a me.»

«Sì, lo faccio.»

«Io ti voglio. Ci vedo sposati» disse traendo un profondo sospiro.

Lei rimase immobile. Era quello che voleva. «È una proposta?» chiese con voce morbida.

«Sì, voglio...» Kees si interruppe alla ricerca delle parole. «Voglio allontanarti da tutto questo. Voglio proteggerti dai pettegolezzi e dalle falsità.»

«Mi chiedi di sposarti?»

«Sì, sì, sì... non continuare a chiedermelo!» Prese ad andare avanti e indietro nella stanza, esasperato. Non si era aspettato che andasse in quel modo. Voleva che le cose si svolgessero – come dire? – in forme più nobili. Voleva la Blandine affettuosa e riconoscente che si era costruito nella mente.

«Deve essere... ci sono delle condizioni.»

«Ah!» esclamò Blandine e tacque.

«Dovrai rinunciare ad Antony. Non ti servirà una guardia del corpo quando io sarò tuo marito. Avrai molti domestici. Dovrai tagliare questi assurdi legami con le donne africane.»

Blandine tese le mani verso il focolare come se la stanza si fosse raffreddata all'improvviso. Con un gesto brusco afferrò l'attizzatoio e smosse le braci finché le lingue di fuoco svettarono su per la larga canna fumaria.

Kees sapeva che Blandine recalcitrava a adeguarsi alle sue idee nei comportamenti. Si era figurato che la felice ventura di una proposta di matrimonio nelle forme tradizionali, dopo un corteggiamento di tanti mesi – anzi, anni, se si contavano i maldestri approcci infantili –, l'avrebbe convinta a non considerare troppo dure le sue condizioni. Ora però si rendeva conto di avere giudicato male. Già da ragazzino capiva dall'espressione del viso di Blandine van Couvering quando era arrabbiata. Nel cortile della scuola lei lo aveva spesso

picchiato sulle orecchie. Ed eccola lì con un attizzatoio in mano.

«Nient'altro?»

«Be', Kitane...»

«E il signor Drummond?»

Kees fu preso alla sprovvista. «Drummond? Che c'entra lui? Sei...?» Si interruppe, attonito alla semplice idea di poter essere tradito.

Per Blandine tutto nella sua vita si sparigliò, divenne confuso e caotico. Che Kees le chiedesse la mano non era quello che lei aveva sempre voluto?

No, decise di no. Si rese conto che da tempo nel suo cuore maturava gradualmente il rifiuto di Kees Bayard.

Cosa stava per fare? Percorrere la navata della chiesa con lui e *poi* decidere che era una cosa sbagliata? Piantarlo davanti all'altare?

«Ti conosco da molto tempo, Cornelus. Ho sempre messo a confronto i tuoi difetti con le tue buone qualità.»

*I miei difetti?* pensò Kees, sconcertato. *I miei?*

«Ma nell'insieme credo di avere sbagliato a incoraggiarti e, per quanto mi riguarda, a fantasticare sulla nostra vita insieme.»

«Drummond, l'inglese?» disse Kees. Maledetto, pensò, al diavolo. Lo distruggerò! Poi, con l'animo eccitato, concluse che Blandine era stata falsa. Se almeno non fosse stata così graziosa! Maledizione! Capelli biondi e sopracciglia scure, una combinazione affascinante. Era la persona più forte che avesse mai conosciuto e la più esasperante.

«Non posso sposarti, Kees.»

Kees esplose. «È stata pronunciata la parola *strega*! Lo sapevi? Lo sai quello che fanno alle streghe? Le bruciano vive!»

La voce di Blandine da calma che era stata si fece ancora più calma. «Allora è tanto più importante che un uomo della tua posizione sociale non si unisca con una come me.»

«Io ti difendo, ti difenderò sempre, davanti a mio zio, a tutti...» cominciò lui, ma Blandine si limitò ad andare alla porta e ad aprirla.

Kees ricordò gli anni della scuola quando Blandine era stata la sua bionda compagna, ricordò il primo innocente bacio che si erano scambiati. Quante cose straordinarie lei aveva fatto da allora! L'aveva ammirata perché si era affermata nel mondo. Non come lui, sempre al servizio di suo zio. Un pensiero cupo gli si insinuò nella mente e subito si dileguò. Come sarebbe sopravvissuto a quel rifiuto?

Afferrò il cappello di feltro. La porta gli parve lontanissima.

«Se prenderai questa strada, ti troverai da sola» le disse. «Neppure Dio starà al tuo fianco.»

«Che Dio sarebbe in tal caso?»

In strada Fantome nitriva, impastoiato alla staccionata. Kees passò accanto a Blandine sulla soglia. Si fermò e fece per baciarla sulla gota, ma lei distolse il viso. Gli parve di poter scoppiare a piangere. Non gli accadeva da quando era morto il suo cane prediletto, si disse.

Lungo la strada, alle finestre, visi rotondi a forma di luna furono testimoni dell'umiliazione di Kees Bayard. Quella ragazza, si ripromise, si sarebbe pentita di averlo respinto. E avrebbe pagato anche l'inglese.

Sapeva come avviare una campagna denigratoria.

Ancora una volta, prima di ogni altro, Tibb Dunbar venne a saperlo. Aggirandosi furtivamente nei vicoli nei pressi dello Strand, si trovò davanti a uno spettacolo che gli parve indescrivibile. Accanto a uno stallone dal lucido manto nero, intento a frugare nelle borse attaccate alla sella e a infilarsi un costume, stava il nipote del direttore generale, inconfondibile con la sua mascella quadrata, un personaggio eminente nella colonia e quindi una persona che Tibb istintivamente evitava.

Un costume strano, ma il monello lo riconobbe.

Witika.

L'uomo indossò il travestimento in un vicoletto dietro la casa in cui abitava la sua dolcissima innamorata e, per Tibb, la bionda Blandina, la deliziosa giovane donna che lo aiutava e difendeva.

Accidenti, com'era imbranato quel tizio! La maschera era uno stupido sacco da mugnaio con due fori cerchiati di nero al posto degli occhi. Nessuno ci sarebbe cascato!

Tibb immaginò che il gioco fosse quello di spaventare qualche signora. Il miglior modo per stringere una donna tra le braccia.

Voltandosi all'improvviso, Kees Bayard scorse Tibb che lo fissava dell'ombra.

*Meglio sparire*, pensò Tibb. Ma rimase. Forse avrebbe dovuto avvertire la signorina Blandina. Sacco da mugnaio o no, il travestimento metteva paura.

La filosofia di Tibb: nel mondo esistono molte cose spaventose, ma non molte sono davvero pericolose.

«Vado a una mascherata» annunciò Kees, con voce smorzata e incerta dietro il sacco.

«Non ho aperto bocca» disse Tibb.

«Un ballo in maschera.»

«Va bene.» Sapeva che spesso, se un adulto è nervoso, è perché mente.

Di colpo Kees si sfilò il sacco dalla testa, mostrando il suo bel grugno.

«Accidenti!» esclamò Tibb, fingendosi terrorizzato. «Adesso sì che mi mettete paura.»

Con la rapidità di una freccia, Kees si lanciò contro il ragazzo, che nel frattempo non era più lì, non era mai stato lì e non ci sarebbe mai stato più.

Blandine conosceva intimamente Nuova Amsterdam. Fin da bambina aveva avuto il permesso di andare dappertutto in città; ne conosceva ogni angolino e ogni nicchia, ogni vicolo e ogni cortile; sapeva in quali case c'erano dei nascondigli qualora gli indiani avessero attaccato e in quali cantine era possibile entrare abusivamente perché la porta era aperta. Nella sua mente, come in un piccolo microcosmo, era disegnata la pianta dell'intera colonia, da un ramo del fiume all'altro, dallo Strand fino alla palizzata difensiva.

Quando Antony fu di ritorno dopo avere scortato a casa Lace e Mally, Blandine gli chiese di accompagnare Kitane al villaggio dei Canarsie. Era stata colta da un'irrequietudine infantile e all'improvviso si sentì esultante all'idea di girare da un capo all'altro della città.

Amava Kees Bayard. Cioè, la bambina dentro di lei amava l'immagine di Kees che quella stessa bambina si era creata nell'immaginazione. La sensazione di avere perduto qualcosa la spinse a uscire in quel freddo pomeriggio.

Sapeva dove voleva andare. Si avviò in direzione ovest, verso la fortezza, girò a nord e,

attraversata la piazza del mercato, raggiunse Bevers Gracht, la traversa che portava al canale.

Le parve sorprendente e interessante che, dopo avere rimproverato Kees di essere puerile, ora se ne andava a zonzo come una scolaretta. Camminò lungo l'argine del canale secco, fetido in quel momento di bassa marea. Poi lasciò la strada e, superata una siepe infilandosi in una breccia nascosta, attraversò di soppiatto un orto fino a raggiungere il cortile posteriore della casa di Edward Drummond. Quel lungo giro le era familiare come il respirare.

Non ricordava come o perché fosse venuta a sapere dove alloggiava Drummond. Glielo aveva detto Visser? O forse quella mattina, dopo avere guardato la luna con il cannocchiale, esausta per la felicità, glielo aveva indicato lui stesso?

In ogni caso, conosceva bene il luogo. Vi abitava Tamra Smith fin da quando Blandine era piccola. A quei tempi era stata una grande dimora padronale, ma poi era stata suddivisa in appartamenti da dare in affitto. Pensò di presentarsi davanti al portone e chiedere se Tamra era in casa.

Il laboratorio di mattoni sul retro era una graziosa aggiunta all'edificio principale. Una struttura bassa, a un piano, che appariva ordinata e bene accudita. Blandine sollevò il chiavistello ed entrò.

L'accolse il tepore dell'interno sebbene il fuoco fosse spento nella stufa. Nella luce pomeridiana, gli strumenti d'ottone luccicavano come l'oro nella sala del tesoro di un re. Eccolo lì, appoggiato sul velluto, il lungo tubo prospettico attraverso il quale lei e Drummond avevano sbirciato la luna. Altri tubi, più corti, un'intera collezione.

Sfiorò con le dita la filigrana di ottone di un astrolabio. Un giorno, forse, gli avrebbe chiesto a cosa serviva quello strano congegno triangolare. L'aveva visto spesso nelle mani dei naviganti, ma non aveva mai capito come funzionasse.

Vetro. Piatti, sfere ornate, losanghe opache rozzamente sagomate. Schegge e frammenti riempivano una carriola sistemata in un angolo del laboratorio. Drummond aveva più vetro di quanto potesse sognare di averne una persona comune in tutta la sua vita.

Doveva essere ricco, più ricco persino di Kees Bayard. Blandine si trattenne. Non voleva che i suoi pensieri prendessero quella piega.

Dalla finestra guardò l'edificio principale sul lato opposto del cortile. Fu immediatamente certa che Drummond non era in casa.

Si sentì una spia. Uscì dal laboratorio, attraversò il cortile e tentò di aprire la porta sul retro che dava accesso alle stanze del pianterreno. Era aperta. Non metteva piede lì dentro dai tempi della sua amicizia con Tamra Smith, che, essendo inglese, sembrava molto esotica.

In quelle stesse stanze adesso abitava un altro inglese. Non c'era nessuno nel salone silenzioso, ma i mattoni del focolare erano tiepidi e dietro il parafuoco brillava ancora qualche tizzone. Nell'angolo, su un tavolo, due cammei, opera di diversi artisti, raffiguravano due donne molto belle. Blandine sentì un'ondata di gelosia, ma si disse che sicuramente erano le sorelle di Drummond.

Le avrebbe conosciute in Inghilterra. *Nan, Kate,* avrebbe detto Edward con galanteria, *vi presento la mia giovane moglie, la signora Blandine Drummond.*

«Di grazia, mie signore, chiamatemi Blandine» avrebbe detto lei con una riverenza. E

loro l'avrebbero fatto. Una cosa bellissima, l'inizio di una profonda amicizia tra loro tre. Aveva sempre desiderato avere delle sorelle. Ne aveva avuta una soltanto, ma l'aveva perduta.

Si riscosse. Nan? Kate? Blandine, cosa ti salta in mente?

Una porta interna dava sulla camera da letto: un lusso raro nella colonia disporre di una stanza soltanto per dormirvi. Vide sul letto la pelle d'orso, che lei gli aveva regalato, buttata su un materasso di piume. Si percepiva una fragranza, tipicamente maschile, d'orso, di vino, di tabacco, di spezie. Deliziosa.

Ricordava di avere visto un cannocchiale sul tetto della casa e una scaletta a pioli che vi conduceva. Uscì (lasciando ogni cosa esattamente come l'aveva trovata; girò soltanto una testa porta-parrucche mettendola con la faccia contro il muro).

Era sorpresa di se stessa. Cosa stava facendo? Salì sul tetto. Il tubo piantato lassù era un esemplare piccolo, un telescopio, di quelli che Drummond diceva essere in uso presso i militari. Lo aveva montato su un tripode e puntato verso la città.

Un vuoto opaco. Aggiustò la messa a fuoco e l'immagine le balzò incontro. Non avrebbe saputo dire che cosa vide come prima cosa. Si sentì stringere lo stomaco quando se ne rese conto.

La sua casa. Le sue finestre. Le sue stanze su Pearl Street.

Drummond la spiava

Avanzando lesto lungo il canale, Drummond attraversò un ponte all'altezza di Brouwer Street, e si diresse verso la casa di Blandine. Era sconcertato e ansioso per quello che aveva appena scorto attraverso il telescopio, una scena così strana e insolita da dubitare dei

propri occhi. Stando sul tetto e spostando lo strumento da una nave all'altra tra quelle ormeggiate nell'East River, all'improvviso, obbedendo a un impulso, lo aveva girato e puntato sulla casa di tavole di legno in cui abitava Blandine van Couvering.

Un capriccio, in realtà, niente di più. Pensava spesso a quella donna, e il telescopio era un modo scherzoso per averla vicino a sé.

Piegato sull'oculare, lo aveva messo a fuoco. Mentre la casa di Blandine si definiva davanti ai suoi occhi, si era reso conto di osservare qualcosa di molto diverso da una normale casa olandese non intonacata. Aveva intravisto una figura immobile nel cortile sul retro, acquattata nell'ombra. Il corpo alto e informe era indistinto, ma la faccia era delineata in modo chiaro persino per lui a un quarto di miglio di distanza.

Non un viso, in realtà, ma una maschera con occhiaie vuote e uno squarcio crudele al posto della bocca.

Drummond non aveva mai visto il witika, ma era sicuro di vederlo in quel momento.

Alto, più alto di qualsiasi uomo. Sembrava che quell'essere avanzasse galleggiando, senza camminare.

Scendendo a tre pioli per volta, Drummond si era precipitato al pianterreno, aveva attraversato le stanze ed era uscito in strada nel baccano pomeridiano.

Arrivato a metà di Pearl Street, incontrò Antony e l'indiano del fiume, Kitane, che venivano dalla direzione opposta.

«È in casa?» chiese in panico al gigante.

Antony scosse la testa. «Non so dove è andata» disse lentamente. Sul suo viso comparve un'espressione ansiosa. Provava disagio a non sapere, una volta tanto, dove fosse Blandine

van Couvering. «Mi ha detto di accompagnare Kitane» spiegò indicando l'indiano.

«Ho visto qualcosa, ho appena visto qualcosa. Nella sua casa» disse Drummond.

«Quando?»

«Qualche attimo fa.»

«Eravate lì?» chiese Antony.

«No, cioè sì. Guardavo attraverso il telescopio.»

Antony gli scoccò un'occhiata scrutatrice.

«Un mostro, un demonio» disse Drummond.

«Il witika?»

Kitane emise un gemito. Impallidì nella misura in cui può impallidire un uomo che ha nelle vene il sangue dei Lenni Lenape. Poi, piegandosi in due, vomitò sulle scarpe di Drummond.

«Per le budella di Cristo!» imprecò Drummond.

«Sta male» spiegò Antony.

«Niente scherzi» disse Drummond.

«Pensa di essere pedinato dal demonio.»

Drummond batté i piedi per scrollarsi le frittelle vomitate. Nessuno prestava attenzione a quel terzetto. I coloni erano abituati a vedere gente che si svuotava lo stomaco in strada. Capitava spesso.

Li notò una persona che per caso passava di lì. «Signor Drummond!» lo salutò Gerrit Remunde, che era stato suo compagno di viaggio sul *Margravio*.

«Noi dobbiamo... su, muoviamoci!» disse Drummond. Piantando in asso Remunde, prese

a correre verso Pearl Street, senza aspettare di vedere se Antony e il povero Kitane lo seguivano.

La casa di Blandine era vuota, lei non c'era. Niente nel cortile sul retro. Si erano soltanto allungate le ombre pomeridiane, nient'altro.

«Il mostro l'ha portata via» disse Drummond.

«No, no! Poco fa era qui con Kees» disse Antony.

«Kees Bayard?»

«Eravamo qui neanche quindici minuti fa. Lei ci ha mandati via.»

Drummond e Antony setacciarono la casa. Le stanze e poi il giardino. Kitane non collaborò, ma rimase seduto sui gradini che dal cortile sul retro portavano alla *groot kamer* di Blandine. Sembrava ancora in preda alla nausea. Gli altri due perlustrarono i cortili e i sentieri dei dintorni, lo stretto vicolo che conduceva alla riva del fiume. Niente. Ritornarono a mani vuote nel giardino.

Antony fissava Drummond con una strana espressione. Non occorreva che dicesse quello che pensava.

«Il mostro era qui, ti assicuro» protestò Drummond. «Ho visto questa casa, questo cortile. Guarda!»

Puntò verso nord-est dall'altra parte dell'abitato. Riusciva a vedere la cima del tetto di casa sua, dove il telescopio montato sul tripode rifletteva i raggi del sole al tramonto.

«Dimmi,» chiese Drummond «Kees Bayard ha avuto il tempo di mascherarsi da witika?»

«Il witika non è un essere umano, non un normale essere umano» disse Antony.

Drummond camminò avanti e indietro nel cortile, poi si chinò a esaminare il terreno.

Una serie di impronte, che correvano lungo il margine esterno del cortile, affondava di un pollice nel morbido terriccio.

«Non era il mostro» disse a voce alta per farsi sentire da Kitane. «Oppure, se lo era, indossava scarpe di fattura europea.»

Quattro bambini dagli occhi e dai capelli scuri, i piedi penzolanti ben al di sopra del pavimento, sedevano su una panca senza schienale. Aet Visser aveva un piccolo ufficio adiacente alla *groot kamer* di casa sua, una specie di sala d'attesa per i suoi orfani e i loro sorveglianti, e per chiunque avesse preso un appuntamento con lui per trattare qualche affare.

Blandine aveva già visto penzolare lì quelle paia di gambe. Visser le aveva detto che i bambini appartenevano tutti alla stessa famiglia – il padre, un colono bianco; la madre, una donna indiana – che li aveva abbandonati quando si era trasferita in un'altra regione, molto a nord, lungo il fiume, e non era più tornata. La brusca separazione da Kees (Blandine era crucciata da ripensamenti crudeli), aggravata dalla sconcertante intrusione di Drummond nella sua vita privata, l'aveva scombussolata. Triste com'era, sentiva che anche lei avrebbe dovuto stare seduta su quella panca con i bambini. Cattiva, ragazzina cattiva!

La porta della *groot kamer* di Visser rimaneva chiusa. Voleva vederlo a ogni costo.

Aveva bisogno di lui, pur sapendo che a volte era ridicolo con quei suoi modi pasticcioni, la parlata strascicata, la carnagione rosea. Eppure era la persona più prossima alle figure genitoriali, da quando le aveva perdute.

C'erano delle carte geografiche appese sulle pareti dell'anticamera. Le era sempre piaciuto studiarle, sebbene avesse solo una vaga idea di dove si trovassero quelle terre. I colori teneri delle mappe – verdi, rosa, azzurri – le accendevano l'immaginazione. Aveva spesso fantasticato di impossessarsi di una nave, una delle tante ancorate nel porto, e di imbarcarsi verso una qualsiasi meta, su una qualsiasi rotta.

Fallo, fallo ora. Vattene da questa colonia, angusta e soffocante.

«Vi piacciono quelle figure?» le chiese un bel ragazzino seduto a un'estremità della panca. Doveva avere otto o nove anni.

«Sì, mi piacciono molto.»

Vicino a lui sedevano tre bambine, in ordine discendente per età, la più piccola doveva avere due o tre anni. A quell'età, lei si era sentita protetta dall'abbraccio della mamma, aveva cantato e girellato con indosso un caldo maglione di lana, aveva voluto cucinare le ciambelle al suo fianco, in cucina, insistendo di saperlo fare. Una vera donnina!

Si tolse di tasca una barretta di marzapane, la spezzò e la offrì ai bambini.

«Come ti chiami, tesoro?» chiese alla più piccola.

«Sa-bina» rispose.

Il più grande di loro scoppiò a ridere. «Vuol dire Sabine. Non parla bene ancora.»

«Non importa. La chiameremo "Bina".»

«La chiameremo così!» esclamò il ragazzino e si chinò di lato per strofinare il suo visino

contro quello della sorellina. «La nostra piccola Bina.»

«Io mi chiamo Blandine» disse rivolta a Sabine, indicando se stessa. «Tu sei Sabine. Sabine, Blandine.»

La bambina gorgogliò felice.

La prese in braccio. Insieme canterellarono una canzoncina che Blandine conosceva dalla più tenera infanzia e parlava degli uccelli dell'aria e dei pesci del mare. Ovvero, Blandine cantava e la piccola di tanto in tanto cinguettava una parola.

*Dik-duk, dik-duk*
*pigola così il mio pulcino?*
*Bacio-bacino, bacio-bacino*
*nuota così il mio pesciolino?*

Lo sferzante vento invernale aveva screpolato e arrossato le gote della piccola. Sabine, con le dita in bocca, levò lo sguardo su Blandine, incantata e felice.

Visser uscì dalla sua stanza con Fulmine al suo fianco. Si sorprese al vederla, sebbene accadesse con una certa regolarità.

Aet Visser appariva spesso stupito, come se la realtà gli saltasse addosso da direzioni del tutto inaspettate. Fulmine passò rapido oltre Blandine senza aprir bocca. Diede un buffetto alla bambina, che si ritrasse, e sparì fuori della porta.

Alle spalle di Visser, nella stanza interna, stava la sua domestica, Anna, che al pari di Fulmine era un sangue misto.

«Questa è Anna,» disse Visser «la mia aiutante e la mia domestica.»

Blandine lo guardò in modo strano. Conosceva Anna, l'aveva incontrata molte volte in precedenza. Possibile che Visser non se ne ricordasse? L'alcol gli aveva annebbiato completamente il cervello?

«Conosco Anna, Aet.»

Anna sorrise, annuì e raccolse la nidiata di bambini dalla panca nell'anticamera.

«Baci-bacini, pesciolini, baci-bacini!» strillò il più grande con un tono scherzosamente aggressivo.

«Paulson» disse Visser, calmando il ragazzino. Poi, con sorpresa di Blandine, sollevò in aria la piccolina, le coprì le guance di baci e la depose tra le braccia di Anna. Non lo aveva mai visto così affettuoso con gli orfani a lui affidati. Solitamente si comportava con affabile distanza.

«Li accompagna Anna a casa, povere creature» disse, lievemente imbarazzato per essersi mostrato così esuberante. «A Corlaers Hook. Abbiamo saputo che i genitori sono morti di peste. Non ci sono altri familiari. Tempi terribili.»

Blandine conosceva la storia di Anna. Orfana, era molto piccola quando era stata affidata alle cure di Visser. Adesso abitava a nord della città, a Corlaers Hook, sulla riva dell'East River, e da lì veniva ogni giorno. Quando non era impegnata nelle faccende domestiche, si occupava dei quattro orfani che Blandine aveva intrattenuto con le filastrocche. Se li portava avanti e indietro da casa sua.

«Arrivederci» disse Visser ad Anna e ai bambini che se ne andavano. «Verrai domattina per le pulizie?»

Anna si voltò a guardarlo da sopra la spalla, lanciandogli una strana occhiata, come

aveva fatto Blandine. Visser quel giorno si comportava in modo bizzarro. Forse non era stata una bella idea venire.

«Sono felice di vederti» disse Visser. «Sto andando al ricevimento della signora Imbrock. Vuoi accompagnarmi?»

«Non credo di essere dell'umore giusto per vedere tanta gente.»

«Sciocchezze» replicò Visser affaccendandosi a prendere il cappotto e il manicotto. «Conosci tutti quelli che vi partecipano.»

«Quello che temo. Visi familiari e lingue pettegole in bocche familiari.»

«Non badarci, non badarci» disse Visser facendole strada fuori della porta e chiudendo casa. «San Paolo così dice: "Pettegole e curiose, parlando di ciò che non conviene".»

Visser abitava in un angolo remoto della colonia. La sua casa, costruita alla meglio, era un mucchio traballante di travi e tavole di legno, che sembrava sempre sul punto di crollare nell'East River. Era così fin da quando Blandine la ricordava. Visser ci viveva da vent'anni e raramente alzava un dito per aggiustarla.

«Hai avuto una brutta giornata, mia cara» le disse mentre si incamminavano lungo lo Strand. «Te lo leggo in viso.»

Attraversando la città, Blandine non volle fermarsi a casa per cambiarsi e mettersi un abito adatto alla festa. «Non mi fermerò» disse.

«Ci sarà anche il ragazzino, Ansel. È nipote della signora Imbrock, rimasto orfano e affidato a me. Quello che... lo sai.»

«È stato portato via.»

«Sì. Il nostro unico testimone e, mi dispiace dirlo, non il ragazzo più sveglio della nostra

comunità.» Abbassò la voce. «Temo che le sue facoltà siano compromesse.»

Sacha Imbrock abitava all'altro capo di Pearl Street rispetto a Blandine, appena svoltato l'angolo della Grande Casa di Stuyvesant. Le piaceva pensare che la sua residenza fosse un pallido riflesso di quella gloriosa del direttore generale. I mattoni irregolari che rivestivano i muri esterni erano di un rosso quasi nero, a dimostrazione che provenivano dalla prima fabbrica di laterizi dei Nuovi Paesi Bassi e quindi confermavano il primato della famiglia Imbrock nella gerarchia sociale della colonia.

Dicembre aveva rubato i colori del giardino antistante la casa, ma i rami dei roseti avevano ancora molte spine. Apprezzato dalla comunità, biasimato da una minoranza puritana per essere una frivolezza gratuita, il celebre giardino di Sacha Imbrock era piantato esclusivamente a rose, rosse, rosa, bianche, gialle, di un fiammante arancione, che fiorivano per tutta l'estate.

Visser salì la bassa scaletta della veranda con Blandine e sollevò il pesante batacchio a forma di testa di cavallo. La porta si spalancò. Per la prima festa che celebrava la stagione dell'Avvento, Sacha aveva decorato la facciata della sua casa con ramoscelli di cedro. Precoce anticipo del Natale, ne era consapevole, ma non aveva saputo resistere alla loro morbidezza e fragranza.

L'assalto iniziale alle narici degli ospiti veniva da un gigantesco prosciutto che era stato affumicato, ricoperto di frutta secca e per tutto il pomeriggio cotto nel forno di fianco al focolare. Ora occupava il posto d'onore sulla mensa straricca che accolse Blandine e Visser al loro ingresso. Le fette rosate, gocciolanti di grasso, prese dagli ospiti, avevano dimezzato il prosciutto, vicino al quale sul lungo tavolo di quercia poggiavano un ammasso

di burro color giunchiglia e una invitante pagnotta affettata.

Sulla credenza, ostriche e trote affumicate, gallette, cipolle, uova di pollastra in salamoia.

Aet Visser si illuminò come un bambino in una pasticceria. Sgomitò per portarsi vicino alla grande terrina del punch, non ai piatti di cose da mangiare. Le cose importanti innanzitutto.

La stanza del focolare si apriva su una scala e su una camera da letto, e il letto a baldacchino era stato spinto in un angolo per guadagnare spazio. Il risultato era un rettangolo irregolare di circa quaranta piedi inglesi, popolato in quel momento da due dozzine di coppie, bambini assortiti e parecchi domestici noleggiati per l'occasione.

Correva voce che forse sarebbe venuto il direttore generale, se non fosse stato che lamentava un gonfiore al ventre.

Le signore, sedute, tenevano in equilibrio piattini di porcellana sopra le sottane, che avevano i colori delle pietre preziose, e mangiucchiavano delicatamente, con dentini bianchi da topolini, cubetti di formaggio olandese. Sia le donne sia gli uomini fumavano la pipa e si avvicinavano languidamente alle labbra i lunghi cannelli e, così facendo, esibivano i gioielli che portavano alle dita.

Il personaggio della serata era, senza dubbio, il piccolo Ansel Imbrock, sopravvissuto al witika, che arrivò trotterellando accanto alla zia Sacha, come un cavallino da concorso. Gli adulti gli rivolsero varie domande e pendevano dalle sue risposte laconiche, di sì e di no.

Era stato maltrattato? Il witika si era nutrito di lui? Il mostro era davvero orribile? Dai suoi occhi uscivano fiamme? Si era mostrato nella sua nudità?

Sì, no, sì, sì, eh?

Visser aveva le sue ragioni per partecipare alla festa. Dai suoi informatori vicini al direttore generale aveva saputo che Ansel aveva levato un'accusa assurda contro di lui. E ora era sospettato di avere risalito il fiume con il povero orfano per portarlo dal witika. Poiché Visser aveva un solido alibi per il periodo in questione, la denuncia di Ansel aveva gettato un'ombra sulla veridicità dell'intero episodio.

«Voglio sapere perché il ragazzino ha montato questa accusa» disse Visser a Blandine. Ma, quando si avvicinarono al cerchio di invitati intorno al bambino, gli venne meno il coraggio. Esitò.

«Un'altra volta» disse indietreggiando verso il salone.

Appoggiata al suo braccio, mentre facevano il giro della sala tenendo in mano le coppe di punch, Blandine si accorse che molti ospiti, al vederla, distoglievano in fretta lo sguardo. Al loro arrivo, Sacha Imbrock non li aveva accolti con la benevolenza che mostrava verso gli altri. Alla fine Blandine e Visser si ritrovarono in un angolo, in silenzio. Lui ingollava punch e si ingozzava di prosciutto; lei osservava gli ospiti che la sbirciavano di soppiatto.

«Non so se fa più freddo fuori o dentro» disse Visser, bevendo un sorso di punch.

Le donne, con aria matronale, parlavano di Blandine portandosi la mano davanti alla bocca. Si era diffusa la voce che aveva rifiutato un'offerta di matrimonio. Chi credeva di essere per respingere un uomo come Kees Bayard?

Si avvicinò a loro Martyn Hendrickson, evidentemente l'unico ospite sufficientemente sicuro di sé per osare quel gesto.

«Signorina Blandina» disse con un inchino. «Visser.»

«Signor Hendrickson» lo salutò Blandine.

«Che strana storia racconta quel ragazzino» osservò Martyn indicando con la testa Ansel che dava udienza.

«Fantastica» disse Visser con la bocca piena.

«Sì, pensiamo di parlargli per conoscere nei particolari la sua versione» aggiunse Blandine.

«Mi sbrigherei a farlo, se fossi in voi. Sta per andare di sopra a letto.»

«Poverino! Deve essere sfinito» disse Blandine. «Mi sorprende che sua zia lo esibisca in questo modo.»

Un violinista incominciò a pestare i piedi accennando a una danza campestre scozzese.

«Volete unirvi a me in questo ballo campagnolo?» chiese Martyn.

Le coppie giovani prontamente si disposero nel centro sgombro del salone. Il violinista cantava con voce stridula.

*Lavoro con due arnesi, signore, lavoro con due arnesi,*
*se mi chiedete quali sono, io rispondo il violino e l'aratro,*
*il violino e l'aratro, signore, il violino e l'aratro,*
*uno per sviolinare il padrone, l'altro per arare la donzella.*

Mentre ballavano, a Blandine arrivavano zaffate dal suo cavaliere: un misto di profumo francese, di sudore, di grappa. Una vita di dissipazione. Malgrado l'antipatia che istintivamente provava per Hendrickson, lo compativa. Tante meravigliose possibilità buttate al vento.

«Dov'è il vostro corteggiatore stasera?» le chiese Martyn.

«Forse con suo zio. Sono molto vicini.»

«No, no, mi riferisco al vostro inglese.»

Blandine arrossì. «Potrei chiedervi dov'è la vostra innamorata, ma ho idea che sia sullo Strand.»

«La signorina Suzy ama andare in giro» rispose lui ridendo. E condusse Blandine in un giro turbinoso di danza, che le fece vorticare la sottogonna.

Ballava anche Aet Visser e la sua dama era la padrona di casa. Ma forse *ballare* era una parola troppo impegnativa per descrivere i suoi movimenti scomposti. Alcuni ospiti si ritrassero per guardarlo, incapaci di trattenersi dal ridere.

Lasciando Martyn e allontanandosi dalla pista da ballo, Blandine pensò a Kees. Ricordando che da bambino gli piaceva danzare, si augurò di non vederlo comparire quella sera. Solitamente era lui ad accompagnarla alle feste. Se lo figurò entrare nella casa degli Imbrock, attraversare il salone con Lilith Camber al suo braccio o forse Maaje de Lang. Amaro, amaro, il tradimento degli uomini.

Ed ecco Maaje che le si avvicinava, spinta dagli altri che l'incoraggiavano.

«Blandine,» le chiese ignorando Visser che si era avvicinato «non sei con Kees stasera?»

«E lui non è con me» mormorò Blandine. Maaje, esaurita la sua dose di coraggio, si volse e corse via.

Un debole applauso risuonò vicino alla scala. Mandavano a letto Ansel, perplesso e confuso da tanta attenzione.

«Non dormirà stanotte» profetizzò Visser. «Lo conosco, è uno sciocco.»

Le fantasie su Kees avevano turbato Blandine.

«Devo andare» disse.

«Ti spiace se rimango?» le chiese Visser, la bocca piena di torta.

«Siete ridicolo, ma siete un brav'uomo.» Gli posò un bacio sulla guancia arrossata, ricoperta da una barba brizzolata.

Fuori era buio pesto, il buio delle notti che precedono il solstizio d'inverno; un cielo nuvoloso, per giunta, quella sera, e non rischiarato dalla luce delle stelle. Blandine percorse Pearl Street. Non aveva mai visto la città così vuota. Non erano ancora le otto, ma sembrava che fosse mezzanotte.

Di nuovo si insinuò in lei la sensazione di essere osservata, come l'aveva provata a Beverwyck. Tentò di scacciarla, ma l'impressione si acuiva. Ogni ombra in ogni androne generava un uomo.

Nel porto, non lontano da una banchina, galleggiava la carcassa di un enorme delfino, sbattuta dalle onde contro i pali del molo. Topi d'acqua saltavano su e giù dal cadavere polposo, strappando un morso, allontanandosi con un balzo, tornando per afferrare dell'altra carne. Assomigliava alla tavola imbandita degli Imbrock.

Non un'anima in giro. Blandine non capiva. Nella stagione dell'Avvento solitamente le strade erano affollate, si facevano visite, anche a tarda ora.

Una mano le si posò sul braccio. «Signorina Blandina» mormorò una voce nell'ombra.

Martyn Hendrickson, che aveva ballato con lei alla festa.

«Brutto affare» disse, senza mollare la stretta. «Ho dovuto andarmene. Penso che vi

abbiano costretta ad allontanarvi.»

«A volte li odio» disse Blandine.

«Io li odio sempre.» La investì il suo fiato acre.

«Siete diretto allo Strand?» gli chiese.

«Da questa parte» rispose, tenendola sempre per il braccio. La spinse in un minuscolo vicolo che i coloni chiamavano la Scatola.

Sono sicura di poter tenere a bada Martyn Hendrickson, pensava Blandine. Se non mi spezza il braccio.

«Ci sono demoni in giro» sibilò Martyn. «Non vorrei che vi facessero del male o vi ferissero.»

Una torre di barili e di cassette di legno sbarrava loro la strada. «So badare a me» disse Blandine.

«Già, siete indipendente, vero? Il fatto è che chi va in cerca di demoni forse li trova. Non è così? Indagate ancora sulla storia del witika?»

Pensò a Pim che la metteva in guardia contro gli africani. A Kees che le raccomandava di non preoccuparsi se sparivano degli orfani rimasti soli. A Visser che la rassicurava dicendole che le sue paure si sarebbero placate. E ora Martyn.

Con uno strattone si liberò il braccio e tornò sulla strada.

Martyn si chinò verso di lei, che indietreggiò, ma voleva soltanto porle un bacio sulla guancia.

«Venite a casa mia in Market Street» le disse cortesemente. «Mi accerterò che i domestici vi diano un pacco di tè.»

Scivolando lungo il fianco della pila di botti, Martyn scomparve nella Scatola, a fondo cieco. Blandine credeva di conoscere ogni nicchia e ogni angolino dell'isola, ma evidentemente Martyn sapeva come uscire dal vicolo per un passaggio che lei ignorava. Scossa, affrettò il passo, girandosi più volte. Ma Pearl Street era deserta.

Era ormai vicina a casa.

Lì, in un angolo buio accanto alla veranda, era acquattata una figura, enorme, più alta di un uomo normale. Si slanciò addosso a lei, che indietreggiando si sentì soffocare un urlo in gola.

Antony. «Sono tornato. Ho accompagnato Kitane.»

«Mi hai spaventata.» Capì che l'incontro con Martyn le aveva scosso i nervi.

«Avete una visita» le disse Antony.

Kees, pensò Blandine. Venuto a rinnovare la sua richiesta.

L'aspettava nella sala Edward Drummond, che saltò in piedi quando lei entrò. Seduto davanti al fuoco, aveva lasciato che si riducesse a poche braci.

«Scusatemi» disse in fretta. «Antony mi ha fatto entrare.»

Blandine attraversò la stanza per raggiungere l'armadio e appendere lo scialle. Non sapendo quale suono avrebbe avuto la sua voce se avesse tentato di parlare, rimase in silenzio. Il cuore e la mente la tiravano in diverse direzioni.

«Dovevo parlarvi» le disse.

«Drummond» cominciò lei. Non «signor Drummond», non più.

«Ascoltatemi, vi prego.»

Blandine esitò e poi si sedette davanti al focolare al suo fianco.

«Mi rendo conto che mi considerate superficiale, che forse troppo presto vi ho manifestato i miei sentimenti e che siete risentita.»

«Non tentate di dirmi quello che penso e provo.»

«Se dimenticassimo tutto, voglio dire che ci possono essere dei fraintendimenti tra un uomo e una donna, le possibilità che io forse percepisco e che voi respingete...»

«Drummond!»

«...se dimenticassimo tutto» ripeté. «Sta accadendo qualcosa qui, in questa città, in questa colonia. Una cosa importante che va affrontata.»

Il cuore di Blandine ebbe un tuffo e un sollievo nello stesso momento. Per un attimo fugace pensò che forse stava per ricevere la seconda proposta di matrimonio in quella giornata. Drummond, invece, le proponeva soltanto di «dimenticare tutto». Tutto che cosa?

Invero strane cose succedevano a Nuova Amsterdam, avvenimenti che turbavano e lasciavano perplessi. Provò sollievo all'idea che qualcuno, un paladino, arrivasse ad aiutarla ad affrontarli.

«Questo pomeriggio ho visto qualcosa che mi fa temere che siate in pericolo» disse Drummond.

«Che cos'era?»

«Una presenza nel vostro giardino, mascherata. Un uomo o un mostro, stranissimo...»

«Eravate nel mio giardino questo pomeriggio?» chiese Blandine, che già conosceva la risposta.

«No.»

«Allora, come...»

«Mi è capitato di guardare con il mio telescopio...»

«Il vostro telescopio... vi è capitato...»

«Ne ho montato uno sul tetto di casa mia. Per guardare le navi nel porto... cose del

genere.»

«Oppure per spiare le donne attraverso le finestre. Mi stavate spiando?»

«No! Cioè, non è questa la cosa importante.»

«È questo allora che dobbiamo dimenticare. È così?»

«Non capite? Qualcosa o qualcuno si trovava nel vostro giardino! Oggi, questo pomeriggio. Sembrava...»

«Il witika.»

«Oppure qualcuno che voleva farsi passare per il witika.»

Blandine si protese verso di lui e, i gomiti appoggiati sulle ginocchia, attizzò le braci nel focolare. Le fiamme si levarono e le illuminarono il viso. Aveva i movimenti bruschi e decisi di un uomo, ma i suoi lineamenti... una strana combinazione, si disse Drummond.

«Molte cose stanno succedendo in questo momento; forse non le conoscete» disse lei. «Lo sapete che nella comunità africana sono spariti tre bambini? Scomparsi. Nessuno sa dove siano finiti. Sembra che a nessuno interessi.»

Drummond confrontava le cose che gli diceva Blandine con altre che aveva scoperto lui. «Lo sapete che secondo Aet Visser uno dei suoi orfani è stato sostituito? E che la scena che il piccolo orfano Imbrock ha detto di avere visto nei boschi, il quadro che il vostro direttore generale ha tracciato con tanta vivezza sul pulpito il giorno dedicato al digiuno e alla penitenza, è molto simile alla scena di un delitto commesso nel Nord?»

«L'omicidio di Jope Hawes.»

«Esattamente. Intorno a noi sono sparse molte tessere del mosaico, ma sembra che soltanto a noi due interessi comporle. Quanti bambini sono morti finora? Tre? Quattro?»

«So con sicurezza che quattro mancano all'appello, morti o scomparsi.»

«Forse ce ne sono di più.»

«Sì, forse è così.»

Rimasero in silenzio per un lungo momento, fissando le braci. Tra i tizzoni si vedevano le città, fiammeggianti inferni stranieri, le terre dei dannati.

«Vi propongo di unire le nostre forze. Stringiamo un'alleanza. So quello che pensate di me. Ma fermare questi omicidi è più importante dell'opinione che ci siamo fatti l'uno dell'altra.»

Blandine capì soltanto che Drummond non aveva idea di come lei lo considerava. Si rese anche conto che l'indignazione contro di lui per essersi intrufolato nella sua vita privata era stata pura ipocrisia. Come era arrivata a capirlo? Perché anche lei si era intrufolata nelle sue stanze.

«Blandine?»

«Scusatemi: qual è il vostro nome di battesimo?» Ancora una bugia. Lo conosceva bene. Perché si comportava così? Quell'uomo le si era avvicinato in buona fede.

«Edward.»

«Non credo di essere ancora degna di usarlo.»

Lui parve sorpreso. «Cosa proponete?»

«Per voi sarò Van Couvering, non occorre che diciate "signorina", e voi sarete Drummond per me. Propongo anche di sancire l'alleanza con due coppe di sidro caldo.»

«Accantoneremo ogni altra faccenda, Van Couvering?»

Blandine lo fissò negli occhi. Vi colse l'ombra di un sorriso? «Sì, accantoniamola.» E

gli tese la mano.

Se le strinsero.

Ansel si rannicchiò nel letto stringendo una rosa contro il viso. Il fiore secco aveva uno stelo lungo ed esile, fragile come una ragnatela. Emanava un lieve profumo d'estate.

La zia gli aveva dato molte cose. Lo aveva accolto in casa sua, e non era il dono meno importante. Gli aveva regalato una barchetta giocattolo. Un libro illustrato. Ma lui era pur sempre un orfano. Non era stata capace di dargli amore; per trovare l'amore doveva riandare ai pochi anni trascorsi con sua madre. Il ricordo si scoloriva come la rosa secca. Conservava soltanto l'immagine vaga, che emergeva appena dalla memoria, di una forma che entrava nella sua cameretta. Ma restavano la sua anima, la percezione della sua presenza.

Mamma, mamma.

Gli piaceva annusare le rose della zia, che con il loro profumo nella stagione della fioritura lo sopraffacevano nei suoi andirivieni tra il giardino e la casa. Era un bambino sensibile e trascorreva molte ore sullo Strand, sognando i viaggi che un giorno avrebbe fatto. Di queste cose non parlava mai alla zia; pensava che fosse piuttosto severa quando aveva a che fare con ragazzini come lui.

La zia Sacha aveva un figlio, più grande di Ansel, e lo adorava. Rik Imbrock abitava ancora in famiglia e faceva il suo apprendistato – lavorando occasionalmente e poco – presso un calzolaio. Rik aveva la reputazione di essere un tipo duro. In battaglia, combattendo contro gli indiani munsee, aveva calciato di rimbalzo la testa decapitata di un nemico mandandola ben oltre una palizzata, come – a suo dire – aveva fatto in Inghilterra

con le teste dei giustiziati il Martedì grasso.

Anse cercava di stargli alla larga. Rik non era uno che si metteva a odorare le rose del giardino.

*Gira, gira,*
*ecco la graziosa forosetta, ecco il bel giovanetto,*
*finiamo così come cominciamo,*
*metti giù il violino e tira su l'archetto.*

Ansel Imbrock non riusciva a prendere sonno.

Dietro le nuvole il cielo vuoto di una luna nuova. Il parco della Grande Casa di Petrus Stuyvesant era immerso nell'ombra.

Per Fulmine, che era o credeva di essere uno spettro, il compito era facilissimo. La staccionata di ferro intorno alla residenza del direttore generale non presentava alcuna difficoltà. La superò con un balzo in un attimo. Attraversò il prato gelato, strascicando i piedi per confondere le impronte. Si appiattì tra la facciata di pietra e una siepe di tassi piantati l'uno vicino all'altro, un varco che nessun altro essere umano avrebbe notato.

Entrando abusivamente nella proprietà del direttore generale, Fulmine faceva una semplice azione dimostrativa e lo faceva per vanagloria. Nel proporgli il piano, il padrone lo aveva messo in guardia dicendogli che quella era la casa più sorvegliata della colonia. Fulmine non era impallidito.

«Meglio così» aveva risposto.

Una mossa geniale, ne erano convinti entrambi, e un mistero che avrebbe seminato il

terrore nel cuore di ogni persona nella colonia: infilarsi sfacciatamente nella fortezza domestica del direttore generale senza che nessuno se ne accorgesse.

Fulmine si diresse verso il cortile della casa di Ansel. Da dentro veniva la musica dei violini, del ballo, lo stupido divertimento degli europei dai nasi lunghi. Gli sarebbe piaciuto entrare dalla porta e piombare nel mezzo del salone. In tutta la sua gloria di sangue misto. Forse avrebbe potuto togliersi il cappello per fare maggiore effetto. Avrebbe ammutolito tutti.

Saggiò la stabilità del graticcio di rose fissato sul fianco della casa. Qualche istante dopo, si era già arrampicato fino alla finestra a ghigliottina della camera da letto e sollevava il telaio scorrevole.

Furtivo come la nebbia, entrò nella camera buia. Camminando in punta di piedi si avvicinò alla figura addormentata.

Che dimostrò di essere sveglia, con gran sorpresa di Fulmine.

«Mamma!» riuscì a dire Ansel Imbrock e Fulmine immediatamente gli tappò la bocca con una mano.

Era stata un'idea del padrone. Sì, lasceremo libero il ragazzo che andrà a raccontare la sua avventura nella colonia e li spaventerà a morte. E poi? Torneremo e ce lo riprenderemo. Se la faranno addosso dalla paura!

Pur non volendo, Fulmine era scoppiato in una fragorosa risata. Aveva notato che il padrone aveva detto «noi» ce lo riprenderemo, mentre intendeva dire che sarebbe stato lui, Fulmine, a farlo.

Per rendere più gustoso lo scherzo, aveva aggiunto il padrone, lui sarebbe stato di sotto a

ballare e Fulmine di sopra a rapire il ragazzino.

Andò a finire che Ansel, spaventato com'era, non oppose resistenza. Rigido come un pezzo di legno, il che causò qualche difficoltà. Nel ridiscendere lungo il graticcio, le assicelle cedettero sotto il peso dei due. Fulmine temette che lo schianto li avrebbe traditi, ma la musica coprì il rumore.

Nelle strade si aggirava un'unica persona, un tiratardi così ubriaco che non si accorse che Fulmine trasportava un bambino sotto un braccio. La colonia si barricava di notte. Per paura del witika. Per paura di lui, Fulmine!

Si aprì un varco tra le assi instabili nella palizzata difensiva, lontano da entrambe le porte cittadine, raggiunse il carretto trainato da un pony e portò Ansel Imbrock verso il settentrione dell'isola, in una località chiamata il «Posto delle pietre».

Il suo prigioniero non sopravvisse al viaggio.

*Parte Terza*

# IL POSTO DELLE PIETRE

Era Natale e al Leone rosso i ragazzi raccontavano barzellette quali avrebbe potuto raccontare il direttore generale. Le lame infisse nelle travi al soffitto luccicavano; il fumo delle pipe nell'aria faceva sembrare d'argento l'oro delle impugnature e d'oro l'argento delle lame.

Pim diceva: «A una festa, o qualcosa di simile, Madonna Voltastomaco, mentre fa un ballo campestre con il direttore generale, gli chiede: "È difficile ballare con quella gamba che vi ritrovate?". E Stuyvesant: "Quale delle due?"».

Questa battuta, e altre analoghe, erano molto comuni nella colonia. Nessuno che non vivesse sotto il pugno di ferro di Petrus Stuyvesant le avrebbe capite, e la battuta finale era sempre la stessa.

Fu la volta di Rik: «A letto, nel bel mezzo della fregola, la ragazzina esclama: "Oh, Signor Governatore, è così lungo e duro!". E Stuyvesant: "Quale dei due?"».

«Mi piacerebbe che quel tipo abbassasse un po' le ali» disse Martyn.

Nell'inverno del 1663, Stuyvesant, da sempre odiato nella colonia dei Nuovi Paesi Bassi, era oggetto di inequivocabile ostilità. Lo scontento si tramutava in aperta ribellione.

Era tirannico e autoritario. I suoi peccati erano molteplici, e tra questi in primo luogo il gusto di infliggere punizioni draconiane. Per il furto di un cavolo, ordinava che si tagliassero le orecchie al ladro: «Tanto meglio per lui se assomiglierà al bel vegetale che ha rubato». La forca, la gogna, la frusta erano costantemente in uso a Nuova Amsterdam.

Si aggiunga a ciò una permalosa intolleranza religiosa. Ordinò che un quacchero fosse appeso per le braccia con pesanti ceppi attaccati ai piedi, e poi, incatenato a una carriola, fosse frustato per giorni di seguito con il pene di un toro. Perseguitava i battisti e i luterani con pari foga, rifiutandosi di riconoscere alcuna autorità religiosa che non fosse la Chiesa olandese riformata.

Imponeva tributi, esigeva obbedienza, arruolava soldati. Gli olandesi in Patria erano riusciti di recente a scrollarsi di dosso il giogo della tirannia, cacciando i padroni spagnoli e fondando la Repubblica dopo ottanta lunghi e crudeli anni di guerra e resistenza. Quell'esempio era ben vivo nella mente dei coloni a Nuova Amsterdam. Se erano riusciti i loro connazionali nel Vecchio Mondo a ribellarsi, perché non potevano farlo anche loro nel Nuovo Mondo?

Ludwig Smits disse: «Il witika strappa Stuyvesant dal suo letto e lo trascina nei boschi. Il mostro propone di mangiarlo a cena. "Di solito comincio con una gamba." E l'altro: "Quale delle due?"».

Ross Raeger ascoltava quelle battute e ne capiva il significato.

«Stuyvesant è finito» disse a Drummond. Si trovavano in un accogliente cantuccio

adiacente al pianerottolo del primo piano della taverna. Le giornate di festa, che si celebravano nella sottostante mescita, avevano assunto un che di disperato. In fondo ogni uomo ha soltanto una gola per ingollare la grappa. Peccato.

Drummond concordava con l'analisi di Raeger. Secondo lui, un politico sopravvive a tutto – all'impopolarità, allo scandalo, alla ribellione, all'essere colto in flagrante con le mani nella cassa – ma non alle battute spiritose. La satira è la grande assassina del potere.

«Se balleremo qui dentro...» cominciò Raeger.

«Quando, non se» lo interruppe Drummond.

Raeger annuì sorridendo. «*Quando* balleremo qui dentro, Stuyvesant esorterà i cittadini a combattere, gagliardi e coraggiosi olandesi contro gli inglesi invasori, e, se non lo faranno, si vedranno ficcare su per il culo una bella gamba di legno. Al che loro risponderanno...»

«Quale delle due?» disse Drummond ed entrambi sorrisero.

Raeger aveva chiesto a Drummond di raggiungerlo al Leone rosso per mostrargli una lettera in codice arrivata con un vascello, il *Serpente di mare*, nascosta dentro una fornitura di vetri per finestre. Erano forse le due uniche persone in tutta la colonia a non parlare del rapimento del piccolo Imbrock, il povero orfano che era stato preso e terrorizzato, che era riuscito a scappare e poi era di nuovo scomparso, scomparso dal suo letto mentre il meglio della società di Nuova Amsterdam festeggiava allegramente al piano di sotto.

Drummond cercava di decifrare la lettera in codice che gli aveva dato Raeger.

«Il re propone di consegnarci a suo fratello Giacomo» disse.

«Consegnarci?»

«Noi in America. Tutto il territorio tra il fiume Connecticut e il fiume Delaware.»

«Anche i Nuovi Paesi Bassi?» chiese Raeger.

«È necessario togliere la spina dal fianco del leone.» La lettera compilata in un semplice codice cifrato, basato sulla trasposizione del latino, era indirizzata personalmente a Drummond da Clarendon tramite il responsabile del servizio di spionaggio, George Downing, e diceva che il re, Carlo II, cedeva a suo fratello Giacomo, duca di York, i diritti sui territori coloniali in America. Annullava i diritti degli olandesi su detti territori.

«È fatta allora» disse Raeger.

«Sì.»

«Si degnano di precisare una data?»

«Be', sapete come vanno queste cose. Il re appone il suo sigillo *Carolus Rex* su un pezzo di carta nel Consiglio privato, e tocca ad altri eseguire gli ordini.»

«Cioè, noi due, voi e io, in altre parole» disse Raeger.

«Siamo semplici fanti di un grandissimo esercito» disse Drummond.

«Secondo voi, quando avverrà?»

«Non so né come né quando. Se mi mettete una pistola alla tempia e mi costringete a fare una supposizione, direi che una flottiglia di invasione arriverà dall'Inghilterra la prossima estate.»

Improvvisamente pensò a Blandine van Couvering. Cosa avrebbe fatto se Nuova Amsterdam fosse diventata inglese? Come avrebbe reagito se avesse saputo il ruolo di Drummond nel colpo di mano degli inglesi? Da alleati che erano, sarebbero diventati nemici?

«Mi ritroverò disoccupato» constatò Raeger. «Forse resterò qui.»

«Nelle mani del re, questa città fiorirà» disse Drummond. «Da nessuna parte ho visto un porto naturale migliore.»

In fondo alla lettera di Clarendon, una postilla di due parole: *Crawley mort*. Il regicida che Drummond aveva rintracciato in una cittadina cattolica del Giura non esisteva più. Non c'erano i particolari, ma Drummond si figurava la scena. Tre o quattro assassini, vestiti di nero – di uomini così non c'era mai carenza – s'infiltravano al crepuscolo nell'abitazione di Crawley. Una colluttazione; l'uomo sopraffatto.

Lo strangolamento era il metodo che Clarendon preferiva per sbarazzarsi degli uomini che avevano firmato l'ordine di decapitazione di Carlo I. In tal modo sperimentavano quello che aveva provato il re: una pressione sul collo. Drummond si chiedeva spesso fino a che punto il secondo Carlo fosse al corrente delle uccisioni dei regicidi. Probabilmente ne sapeva pochissimo. Dopotutto era «l'allegro monarca». Clarendon non riteneva necessario turbarlo con i dettagli cruenti della vendetta condotta in suo nome. Succedeva... ecco tutto.

Drummond, dal canto suo... si sentiva in colpa? In fondo, era stato lui a additare Crawley, a indicarlo. In base alla legge era non meno responsabile degli uomini che avevano commesso l'omicidio.

Sorprendentemente non se ne faceva un cruccio. Una volta si era definito cartesiano e quindi considerava gli avvenimenti nei quali era coinvolto alla stregua di un processo meccanico, semplice e ineluttabile come lo scappamento di una pendola. Il processo, che aveva avuto inizio nell'attimo in cui Crawley aveva apposto il suo sigillo sulla condanna a morte di Carlo I (era successa una cosa, ne era seguita una seconda e poi una terza...), aveva portato Drummond tra i monti del Giura e successivamente aveva portato quegli uomini

ossuti e affamati a fare la *loro* visita.

Il pensiero del regicidio lo fece riflettere su un incarico rimasto incompiuto.

«Dovrò tornare nella colonia di New Haven per rintracciare quel maledetto trio di giudici» disse a Raeger. La Corona non mandava mai Raeger da nessuna parte. A Londra bastava che impersonasse il ruolo di taverniere e inviasse regolarmente rapporti su come erano gestite le truppe della colonia.

«Questa volta, potrete risalire il fiume» disse Raeger. «Credo che per qualche settimana ancora il porto non gelerà.»

«È un sollievo non dover andare per via di terra. L'ultima volta per poco non sono morto. Avevo paura di essere divorato dagli orsi.»

«Su una piccola imbarcazione a un solo albero, che non dà nell'occhio, che naviga lungo la costa, probabilmente ci arriverete in una giornata.»

«Dopo Natale» disse Drummond.

Carsten Fredericz fece attendere Blandine. Era venuta lì, a casa di Miep e dei suoi genitori, per una semplice visita di cortesia in occasione delle feste, ma era stata accolta con freddezza. Le aveva aperto la porta Carsten, che poi era sparito lasciandola da sola nella sala.

La casa dei Fredericz era stata ampliata al modo in cui si usava fare nella colonia, aggiungendo una camera da letto direttamente dall'altra parte del caminetto e raddoppiando lo spazio abitativo. Malgrado l'attacco degli indiani e la pestilenza, malgrado il clima terribile e i mancati raccolti, malgrado anche le divisioni interne, i Nuovi Paesi Bassi prosperavano come nessuno si era aspettato.

Blandine sentiva un furioso mormorio che veniva da dietro la porta della nuova camera da letto. Carsten e sua moglie, si disse, discutevano se fosse opportuno che Miep frequentasse una persona controversa come Blandine van Couvering. E questo dopo che avevano insistentemente supplicato Blandine perché prendesse come apprendista la loro figlia mentalmente ritardata.

Si aprì la porta e a salutare Blandine non c'erano né Carsten né Miep, ma la madre, Meike. «Miep non può uscire.»

«Ah, volevo vederla. Ho un regalino di Natale per lei.»

«È inferma» disse Meike. Blandine cercò di immaginare come una ragazzetta insignificante come Miep Fredericz potesse meritarsi il termine solenne di *inferma*. Notò che la madre evitava di guardarla negli occhi.

«Sta male?» chiese con gentilezza.

Nella sala irruppe Carsten. «Meglio che ve ne andiate.» Meike gli pose una mano sul braccio per trattenerlo.

«Ho un regalo per lei. Posso lasciarlo?»

«Niente regali da una come voi!» disse Carsten quasi urlando.

«Ti prego, Carsten, sii civile» mormorò sua moglie.

Blandine si strinse intorno alle spalle lo scialle azzurro. Come aveva osservato Aet Visser, un vento gelido soffiava sulla colonia di Nuova Amsterdam, dentro e fuori ogni casa. Si volse per andarsene.

«Ho anche il salario che le spetta.»

Carsten era dibattuto tra l'avidità e le apparenze. «Aspettate» disse. «Forse...»

«Vorrei contare personalmente il denaro alla presenza di Miep» disse Blandine e uscì chiudendo la porta dietro di sé.

I Fredericz abitavano in Tuyn Street, quindi Blandine si avviò lungo il canale per tornare a casa. L'alta marea riempiva il fossato di scolo con l'acqua di mare che risaliva l'East River, e in basso, sotto di lei, alcuni mercanti tiravano le loro imbarcazioni nello stretto canale, e tra queste una chiatta che portava un covone di fieno. Blandine procedeva a passo svelto, contro il vento pungente che soffiava dal porto.

«Signorina! Signorina!» la chiamò una voce acuta alle sue spalle.

Miep. Dentro di sé Blandine si concesse un sorriso. Dopotutto era prevalsa l'avidità.

Insieme, accanto al focolare a casa di Blandine, le due giovani donne bevvero del sidro autunnale aromatizzato. Miep balbettava esitante: «Mi hanno detto di rientrare subito».

«Dopo avere incassato il salario.»

«Sì.» Miep assaporò il sidro, che la scaldava dopo avere attraversato a piedi la città nel gelo.

«Conosci i ragazzi dei Godbolt? George e Charles, Mary e Ann?»

«Georgie. Lo chiamano Georgie.»

«Sì. Vai a scuola con loro?»

«I ragazzi sono abbastanza simpatici, ma le ragazze sono sgarbate.»

«Di solito succede l'incontrario. E William, l'orfano che hanno in adozione, lo conosci?»

«No.»

«No?»

«Impossibile conoscerlo. Non parla.»

Blandine si chinò sul focolare e tornò a riempire di sidro il boccale di Miep.

«Devo andare. Hanno detto...»

«Se ti indicassi come aiutare William, lo faresti?»

La ragazzina la guardò dubbiosa. «Non credo a quello che dice la mamma.»

«Cosa dice?»

«Dice che voi commerciate con il diavolo.»

«Noi due sappiamo che non è vero. Mi conosci abbastanza, no?»

«Voi mi trattate meglio di loro» disse Miep in tono petulante. «Voi almeno mi credete capace di combinare qualcosa di utile.» Sembrava sull'orlo delle lacrime. Blandine le fece appoggiare la testa sulla propria spalla e le accarezzò i capelli.

«Dimmi, Miep, aiuterai William Turner a trovare i suoi veri genitori?»

Leggendo l'elenco dei prigionieri, lo *schout* arrivò al nome del caporale Jeffrey Shire, riconosciuto colpevole di ubriachezza molesta e condannato a «cavalcare la cavalla di legno» per un pomeriggio, dalle due alla fine della parata, nel viale a nord della fortezza. La «cavalla» in questione non era un animale, ma uno strumento di tortura, una sbarra, che veniva incuneata in modo assai scomodo tra le gambe del colpevole e portata da sei robusti soldati.

Chi stava a cavalcioni della «cavalla di legno» si sentiva spaccato in due. Il coccige a volte andava in pezzi e in ogni caso per settimane era impossibile mettersi seduti senza acuti dolori. Per appesantire le gambe del caporale Shire, a ciascuna era stato legato un grosso moschetto, un aggravamento della pena pensato appositamente per lui, dato che aveva

scaricato la sua arma da fuoco più volte nel corso di una notte di bisboccia e così disturbato la quiete pubblica.

Il direttore generale Stuyvesant, suo nipote Kees Bayard e l'amico di Kees, il ricchissimo e splendido Martyn Hendrickson, si riunirono con altri maggiorenti della colonia per assistere all'inizio della punizione. Non per il godimento che potessero trarre dallo spettacolo – pareva che Stuyvesant non godesse di alcuna esperienza – ma soltanto per accentuare l'umiliazione del reo.

La condanna si svolse in un luogo degno di quello spettacolo, direttamente sotto il maestoso terrapieno del forte, davanti alle eleganti facciate delle case di Stone Street e Market Street.

«Rasatelo a zero, rasatelo a zero!» gridò Stuyvesant vedendo i capelli in disordine di Shire che gli scendevano sulle spalle. Lo *schout* ordinò a uno dei suoi ragazzi di arrampicarsi sul cavallo, dodici piedi buoni di altezza, e tosare il reo con un rasoio dalla lama smussata.

«La prende bene, non piagnucola» commentò Martyn lisciandosi la giubba. Lui i capelli ondulati li portava lunghi, ma nessuno osava criticarlo, dato l'alto rango della sua famiglia nella colonia.

Stuyvesant andava avanti e indietro, pestando con suono irregolare la sua gamba di legno sulla piazza d'armi e lasciando una bizzarra impronta nella neve sporca. «È un soldato» disse. «Per un soldato il dolore dovrebbe essere come il latte materno.»

Il direttore generale conosceva intimamente la sofferenza fisica in tutti i suoi aspetti, essendone stato segnato in modo indelebile. In uno scontro con gli spagnoli nell'isola

caraibica di Curaçao, quasi un decennio prima, una palla di cannone papista aveva lacerato l'aria e gli aveva strappato una gamba. Si era appoggiato alla spada, fissando a terra. Non rimaneva niente, soltanto brandelli e cenci insanguinati, né piede né tibia, ma un groviglio pendulo e filaccioso di nervi, vene e arterie.

Aveva affondato il moncherino nella sabbia di Blauwbay Beach e si era svegliato qualche ora dopo sul tavolo di un chirurgo a bordo della sua ammiraglia. Erano seguiti penosi mesi – anzi anni – di convalescenza, nei quali aveva imparato a camminare con quel ridicolo birillo costruito appositamente per lui, e ogni passo era una tortura.

Non era il caso di parlare di dolori con lui.

Rasato e messo diritto sulla sua cavalla di legno, il caporale Shire si sentì sollevare da sei uomini forti che a passo di marcia lo portarono tutto intorno alla piazza d'armi. Al decimo giro, al calare di ogni passo, cominciò a emettere brevi sbuffi e gemiti. Sulle brache apparvero chiazze di sangue.

«Sanguina come una donna» osservò Martyn.

«Zio,» disse Kees «forse ci sarà dell'altro lavoro per il barbiere in questa giurisdizione.»

«Davvero?» Stuyvesant si preparò ad allontanarsi dalla piazza d'armi, sulla quale nel frattempo gli spettatori erano convenuti a dozzine per schernire il caporale. Shire conosceva molti di loro. Non li biasimava; avrebbe fatto lo stesso, al loro posto. Stuyvesant non aveva tempo per restare fino alla fine della punizione, che sarebbe durata quattro ore.

«Un inglese dai capelli lunghi, un certo Drummond» disse Kees. «Anche a lui farebbe bene una buona regolata.»

«Drummond?» chiese il direttore generale. «Continuo a sentire questo nome.» Si guardò intorno. «Godbolt!» lo chiamò urlando.

George Godbolt, che stava con un gruppo di maggiorenti dai tacchi rossi, si affrettò ad accorrere.

«Non mi avete parlato di un vostro connazionale che si chiama Drummond?» gli chiese Stuyvesant.

«Sì, signor generale» disse Godbolt, chinando la testa in segno di deferenza.

«Un papista, credo» spiegò Kees. «O perlomeno un inglese filo-monarchico. Porta i capelli che sembrano la criniera di un leone, imitando Sua Altezza, il Sovrano.»

«*Ex more*» disse Stuyvesant. «Non è un delitto.»

«Contravviene soltanto alla moda» osservò Kees, e Godbolt rise.

Stuyvesant non si unì. «Ho indagato» disse. «Drummond, a quanto pare, è un semplice mercante di granaglie. Dobbiamo incoraggiare la capacità di iniziativa di tutti, anche degli stranieri.»

«Un mercante che non ha mai concluso un affare» ribatté Kees.

«Non fa che giocherellare con le sue lenti e i suoi telescopi» disse Godbolt. «Ne ha uno montato sul tetto di casa.»

«Davvero?» si stupì il direttore generale.

«A che scopo? Ecco cosa dobbiamo chiederci» osservò Godbolt.

Interessante, pensò Martyn Hendrickson. Aveva spesso voglia di spiare quello che facevano gli altri senza che se ne accorgessero.

«Come potete confermarmi, Godbolt, noi abbiamo molti amici tra gli inglesi» disse

Stuyvesant. «A volte sento che i miei stessi connazionali si rivoltano contro di me, declinando ogni responsabilità per quanto riguarda la difesa della comunità e preoccupandosi soltanto della propria famiglia. Sugli inglesi che risiedono nella mia giurisdizione, invece, posso contare sempre. Nel corso dell'ultima guerra contro gli Esopus, quando ho chiesto dei volontari, hanno risposto all'appello quattro olandesi e quaranta inglesi.»

Godbolt teneva lo sguardo abbassato. Lui non era stato uno dei quaranta.

«Ci sono inglesi e inglesi» replicò Kees. «Mi limito a suggerire che è opportuno tenere d'occhio quello che fa Drummond.»

«Forse è una faccenda privata tra voi» disse Stuyvesant. La madre di Kees, sorella del direttore generale, si era lamentata che suo figlio era stato respinto dalla signorina Van Couvering per via di quel Drummond.

«È sempre in contatto con dei gruppi nella Nuova Inghilterra» disse Kees.

«È così?» chiese Stuyvesant, mostrando alla fine una certa curiosità.

«Potrei chiarire la situazione» sorrise Martyn. «Subito dopo essere arrivato nella colonia, il signor Drummond si è messo in viaggio risalendo il North River e si è fermato da noi. Ha passato una notte con i miei fratelli, ha ripreso il viaggio per Beverwyck e proseguito a est verso la Nuova Inghilterra.»

«Perché non ne sono stato informato?» domandò Stuyvesant.

«Non sembrava importante allora» rispose Martyn, esaminandosi le unghie. «Drummond diceva che gli servivano dei cavalli e la nostra proprietà era il posto migliore per trovarli.»

«Ha proseguito il viaggio per il Massachusetts?»

«Nella colonia di New Haven, credo» disse Martyn.

«Ditemi perché un mercante di granaglie dovrebbe andare a New Haven» osservò Kees. «Lì non coltivano frumento e non lo importano per produrre la birra.»

«Aggiungo un'altra cosa se mi consentite, signor generale» intervenne Godbolt. «Il 3 novembre, notte di luna piena, la stessa in cui è stato portato via per la prima volta il piccolo Ansel Imbrock, Drummond è stato visto rientrare in città all'alba. All'alba, signor generale. Veniva da nord. Aveva del bagaglio con sé, forse delle armi, nascoste in un doppiofondo.»

Il caporale Shire strillò di dolore mentre una squadra lasciava cadere per terra la «cavalla di legno» e un'altra squadra la riprendeva immediatamente.

«Grazie, signori» disse Stuyvesant. «Esaminerò la cosa.»

*Gli metterò un agente alle calcagna*, si ripromise. Un indiano della Pavonia, forse. Era bene tenerlo d'occhio. Stuyvesant si girò per andarsene dalla piazza d'armi nel momento in cui gli passava vicino il caporale che urlava dal dolore.

Il gentiluomo dai tacchi scarlatti attraversò la colonia in direzione del porto e qui si infilò nel quartiere labirintico, zeppo di capanne e baracche che confinavano con i magazzini sulle banchine.

Passò lungo il retro di una pericolante casa di tavolato, che originariamente era a un piano ma ormai era ridotta al solo pianterreno. Sul lato sottovento della struttura, una scala, attaccata a un muro di legno marcescente, ammuffito e danneggiato dalle intemperie, conduceva al poco che restava del piano sovrastante. I venti che soffiavano dal fiume portavano zaffate putride; l'impressione generale era di abbandono e consolidata miseria.

Arrivato in cima alla rampa, il distinto signore bussò a una porta di tavole verticali saldate da assicelle lungo le giunture, ed entrò senza aspettare. L'interno del locale era buio e umido. Accanto alla finestra, a un tavolo traballante, sedeva una donna. Nell'angolo opposto, su un letto sotto le coperte mangiate dalle tarme, si scorgeva a malapena la sagoma di una persona vecchia, decrepita.

«Li avete?» chiese l'uomo.

«Sono finiti» disse la donna alla finestra. Era giovane, ma lo si notava appena, tanto era imbacuccata per proteggersi dal freddo. Sotto una cuffia di maglia i suoi occhi brillavano limpidi, grigi e vigili. Sul focolare, di fianco al focherello che ardeva con molto fumo, c'erano pochi stecchi di legna.

Con la punta delle dita che sbucavano da un paio di guanti, sollevò una piccola scatola posata sul tavolo. Gli occhi dell'uomo caddero sui grumi e sui coaguli di colore su una tavolozza accanto a una manciata di pennelli, gli unici attrezzi di cui la giovane disponeva per svolgere il suo lavoro. Sparsi intorno, appoggiati su ogni superficie, disegni su tavole di legno.

Quei dipinti, ritratti somiglianti di bravi cittadini di Nuova Amsterdam, erano l'unico elemento gradevole nell'atmosfera deprimente della stanza. Il distinto signore riconobbe alcune sue conoscenze. Erano stati commissionati, per poche sovrane ciascuno, alla donnina lacera che gli stava davanti, l'unica ritrattista della colonia, Emily Stavings.

In ogni altra parte del mondo, sarebbe stato insolito che una giovane eseguisse ritratti, raffigurasse paesaggi o qualsiasi cosa. Le donne semplicemente non facevano quel mestiere. Ma lì, a Manhattan, gli olandesi davano loro la libertà di dedicarsi all'arte al pari degli

uomini, proprio come le incoraggiavano a commerciare o a diventare agenti spedizionieri. Per Emily la ritrattistica non era tanto una vocazione quanto una professione.

Il gentiluomo aprì la scatola che Emily gli aveva dato; all'interno, incastrati in un ingegnoso sistema di scanalature, splendettero nella penombra alcune losanghe di vetro. Tentò con slancio di estrarne una ma si punse il dito e imprecò.

«Sì, anch'io mi sono tagliata» disse Emily. «Dovete maneggiarle in questo modo. Guardate.»

Ne prese una per l'orlo, piccolo rombo di semplice vetro per finestre, non per lenti. Era stato quel distinto signore a fornirgliele, ciascuna di un pollice per tre. Lei non avrebbe potuto permettersi di procurarsi un materiale così prezioso.

Il gentiluomo gliela tolse di mano, si avvicinò alla finestra – con i pannelli di fragile pergamena, notò, non di vetro – e la sollevò contro la luce crepuscolare del pomeriggio.

L'immagine di un demonio lo fissò.

«Molto bene» disse. «Avete raffigurato con precisione i dettagli.» Qualche goccia di sangue dalla puntura sul dito imbrattò la miniatura.

«È stato difficile far aderire il colore sul vetro» disse Emily. «Alla fine ho scoperto che dovevo mescolare il pigmento con della colla.»

Con crescente entusiasmo l'uomo esaminò i pezzi, uno a uno. «Alcuni direbbero che avete lavorato fin troppo bene. Come se aveste patteggiato con il vecchio Satana in persona e gli aveste venduto l'anima.»

Emily scosse la testa. «Ho eseguito quello che mi avete chiesto.» Era stato l'incarico più insolito che le fosse mai capitato, da eseguire su una superficie sulla quale non aveva mai

lavorato in precedenza. Non capiva a cosa potesse servire quello che aveva fatto.

Ricordò con un brivido il giorno in cui quel distinto signore era venuto per affidarle il lavoro. Lei ne era stata contenta, accettava qualsiasi incarico e non aveva obiezioni sul tema da trattare. Non poteva permettersi di essere schizzinosa. Le losanghe che aveva dipinto erano come miniature, e ne aveva eseguite molte in passato.

A turbarla era stato lo stato di esaltazione dell'uomo quando le aveva descritto le immagini che le chiedeva di dipingere sulle singole tessere di vetro. Con un profluvio di parole le aveva descritto le zanne, gli occhi fiammeggianti, gli artigli crudeli. Il respiro gli si era fatto affannoso, lo sguardo gli si era appannato.

Ma le aveva promesso un fiorino in anticipo e un altro alla consegna. Monete vere, per giunta, non *wampum*. Sembrava soddisfatto del risultato e con cura tornò a inserire i pezzi nelle scanalature.

«Verrete a vedere il vostro lavoro quando sarà mostrato?» le chiese.

«Oh, no. Devo curare la mamma» disse Emily, indicando il mucchio di coperte sul letto.

«Forse è meglio così. Non parlate con nessuno di questo.»

Un ordine, non una richiesta. Emily tese la mano e gli diede un colpetto sul petto, rivolgendogli un sorriso disperato. «Posso fare altro per voi?»

Il gesto parve un goffo tentativo di civetteria; l'effetto fu l'esatto opposto. In fretta l'uomo ficcò la mano nella borsa. «Grazie, no. Devo andare.»

«Non so se l'avete vista» disse Emily. «L'immagine del nostro salvatore, Gesù.» Picchiettò sulla scatola aperta indicando l'ultima losanga di vetro dipinto della serie.

«Sì?»

«Gli ho dato il vostro viso.»

Le porse due fiorini invece di uno. Lei guardò le monete d'oro che teneva in mano e impulsivamente gli si avvicinò e lo abbracciò, imbrattandogli la guancia con un bacio goffo.

L'uomo ne fu inorridito. Afferrando la piccola scatola, si precipitò giù per la scala traballante come se fosse inseguito dai diavoli, che Emily aveva dipinto sul vetro.

Ad Aet Visser piaceva visitare il cantiere in High Street, dietro la taverna di Missy Flamsteed sullo Strand. Ci andava a distribuire frutta secca, chiacchierare con i suoi pupilli, tentar di convincere quelli che non erano sotto la sua autorità a entrare in seno al suo ovile. A volte portava con sé Fulmine, il suo strano mezzo indiano; in altri momenti arrivava con uomini dai tacchi scarlatti.

Tibb Dunbar, chiamato anche Davey lo Zingaro, se ne stava alla larga durante queste visite. E consigliava ai suoi seguaci di High Street di fare lo stesso.

«Non sono nostri amici» brontolava riferendosi a Visser, a Fulmine, agli adulti in generale, con o senza tacchi scarlatti.

Non tutti i ragazzi lo ascoltavano. Un orfano di nome Dickie, malaticcio e mansueto, da poco arrivato nella colonia, non sapeva neppure pulirsi i moccoli sporchi dal viso e tanto meno vedersela con i pericoli e i tranelli di un mondo insidioso.

Dickie fu visto allontanarsi dal cantiere con un signore distinto che, secondo alcuni, era

Visser e, secondo altri, era Fulmine. Non importava. I due, il curatore di orfani e la sua ombra, che gli orfani avevano soprannominato Grinza per via della brutta cicatrice sulla testa, erano legati come gemelli.

«Probabilmente gli hanno promesso un regalo per Natale» disse Tibb Dunbar, aspirando a fondo dalla pipa. «Non vedremo più il piccolo Dickie.»

Così fu.

Sinterklass – San Nicola – giunse a Nuova Amsterdam all'inizio di dicembre su una nave carica di giocattoli e altri doni dalla Patria. I bambini mettevano le scarpe sul focolare la notte del 5 dicembre. Il mattino dopo, le ritrovavano piene di noci, dolci e, i più fortunati, anche di monete d'oro.

Su una robusta cavalla bianca Sinterklass, luccicante nella sua lunga, avvolgente veste, con la barba adorna di perle, in testa l'alta mitra vescovile rossa, in una mano il pastorale dall'estremità ricurva, percorreva lentamente Broad Way e Pearl Street. Per tutti aveva mele, caramelle, noci glassate.

Ma queste leccornie erano soltanto l'anticipazione della grande festa che si celebrava il giorno dopo, il 6 dicembre, quando i coloni ricchi offrivano oca arrosto, patate, *kool slaw* nell'aceto e burro fuso. Sinterklass, il santo patrono dei bambini, distribuiva regali ai buoni, ma tutti ricevevano doni, anche se erano stati cattivi.

I bambini conoscevano la storia dei tre orfanelli che, durante una terribile carestia, erano stati allettati da un perfido macellaio a entrare nella sua casa, e lì erano stati uccisi, disossati, e i loro resti, messi in una botte a marinare, erano stati venduti come prosciutto. San Nicola aveva resuscitato i tre bambini con la preghiera e riportati magicamente in vita

grazie alla forza della fede.

L'atmosfera natalizia regnava su Nuova Amsterdam dalla festa di San Nicola, il 6 dicembre, fino a *Kerstydt*, Natale, il 25. Il direttore generale, pur non nascondendo la propria avversione alle baldorie in quel periodo, illuminava la sua Grande Casa con innumerevoli candele e invitava i coloni a ballare nell'atrio d'ingresso.

Ma quell'anno l'umore generale era molto diverso. Le morti violente deprimevano gli animi.

Il giovane Peer Gravenraet solo da poco aveva raggiunto l'età in cui poteva restare fuori casa una volta calato il buio, perlomeno nel suo quartiere di Beaver Street. La sua famiglia abitava in una casa nuova che si affacciava sul canale, con tre bovindi e due orgogliosi comignoli. Il dodicesimo compleanno riconosceva al figlio di Femmie e Aalbert Gravenraet la libertà che tanto desiderava. Gli avevano dato il permesso di correre, durante il giorno, da un capo all'altro della colonia, dall'East River all'Hudson, dalla palizzata allo Strand.

E poi all'improvviso, proprio durante le feste quando sarebbe stato così bello gironzolare a piacimento, gli venne tolta la libertà appena conquistata. Sua madre gli ordinò di mettersi seduto.

«Peer, tesoro mio, tuo padre e io vogliamo che tu rimanga nelle vicinanze di casa» disse Femmie.

«Perché, mamma?»

Femmie lo guardò severamente. Suo figlio non aveva ancora l'età per poter chiedere perché.

«Accadono brutte cose nella colonia, cose di cui non sai niente.»

Cose di cui Peer non sapeva niente? Lui sapeva tutto di tutto. Sua madre non sapeva la metà delle cose che sapeva lui.

«Sono scomparsi dei bambini» disse Femmie. Sì, sì. Ansel Imbrock, così stupido che non saprebbe trovare il bottone sulla camicia.

«Un diavolo indiano è in giro» continuò lei. Lo so, lo so, pensò Peer compiaciuto. Il witika. Eh! Peer aveva un temperino. Gli sarebbe proprio piaciuto vedere il witika che ci provava con lui.

«Una strega vive nella nostra comunità» aggiunse Femmie. Questa poi! Che roba è? Peer voleva saperne di più, molto di più; per esempio, il nome della strega. Avrebbe chiamato qualche amico e insieme sarebbero andati a trovarla, buttato delle pietre contro le sue finestre, costretta a mostrare il suo viso dal naso adunco.

Rapimenti, diavoli, streghe. Ecco di che si trattava, stando a Femmie e Aalbert Gravenraet. Peer si vide ridurre il privilegio di andare a zonzo.

«Solo per il momento» disse Femmie, tentando di comprimere la tendenza alla ribellione di suo figlio.

Peer cercò di ribattere. Non sono un orfano, avrebbe potuto dire. Il witika porta via soltanto bambini orfani. Io non sono in pericolo.

Sapeva come sarebbe andata a finire se avesse sollevato quell'obiezione. Un colpo secco in testa dato con le nocche e l'ammonimento a non rispondere ai grandi, che ne sapevano più di lui.

Sembrava che tutte le madri avessero complottato per tenere a freno i figli. Anche gli amici di Peer si erano sentiti propinare lo stesso discorsetto. Nessuno di loro aveva il

permesso di uscire col buio.

«Mamma?»

«Sì, Peer?»

«Posso andare alla processione la vigilia di Kerstydt? È qui vicino, allo Stadt Huys. Ho promesso a Rem di andare con lui.»

«Ci andrai con me e con tuo padre.»

Nessuna possibilità di appellare quel verdetto. Peer non avrebbe avuto il permesso di sfrecciare liberamente nel salone dietro a Roose van der Demme. Non avrebbe potuto scatenarsi a giocare. Sarebbe stato sotto il pugno – e a portata delle dure nocche – dei suoi genitori.

«Ci sarà uno spettacolo con il diavolo» disse Peer.

«Chi te l'ha detto?»

«Il banditore.»

*Attenzione, attenzione*, Peer aveva sentito il banditore annunciare a mezzogiorno, *spettacolo natalizio nel municipio. Venite, venite tutti, quando suoneranno i tamburi stasera.*

«Sì, forse ci sarà, e i ragazzi bravi che si comportano bene potranno vederlo. Poi, forse, per la paura, staranno più attenti. Ma niente baccano, Peer. Promesso?»

«Te lo prometto, mamma.»

Sicché soltanto alla vigilia di Natale il piccolo Peer poté avventurarsi fuori casa con il buio. Le ultime luci del giorno morente ancora illuminavano il cielo a ovest, sopra la grande baia. In alto le stelle ammiccavano. Una gran folla si muoveva verso lo Stadt Huys. I tetti

aguzzi erano coperti di neve.

Sbuffando per osservare come il fiato si congelava nell'aria fredda, Peer tirava i suoi genitori. Era felicissimo di essere fuori. Aveva una sensazione di attesa, l'aspettativa di un grande evento.

Evviva il Natale! È nato!

Non c'era vento, ma i coloni accanto a Peer continuavano a tenere le mani a coppa intorno alle candele mentre percorrevano Beaver Street e si mescolavano a un altro flusso di gente in Pearl Street. Gli uomini portavano pesanti manicotti di pelliccia e le donne indossavano caldi mantelli con cappucci aderenti. Mentre le famiglie uscivano per avviarsi al municipio, Peer scorgeva gli interni delle loro case e le fiammelle gialle guizzanti di molte candele.

I cani correvano all'impazzata, annusavano la neve fresca e abbaiavano nell'eccitazione della festa. Lo Stadt Huys torreggiava davanti a Peer, alto mille piani.

Dapprima i canti di Natale. Un inno. Poi il sermone natalizio, «Hai moltiplicato la gioia», Isaia 9, 2-4; lettera di san Paolo a Tito 2, 11-14, Luca 2, 1-16. Un pezzo sulla Passione recitato da personaggi in costume.

«È venuto il tempo» intonò Wilhelm Ruden, nelle vesti del Signore Gesù «perché l'agnello ritorni a Gerusalemme a compiere quello che è stato annunciato.»

La processione avanzava verso la grande sala del municipio, dove l'aria era densa per il fumo di tabacco e il fiato umano. Vicino al gigantesco focolare, nel quale bruciava un ciocco natalizio delle dimensioni di un bue, erano stati collocati degli sgabelli a tre gambe.

Sembrava che tutta Nuova Amsterdam fosse convenuta lì. Nel prendere posto, le donne

strisciavano i mantelli sul pavimento; gli uomini si sedevano impettiti con i cappelli appoggiati sulle ginocchia. Per lo più avevano sonno, avendo esagerato nel rimpinzarsi di selvaggina, stufato di lepre e patate arrosto, pane ben cotto e, in aggiunta a tutto, formaggi ricchi e densi.

Aet Visser, tanto per cominciare, aveva ecceduto nel gin al Leone rosso prima di incontrare Anna e accompagnare lei e i bambini allo spettacolo. Con disappunto di Anna, c'era con loro anche Fulmine. Kees Bayard stava in fondo al salone. Accanto a lui, appoggiato alla parete, Martyn Hendrickson osservava con occhi ammiccanti la sala. Notò nella folla un gruppo di braccianti polacchi e di artigiani svedesi, un capannello di africani che partecipavano con alcuni pacifici indiani canarsie venuti da Long Island. La famiglia Godbolt. Distinse Hannie, che aveva riferito l'episodio del witika nella radura nel bosco. E Maaje de Lang, che accompagnava Elsje Kip, prossima a sposarsi. In un angolo distante, con la sua tipica espressione altezzosa, Edward Drummond sedeva mettendo in mostra le gambe infilate in calze verdi.

*Metti davanti il piede migliore*, pensò Martyn, memore del proverbio che consigliava «fai vedere il meglio di te», adattato alle battute su «quale dei due?» che correvano nella colonia.

Di fianco all'inglese, Blandine van Couvering, con un cappuccio e un velo che le copriva il volto, perché in quel momento non godeva della simpatia della comunità. Un gran peccato nascondere un visino così grazioso, pensava Hendrickson. Graziosa anche la sua figura. Forte come un pony con piccoli muscoli resistenti.

Tra il pubblico anche gli orfani. Numerosi nella sala, perché da qualche tempo se ne

parlava molto nella colonia. I gemelli Sebastian e Quinn Klo. Waldo Arentsen, un ragazzino dai capelli stopposi. Quello che stava sempre in silenzio in compagnia degli altri ragazzi dei Godbolt. Tara Oyo seduta con gli africani. Laila Philipe, con il viso sporco, affidata insieme con Geddy Jansen alla stessa famiglia. Sì, e anche quel birbante di Davey lo Zingaro.

Lo spettacolo sulla Passione si concluse con Wilhelm che nelle vesti di Gesù annunciava: «Se qualcuno vuole venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce e mi segua. Perché chi vuole salvare la propria vita, la perderà; ma chi perderà la propria vita per causa mia, la troverà. Infatti quale vantaggio avrà un uomo se guadagnerà il mondo intero, ma perderà la propria vita?».

Be', si disse Martyn, il vantaggio è quello di avere il mondo.

Johannes Megapolensis, il pastore della Chiesa olandese riformata, prese posto davanti al pubblico. «Satana!» urlò. Immediatamente tacque il chiacchiericcio della folla.

«Il diavolo» proseguì in tono stentoreo. «Belzebù, Lucifero, il Maledetto, il Nemico, il Maligno, il Serpente, il Tentatore, lo Spirito della menzogna.»

A braccia levate, il pastore guardò l'enorme sala. «Voglio farvi conoscere il Malvagio perché questa è la notte nera prima della nascita di Colui che uccide il male, Nostro Signore Gesù.»

«Amen» mormorarono tutti.

«Spegnete la candele, vi prego» disse Megapolensis. «Fatelo. Il Principe delle Tenebre appare soltanto nelle tenebre.»

Nel salone calò l'oscurità mentre a una a una le candele venivano spente. Le donne

soffiarono sulle fiammelle, e gli uomini strinsero tra le dita bagnate lo stoppino incandescente. Claus van Elsant, che come mestiere principale faceva il becchino, ma era l'uomo tuttofare della colonia, passò con lo spegnitoio da una all'altra delle lampade a olio appese alla parete.

L'unica luce era quella dei tizzoni del focolare, dove da metà dicembre bruciava il ceppo natalizio, ormai quasi consumato. Un bambino pianse ma fu subito zittito. I suoni smorzati di duecento anime umane non disperdevano del tutto le tenebre. Erano già spaventati, e lo spettacolo non era ancora cominciato.

«Lo avete visto in sogno?» intonò il pastore, una voce nella notte.

Buio, nero assoluto. All'improvviso, sulla parete bianca antistante il focolare, un'immagine vagamente luminosa. Una faccia cremisi, con occhi neri minacciosi, corna che spuntavano sulla testa, affilate come lame di coltello.

Una donna – Gertrude Pont – strillò. Bassi gemiti lamentosi.

L'immagine ebbe un guizzo e si spense. Di nuovo tenebre. Dalla folla si levò un sussurro di paura. Avevano visto quello che pensavano di avere visto? Il vecchio Piede forcuto era davvero apparso tra loro?

In un altro luogo, un'altra immagine mostruosa. Si materializzò un uomo, un olandese in brache e panciotto e, accucciato sul suo dorso, un demonio gli divorava il cervello con lunghe zanne velenose e denti digrignanti.

Altri gemiti; stridio di sgabelli che grattavano il pavimento; singhiozzi disperati di bambini.

«Gesù, salvaci!» si levò la supplica.

«Avanza tra di voi!» urlò Megapolensis.

Nell'oscurità alcuni scettici. Martyn Hendrickson e Kees Bayard si scambiarono sorrisi d'intesa con denti brillanti.

Il panico cresceva nella sala, ma lo spettacolo continuava in un susseguirsi di immagini demoniache, e a ogni nuova scena i gemiti si levavano e calavano come il suono di una sirena. Nel tentativo di uscire, molti inciampavano gli uni negli altri.

A poco a poco le figure cambiarono. Da rossa che era, la pelle dei diavoli passò al verde. Il mostro si fece più scarno, più avido, più alto, con una chioma più lunga.

Fu Hannie la prima a sbottare urlando «Witika», e immediatamente l'intera congregazione raccolse il grido ripetendolo. Le donne svennero, crollando a terra senza che i mariti riuscissero ad aiutarle. I ragazzini, Tommy van Elsant, Peer Gravenraet e i loro amici, si misero a piagnucolare come bambini piccoli. Correvano a tentoni per scappare.

«Fermatevi!» ordinò il pastore. «Coraggio! Coraggio! Il Principe della Pace verrà.»

Troppo tardi. Strillando, piangendo, scappando da soli o trascinando i loro cari, i cittadini di Nuova Amsterdam fuggirono in massa dalla sala del municipio e dallo spettacolo terrorizzante che era stato messo in scena.

Il pastore era lì ad annunciare l'ultima immagine che Emily Stavings aveva dipinto sul vetro, proiettata sulla parete dalla lanterna magica, la nuovissima invenzione.

La lanterna magica era un aggeggio semplice – una lente e, dietro, una luce – ma a chi non l'aveva mai vista appariva come un congegno portentoso, terrorizzante.

Sulla parete bianca apparve finalmente Gesù, Figlio di Dio. Un volto familiare. Ma il vetro sul quale era dipinto si spaccò subito.

«Luce! Luce!» gridò Megapolensis. E si precipitò anche lui fuori della sala: il pastore che inseguiva il suo gregge.

Claus van Elsant accese gli stoppini delle lampade a olio. Le fioche fiammelle tornarono a rischiarare la sala. Erano rimasti soltanto in cinque: lui, il becchino, che faticosamente riaccendeva le lampade; Martyn Hendrickson e Kees Bayard, che con evidente soddisfazione osservavano ritornare la luce. Dappertutto sedie e sgabelli rovesciati e buttati in disparte. Accanto alla porta, intenti a osservare i due che osservavano, Blandine van Couvering e Edward Drummond. Nel vedere Blandine con l'altro uomo, Kees impallidì e il lieve sorriso gli morì sulle labbra.

Blandine gli rivolse un cenno di saluto e condusse via Drummond.

In strada, Peer Gravenraet si teneva stretto ai suoi genitori. Peccato non poter essere preso in braccio dalla mamma!

Tutti si affrettarono a rientrare nelle loro case, ancora spaventati per quello che avevano visto. Al panico ciascuno reagiva a suo modo. Alcuni piangevano, altri chiacchieravano, altri ancora ridacchiavano imbarazzati, ma tutti avevano una gran voglia di infilarsi nei loro letti tiepidi e nascondersi sotto le trapunte di piume, ansiosi di affondare nel nero mare del sonno.

Beaver Street era buia sicché quando Peer con il piede diede un calcio al piede sul selciato, non capì subito di che si trattava. Ma suo padre Aalbert si lasciò scappare «Per la fede in Dio» e una coppia del vicinato, i Natterson, trascinarono via Peer dal lugubre ritrovamento.

Il piede di un bambino, strappato a morsi all'altezza della caviglia.

«Witika» disse Femmie, ritraendosi.
«Chiamate lo *schout*» disse Michael Natterson.
Peer affondò il viso nelle pieghe del mantello di sua madre.

«Quanti sono morti?»

Blandine e Edward erano sul New Bridge, il nuovo ponte sul canale, dove solitamente si davano convegno molti cittadini abbienti, ma deserto in quella mattina di Natale dopo lo scompiglio provocato dallo spettacolo terrificante della notte prima. Antony, seduto a qualche piede di distanza, accucciato sui gradini del ponte, buttava pietre nel canale. Dall'altra parte del fiume si levavano le colline di Breukelen, gelate sotto la coltre di neve zuccherosa.

«Quanti? Volete un inventario, Drummond?» chiese Blandine.

«Potrebbe essere utile, Van Couvering.»

«Dei morti o solo degli scomparsi?»

«Di entrambi.»

«Sta bene» disse Blandine cominciando a contare sulle dita. «Piteous Gullee.»

«No, prima viene Jope Hawes a nord.»

Drummond premette il tabacco nella sua pipa in stile belga e l'accese. Aveva preso a fumare su ordine di Raeger. L'aroma avvolse Blandine, suscitando in lei una gran voglia di fumare, ma la soffocò. Sotto di loro, nel canale, l'onda di marea risaliva lentamente ricoprendo il fossato incrostato di ghiaccio

«Poi c'è la scena descritta da Hannie de Laet e Hans Bontemantel.»

«I due giovani innamorati. Diciamo che in quel caso non si conosce la vittima.»

«Secondo me, è lì che è stata uccisa Piddy.»

«O qualche altro bambino che non ci risulta.»

«Bill Gessie e sua sorella Jenny non sono più tornati. E Ansel Imbrock, portato via ma non ucciso e poi riportato via. E adesso questo.»

«Il piede anonimo, rimasto lì per caso.»

«Sicuramente di un bambino.»

«E strappato da poco.»

«Oh!»

«Intendo dire che la vittima è stata uccisa di recente. In questi giorni è scomparso qualcuno cui abbinare il piede?»

«Non ho ancora controllato con Aet, ma potrebbero essercene cinque o sei, dipende.»

«Dimenticate uno.»

«Chi?»

«Non ne sono sicuro, ma c'è il caso di William Turner, il ragazzino affidato ai Godbolt.»

«Lì si tratta di una questione di identità, non di omicidio, vero?»

«Ma mettiamo che Aet Visser abbia ragione. Diciamo che William Turner non sia

William Turner. Ci ritroviamo allora con un altro bambino scomparso? Se il vero William Turner non vive con i Godbolt, dove si trova?»

«Sicché abbiamo...»

«Jope Hawes, olandese con i genitori in vita» disse Drummond.

«Ho sentito che suo padre è morto, ma dopo l'assassinio del figlio» disse Blandine.

«Due orfani, entrambi olandesi. Forse un terzo.»

«Tre bambini africani.»

«Qualcuno di loro era orfano?»

«Lo erano tutti e tre.»

«Tutti con meno di dieci anni» disse Drummond.

«Be', Jope Hawes aveva dodici anni. Infine William Turner, e con lui fanno sette.»

«Orfani e africani. Sapete dirmi che cosa possono avere in comune?»

«Sì, ci ho pensato. Appartengono a due gruppi molto vulnerabili.»

«Forse buone occasioni per gli assassini.»

«Non è la stessa cosa? Volete dire che i bambini africani e gli orfani vanno in giro più degli altri ragazzini?»

«In giro, fuori casa? Al lavoro? Meno controllo? Tutori disattenti?»

«Una conclusione possibile» disse Blandine maliziosamente «per chi non sa che i bambini sono molto sorvegliati nella comunità africana.»

«Chiedo scusa, Van Couvering.»

«Di niente, Drummond.»

Blandine doveva ammettere che quella mattina Drummond, appoggiato al parapetto del

ponte, con indosso un mantello color cobalto e un paio di stivali che disinvoltamente aveva lasciato slacciati, era molto attraente. Quell'uomo dava sui nervi, ma lei si sentiva rabbonita.

«Una storia che inquieta.»

«Troppo poco dire così, Drummond.»

«No, intendo che questi cinque, sei, sette o quanti sono, rappresentano soltanto il numero che risulta a noi. Ancora più terrificante è quello che non sappiamo.»

Tacquero entrambi.

«Avete figli, Drummond?»

«No. Ho avuto una moglie morta dando alla luce un bambino morto. Desideravo tanto quel figlio.»

«Mi dispiace.»

«E voi, Van Couvering?»

Blandine scosse la testa con lo sguardo fisso lontano sull'East River. «Io sono orfana.»

«Da quanto ne so, gli orfani possono avere figli.»

«Mi riferisco a quello che ho in comune con alcune delle vittime, signore.»

«Intendete forse chiedermi come mai io, senza figli, mi preoccupo che qualcuno uccida i bambini di questa colonia. Me lo chiedete seriamente?»

«Molti bambini muoiono nei Nuovi Paesi Bassi, ma raramente sono assassinati. Mi limito a chiedermi che cosa vi spinge a interessarvene.»

«Fate la parte dell'*advocatus diaboli*.» Espressione adatta, viste le immagini dello spettacolo terrorizzante della sera prima.

«Mi accusano di essere una strega, Drummond, perché mi dedico troppo a questa storia. Fate attenzione a frequentarmi.»

Drummond estrasse dalla giubba un piccolo oggetto di metallo e lo porse a Blandine. Una pistola in miniatura.

«Pistola a doppia canna con azione a leva» disse Blandine vivacemente. «Direi calibro .40. È francese?»

«Santo cielo, c'è qualcosa che non sapete?» commentò Drummond guardandola in modo strano.

«Papà faceva l'armaiolo» spiegò Blandine sorridendo. «È molto graziosa.»

Era davvero di produzione francese: argento filigranato, calcio in legno di melo modellato per appoggiarvi il pollice e decorato con un intarsio a scacchi di filo d'argento. Blandine osservò che la pistola aveva una sicura scorrevole. Si adattava perfettamente al palmo della mano.

«Avete un taschino nel manicotto?» le chiese Drummond.

Il manicotto di Blandine era enorme, ma non grande come quello di Drummond, ed era di bellissima pelliccia di volpe argentata.

«Infilatela lì.»

«Un prestito.»

«Un regalo.»

«Non sono sicura di poter accettare un vostro regalo. Potrebbe metterci in una diversa posizione, vi pare? La prossima volta sarà un più impegnativo anello.»

«Come volete voi. In prestito, se così preferite» disse Drummond esasperato. «Lo sapete

chi me l'ha data? Guardate l'incisione.»

Blandine esaminò il manicotto di raffreddamento della minuscola pistola. «Charles Rex» lesse.

«Il re» spiegò Drummond.

«Lo so.»

«In riconoscimento dei miei servizi alla Corona.»

«Io sono repubblicana» disse Blandine facendo il gesto di restituire la pistola. «Non posso accettare un oggetto di inestimabile valore da parte di un monarchico.»

«Zitta» disse Drummond respingendo la sua mano. «Il re mi ha ordinato di darla, prima o poi, a una donna. Ho obbedito.»

«Be', in tal caso» disse Blandine infilando la pistola nel manicotto di pelliccia di volpe. Se non altro, avrebbe potuto scambiarla con almeno mezza dozzina di pelli di castoro.

«Faccenda sistemata.»

«Sì, faccenda sistemata. E adesso?»

«Ho conosciuto in Olanda un molatore di lenti, un'ottima persona. Mi ha detto una cosa che mi è rimasta conficcata in testa. Ha detto che tutto quello che fa un essere umano è di necessità assolutamente insignificante, ma è importantissimo che lo faccia in ogni caso.»

«Sta bene, siamo importanti. Da dove cominciamo?»

«Direi che dobbiamo cominciare dall'inizio, vi pare?»

«Jope Hawes.»

Drummond propose di partire per il Nord, verso il latifondo degli Hendrickson, ma questa volta avvicinandosi dal Connecticut. «Vorrei parlare con il proprietario terriero di

Canaan, che ha trovato il corpo del ragazzino.»

«Per poi parlare con la madre.»

Drummond naturalmente si figurò l'intimità di una viaggio in slitta sulla superficie gelata del Fresh River. Lui e Blandine sotto un'unica pelle d'orso.

«Se partiamo, guiderò io la slitta» intervenne Antony.

Le fantasie di Drummond dileguarono all'istante. Un'allegra brigata, loro tre.

Forse, pensò, avrebbero potuto fare la prima tappa a New Haven.

«Ho un resoconto per ciascuno degli orfani a me affidati, tranne uno» riferì Aet Visser al direttore generale. «Si chiama Richard Dunn, arrivato sul *Serpente di mare*. Suo padre è morto durante la traversata; sua madre era morta a Plymouth, prima ancora che si imbarcassero per il Nuovo Mondo.»

«Il piede potrebbe essere di Dunn?» chiese Stuyvesant con un'espressione di disgusto sul viso. Sedeva dietro la sua scrivania ufficiale nella sala delle udienze del municipio, la mattina successiva al Natale.

«Sì, è possibile» ripeté stupidamente Visser, che appariva sottosopra e mal rasato dopo le molte tazze di punch del giorno prima. Era intimidito alla presenza del *Mijn Heer* General. Del resto, era nelle intenzioni del direttore generale mettere in apprensione i suoi interlocutori. «In ogni caso, se si tratta di uno dei miei pupilli, non saprei chi altro potrebbe essere.»

«Un bambino inglese» disse il direttore generale. «A chi era stato affidato?»

«A Missy Flamsteed della Brocca.»

«Abitava in una taverna?»

«Una soluzione provvisoria, *Mijn Heer* General. Missy Flamsteed spesso accoglie i miei pupilli su base temporanea. Li alloggia sul retro della sua casa.»

«È inaccettabile che ci siano pezzi di cadavere sparsi per le nostre strade.»

Un bambino triste, Dickie Dunn. Visser lo aveva visto per pochissimo tempo all'arrivo del *Serpente di mare*. Malridotto dal viaggio, istupidito dal dolore per la perdita di suo padre. Aveva dei parenti a Portsmouth, o Bournemouth, o da qualche parte; non possedeva beni e non ereditava niente. Visser aveva pensato di rispedirlo in Inghilterra il prima possibile.

«Un ragazzino tranquillo» aveva detto Missy Flamsteed quando Visser l'aveva interrogata dopo lo sconvolgente ritrovamento la notte di Natale. «Se ne stava vicino al fuoco. Si sporcava, se la faceva addosso. Ho dovuto ingozzarlo di farinata d'avena.»

Se mai si era messo a gironzolare, di sicuro era andato al porto, aveva detto, a guardare il mare, scontroso e nostalgico (in realtà, trattandosi dell'East River, doveva essersi messo a guardare l'ancoraggio verso Breukelen). Un trauma quella transizione dal Vecchio Mondo al Nuovo. Alcuni non riuscivano ad accettarlo. Che Dickie Dunn avesse solo cinque anni aggravava la situazione.

Qualcuno o qualcosa infestava i moli di Nuova Amsterdam. Stuyvesant ne era convinto.

Da uno dei moli era stato rapito Ansel Imbrock – la prima volta almeno –, e adesso era scomparso anche Dickie Dunn, che non avrebbe dovuto allontanarsi dallo Strand.

«Siete sicuro che si tratta di Dunn?» chiese a Visser.

«È molto, molto probabile. Una brutta faccenda.»

«È naturale che i sospetti ricadano su di voi.»

«Cosa? *Mijn Heer* General!»

«Ansel Imbrock ha raccontato che siete stato voi a condurlo nella foresta.»

«Era confuso» borbottò Visser. «È risaputo che quel giorno io mi trovavo con il pastore della chiesa.»

«Dopotutto vi occupate prevalentemente di bambini abbandonati o orfani.»

«Seguo con dedizione i bambini a me affidati» disse Visser agitatissimo. Gli tremavano le mani. «Non farei mai loro del male, anzi, mi adopero in tutti i modi per proteggerli, per ingraziarmeli, per accontentarli.»

«Sì» disse Stuyvesant, non del tutto convinto. «Se risulterà che non è così, ci saranno gravi conseguenze per voi. Mi chiedo anche che pasticcio abbiate combinato voi e George Godbolt con quell'orfano che gli avete affidato, William Turner. C'è qualcosa che dovrei sapere?»

«Vi presento le mie dimissioni, signore» disse Visser a testa bassa, in tono servile e umiliato. «Con efficacia immediata.»

Il direttore generale notò doverosamente i capelli disordinati sulla testa di Visser e con un cenno della mano lo congedò. «Non c'è bisogno di ricorrere a misure estreme. Ci sono stati dei mormorii di protesta da parte di alcuni idioti della comunità. Alla gente piace mormorare.»

«Vi assicuro che non ho alcuna colpa.»

«Nessuno è senza colpa, Aet. Siete macchiato da peccato come ogni uomo nato da donna. *Vitiis nemo sine nascitur*, dice Orazio. Nessuno nasce senza peccato.»

Visser avrebbe voluto continuare con le sue rimostranze, ma il direttore generale levò la

mano. «Vi servite di quell'inglese, Edward Drummond, per certi contatti.»

«Drummond?» chiese Visser sconcertato.

«*Posthac*, d'ora innanzi interromperete ogni rapporto ufficiale con quell'uomo. Non m'importa se nella vita privata siete suo amico. Ci sono stati dei brontolii anche su questo, e non da parte di mezzi idioti. Nella vostra qualità di curatore di orfani, il signor Drummond vi è precluso.»

Visser si allontanò spaventato e confuso. Sentiva, come spesso gli accadeva, di trovarsi in una situazione incontrollabile. Quanto sapeva Stuyvesant?

Non era in grado di valutare, non era in grado di analizzare, non era in grado di scandagliare. *Cogito ergo caput meum dolet*, si disse imitando la predilezione idiota per la fraseologia latina del direttore generale. Penso quindi ho mal di testa.

Aveva assoluto bisogno di una grappa. Forse anche di un piatto di maiale arrosto farcito con prugne. Si avviò per Pearl Street diretto al Leone rosso.

Non aveva fatto venti passi che Martyn Hendrickson gli si accostò. Indossava uno stravagante mantello e un berretto da equitazione dall'ampia tesa.

«Siete stato dal nostro fenomeno a una gamba?» gli chiese Martyn.

«Sì, mi aveva convocato» balbettò Visser. Gli sembrava di essere stato colto in flagrante e di non sapere come giustificarsi.

«Una bella chiacchierata, eh?» Visser omise di rispondere mentre attraversavano il canale. «È così?» insistette Martyn.

«È stata brevissima.»

«Su che cosa?»

«Cosa?»

Martyn interruppe Visser bruscamente e, con maniere un po' rudi, lo condusse nel cortile di una stalla, via dalla strada. «Vi ho chiesto, maledizione, qual è stato il contenuto della vostra conversazione.»

«Niente di importante» rispose Visser e, dopo un attimo di esitazione: «Be', *Mijn Heer* General è preoccupato per quei pezzi di cadavere buttati in strada».

«Brutto affare» disse Martyn. «Diffonde la paura del witika tra tutte le famiglie della città.»

«Vi eravate impegnato a prendere a servizio il ragazzo in questione, credo. Richard Dunn; lo chiamavano Dickie.»

«Io? Ne prendiamo tanti a servizio che mi ci perdo. Vi è capitato di raccontare a Monsieur Stuyvesant che Dunn lavorava per me?»

«No, no» si affrettò a rispondere Visser. «Non lo farei mai... una faccenda privata, senza dubbio; un accordo contrattuale, confidenziale, che riguarda soltanto le parti in causa. I domestici sono un affare del loro padrone.»

Martyn annuì. «La penso anch'io così. Avete per caso bisogno di aiuto in famiglia per sbrigare le faccende casalinghe?»

«Io?»

«La vostra famiglia, che sta crescendo. Forse potrei mandarvi fratello Fulmine a darvi una mano.»

«Non è necessario.»

«Ne siete sicuro? Non avrei nessuna difficoltà. La vostra graziosa mogliettina sangue

misto è sovraccarica di lavoro.»

Martyn scostò il mantello e con gesto indifferente appoggiò la mano sull'elsa di una daga da parata, portata alla cintura dentro una guaina di cuoio.

Visser si sentì stringere le budella da una sensazione di debolezza. I suoi sensi si acuirono. Gli parve di avere le narici impiastricciate con il letame del cortile tanto era forte l'odore che emanava. «Davvero, Martyn, vi prego.»

«No? Non che Fulmine colpisca, si fa per dire.»

«No, no.»

Martyn fissò Visser a lungo. I cavalli nella vicina stalla sbuffarono e nitrirono. «Addio allora» disse e, camminando all'indietro, raggiunse Pearl Street e si allontanò a grandi passi.

Forse non avrebbe mangiato il suo piatto di maiale al Leone rosso, pensò Visser. L'appetito se ne era andato.

Ci sarà un incendio. Guardate un falò in un accampamento e condividerete un'esperienza comune a tutti gli esseri umani di tutte le età che ne abbiano osservato uno. La pulzella di Orléans fissò un fuoco. Cesare. Mosè. Le braci sono eidetiche. Le fiamme sono metamorfiche nella loro essenza.

Lo stesso vale per il fuoco. In una baita, in una caverna, all'aria aperta. Intorno al falò si riuniva il gruppo. Vicino al calore, stavano assisi in una posizione di rispetto il *sachem*, il cantore, la profetessa, colui che tutti veniamo ad ascoltare.

A questo falò, per questo canto, il cantore cambia. A volte sembra che sia uno dei capi, Quesqakwons forse, o Mattahorn, forse il grande Tamanend. In un certo momento si vede

chiaramente che è Hawsis, la vecchia. Ma poi avviene la metamorfosi, e nessuno è sicuro di chi o che cosa vede. Un puma. Un coyote.

All'improvviso, seduto accanto al fuoco, è Kitane; gli altri aspettano che parli. Lui guarda il cielo, fissa le fiamme, intona un canto.

Le gemelle, Nanabush e Bachtama, si odiarono fin dall'inizio e lottarono nel grembo materno così furiosamente che la loro madre, Arwen, morì nel darle alla luce. Il padre, il dio dei venti, pazzo di dolore, aggredì le neonate che non ebbero altra scelta che difendersi e lo uccisero nello scontro. Fu così che fin dalla nascita furono orfane.

Disperata per la solitudine, Nanabush andò vagabondando sul ponte celeste dalla sua casa nel firmamento per percorrere le foreste della terra. Prese le fattezze del cane, il coyote. Per darle la caccia, sua sorella, Bachtama si incarnò nel leone, il puma.

Nanabush e Bachtana trovarono che i boschi, i prati, i fiumi di questo mondo erano bellissimi e incredibilmente ricchi, ma privi di dèi. Bachtana usò il fango sul fondo del fiume per creare un marito degno di lei. Concepì un diavolo che immediatamente si congiunse con lei, sua madre, per generare la razza umana. Gelosa, Nanabush creò un compagno con il ghiaccio di un ghiacciaio, si accoppiò con lui e partorì un demone, il quale violentò sua madre, e Nanabush generò una razza umana rivale.

I figli del diavolo plasmato nel fango con le fattezze del leone della sorella orfana Bachtama e i figli del demonio plasmato nel ghiaccio con le fattezze del cane della sorella orfana Nanabush si combatterono su tutta la terra per avere la supremazia.

Uno dei figli di Nanabush, l'arrogante Witika, escogitò una strategia per sottomettere per sempre i rivali. Ordinò ai suoi fratelli e sorelle di spalancare la bocca e mangiare tutto ciò

che vedevano, distruggendo così tutta la selvaggina, tutto il mais, tutti gli agrumi, i mirtilli, i porri selvatici, tutto ciò che esisteva di commestibile.

La strategia di Witika fu efficace. Una nuova dea reggeva il mondo: la fame. I figli di Bachtama rimasero soli e sperduti; ecco perché il puma urla di notte. Ma dopo che i figli di Nanabush ebbero mangiato tutto ciò che era commestibile rimasero loro stessi senza cibo, e anche loro caddero sotto il dominio della nuova dea, la fame.

A questo punto, il grande Manitù, guardando dal cielo sulla terra, fu mosso a pietà. Con i piedi pestò le pance dei figli di Nanabush e questi vomitarono tutti gli animali della foresta, i pesci delle acque e i frutti della terra. Manitou maledì Witika, lo condannò all'eterno esilio, ad andare ramingo da solo, tormentato da una fame insaziabile.

Ma Witika, figlio di un coyote, si vendicò di quella maledizione, e da allora si ciba solo di carne umana e contagia con la sua afflizione – la fame di carne umana – tutti coloro che incontra.

Padrone e schiavo si riposavano nel Posto delle pietre. Dal torrente arrivavano, spinti del vento, gli spruzzi di una neve bagnata, sicché si rifugiarono nell'imboccatura di una caverna. Fulmine accese un fuoco sulla stretta cengia, e i grossi fiocchi sibilarono cadendo sulle fiamme. Dietro a loro, le ossa, bianche contro la scura gola della caverna che le inghiottiva.

«È stato facile portarlo via?» chiese il padrone.

Fulmine emise un grugnito. «È sempre facile portarli via. Non mi sono forse infilato in una casa mentre voi festeggiavate al piano di sotto?»

Il padrone non gradiva le millanterie di Fulmine, ma le smargiassate erano un tratto del

carattere che gli scorreva nelle vene con il sangue degli Esopus. Fulmine era figlio di una donna sopus, lascivamente attratta da un olandese, o tedesco o chissà che altro.

Fulmine si tolse il cappello e vigorosamente si grattò la testa. Seduto in un punto sottostante a dove stava il padrone, appoggiato a un tumulo di pietre e ossa, offriva lo spettacolo del suo scalpo solcato da cicatrici.

Il padrone guardava affascinato. Notò che il taglio dello scalpo era leggermente sbiadito, pur con le sue vivide chiazze viola e rosse. La pelle rivestiva a strati il cranio dell'indiano con un tessuto aggiuntivo, cereo e irregolare, come se la carne si fosse ricoperta di bolle e poi solidificata. Sembrava che il solco potesse incanalare l'acqua piovana, tanto era profondo.

*Forse una parrucca*, pensò il padrone. Non si diceva che le parrucche erano *au fait*?

Ad alta voce disse: «Sono contento che tu mi abbia procurato un ragazzo bianco».

«Al servizio del mio padrone» disse Fulmine.

«Mi ero dimenticato il sapore della carne dei bianchi. Chissà, mi chiedevo, se avrei saputo discernere i due sapori, se gustati l'uno accanto all'altro.»

Fulmine si chinò verso il falò, aprì con uno scatto il suo coltello a serramanico – un oggetto prezioso – e da un gluteo appeso al gancio di un braccio girevole sopra le fiamme tagliò una piccola fetta di carne umana. Poi, tendendo la mano, fece lo stesso con un pezzo di polpaccio appoggiato di traverso sulle pietre intorno al falò.

«No, no,» disse il padrone «non hanno la stessa stagionatura. Saprò riconoscerle dal sapore.»

«La fetta nera è stata conservata nella neve, che si è sciolta questa mattina. Volete che vi

bendi gli occhi?»

Il padrone scoppiò a ridere. «Sono a mio agio solo qui con te, nel Posto delle pietre.»

Fulmine piegò la sua sciarpa di feltro – un altro oggetto che gli era molto caro e che solitamente usava per trattenere ben conficcato in testa il cappello stropicciato –, ne ricavò una benda per coprire gli occhi del padrone, e affettuosamente gliela legò intorno alla testa.

Un uomo inerme in quel momento, pensò Fulmine.

«Sta bene» disse il padrone. «Porgimi un boccone dell'uno e poi dell'altro, e io ti dirò di che carne si tratta e tu mi dirai se ho ragione.»

Un pezzetto del gluteo. Il padrone la masticò, concentrato. Poi un pezzetto dal polpaccio.

«Hanno lo stesso sapore. Come il fumo del falò.»

«Provate a indovinare.»

Il padrone assaggiò di nuovo un boccone dell'uno e dell'altro. «Questo è del bambino bianco» disse tendendo un brandello.

Sbagliato, notò Fulmine, prendendolo. Il padrone gli aveva restituito un pezzo della ragazzina africana.

«Avete ragione!» esclamò, e il padrone ridendo si strappò la benda dagli occhi. Era possibile identificare i due pezzi dai piccoli lembi di pelle ancora attaccati, uno scuro, l'altro chiaro, ma Fulmine li scambiò con destrezza, sicché il padrone fu indotto a pensare, erroneamente, di avere indovinato.

«Lo sapevo» disse questi stordito. «Una sa più di... be', non so descriverlo. L'ho capito, ecco tutto.»

Fulmine gli infilò in bocca quel che restava delle due fette. A differenza del padrone che

consumava carne umana con un'avidità che rasentava l'ingordigia, lui non ne mangiava. Non aveva mai visto nessuno essere preda fino a quel punto dell'ossessione del witika.

Solitamente, normalmente, tra i Lenape e i cugini algonchini, quel tipo di follia cannibalesca portava alla morte, o per l'odio che uno provava per se stesso, o per effetto di un'alimentazione tossica. Il padrone invece prosperava. Forse gli olandesi erano diversi. Gli Esopus avevano una parola, oltre a *swannekins*, per definire quelle persone. *Moordenaars*, cioè assassini.

Guardando il padrone che masticava, Fulmine riconobbe l'espressione del suo viso. Non era di disgusto né di nausea. Era di estasi.

Andò a finire che Blandine e Antony non accompagnarono Drummond nella sua escursione post-natalizia a New Haven. Probabilmente fu meglio così. Drummond aveva visto una volta, in un mercato del bestiame nel quartiere Mitte di Berlino, un giocoliere che lanciava in aria contemporaneamente quattro gatti vivi e un maialino strillante. Si convinse che dare la caccia ai regicidi con Blandine van Couvering nei pressi sarebbe stato un compito più arduo.

Avrebbe viaggiato seguendo la costa da Nuova Amsterdam a New Haven, portato a termine la faccenda del re e poi avrebbe incontrato Blandine e il suo gigante a Fort Huys de Goede Hoop (Fort House of Good Hope), l'avamposto commerciale olandese a Hartford nel cuore del Connecticut. Successivamente avrebbero proseguito insieme in slitta, verso nord, nella zona di Jope Hawes.

New Haven, gennaio, nell'intrepido nuovo anno 1664. Una brutta cittadina di qualche edificio di pietra, poche case di legno con tetti di paglia e molte capanne di tronchi

d'albero. Per saldare i comignoli non si usava la calcina ma l'argilla. Per lo meno, pensava Drummond, gli abitanti non vivevano in buche nel terreno, come aveva visto a Hartford e in altri borghi del Connecticut.

La risposta puritana al Nuovo Mondo era fatta di preghiere, di crostate e di gogna. Le crostate erano buone, ma gli altri due elementi erano logori per l'eccessivo uso. Invece di una città di luci in collina, la colonia di New Haven aveva costituito un villaggio portuale teocratico, chiuso in se stesso, impervio.

Nella guerra civile Drummond aveva avuto la sua razione di fervore puritano e di punizioni pubbliche. La colonia di New Haven non gli andava a genio.

Tranne, forse, il lungomare. La baia era molto bella. Le navi costiere solitamente vi facevano una sosta nella loro rotta tra Boston e Nuova Amsterdam. Né una taverna né una bisca né un bordello compromettevano la santità della cittadina neppure sui moli, ma in parecchie case private del quartiere del porto i viaggiatori dai costumi più laici trovavano camere e atmosfere conviviali.

In una di queste, una casa rifinita in legno con un'ampia sala aperta al pubblico, Drummond incontrò Tunny Beechman, l'agente di Ross Raeger nel Connecticut.

«Dovrete tagliarvi i capelli» gli disse Tunny. «Capiranno subito che siete del partito del re se vi presentate in un luogo di ritrovo con una chioma come la vostra.»

«La nasconderò ficcandola sotto il cappello.»

«Che dovrete togliervi sulla porta della cappella.»

Poiché gli unici raduni pubblici in città si svolgevano in una delle quattro cappelle che assomigliavano a sale più che a chiese, Drummond si ripromise di indossare un

travestimento. Doveva essere accolto dalla comunità e a New Haven per comunità si intendevano gli incontri in cui dominava incontrastato il perenne brusio delle preghiere.

In Inghilterra, durante la guerra, in qualche missione in incognito, aveva indossato talvolta, per beffa, l'abbigliamento dei puritani: tuniche di fustagno nero con semplici colletti a bavaglino di lino bianco. Adesso doveva essere più ingegnoso. L'insediamento di New Haven era piccolo, meno di trecento anime. Si conoscevano tutti. Erano sospettosi nei confronti di chi veniva da fuori; diffidavano persino dei propri fratelli puritani di Plymouth e Boston. Se intendeva compiere la sua missione, non gli era consentito di sottovalutare la possibilità di essere scoperto.

«Rischiate di essere impiccato» disse allegramente Tunny. «Come minimo, la gogna. Non è piacevole.» Si grattò il collo quasi ricordasse un'esperienza personale nella trappola di legno di New Haven.

Nel suo primo viaggio nella colonia in ottobre, Drummond aveva individuato gli anziani di fede puritana che avrebbero probabilmente protetto il terzetto di regicidi ultimamente avvistati in città. Ora, alla sua seconda visita, era il momento di ricorrere a quella strategia che lui definiva «il Tocco», una delicata manovra che era il marchio della sua azione spionistica.

«Come pensate di farli abboccare?» chiese Tunny. Si erano chiusi nella sala d'imbarco al primo piano, e Tunny tagliava i capelli a Drummond con un rasoio affilato sulla coramella e un brandello di tela per tamponare il sangue.

«Dirò di avere scovato i regicidi» disse Drummond.

«Ma non li avete trovati» osservò Tunny arandogli un solco nel cranio.

«No, non li ho trovati» confermò Drummond con un sussulto.

«Come potete allora dire di averli trovati quando non è così?»

«Mentirò, credo.»

La fitta neve del nuovo anno pesava sulla città come un coprifuoco. Non si percepiva lo spirito della festa. L'unico segno di vera vita era l'odore del lievito che si diffondeva dalle panetterie.

Quando il rullo dei tamburi annunciò l'alba, Tunny e Drummond si presentarono nella cappella per la preghiera del mattino. Diversa dalla preghiera del mezzogiorno, dalla preghiera della sera, dalla preghiera della mezzanotte. I coloni di New Haven erano persone dedite alla preghiera. Drummond si chiese se, dopo tanto impegno dedicato a Dio, restasse del tempo da dedicare agli uomini. Come facevano quei bruchi religiosi a costruire le case, mietere i raccolti, preparare le crostate?

«Maggiorente Allerton, mi permetto di presentarvi Harry Fossick» disse Tunny a un anziano dalla faccia di falco sulla soglia del luogo di culto.

«Del Maine» aggiunse Drummond, salutando l'uomo al modo puritano, tendendogli una mano aperta invece che facendogli un inchino.

Allerton si limitò a un parsimonioso cenno della testa e senza aprir bocca entrò nella cappella. Drummond sopportò un interminabile servizio religioso, durante il quale gli gocciolò sul collo il sangue prodotto dal taglio che gli aveva fatto Tunny. Il tema del sermone: accetta Cristo come tuo salvatore in questo mondo, oppure lo incontrerai nel prossimo come giudice.

Evidentemente i discorsi personali dovevano svolgersi dopo il servizio, non prima.

Allerton cercò Drummond e Tunny mentre i fedeli si riversavano fuori del luogo di culto nell'aria gelida del mattino.

«Signor Fossick del distretto del Maine» disse Allerton a un altro dignitario che Drummond aveva visto officiare il servizio religioso. «Maggiorente Remmick.»

«Vi porgo i migliori auguri per il nuovo anno» disse Drummond, ancora una volta astenendosi dall'inchino che sarebbe sembrato troppo filo-monarchico. «Vengo dalla colonia di Sagadahoc.»

«A quale scopo?» chiese Remmick. Era più in carne del suo amico anziano, ma la sensazione di Drummond era di trovarsi al cospetto di due corvacci gobbi.

«La preghiera e qualche commercio. Abbiamo poche manifatture nel Nord e i vostri coloni sono conosciuti per la loro industriosità.»

«Il distretto del Maine è afflitto dai papisti francesi, credo» disse Allerton a Remmick, quasi cercasse di ingraziarsi il favore di un superiore.

«Ricordatevi di registrarvi presso il nostro sceriffo» disse Remmick.

«Lo farò» promise Drummond. «Oh, desidero vedere i due giudici del re inglese che si trovano in città, i colonnelli Goffe e Whalley. E forse anche un terzo giudice, che di nome fa Dickwell, Dickson o qualcosa del genere.»

Il Tocco.

Fu come se li avesse schiaffeggiati in viso. Remmick fu il primo a riaversi. «Vi sbagliate» disse.

«Non abbiamo nessuno dei giudici qui» aggiunse Allerton.

«Mi hanno detto che li avrei trovati qui.»

Remmick lanciò a Tunny un'occhiata furente. «Non sono stato io, signore» disse questi, praticamente strisciando per terra davanti a sua eminenza.

«Chi vi ha dato questa informazione, Foster?» chiese Remmick.

«Fossick» lo corresse Drummond. «Un uccellino scherzoso che si è posato sul davanzale della mia finestra e me l'ha cinguettata nell'orecchio.»

Remmick accolse la risposta con freddezza. «Gli animali parlano spesso con voi, signor Fossick? L'ultima persona che ha sostenuto una cosa simile fu impiccata come strega.»

«Un cadavere eloquente: confessò i suoi peccati» disse Allerton.

«Sono stato offensivo?» chiese Drummond. «Ne sono desolato. Cerco soltanto la buona compagnia degli uomini che hanno detronizzato il vile papista romano, Carlo I, impedendogli di insozzare la nostra terra con la fede cattolica romana.»

*Sii prudente*, si disse. *Non strafare.*

«Non basta la morte di un uomo per porre rimedio alla corruzione in Inghilterra» intonò Allerton, ma Remmick gli pose una mano sul braccio.

«Buona giornata, signor Fossick» disse gelidamente. I due puritani si affrettarono ad andarsene.

Drummond li osservò allontanarsi. «Come mi sono comportato?» chiese a Tunny.

«Dovrò andare a Boston per qualche settimana, credo» rispose Tunny lugubremente. «Lo avete chiamato "mio signore"?»

«No.»

«Credo invece di sì, mio signore. O perlomeno vi siete comportato in conformità all'uso di quell'espressione. Vi siete giocato la buona occasione. È finita. Come puritano, non

valete granché.»

«Grazie.» Rimase a fissare la macchia nera quadrata che era la schiena di Remmick allontanarsi lungo la strada. «Lo sguardo di quell'uomo è in grado di fermare le lancette di una pendola.»

«Boston» disse Tunny. «Forse per qualche mese.»

«Li staneremo dalle loro buche» promise Drummond.

Aveva allertato dei ragazzi perché seguissero i due puritani e, da quanto riferito, Remmick si era diretto subito verso casa, ma Allerton aveva fatto una sosta prima di rientrare. Aveva parlato con un manovale, un certo John Meigs, intento a scavare una buca in un terreno boschivo, il quale montato immediatamente a cavallo si era precipitato verso il quartiere ovest di New Haven e aveva raggiunto l'abitazione di un pastore puritano, John Davenport.

I colonnelli regicidi, Goffe e Whalley, avevano lasciato la casa di Davenport «veloci come fulmini», stando alla descrizione di uno dei ragazzi. Si erano fermati a casa di un certo signor Jones, avevano preso dei cavalli e incontrato un altro uomo, che secondo Drummond doveva essere Dixwell, il terzo regicida. I tre si erano addentrati a spron battuto nei boschi verso una catena montuosa, West Rock Ridge, a un miglio dalla città. Lì si erano rifugiati in una caverna.

«Una caverna?»

«Sì, signore» disse il piccolo ruffiano che Tunny aveva assoldato al porto per il pedinamento. «E bella comoda, per giunta» aggiunse il ragazzo. «Fornita di parecchie brande e di un comò. Mi sentirei a casa lì dentro.»

Da come parlava, si capiva che quel ragazzino solo di rado aveva un tetto sulla testa. Indubbiamente, senza genitori.

«Non ti sei tradito, vero?»

«No, signore» disse l'orfano, grottesca miniatura di un adulto. «Ho fatto finta di essere un monello che passava di lì per caso. Non è stato difficile, perché lo sono in realtà. Non volevano che mi avvicinassi alla caverna, ma io ci sono andato lo stesso. Mi hanno scacciato buttandomi delle pietre, così mi sono calato le brache e ho mostrato loro il deretano.»

«Ammirevole pudore» disse Drummond ridendo. Non appena infilò una moneta nel palmo sporco di quel briccone, fu circondato da tre furfantelli, nessuno di loro di età superiore ai dieci anni, che strillavano per essere pagati a loro volta.

Doveva prendere sul serio le parole di quei monelli? Aveva scoperto in passato che erano sorprendentemente attendibili, ma in questo caso decise di accertarsene personalmente. A cavallo raggiunse West Rock Ridge e attraverso il cannocchiale spiò i tre regicidi. Andavano avanti a indietro e discutevano accanto a un falò all'imbocco della caverna. Non una caverna in realtà, ma un vano scavato in un enorme masso.

Scorse attraverso il cannocchiale la faccia di Whalley, il generale puritano. Lo riconobbe per averlo visto sul campo di battaglia di Worcester. Invecchiato, naturalmente, ma chi non lo era?

Soddisfatto, partì dalla colonia di New Haven, componendo mentalmente il messaggio per Clarendon. *Inveni eos*, li ho trovati, che in cifra così appariva: *Bgoxgb xhz*.

Di lì a qualche mese, diciamo, dati gli imprevisti della traversata dell'oceano, sarebbero

arrivati i sicari del lord cancelliere.

Sul ghiaccio verde trasparente del Fresh River a Hart–ford, aspettava una slitta leggera trainata da una troika; sul retro era montato un baule. Una collezione di incerti fiocchi di neve si librava nell'aria, senza posarsi ma galleggiando. Laggiù, a Nuova Amsterdam, Drummond aveva sentito Raeger chiamarla «neve forfora». La brina dava a ogni superficie una serica patina bianca.

Oltre ai tre cavalli aggiogati al modo dei russi, Drummond legò dietro la slitta con una corda di canapa anche il suo vecchio amico roano. Lo aveva ritirato dalla stalla in cui lo aveva alloggiato nel suo ultimo viaggio alla colonia di New Haven.

Dopo essersi lasciato andare in quell'intervallo di qualche settimana all'indolenza e alla vita pacifica della stalla, nutrendosi di avena e mele secche, l'animale lo aveva accolto con uno sguardo afflitto, memore della pioggia scrosciante sul sentiero Moicano, quasi a dire: *Quale nuova trovata infernale hai in serbo per me questa volta?*

Drummond pestò i piedi sul tavolato del pontile coperto di neve. Lui era arrivato, ma dov'era Blandine? Aveva lasciato detto ai mercanti olandesi di Fort House of Good Hope di avvertire lei e Antony perché gli andassero incontro ai moli sul Fresh River.

Indossava una parrucca che rassomigliava alla sua capigliatura, per impedire che Blandine rimanesse troppo sorpresa dal suo aspetto. Era impaziente. In molte imprese c'è un momento – lo sapeva per esperienza – in cui gli obiettivi sembrano risibili e le probabilità di raggiungerli assai vaghe.

Blandine arrivò dal centro di Hartford abbigliata con una tenuta da cavallerizza che aveva ordinato direttamente da Londra: una veste di lana rossa, una giacca con bottoni di

ottone e un panciotto di broccato. Sopra indossava una cappa di visone. Sotto il berretto da equitazione bordato di visone, il viso arrossato dal freddo. Pestando sul tavolato del ponte i piedi infilati in stivali di pelle di alce, Blandine van Couvering appariva pronta all'avventura.

Santo cielo, pensò Drummond, non ho mai visto nessuno che, volendo essere un uomo, abbia un'apparenza così femminile.

Antony la seguiva, nascosto dietro una pila di coperte di lana alta quanto lui, e per giunta portava un borsone *voyageur* di tela.

E Kitane. Il Lenape si era avvolto intorno al petto una pelle di quei leoni della foresta che vivono nel Nuovo Mondo e che Drummond aveva visto abbeverarsi sulle rive del North River la prima volta che si era avventurato nell'entroterra americano. L'indiano portava dei pesanti gambali di cuoio, una fascia di feltro rosso e un paio di stivali di pelle di alce uguali a quelli di Blandine. Reggeva una sacca sul dorso dalla quale pendevano delle calzature da neve a forma di zampa d'orso.

Il sedile imbottito della slitta poteva accomodare tre passeggeri. Cosa avrebbe fatto l'indiano? Trotterellato di fianco? Drummond non escludeva che ne sarebbe stato capace. Kitane aveva un aspetto straordinariamente gagliardo. Non era pallido e avvilito come lo aveva visto in precedenza. L'espressione del suo viso era quella del cacciatore coraggioso. Sotto la pelle di lince, il suo petto nudo mostrava dei tatuaggi di uccelli.

«Siamo in quattro?» chiese Drummond, mentre il terzetto gli si avvicinava in fila lungo il molo. «C'è posto?»

Per tutta risposta Kitane saltò dal molo sul ghiaccio, scivolandovi sopra con la

disinvoltura di un pattinatore. Con un volteggio balzò sopra il baule montato dietro la slitta. Accarezzò il muso del roano legato e il cavallo nitrì.

«Saluti a voi, Drummond» disse Blandine.

«Siete venuta con un seguito di cortigiani.»

«Sì, il mio corteo» rispose avanzando e tendendogli la mano. «Ho cercato di scoraggiarli, ma hanno insistito a venirmi dietro.»

Si strinsero la mano. «Ho la pelle d'orso» disse Drummond. «Perché avete portato tante coperte?»

«Per venderle.»

Drummond la trasse in disparte. «Kitane mi ha vomitato sulle scarpe, l'ultima volta che l'ho visto. Sta bene adesso?»

«È molto più forte. Ha quasi del tutto superato la paura del witika.»

Volsero entrambi lo sguardo verso di lui, seduto serenamente sul baule sistemato sul retro della slitta.

Si avvicinò Antony. «Avete aggiogato i tre cavalli insieme» disse rivolgendosi a Drummond e indicando i tre animali che con gli zoccoli pestavano il ghiaccio. «Come mai?»

«I due di lato sono legati con tirelle» disse Drummond e per aiutarlo a sostenere la torre di coperte ne tolse alcune dalla sommità. «Quello in mezzo va al trotto e i due esterni al galoppo. L'ho visto fare in Russia; è efficace.»

Quella sistemazione garantiva loro soprattutto la velocità. Antony, montato il bagaglio, prese le redini e si sedette tra Blandine da una parte e Drummond dall'altra. Il silenzioso Kitane stava dietro.

Si avviarono a un ritmo che Drummond non riteneva possibile mantenere. I pattini della slitta fendevano la superficie ghiacciata del fiume con un sibilo tagliente. Tendendo la mano all'indietro, sciolse la corda che legava il roano alla slitta per lasciarlo trottare al ritmo che gli era congeniale. Il cavallo si spinse in avanti per sincronizzare la sua andatura con quella dei tre bai aggiogati.

Mentre risalivano il fiume, il colore del ghiaccio cambiò da verde ad azzurro a bianco latteo, e infine a un colore simile a quello dei bulbi oculari dei cavalli. Con perizia Antony li conduceva tenendoli lontani dai punti cedevoli o dalle buche sulla superficie ghiacciata. La slitta irrompeva sui cumuli di neve che esplodevano, schizzavano e turbinavano nella loro scia.

La pelle d'orso – il regalo di Blandine a Drummond – avvolgeva loro due, copriva la schiena di Antony e dava al viaggio un senso di intimità. Blandine sedeva in silenzio all'estremità sinistra; Drummond sedeva all'estremità destra; l'ampio dorso di Antony occupava la parte centrale. Il sole splendeva placido mentre nell'aria ancora si libravano fiocchi di neve, come moscerini.

«Festoso» disse Blandine ridendo al vedere dei piccoli arcobaleni multicolori che luccicavano sopra il fiume gelato. Non disse altro finché, un'ora più tardi, aggiunse: «Drummond, mi sembra che vi sanguinino i capelli».

Si era riaperto, per lo sfregamento della parrucca sullo scalpo, il taglio che Tunny gli aveva fatto. Si levò il berretto e si tolse la parrucca.

«Drummond!» esclamò lei.

Antony, giratosi a guardare, per poco non andò a sbattere con la slitta. Anche Kitane era

interessato e si sporse dal retro della slitta per prendere la parrucca dalle mani di Drummond ed esaminarla con attenzione.

«È la vostra chioma?» chiese Blandine usando un'espressione formale.

«Mi sono fatto rasare a New Haven.»

«Pidocchi» disse Antony.

«Motivi puramente professionali.»

Blandine lo osservò da vicino, quasi volesse spigolare la verità dietro alle sue parole. «Mi sembrate un ergastolano.»

«Scappato dal carcere di New Haven» disse lui sorridendo.

«Quale reato avete commesso?»

«Pensieri impuri. Temo di essere un fallimento come puritano.»

Raggiunsero la frana che bloccava il fiume a Windsor. Gli spruzzi d'acqua, congelati, disegnavano strane forme, e nel mezzo della corrente enormi massi luccicavano come se fossero stati rivestiti di vetro. A quel punto, un largo sentiero girava intorno alle rapide.

Antony si prese cura di condurre i cavalli, Kitane rimase tenacemente seduto sul baule, il roano cominciò a correre libero verso il margine della circostante foresta. Sgroppava e danzava, saltellava e scalciava la neve, evidentemente si era convinto che il viaggio non era poi così brutto.

Blandine e Drummond si incamminarono nel solco tracciato dalla slitta. «Facciamo uno sbaglio?» le chiese. «Non so assolutamente quello che troveremo al termine del viaggio. Forse né Canaan né il posto in cui viveva Hawes.»

«Oh, no. Abbiamo fatto la scelta giusta. Da qui dobbiamo cominciare, al confine tra i

Nuovi Paesi Bassi e la Nuova Inghilterra.»

«La vostra gente e la mia» disse lui.

«La Nuova Inghilterra è prospera e solida. Me lo ha fatto notare Antony nel viaggio da Nuova Amsterdam a Hartford. Ci sono tante fattorie, tanta ambizione, tanta iniziativa. Ho saputo che Boston ha cinquemila abitanti. Temo che ci batterete di una buona misura.»

«Gli olandesi non sono estranei all'ambizione e allo spirito di iniziativa.»

«Chissà? Mi sarà consentito commerciare sotto il dominio di un re Stuart? Ho saputo che la legge inglese non consente alle donne di sottoscrivere un contratto a proprio nome o difendersi in tribunale. È vero? Diventa vassalla del marito? Se non ha marito, la sua posizione legale è quella di un bambino?»

«Immagino che sia così» disse Drummond. «Non ci ho mai pensato.»

«Perché siete un uomo. Non siete un indiano e quindi non vi sta a cuore quello che ne è di Kitane o di un africano. Non vi preoccupate per Antony.»

*Santo cielo, è così che si metteranno le cose?* pensò Drummond. «Sentite, se volete impiegare il tempo che passiamo insieme a spellarmi vivo, credo che per me sarà molto duro.»

«Voglio solo sottolineare che, se gli inglesi prenderanno il controllo dei Nuovi Paesi Bassi, io come donna non ne sarò affatto avvantaggiata. Noi, mi riferisco agli olandesi, abbiamo due tipi di statuto matrimoniale, *manus* e *usus*. Il primo è simile al regime matrimoniale inglese: la moglie non ha diritti, è proprietà del marito. Nell'*usus* la moglie conserva la sua indipendenza, legalmente è un soggetto capace di agire, non è succube del marito. Se mai mi sposerò, sceglierò l'*usus*.»

«Come troverete un uomo così audace da accettare queste condizioni?» chiese Drummond in tono leggero.

Blandine lo guardò in tralice. «Userò una pistola.»

Drummond rise. Salirono su un'altura e videro Antony e Kitane davanti a loro con la slitta in attesa sulla lastra di ghiaccio azzurro del fiume soprastante le rapide di Windsor.

Seduto nella sala delle udienze dello Stadt Huys, Stuyvesant osservava i visitatori venuti da New Haven. I signori Allerton e Remmick erano personaggi di rilievo nella colonia del Connecticut, nessun dubbio al riguardo, ma anche uomini sui quali il direttore generale dei Nuovi Paesi Bassi aveva, a ragione, molti sospetti. Ecco due inglesi tra gli innumerevoli che si accalcavano lungo i confini del suo impero americano con l'intenzione di rubarglielo.

Metà gennaio 1664. Dopo il lungo viaggio nella neve verso sud per vedere il direttore generale, i due non erano dell'umore migliore.

«Vengo subito al punto» disse Remmick, quello con i capelli grigi tagliati cortissimi. «Nuova Amsterdam ha l'abitudine di accogliere assassini nella sua giurisdizione?»

Lo *schout* del direttore generale, un vallone belga di nome Bernard de Klavier, si agitò al pensiero di avere dei delinquenti nel suo distretto. Stuyvesant fece con la mano un impercettibile segno per tranquillizzarlo. «Siamo una comunità di cittadini pacifici e rispettosi delle leggi» disse. «Respingiamo ogni incursione criminale che venga da oltre i

nostri legittimi confini.»

Una frecciata alla pressione inglese sui Nuovi Paesi Bassi. Remmick ignorò l'allusione. «Di recente è comparso nella nostra colonia un tale che si presentava come un bravo fedele e diceva di venire dal Maine.»

«Il che non era assolutamente vero» disse l'altro uomo di New Haven, Allerton.

«Un inglese?» chiese Stuyvesant.

«Un impostore, che va in giro illegalmente sotto false spoglie» rispose Remmick. «Se l'è svignata prima che potessimo interrogarlo adeguatamente. Ha levato le tende anche quel manigoldo del porto che lo aveva aiutato. Ma le nostre ricerche hanno rintracciato l'assassino. È partito da qui, da Nuova Amsterdam.»

«Assassino? Ha tentato di uccidere qualcuno? Siamo sempre disposti ad aiutare un vicino a mantenere l'ordine e la pace, a patto che il vicino rispetti la nostra sovranità.»

Altra frecciata. Di recente gli abitanti della Nuova Inghilterra, alcuni provenienti dal Connecticut, altri dal Massachusetts, avevano fatto numerose incursioni in territorio olandese, rivendicando enormi tratti di Long Island, Westchester e l'intera regione a nord.

«Non è in questione la vostra cosiddetta sovranità» disse Remmick. «La questione è se ci aiuterete consegnandoci un omicida!»

«Non permettetevi di entrare nelle mie sale e alzare la voce. Come si chiama quella canaglia?»

«Ha dichiarato di chiamarsi Harry Fossick, il che è un'ulteriore dimostrazione dei suoi sotterfugi» intervenne Allerton.

«Non capisco» disse il direttore generale.

«Fossick assomiglia molto alla nostra parola inglese *seek out*, cercare, scoprire» disse Remmick. «Sicuramente un nome falso.»

«*Abiit, excessit, evasit, erupit?*» citò Stuyvesant. I suoi ospiti assunsero l'espressione smarrita dell'ignorante, che tanto lusingava il direttore generale. «Se ne è andato, si è nascosto, è fuggito, è scomparso?»

«Sì» disse Remmick.

«Ditemi: si tratta di un uomo alto, bello, con buone gambe e folti capelli scuri riccioluti?» chiese il direttore generale.

Quando i visitatori se ne furono andati, Stuyvesant si alzò dalla sua sedia e si rivolse allo *schout*.

«Edward Drummond alloggia in città?»

De Klavier annuì con forza. «In Slyck Steegh, da questa parte del canale.»

«Penso che sia il caso di fargli una visita.»

«Sì, *Mijn Heer* General.» Lo sceriffo si girò per andarsene.

«De Klavier?»

«Sì?»

«Se non lo troviamo in casa, tanto meglio. Fate una perquisizione e non usate la mano leggera.»

Kitane era appollaiato sul baule, sul retro della slitta. Da Drummond e Blandine, seduti a pochi piedi davanti a lui, gli arrivavano spezzoni di discorsi. Quello che sentì lo turbò. Sembrava che gli dicessero di mangiare il curatore di orfani.[1]

«Eat Visser» dicevano ripetutamente, e quelle parole, colte nell'aria, gli si conficcavano negli orecchi come chiodi di ferro.

«Eat Visser» continuavano a dire. Erano dirette a lui? Un ordine? Oppure erano preoccupati che Kitane potesse farlo? Sì, vero, Visser era bel pasciuto. Corpulento com'era, sarebbe bastato per parecchi pasti a chi ne fosse stato interessato. Ma l'indiano non credeva che Blandine, almeno, si riferisse al curatore di orfani, e, dal canto suo, lui stesso non credeva possibile una tale mostruosità.

Il delirio del witika ancora lo assillava, e lui riusciva a tenerlo a bada soltanto con la forza della volontà.

Blandine e Drummond stavano in effetti parlando di Visser, della sua affidabilità, dei suoi segreti. Sì, quello che all'indiano alle loro spalle sembrava un suggerimento insidioso era solo il loro modo di pronunciare il nome di quell'uomo: Aet, detto all'inglese, faceva rima con *beat*. Non si rendevano conto che per Kitane era un segnale ogni volta che lo nominavano.

Sul finire della giornata, mentre la slitta raggiungeva il territorio della colonia della baia del Massachusetts, Kitane, senza una parola, scese dal suo posto. Antony tirò le redini per fermare la corsa dei cavalli, pensando di riprenderlo. Ma l'indiano, chinatosi, si legò ai piedi le piccole calzature tonde da neve e a passo svelto si allontanò verso la foresta.

«Che gli succede?» chiese Drummond.

«Non preoccupatevi» lo rassicurò Blandine. «Va a sbrigare una faccenda per noi.»

«William Turner?»

«Ovvero il bambino che Rebecca Godbolt giura essere William Turner. Kitane chiederà

alla popolazione indigena se siano mai stati scambiati dei ragazzi la scorsa primavera. Se ci procuriamo la chiave per capire quel mistero, forse ci chiariremo il mistero del destino di Piteous Gullee e di altri.»

«Che cosa chiederà?»

«Chiederà a qualcuno della tribù cugina della sua se sa niente su qualche europeo catturato, tenuto in ostaggio e scambiato. In qualche modo i Godbolt devono essersi procurati il ragazzo che hanno messo al posto di William Turner.»

«Molto bene, molto, molto bene, Van Couvering. Siete fantastica.»

L'indiano era già sparito nel bosco. Le tracce del suo passaggio scomparivano a un certo momento, inghiottite nell'immensità della natura selvaggia.

I tre alloggiarono per la notte in una locanda a Springfield, dove Blandine si divertì a fare buoni affari con le coperte. Al mattino proseguirono verso occidente lungo un affluente del Fresh River, ma ebbero molte difficoltà ad avanzare. Gli alberi ostruivano il letto del fiume che si restringeva sempre più, e impedivano il passaggio.

Dopo avere faticato a trascinare la slitta fin sulla sponda per girare intorno a un ostacolo e di nuovo raggiungere il letto gelato solo per trovarsi, subito dietro la curva, davanti a un altro albero caduto da superare, Blandine e Drummond presero una decisione.

«Antony,» disse Blandine «riporta la slitta a Springfield e da lì va' a Hartford. Ti darò i soldi per rientrare a Nuova Amsterdam.»

Sul viso del gigante comparve un'espressione di disappunto, come sempre accadeva quando Blandine proponeva di prendere strade diverse.

«Terremo due dei tre bai e il roano. Pensi di farcela con un solo cavallo?»

Senza replicare e senza indugio, Antony slegò i finimenti di uno dei due cavalli laterali.

«È una cavalla. L'avrei scelta anch'io» disse Drummond. «Ha una bellissima testa.»

Antony rimase in silenzio.

«Ci ritroveremo al Leone rosso» disse Drummond «come se lì avessimo nascosto il nostro oro.»

Il gigante continuava a starsene zitto. Drummond tentò di nuovo: «A metà del mese ci sarà la luna nuova e andremo tutti insieme sul monte Petrus con il telescopio».

«Lo so quando sono battuto, Edward» disse Antony. Ma sembrava rallegrato all'idea di un altro incontro con le montagne della luna. «Diana», così aveva chiamato il mondo che aveva visto attraverso gli strumenti di Drummond; e a Blandine aveva raccontato che quella era la terra della libertà e che spesso la visitava in sogno.

Si separarono. Drummond strinse Antony in un abbraccio che aveva il vigore di quello di un orso, e fu contraccambiato con pari effusione: un'esperienza che gli diede la sensazione di essere chiuso in una tomba e sollevato da un tornado.

Drummond salì in sella al roano e Blandine prese il baio; sull'altro baio, una cavalla, caricarono i bagagli. Raggiunsero Canaan al crepuscolo e alloggiarono in una delle tre fattorie, l'una vicina all'altra, nei pressi di un mulino e di una cascata gelata.

Il padrone della fattoria, Jonathan Pynchon, ammutolì per la sorpresa vedendo due sconosciuti emergere dalla foresta, ma sua moglie Betty si dimostrò loquace e cordiale. Blandine la prese subito in simpatia.

«Siete venuti per quel ragazzino, Jope Hawes» disse Betty non appena Blandine toccò l'argomento. «Gran brutta storia.» E rivolta al marito: «Jonny, di' a Gar di andare a

chiamare Enoch Woods».

«Adesso?»

«Dagli una lanterna» disse Betty spingendo suo figlio Gar di dieci anni verso la porta della capanna. «Se si perde per strada, avremo una bocca in meno da sfamare questo inverno.»

Ridendo allegramente, si volse a Blandine. «È stato Enoch a trovare il cadavere a Bitterroot Spring. Vi conviene parlare con lui.»

La cena che i Pynchon misero insieme era umile ma abbondante: trota, noci, prosciutto, gelatina di bacche di sambuco e un piatto dallo strano nome di *wentelteefje*, ovvero «cagnoline a pasticcino», cioè fette di pane intrise nell'uovo e rosolate. Un banchetto nel cuore della foresta.

Sia il taciturno Jonathan sia l'altrettanto silenzioso Enoch Woods si animarono non appena furono loro offerti generosi boccali dell'eccellente sidro della casa. E lo stesso fecero Blandine e Drummond.

«Il corpo giaceva in una posa che indicava una morte molto violenta» raccontò Enoch descrivendo nei dettagli la scoperta del povero Jope Hawes.

«Bitterroot Spring, una buona sorgente di acqua potabile, adesso è rovinata» intervenne Jonathan. «Si trova a cinque miglia da qui, oltre il presunto confine dei Nuovi Paesi Bassi.»

Enoch sgomitò verbalmente per riprendere la parola. «Il cadavere era tagliato come un'arancia. Le budella, tirate fuori, erano state appese come festoni ai rami degli alberi sovrastanti la sorgente. Giaceva a faccia in su, ma all'altezza della vita era girato sicché si vedevano i glutei. Sul fianco morsi a forma di mezzaluna.»

Enoch, che non aveva ancora trent'anni, appariva molto più vecchio della sua età. Una cisti gli sfigurava la fronte. Alla luce delle fiamme del focolare il suo viso si animava solo quando parlava dell'omicidio. Non chiamava mai la vittima con il suo nome, ma vi si riferiva esclusivamente come al corpo o al cadavere.

«La famiglia pagava un canone enfiteutico ai latifondisti olandesi» disse Jonathan. «Era proprietaria dei terreni, ma gli olandesi li avevano rivendicati dicendo che si trovavano nei Nuovi Paesi Bassi, anche se nessuno ha mai fatto una rilevazione dei confini, sicché non è sicuro.»

«Hawes è stato stupido a pagare» intervenne un altro vicino, Jack Nelson, appena arrivato. La presenza di persone venute da lontano aveva sollevato grande curiosità nel piccolo borgo e la capanna dei Pynchon continuava a riempirsi.

«Mi hanno detto che c'erano segni della presenza di indiani sul luogo del delitto» disse Drummond.

«Ah, sì, c'erano» confermò Enoch. «I totem e i feticci che si usano nei riti pagani. La bambola che gli indiani tengono nelle loro tende.»

«Un cerchio fatto con un ramo di salice e sopra una croce?» chiese Blandine.

Enoch annuì vigorosamente. «Sì, ce n'erano parecchi buttati intorno al cadavere. Ma la cosa più impressionante era la faccia attaccata a un albero, che guardava verso il basso e sembrava uno spirito che ti volesse rubare l'anima.»

«La faccia del ragazzo?» gridò Jonathan. «Gli hanno strappato la faccia?»

Sua moglie gli fece cenno di tacere e portò via la brocca di sidro.

«No, non quella del ragazzo, non quella del ragazzo, non dire sciocchezze» disse Enoch,

anche lui piuttosto ubriaco.

«Una maschera» spiegò piano Blandine.

«Esatto» esclamò Enoch, dandole un colpo con un dito.

Fu Gar, il ragazzino di dieci anni, a fornire le informazioni più preziose della serata. Dopo avere rispedito a casa i suoi ospiti, Betty salì con Blandine al piano di sopra per mettere a letto Gar e le sue due sorelle. Non appena finito di recitare i versi della Bibbia, Gar tese la mano per prendere quella di Blandine.

«Conosceva Jope Hawes» disse Betty.

«Lo incontravo ogni anno per la festa della mietitura a Taconic» disse Gar. «Mi è mancato questa volta. Un gran tiratore, davvero bravo. Suo papà era malato, e Jope manteneva tutta la famiglia. Aveva due sorelline, come me.»

Poi, quasi ripensandoci, aggiunse: «Gli Hendrickson lo odiavano».

«Perché dici così?» chiese Blandine.

«Perché lo so. Dicevano che cacciava di frodo. Come è possibile cacciare di frodo sulla terra che si ha in affitto? Non lo so proprio.»

«Ha litigato con i proprietari?»

«Litigato? Diavolo, si prendevano a botte.»

«Gar» lo ammonì sua madre.

«È vero!»

«Tieni a bada la lingua» disse Betty.

«Si picchiavano per la caccia di frodo?» chiese Blandine.

Gar scosse la testa. «No, perché erano in arretrato con gli affitti. Hendrickson diceva “Vi

butterò fuori", e Jope rispondeva: "Ti ammazzo se lo fai". Non era uno che mollava.»

«Non mi piace sparlare degli altri» disse Betty «ma gli Hendrickson sono antipatici, da quanto so di loro. Hanno il terrore che gli inglesi gli prendano le terre. Sono venuti molte volte a reclamare qui a Canaan, ora l'uno ora l'altro dei fratelli.»

«Papà dice che gli Hendrickson, se dipendesse da loro, dichiarerebbero guerra al Massachusetts e anche al Connecticut» aggiunse Gar.

Blandine augurò a tutti un tranquillo riposo. Lei e Edward dormirono su due grandi poltrone sistemate davanti al focolare. «Buonanotte, Drummond.»

«Buonanotte, Van Couvering» rispose a sua volta e rimase ad ascoltate il suo respiro finché non si addormentò lui stesso.

Blandine e Drummond raggiunsero la casa degli Hawes alle cinque, al calar del sole. Sotto i cedri alti come torri, la foresta sembrava trattenere più luce di quanta ne avesse il cielo. Durante quella fredda giornata avevano percorso un sentiero accidentato pieno di massi e di foglie scivolose, in una neve farinosa che a volte arrivava all'altezza del ventre delle loro bestie. I cavalli si erano fatti strada affondando nei cumuli, sbuffando, schiumando, e ora avevano bisogno di una sosta.

Ma non potevano fermarsi. Era scesa l'oscurità e si erano infittite le ragnatele delle ombre dei cedri, degli olmi, delle querce. Non c'era un orizzonte, non c'erano punti di riferimento a guidarli. Dovevano arrivare a destinazione prima che la luce sparisse del tutto, se non volevano morire assiderati.

Drummond era cresciuto a cavallo. Blandine si mostrò competente, ma il viaggio era faticoso. Sedeva in sella al modo francese, non *damensattel*.

«Montate all'inglese, a cavalcioni» aveva detto Drummond, ma immediatamente si era sentito sciocco per avere rilevato una cosa ovvia. «Posso attaccare una maniglia alla sella, se volete.»

Blandine aveva scosso la testa. «Ho spesso pensato che, se le cose andassero secondo il buon senso, dovrebbero essere gli uomini a montare all'amazzone.»

Quelle parole lo avevano zittito per qualche tempo e fatto riflettere, costringendosi a credere che lei aveva detto veramente quello che a lui sembrava che lei avesse detto. Arrivati a un largo sentiero che conduceva a ovest, Blandine aveva portato il suo baio a fianco del roano e lanciato un'occhiata a Drummond.

«State ridendo» aveva notato.

«Davvero?» aveva risposto Drummond e con un ampio gesto del braccio: «Questo paesaggio indomito. Ci dà la risposta».

A Canaan, Betty Pynchon aveva detto loro: «Andate verso ovest seguendo il torrente. Deviate all'altezza del boschetto di allori, proseguite per qualche miglio attraverso un bosco di cedri e poi uno di alte querce fino alla sorgente. La casa, se così si può dire, è a cinque miglia da lì. Vi arriverete seguendo il ruscello».

La bussola di Drummond aveva indicato in quale direzione si trovava l'ovest. Durante il viaggio avevano mangiato formaggio grattugiato e pagnotta, cui avevano aggiunto il sidro del fiasco che Enoch Woods aveva dato loro quando erano partiti da Canaan.

Era stato difficile tenere una direzione nel paesaggio uniformemente coperto di neve, soprattutto quando le ombre avevano cominciato a diventare azzurrine.

Cavalcando l'uno di fianco all'altra, avevano parlato poco. Alla fine Blandine disse,

rompendo il silenzio: «Allora, Drummond, volete dirmi che cosa vi ha portato nel Nuovo Mondo?».

«Non le granaglie?»

«No, non le granaglie. Pensavo che questo fosse già stato chiarito. State interpretando una parte.»

«Vi siete chiesta chi è il burattinaio?»

«Oh, penso di saperlo. Carlo II.»

«Sì, Carlo II. Non è un gran mistero.»

Sollevato per non dover essere reticente con lei, Drummond le aveva spiegato quello che faceva per il re, le aveva raccontato di essere stato inviato a Nuova Amsterdam dal conte di Clarendon con il duplice incarico di rintracciare i regicidi nel Connecticut e di raccogliere informazioni sulle difese della città.

«Mi avete ingannata. Siete venuto per danneggiare la colonia.»

«Perdonatemi» aveva detto Drummond con fervore. «Sapete bene che gli olandesi non potranno conservare questo possedimento.»

Non appena qualcuno le prospettava una tragedia, un peccato, un evento, che quel qualcuno si premurava di ingigantire fino alle dimensioni di una catastrofe, non appena un affare andava male oppure era in qualche modo imbrogliata, Blandine tornava alla realtà pensando a sua sorella Sarah. «Nessun bambino è morto» diceva allora tra sé, e quello che poco prima era sembrato orribile, all'improvviso lo sembrava di meno.

«Intendete uccidere quei tre giudici? I regicidi?»

«Non io. Ma qualcuno lo farà.»

«Come potete accettarlo?»

«Sono stato un soldato. È come essere un prete, a quanto si dice. Una volta che si è soldati, si è soldati per sempre. Si obbedisce agli ordini.»

«Se gli ordini sono ingiusti?»

«Ho cercato che non succedesse. Penso di essermi tenuto nel giusto.»

«Tutti pensano di essere nel giusto.»

Avevano continuato in silenzio. Blandine si era chiesta turbata se poteva accettare Drummond per quello che era, se poteva imparare a perdonare.

Arrivati a Bitterroot, avevano visto che la sorgente era un affioramento di massi grigi aguzzi e diritti. Lì era stato trovato il corpo di Jope Hawes, sei mesi prima. Blandine e Drummond erano arrivati a destinazione.

Blandine si rendeva conto che era passato troppo tempo per poter trovare qualche traccia dell'assassino, ma aveva voluto vedere il posto. Erano scesi di sella e avevano camminato avanti e indietro, lei sollevando la pesante gonna sopra la neve. Gli stivali di alce l'avevano tenuta all'asciutto fino alle ginocchia.

«Che brutto posto per morire» aveva osservato.

Drummond era stato lì lì per rispondere «Non esiste un posto bello per morire», ma si era trattenuto mentre un falco passava sulle loro teste con un volo irregolare attraverso gli alberi, schivando con grazia i rami e lanciando il suo grido *kree! kree!*

«Andiamocene» aveva detto Blandine. L'oscurità scendeva rapidamente. «Non c'è niente qui per noi.»

E, mentre i boschi diventavano di un nero inchiostro, si erano avviati verso la casa degli

Hawes. Dal margine della radura la capanna sembrava abbandonata. Un piccolo fienile cadente pareva sul punto di spiccare il volo, richiamato dalla foresta.

Non c'era nessuno in giro; nessuna impronta fresca nella neve.

Condussero i cavalli verso il fienile immerso in un'oscurità che sapeva di muffa, e all'interno trovarono un piccolo pony così emaciato che sembrava una grossa capra. C'era poco fieno nella mangiatoia e sul pavimento erano ammucchiati strati di paglia sporca. Un secchio rovesciato era vicino a un altro pieno per metà di acqua. Quando Drummond estrasse delle carote dalla sua borsa di tela caricata sul baio di riserva, si premurò di darne alcune alla bestia.

In piedi davanti alla porta della capanna, piccola come la più piccola casa di Nuova Amsterdam e costruita con tronchi grezzi, Blandine capì che dentro c'era qualcuno. Dalle persiane che chiudevano la finestrella sulla sinistra filtrava una fioca luce gialla.

Drummond e Blandine si scambiarono un'occhiata e, proprio mentre lei stava per bussare, la porta si spalancò. Illuminata da dietro dal debole chiarore dei tizzoni del focolare, stava una bambina di circa cinque anni con occhi scuri e capelli chiari quasi quanto quelli di Blandine. Era avvolta in una coperta scolorita, e aveva i piedi ingegnosamente fasciati in delle specie di bende, non infilati in un paio di scarpe o di calze.

«Noi non vi conosciamo» disse la piccola.

«Hai ragione» sorrise Drummond. Nella stanza faceva freddo quasi quanto fuori.

«No, non vi conosciamo» ripeté la bambina.

«Possiamo entrare, signorina?» chiese Blandine. «Solo per un momento.»

La bambina si avvicinò a loro sulla soglia.

«La mamma è ammalata.»

Blandine e Drummond sbirciarono dentro. Davanti al focolare stavano due sgabelli, uno era storto con una gamba rotta. Il pavimento, come quello della stalla, era cosparso di mucchi di paglia gialla. Accanto alla parete di sinistra, una piccola tavola. In quella capanna c'erano soprattutto stracci, accatastati in pile sulla tavola, buttati alla rinfusa lungo la parete, pendenti pericolosamente sopra il focolare.

Le pareti, che avevano cominciato la loro esistenza con un intonaco bianco, erano annerite dal fumo del caminetto, che evidentemente aveva una canna fumaria difettosa. Persino stando sulla soglia della porta aperta Blandine fu colta da un accesso di tosse.

«Forse possiamo aiutare la tua mamma» disse Drummond.

La bambina arretrò lentamente verso il focolare dove ardevano poche braci e lasciò entrare i due visitatori.

«Chi è?» venne da una sagoma distesa sul letto a destra del caminetto. Nell'oscurità era impossibile vedere il viso. Ammucchiate sopra di lei c'erano pile di cenci non diversamente che nel resto della stanza. Sul bordo del letto sedeva una ragazzina di qualche anno più grande dell'altra.

Blandine si tolse i guanti. Aveva la punta delle dita gelate.

«Chi è?» chiese di nuovo la madre.

«Non l'hanno detto» disse la bambina.

Drummond e Blandine si avvicinarono alla donna. «Io sono Edward Drummond e lei è Blandine van Couvering.»

«Non vi conosco, vero?» sussurrò la donna. Si erano avvicinati quel che bastava per

vederne il viso, che appariva contratto, grigio e macchiato da quella stessa fuliggine che riempiva l'aria della casa.

«Non ci conosciamo» disse Blandine. «Siamo venuti per parlarvi di vostro figlio.»

«La mamma è stanca» intervenne la ragazzina seduta sul bordo del letto. Anche lei era avvolta in una coperta sporca e strappata, e ai piedi portava quelle strane bende.

«Lo so, mia cara. Ma dobbiamo parlarle per qualche minuto.»

«Va bene» disse la donna. «Io sono Kitty Hawes. Non di mio figlio volete parlare ma di mio nipote Joseph. Sono sua zia. Lo chiamavamo Jope perché mia figlia, la più piccola, non sapeva pronunciare il nome intero.»

Una lieve luce guizzò nello sguardo di Kitty Hawes quando si volse verso la bambina. E dopo una pausa mormorò: «È un mondo malvagio».

«Siamo addolorati per la vostra perdita» disse Blandine attraversando la stanzetta ingombra per avvicinarsi al letto. «Ci dispiace risvegliare dolorosi ricordi, ma ci è utile sapere come è successo.»

«Non risvegliate dolorosi ricordi, io ci convivo giorno dopo giorno» disse Kitty Hawes. «Ricordo nitidamente il momento in cui Jope uscì da quella porta come se fosse avvenuto un istante prima che entraste voi.»

Drummond si guardò intorno, notando la catena e il gancio del caminetto, le pentole appoggiate sui mattoni, vuote come il secchio rovesciato nel fienile. Tranne che per la lunga treccia di cipolle appese alla trave portante, non si vedeva niente di commestibile nella capanna.

«Come ti chiami?» chiese con dolcezza alla più piccola delle bambine.

«Laura» rispose lei con uno sguardo sospettoso.

«Che bel nome! E tua sorella, come si chiama?»

«Evie.» Laura lo fissò ancora per qualche istante, quindi proruppe in un sorriso e saltò più volte sul posto. Spezzava il cuore.

Drummond tornò a volgere l'attenzione a quello che si dicevano Blandine e Kitty Hawes.

«Sapete niente su quando fu ritrovato?» chiese Blandine. «Qualcosa ce l'hanno detto gli Hendrickson e Enoch Wood. Una cosa bestiale.»

«Quando ci hanno portato il cadavere di Jope, era difficile persino guardarlo. Aveva... c'erano pezzi di carne strappati. Io l'ho lavato e avvolto, e con mio marito stavo per deporlo in una tomba accanto al fienile. Poi gli Hendrickson ci hanno mandato una bara di pino, siano benedetti.»

«Non sapevo che era vostro nipote» disse Drummond. «Pensavamo che fosse vostro figlio.»

«Non era mio figlio. Era il figlio del fratello di mio marito. Viveva con noi perché i suoi genitori erano morti. Vomitavano sangue. La stessa cosa successa a Matthew, mio marito, neanche tre mesi fa.»

Tossì e si portò alla bocca un lembo scolorito di lino.

«Un orfano» sussurrò Blandine a Drummond, che annuì.

Blandine aveva parlato sotto voce, ma, per quanto fossero sommesse le sue parole, Kitty Hawes le sentì. «Noi non lo consideravamo un orfano. Era affezionato a noi, a me e a Matthew, come può esserlo solo un figlio. Le bambine gli volevano bene come a un fratello.»

Avvicinatasi lentamente a Drummond, Laura gli prese una mano e la strinse nella propria, piuttosto sudicia.

«Da quando Jope è morto e da quando è morto anche mio marito, nessuno coltiva i nostri campi. Le bambine non sono ancora abbastanza grandi. Abbastanza forti.»

«Io sono fortissima» intervenne Evie.

«Evie,» disse sua madre «metti a bollire il granoturco per cena.»

«Io ho fame» disse Laura.

«Lo so, tesoro» disse sua madre. «Va' ad aiutare Evie. Scendi nello scantinato e porta su una rapa.»

Le due bambine si allontanarono per attendere alle faccende. Fino all'ultimo momento Laura continuò a stringere la mano di Drummond.

«Non voglio che sentano le cose che sto per dirvi» disse Kitty Hawes. «Riguardano Jope.»

Si mise seduta sul letto tenendo davanti alla bocca il fazzoletto macchiato e controllando gli spasmi di tosse.

«C'erano degli oggetti. Oggetti intorno a lui.»

Blandine volse lo sguardo su Evie accanto al focolare.

«Ce li hanno portati insieme al corpo. Ma li ho buttati quasi tutti nel fuoco. Non erano cose che potessero stare vicino a brave persone come noi.»

«Cosa intendete dire?» chiese Drummond.

«Cose scritte sulla pietra. Ossa. E una cosa che ho conservato.» Interrompendosi, scese con la mano lungo la parete fin sotto il letto e tirò fuori un totem.

«Una specie di bambola» disse. «Ma non del tipo che piacerebbe alle mie bambine per i loro giochi.» Porse a Blandine la bambolina fatta con il cartoccio del granoturco.

«I pagani le tengono nelle loro capanne per protezione o forse le venerano. Matthew diceva che per loro sono lo spirito materno. Questa è dipinta di nero. Un manufatto dei Moicani o dei Quinnipiac. Li vediamo a volte attraversare i nostri terreni.»

Si abbandonò sugli stracci che le facevano da cuscino. Evie si avvicinò venendo dal focolare.

«Ha bisogno di riposare» disse. «Volete un piatto di farinata?»

«Siamo a posto» disse Blandine. «Abbiamo della roba da mangiare con noi; forse potremmo dividercela.»

Drummond e Blandine si avvicinarono alla porta. In quell'istante rientrò Laura reggendo il piccolo globo di una rapa dalla cima rossa. «Non andatevene» disse con risolutezza.

Il pasto che quella sera condivisero non era lieto e ancora meno saporito. Blandine scoprì due caramelle nascoste nel bagaglio e le diede a Laura ed Evie. Per le bambine fu come manna del cielo.

«Buon Natale» disse Blandine.

«Buon Natale» risposero, succhiando lo zucchero.

Blandine mascherò l'emozione facendo quello che sempre faceva quando non sapeva che fare. Si mise a rassettare la capanna. La sporcizia non cedette facilmente. Drummond leggeva a Evie e Laura dal Nuovo Testamento, l'unico libro in casa, il racconto di come i bambini avessero accolto Gesù la domenica delle Palme.

A tarda ora, Drummond si preparò a coricarsi nel fienile, ma Laura si rifiutò di lasciarlo

andare. Gli era stata in braccio tutta la sera. Levandosi sulla punta dei piedi, stringendogli l'orlo del mantello, gli accostò la boccuccia all'orecchio. «Signore, non avete bisogno di una domestica? So cucinare, pulire e sono bravissima a curare la mamma.»

Drummond le posò un bacio sulla testa e si avviò al fienile, dove i quattro animali nella stalla gli garantivano maggiore tepore che in casa.

Le bambine si rannicchiarono sui mattoni davanti alle braci morenti del fuoco, l'una vicina all'altra, come cuccioli tra i mucchi di stracci che erano l'unico bene della famiglia.

Blandine dormì nel letto accanto al corpo appiccicaticcio e cadaverico di Kitty Hawes, tenendo la testa girata per evitare gli scoppi di tosse della donna. Svegliandosi nel cuore della notte, si accorse che Kitty le si era aggrappata addosso. La bambola totem di cartoccio non era più sotto il letto ma in qualche modo si era spostata e le premeva sulle costole.

[1] *Eat*, storpiatura di Aet, il nome di Visser, significa «mangiare» in inglese.

«Abbiamo avuto dei visitatori» disse Ad Hendrickson a suo fratello.

«Sì, l'inglese» disse Ham.

Una lunga pausa. I due fratelli erano nella *groot kamer* della loro casa nel Nord. Chiuse le altre stanze della residenza vasta e irregolare, relegati i domestici nel fienile, sarebbero vissuti nel salone per tutto l'inverno.

«Come vedi, non viene a trovarci» disse Ad.

«Non ne ha il coraggio.»

Le pause nella conversazione tra Ad e Ham erano diventate a poco a poco insondabili abissi scuri nei quali nuotavano mostri marini. I loro amici indiani (gli Hendrickson ne avevano ancora alcuni, quelli che non avevano sterminato) li avevano ragguagliati su uno sconfinamento lungo il perimetro orientale delle loro terre, la contesa frontiera con la Nuova Inghilterra.

Un gentiluomo inglese e una giovane donna a cavallo.

Drummond.

Durante tutto l'autunno fino a Natale, avevano continuato a ricevere resoconti inquietanti sulla faccenda del witika che angustiava la capitale a sud. Ad, in particolare, ne era preoccupato. Aveva mandato suo fratello Martyn a Nuova Amsterdam per tenerlo fuori dai pasticci, non per metterlo in mezzo a guai ancora più gravi.

Ad non sapeva che farsene della città. I possedimenti di famiglia sul North River, i vasti terreni e i boschi, le mandrie e gli affittuari che lì vivevano, erano un regno a sé stante. Che Petrus Stuyvesant dicesse pure di essere il governatore dei Nuovi Paesi Bassi, ma la sua autorità significava poco lassù a nord. Le loro terre costituivano il principato degli Hendrickson, uno stato indipendente, e non si venisse a parlare di repubblica. Per giunta, la malvagità e i vizi di Nuova Amsterdam davano dei bei grattacapi a quel gamba-di-legno.

Attizzò il fuoco nel caminetto. Per risparmiare sulla legna, Ham preferiva tenere fredda, anzi gelida la *groot kamer* e se ne stava seduto sulla sua solita poltrona imbottita, una specie di trono, posto contro la parete, il più lontano possibile dal caminetto. Ma Ad, a quarant'anni, si sentiva per la prima volta sfiorare dalle dita ossute dell'età. Un bel fuoco era molto piacevole in una buia giornata d'inverno.

Ham si alzò e attraversò la stanza per raggiungere il gabinetto, situato vicino alla porta che dava sull'esterno. Si tolse la cintura, si accucciò ed evacuò rumorosamente con scariche che parevano petardi. Il tiraggio del caminetto convogliò il fetore nella stanza, ma Ad non ci badò. Il tanfo di suo fratello gli era familiare come il proprio.

La famiglia Hendrickson aveva incominciato nel Nuovo Mondo quattro decenni prima, partendo da un'unica stanza per tutta la famiglia, ed eccoli lì, tornati a vivere come una

volta. Da una miserabile capanna (Ad la conservava come monumento commemorativo a due leghe verso ovest, più vicina al fiume di dove abitavano ora) erano arrivati ad avere la casa più grande di tutta la regione del North River. Avevano perduto il padre e la madre all'inizio della loro battaglia e, malgrado ciò, si erano forgiati la tempra e avevano compiuto passi avanti. Avevano strappato la terra alla natura indomita con la pura forza di volontà.

Erano stati Ad e Ham a farlo, in verità. Il piccolo Martyn non aveva contribuito, un bambino piagnucoloso che non faceva che frignare perché gli mancava la mamma.

«Ho capito che il signor Drummond sarebbe stato un impiccio fin dal primo momento quando è venuto qui diretto a Beverwyck, concionando sull'uccisione del piccolo Hawes» disse Ham.

«Adesso questo pasticcio a sud.»

«Avremmo dovuto chiuderlo nell'affumicatoio quando compì tredici anni» sibilò Ham. Non occorreva che facesse il nome di Martyn.

«E nutrirlo attraverso la canna fumaria.»

«E tapparla non appena lui si spazientiva» disse Ham.

I due risero quietamente. Ad di nuovo attizzò il fuoco.

«Una cosa è certa: sono stufo di pulire il sudiciume che lascia sulla sua strada» riprese Ham. «Gli nettavo il culetto quando era bambino, ma pensavo che sarebbe finita, una volta cresciuto. È un buono a niente. Sa solo spendere i nostri soldi e causare trambusto.»

«Sì, buono solo a questo.»

Una lunga pausa. Le fiamme divamparono nel caminetto e rischiararono il viso di Ad.

Sull'altro lato della stanza, Ham rimaneva nell'ombra. I due erano affezionati al fratello minore con un sentimento profondo che sfiorava l'ossessione, ma non l'avrebbero confessato mai, neppure sotto minaccia di morte.

«Quando andiamo laggiù?»

«In settimana» disse Ad.

Da un chiodo sopra il caminetto tolse una mannaia da macellaio e raggiunse la dispensa per tagliare qualche fetta di manzo per la cena. Ham uscì a prendere la birra, tenuta al freddo in un mucchio di neve.

«Voglio, voglio, voglio, voglio, voglio.»

Era il tipo di giornata di gennaio in cui il ghiaccio sul terreno temporaneamente si scioglie, gli uomini si sbottonano il panciotto e la cupola del cielo è di un azzurro intenso. Le massaie, le *hiusvrouws*, si scoprivano il collo e le spalle al sole caldo mentre vigorosamente pulivano le verande fermandosi di tanto in tanto per chiacchierare con le vicine. I buoi, aggiogati ai carri pieni di legna o di pietre per i cantieri edilizi, trainavano i loro carichi con facilità nel tepore della giornata, i fianchi fumanti.

«Voglio...» La bambina si interruppe e si mise un dito in bocca.

«Sì, Sabine, che cosa vuoi?» Aet Visser aveva promesso ad Anna che avrebbe portato con sé sua figlia quella mattina.

«Il posto dei giochi!»

Anna, la donna che Visser aveva presentato a tutti come la sua domestica, aveva del lavoro da fare. Come sempre. Quando non puliva la casa, si metteva a comporre stringhe di *wampum* per Frederick Philipse, il prospero mercante che nella sua cantina di Stone Street

aveva barili di perline e conchiglie marine.

Gli olandesi, che provenivano da una terra acquitrinosa, non avevano in simpatia le cantine, ma quei locali seminterrati erano utili a Nuova Amsterdam, e molte delle case più eleganti ne erano provviste. Anna spazzava e lustrava il ripostiglio di Philipse, strofinava il pavimento lastricato e liscio, le luminose pareti intonacate a calce finché non restava neppure una briciola di sporco.

Lavava i vetri delle finestre a battenti, installate in alto per lasciar entrare la luce della strada, fino a farli brillare. Si poteva quasi fare a meno di una candela per lavorare lì sotto, tanto poco sembrava una cantina.

C'erano dozzine di barilotti di legno pieni di *wampum*. Il compito di Anna era di contare i grani e di infilarli, viola con viola, bianco con bianco, su una cordicella importata da Amsterdam. L'aiutavano i figli più grandi, separando le perline più belle da quelle meno pregiate. Ma a tre anni Sabine disturbava soltanto.

Visser prese la bambina a casa di Philipse in Stone Street alle nove del mattino. Gli altri ragazzi – Paulson, Abidel e Maria – affondavano le mani nel barile di *wampum*, lasciando scorrere le perline tra le dita per sentirne il tintinnio.

Visser affidò a Sabine il guinzaglio della cagnolina Maddie e si avviarono a passeggiare in città.

«Papi» disse Sabine usando il soprannome che i bambini avevano inventato quando era stato loro proibito di chiamarlo «papà». «Possiamo andare? Lo voglio!» Si mise a saltare, tenendo tra le sue manine quella grande di Visser e tirandolo nella direzione nella quale le piaceva dirigersi.

Papi e Bina.

Visser tastò la borraccia di grappa che teneva nel panciotto. Cercava di non farsi cogliere a bere in strada e anche di non farsi vedere con Sabine. Era naturale che il curatore di orfani accompagnasse un'orfana, ma Visser temeva che una persona qualunque, dotata di normali facoltà, avrebbe intuito a prima vista la somiglianza tra lui e la piccola. Chi non li avrebbe riconosciuti per padre e figlia? A quel punto si sarebbe aperto il verminaio della sua vita privata e sarebbe stato difficile rimettere il coperchio. Che tipo di curatore era? Con una famiglia di quattro bastardi e una convivente?

In Market Street, appena girato l'angolo della casa di Philipse, c'era una proprietà che un tempo era appartenuta a una famiglia di coloni che, non avendo i soldi per costruirsi una vera casa, aveva scavato una buca nel terreno e lì era vissuta sotto un tetto di corteccia, paglia e fango per i cinque anni nei quali avevano tentato di farsi un futuro a Nuova Amsterdam.

Da quando la famiglia, rassegnata, se ne era tornata in Patria, la proprietà del terreno era in discussione. Di conseguenza non si era costruito niente in quel punto, sebbene Market Street fosse diventata una via di belle abitazioni. Da tempo il tetto di quella casa-buca era marcito e crollato e ora, tra due bei palazzi, quell'avvallamento circolare nel terreno di pietra era un pugno nell'occhio.

Per Sabine quella conca era un perfetto campo giochi, ma Papi era l'unico che la portava lì. Saltò giù, un gradino alla volta, due piedi su ciascun gradino, lungo la rampa di scale di ardesia che scendeva sul fondo compatto della buca.

Una volta laggiù, Bina si mise a strappare manciate di terriccio umido dalle pareti della

sua «casa», maneggiando con le manine una fanghiglia fatta di radici, sassi, sporcizia di ogni tipo, che aveva la giusta consistenza per essere sagomata in varie forme. Visser era seduto sull'ultimo gradino in basso; un lieve mal di testa gli rovinava il piacere di vedere giocare la figlioletta.

Si chiese come mai un uomo della sua età – si avvicinava ai cinquant'anni – potesse affezionarsi a una bambina ai primi passi. «Nel solito modo» borbottò tra sé.

«*Koeckjes*» disse Bina, mostrando a Maddie una focaccina di fango e poi portando alla bocca di Visser una polpettina di terriccio.

«Vieni qui» le disse Visser. «Ti darò io un pasticcino vero.» L'afferrò e le fece solletico fino a farle cadere il berretto. Poi le diede una porzione di «amore da basette», come lo chiamavano in famiglia, sfregandole le morbide guance con la barba ispida.

«Papi!» protestò Sabine ridendo irrefrenabilmente. «Papi, no!» Gli cinse il collo con le braccia e si tenne stretta a lui. Nel frattempo Maddie aveva continuato a uggiolare. Quando Bina scappò per sgambettare sul pavimento in terra battuta del pozzo, Visser prese la borraccia di grappa dalla tasca e se la portò alle labbra.

«Ehi, voi laggiù» venne una voce dalla strada.

Visser si affrettò a rimettere il tappo alla borraccia e a riporla per terra vicino alle pieghe del mantello.

«Visser!» venne la voce di Martyn Hendrickson da sopra. Sabine, seduta sul fondo, continuava a giocare con il fango, imbrattando la gonnellina allargata a cerchio intorno a lei.

«Hendrickson, qual buon vento vi porta?»

«La bellissima giornata. Il cielo sembra l'uovo di un pettirosso.»

«Siete stato via a lungo?» chiese Visser. Ricordava le parole minacciose che Martyn – mano sulla daga – gli aveva sibilato nel cortile della scuderia. Da allora non si erano rivisti.

«Ho tenuto un profilo basso. Com'è diventata graziosa.»

Visser trasalì. «La cagnolina?»

«No, la bambina. Chi è?»

«Sabine» rispose Visser. Pensando di essere chiamata, la piccola zampettò tra le braccia di Visser e volse il visino in alto verso l'uomo che torreggiava lassù.

«Ciao, Sabine. Ciao, piccolina.»

Sabine sorrise di rimando e fece per mettersi in bocca un dito sporco di fango, ma Visser glielo scostò con dolcezza.

«Ho i pasticcini!» disse Bina, pronunciando «paticcini» al suo solito modo bleso.

«Peccato che non abbia una piccola fornaia come te» disse Hendrickson sorridendo.

Per distrarlo dall'interesse che mostrava per la bambina, Visser tirò fuori la borraccia. «Posso tentarvi con un po' di grappa?»

«Non ora. Sto per partire verso il Nord. Il *Cacciatore* mi aspetta al molo.» Era il veliero della sua famiglia.

«Un'altra volta, allora.»

«Avete molto da fare, vero?» chiese Hendrickson. «Con tanti orfani, bambini e bambine, e voi l'unico a occuparvene.»

«La volontà del Signore.»

«Ah, il Signore. Se n'è andato, è morto e ci ha resi tutti orfani, no?»

Visser batté le palpebre.

«Difficile, credo, provvedere che siano tutti vivi e vegeti» continuò Hendrickson con ancora il suo vago sorriso sul viso.

Visser non seppe replicare. Tirò a sé la piccola.

«Un nuovo carico è appena arrivato.»

«Oh, sì, l'*Eenhoorn*, l'*Unicorno*. Come mai non siete venuto da me quando è approdato? Siete arrabbiato?»

«Oh, no.»

«Begli esemplari?»

«Vi potrebbero interessare uno o due.»

«Ricordatevi di noi, eh? I miei fratelli hanno sempre bisogno di braccia volonterose nella loro proprietà. Io stesso... conoscete le mie esigenze.»

«Aspetterò il vostro ritorno. Quando avremo quel privilegio?»

«Oh, lo verrete a sapere che sono tornato.»

*Come al solito*, pensò Visser. Ma la partenza di Hendrickson gli diede un'idea.

Martyn stava per allontanarsi, ma si fermò e si volse per un istante.

«Una bambina davvero adorabile» disse sorridendole dall'alto dell'avvallamento. «Lasciatela crescere ancora un po' e poi portatela da me.»

Stone Street era l'indirizzo più prestigioso a Nuova Amsterdam, ma la casa degli Hendrickson dava a Market Street una distinzione tutta sua. Vi avevano lavorato muratori, falegnami, tornitori. Il piano superiore era rivestito con assicelle, e l'ala aggiunta era la prima nella colonia ad avere un tetto di ardesia, cornicioni decorativi e una serie di finestre

strombate entro cornici larghe almeno quattro piedi.

Stranamente, però, la casa era disabitata per gran parte del tempo. Ad e Ham venivano di rado in città, e Martyn, be' Martyn era un uomo volubile, un cuculo che passava da nido a nido, assente anche quando era presente. Gli capitava, con la stessa frequenza, di addormentarsi sui dadi nella sala da gioco del Leone rosso e di dormire nel suo letto.

I tre fratelli erano gli unici rimasti della famiglia. Il padre era morto schiacciato da un albero che gli era caduto addosso nelle terre a nord; la madre se ne era andata quando Martyn aveva tre anni. Il bambino, delirante per una febbre reumatoide, aveva saputo che la mamma era morta ed era stata sepolta soltanto quando aveva ripreso coscienza. Quella tragedia lo aveva segnato. I fratelli dicevano sempre che, dopo di allora, Martyn era diventato piagnucoloso, rabbioso, imprevedibile.

Per anni aveva cercato di fuggire al suo dolore. Perfino da bambino, dormiva spesso fuori casa. Ad e Ham non sapevano mai dove fosse o cosa facesse. Quando Martyn ebbe vent'anni, i fratelli lo mandarono in Europa. Al ritorno aveva nuove abitudini e nuove maniere, ma non parlava mai delle sue esperienze. Con i fratelli era distante, indecifrabile.

La casa di città degli Hendrickson era maestosa e vuota; i domestici accendevano il fuoco, spazzavano i pavimenti, cambiavano la biancheria, solitamente per nessuno.

A Visser piaceva andarci in visita. Si accertava che i padroni di casa non ci fossero e picchiettava alla porta del giardino per farsi ammettere. Parecchi dei suoi orfani avevano trovato lì un lavoro a servizio nel corso degli anni, e lui faceva le sue incursioni con la scusa di dare un'occhiata ai ragazzi.

Non guastava che la dispensa degli Hendrickson fosse eccellente. La presenza di molti

domestici e l'assenza dei padroni davano alla casa un'aria vacanziera, e i suoi orfani gli portavano da mangiare e da bere. Gli piaceva essere servito. Abitualmente se ne stava alla larga dai fornelli. Anna gli preparava i pasti, oppure lui mangiava al Leone rosso.

Quel giorno, non appena vide che Hendrickson si allontanava a cavallo in direzione del canale e dei moli sul fiume, si precipitò a riportare Bina e Maddie da Anna e in fretta se ne andò, borbottando scuse, parole di commiato, mezze spiegazioni. Ritornò in Market Street verso il massiccio mostro di legno che era la casa degli Hendrickson.

«Salve!» gridò entrando nel piccolo vestibolo che dava sul salone.

Myrthe e Nicole, una coppia di cugine tedesche – quindici anni; padri, madri, sorelle massacrati dagli indiani – interruppero il loro cicaleccio per accoglierlo.

«Signore» esclamarono le due ragazze all'unisono. Visser si dimenticava sempre il loro cognome. Mueller, ecco.

Avanzò a grandi passi verso il centro del salone per ammirarne l'ampiezza. Oh, le abitudini dei ricchi! Gli piaceva il luccichio del pavimento di pino dorato sotto i numerosi strati di una vernice usata per le navi. Gli piaceva la mensola del caminetto che non era di pietra grezza, ma era incastrata in una cornice di legno verniciato in verde, fiancheggiata da due robusti pilastri. Gli piacevano le poltrone con i cuscini, rese comode da una spessa e più che generosa imbottitura di crine di cavallo.

Tutto di una pulizia immacolata. Le sue orfane evidentemente lavoravano bene. E ora gli portavano il caffè. Caffè!

Qualcuno azionava la frusta lì dentro. Visser non aveva idea di chi potesse essere. Non Martyn, che non avrebbe potuto mandare avanti una casa neanche a costo della vita. Era un

uomo che andava accudito, incapace di accudire alcunché.

«*Mit schlag*, signore?» gli chiese Myrthe, offrendogli della panna che lei stessa aveva montato quella mattina.

«Certamente» esclamò Visser, porgendo la sua tazzina. «Ti trattano bene qui.»

«Oh, sì, signore, benissimo» disse Myrthe mettendogli nel caffè un bel grumo oleoso di *schlag* e facendo poi una riverenza.

«Ne sono contento. Nessuno che si prenda delle libertà con te?»

Myrthe arrossì. «No, signore, mai.»

Lo stupro delle domestiche era un problema nella colonia. Visser, che aveva avuto a che fare con casi del genere in precedenza, non intendeva chiudere un occhio su quella pratica e ricorreva allo *schout* tutte le volte che le circostanze lo richiedevano. Martyn alcolizzato, Martyn depravato, sarebbe stato il primo a essere sospettato, anche se l'assuefazione alla grappa smorzava in lui la concupiscenza.

«La nuova camera da letto è finita. Volete vederla?» chiese Nicole.

«Dopo che avrò bevuto il caffè. Continua pure a sbrigare le faccende, bambina mia. Non voglio distrarti dai tuoi compiti. Andrò a vedere per conto mio la nuova stanza. È laggiù?»

«Sì, signore» disse Nicole. Le due cugine si ritrassero imbarazzate verso il fondo del salone, dove con movimenti elaborati si misero a lucidare dei vassoi.

Rinvigorito dal caffè e con lo stomaco pieno di pasticcini, Visser prese ad aggirarsi attraverso le sale echeggianti della casa degli Hendrickson, esaminando i drappeggi, tastando gli stucchi. Entrò nella nuova camera, che faceva parte di un'altra ala aggiunta.

Un nuovo caminetto, un nuovo focolare! Il caminetto aveva una cornice di mattonelle di

Delft, ciascuna delle quali, bianca e marrone rossastro, raffigurava una scena *wilden* nel Nuovo Mondo. Visser si chinò a esaminare le immagini. Rappresentazioni fantasiose degli indigeni americani, questo sì, ma niente a che fare con la realtà. Nessuno mai riusciva a raffigurarli nel modo giusto. Stando alla sua esperienza, Visser pensava che fosse impossibile coglierne l'essenza. A eccezione della sua Anna.

«Appoggiate la mano sulla parete lì in quel punto e spingete» disse Nicole. Era entrata furtivamente facendolo sobbalzare.

«Cosa?»

«Quel pannello. Spingetelo.»

Visser lo fece e la parete, cedendo con un lieve schiocco, ruotò verso l'esterno.

«Un vano segreto» spiegò Nicole. «Il padrone ci ha detto di rifugiarci lì se gli indiani ci attaccano.»

«È l'unica stanza che non puliamo» aggiunse Myrthe, da dietro Nicole. «Non ci entriamo mai.»

«Ci entrerò io» disse Visser.

«Oh, no, signore» esclamò Myrthe. «È vietato a tutti.»

«Tornate a lucidare l'argenteria» disse Visser, ricorrendo a un tono di comando. Le due ragazze uscirono dopo una breve esitazione.

Spalancò la porta ed entrò nella stanza segreta.

Un acuto odore metallico lo colpì. Era un vano piccolo, di cinque piedi per dieci, che si sviluppava lungo il lato della canna fumaria. L'unica luce veniva da una finestrella orizzontale praticata in alto sulla parete di fronte.

Per cogliere l'atmosfera di quel luogo segreto, Visser ruotò il pannello che faceva da porta, chiudendosi all'interno. Su un lato erano allineati degli orci pieni d'acqua. Un armadio di legno occupava la parete in fondo; le due ante erano trattenute da un pezzo di legno sagomato e verniciato, attaccato a uno dei montanti con un chiodo.

Visser non avrebbe mai saputo dire cosa lo aveva spinto ad alzare quella specie di chiavistello e a farlo scivolare di lato per aprire le ante dell'armadio. Era un uomo curioso, soprattutto se si trovava in casa altrui, dove trascorreva un bel po' del suo tempo. Ma in quel momento era animato da qualcosa di più della curiosità. L'atmosfera della stanza gli dava una sensazione di urgenza.

L'armadio conteneva biancheria da casa, tagli di stoffa, ma ficcati in un angolo sul fondo c'era un mucchio disordinato di abiti per bambini, camiciole, pantaloncini, giacche. Stropicciati e macchiati, emanavano l'odore di morte che Visser aveva percepito entrando nel vano segreto.

Tese la mano per toccare uno degli indumenti e si accorse che era indurito dal sangue secco. Sulla sua mano si posò un pulviscolo nero.

Ma non fu questa la cosa orribile. L'orrore fu che Visser riconobbe molti di quegli indumenti.

Miep Fredericz e la piccola Ann Godbolt non erano molto amiche. Frequentavano, sì, la stessa classe, anche se tra loro c'era una differenza di due anni. Ma, quando Miep la prese a braccetto fuori della scuola e le parlò sussurrando nell'orecchio, Ann cominciò a considerarla davvero simpatica.

«Credo che il maestro abbia un debole per te. Ho visto che ti guardava dopo pranzo» disse Miep.

Adolphus Roeletsen, uno spilungone di ventisei anni che veniva dalle Fiandre ed era in serrata competizione con il direttore generale quanto all'uso della fraseologia latina, possedeva due qualità che erano un gran vantaggio per gli studenti indisciplinati: ci vedeva poco ed era distratto. Distingueva appena gli studenti seduti davanti a lui, e non si sognava di avere una qualche preferenza per questa o quella ragazza.

Ma Ann Godbolt, piuttosto piena di sé alla sua matura età di tredici anni, credeva a ogni parola che diceva Miep. Anzi sperava di sentire dell'altro sullo stesso tema.

Così la invitò a casa sua alla fine delle lezioni. I Godbolt abitavano all'angolo tra Beaver Street e Broad Way, e la loro linda casa di assicelle di legno era adiacente a una botteguccia, che restava aperta per gran parte della giornata, sperando di attirare qualche potenziale cliente con la fragranza del maiale affumicato che veniva dall'interno.

Uno dei passatempi prediletti di Ann e Mary, le due ragazzine Godbolt, era di sbirciare attraverso le lucenti persiane nere delle finestre al primo piano e buttare acqua saponata sulla testa dei passanti che passavano oltre la bottega della loro famiglia, ignorandola.

«Miep!» sussurrò Mary reggendo la brocca d'acqua. «Vieni!»

Miep Fredericz si guardò intorno nel salotto d'angolo al primo piano mentre le ragazzine si dedicavano a mettere in atto il loro scherzo preferito. C'erano una culla a dondolo e un letto avvolto in tendine blu scuro. Si sentiva una spia, e la cosa le piaceva molto. Il compito che le aveva assegnato la signorina Blandine – scoprire quanto più possibile quello che i ragazzi Godbolt sapevano sul loro fratellino adottivo, William Turner – dapprima l'aveva turbata e poi tentata.

La reputazione di Blandine era crollata da quando in autunno Miep aveva lavorato per lei. «Non devi più avere a che fare con quella lì» le aveva ordinato Carsten Fredericz van Jeveren subito dopo Natale.

«Perché, papà?»

«Fa' come ti ho detto, hai capito» aveva abbaiato Carsten, senza aggiungere spiegazioni.

Ma a scuola lo sapevano tutti, e spettegolavano tra loro, che Blandine van Couvering era accusata di stregoneria e aveva a che fare con il witika. I particolari erano vaghi, ma i bambini ci ricamavano sopra mille dettagli. Blandine mangiava gli orfani; Paula Kertemann

diceva che le piacevano soprattutto i bulbi oculari stufati.

Miep si teneva alla larga da quei discorsi; credeva nella lealtà. Soltanto lei conosceva Blandina; soltanto lei l'avrebbe aiutata, salvata dalle dicerie e dallo scandalo, strappata dalle fiamme divampanti del rogo. Se la sua eroina riteneva necessario saperne di più sul bambino affidato ai Godbolt, lei, Miep, si sarebbe data da fare e avrebbe messo in atto il piano concordato. Tirò fuori di tasca una borsa a rete che le aveva dato Blandine, piena di palline di miele, bastoncini alla menta e morbide caramelle dorate..

«Ann, Mary!» le chiamò. «Volete un dolcetto?»

Quasi fossero state strattonate da una catena, le due smisero subito di giocare con l'acqua saponata. Avevano la proibizione di mangiare cose zuccherate.

La borsa di Miep era senza fondo. Dopo che Ann e Mary si furono riempite la bocca, arrivarono ruzzolando Georgie e Charles. Non dovettero chiedere la parte di loro spettanza, perché Miep distribuiva generosamente la sua scorta di dolci.

Seduti con la schiena appoggiata alla parete, i ragazzini Godbolt succhiavano e masticavano, mentre Miep nel mezzo della stanza sembrava un direttore d'orchestra.

«Dov'è l'altro bambino?» chiese Miep. Si sorprese a ridere scioccamente per il nervosismo, ma il pensiero della signorina Blandine la rese impavida. «È ancora a scuola?»

«Non lo so» disse Georgie. A sei anni era il più piccolo del gruppo. I denti gli erano rimasti conficcati in una caramella tenera e, nel tentativo di togliersela di bocca, si era sporcato il mento con qualche goccia di saliva color miele.

«Non darti pensiero per William» disse Mary, anche lei a bocca piena. «Lui non prenderebbe le caramelle.»

«Se gli chiedi "Vuoi una caramella?", lo sai cosa risponderebbe? Niente» intervenne Ann.

Scoppiarono tutti a ridere.

«Non dice mai neanche una parola!» gracchiò Georgie. Miep gli si avvicinò e gli ficcò in bocca un bastoncino di menta.

«È muto» disse Mary.

«È cretino» disse Ann.

«Sapete, mi ha fatto una strana sensazione quando l'ho visto a scuola quest'anno» disse Miep. «Mi sembrava diverso.»

I ragazzi Godbolt rimasero in silenzio, imbronciati. Si scambiarono occhiate di sottecchi. Ora masticavano, succhiavano, sgranocchiavano, leccavano più lentamente.

«William è molto simpatico, più simpatico di così non si può» disse Ann.

Mary guardava gli altri. «William è diventato parte della nostra famiglia» aggiunse di sua iniziativa.

«Io gli sono affezionato. Dico sul serio» disse Charles.

«Anch'io» intervenne Georgie. «Soprattutto al nuovo William.» Guardò il bastoncino di menta ammirando la forma affilata che gli aveva dato succhiandolo.

«Soprattutto che cosa? Il nuovo William?» chiese Miep.

«Va' a lavarti la faccia, Georgie. Sei un disastro» disse Ann.

«Sì, va' via. Sei irritante.»

«Vorrei ancora un bastoncino dolce» disse Georgie percependo l'interesse che la sua osservazione aveva suscitato in Miep. Georgie, che amava essere al centro dell'attenzione,

di solito non ne attirava molta su di sé nel trambusto del mondo domestico dei Godbolt.

Miep si fece forza. Prese dalla borsa un caramello e lo ondeggiò davanti a Georgie. «Dimmi del nuovo William.»

«È cattivo. A me piace chi è buono con me» disse Georgie prendendo il caramello. Seduta di fianco al fratellino, Ann gli diede un calcio negli stinchi con la pantofola appuntita di seta. Georgie si limitò a ridacchiare.

Miep era sconcertata. Che fare? Cosa le avrebbe detto Blandine? Si sentiva confusa, disorientata.

«È un segreto?» chiese all'improvviso. «Adoro i segreti e so tenerli.»

«La mamma ci ha raccomandato di non aprir bocca» mormorò Ann.

«Ve lo prometto» disse Miep.

«Mary» disse Ann e tirò sua sorella e Miep nel corridoio vuoto, lontano dai ragazzi.

«Le caramelle! Le caramelle!» gridò Georgie dietro a loro.

«Sta bene» sussurrò Ann. «Giuri e stragiuri di non dirlo a nessuno?»

Miep tese il mignolo della mano destra; Ann e Mary fecero lo stesso. Agganciarono i tre mignoli e tirarono: il patto era sigillato.

«William è orfano; è venuto da noi parecchi mesi fa» spiegò Ann.

«In primavera» precisò Mary.

«Poi se ne è andato» disse Ann.

«Andato?» si stupì Miep.

«Lo abbiamo perduto» disse Ann. «Nessuno sa dove è andato. I nostri genitori sembravano impazziti.»

«Volevano molto bene a William» aggiunse Mary. «E lui ci avrebbe dato molti soldi.»

«Soldi veri, in oro» disse Ann, assaporando la storia. «Aveva un'*inieredità*» spiegò storpiando la parola.

Nel buio corridoio le tre sussurravano tenendo le teste a pochi pollici di distanza.

«Cosa è successo allora?» chiese Miep.

«Abbiamo avuto un nuovo William» rispose Ann. «Un William diverso.»

«Veniva dagli indiani sopus!» proclamò Mary gloriandosi di dare quel dettaglio esotico e alzando la voce. Ann la zittì.

«Se non diciamo niente, capisci, avremo l'*inieredità*» precisò Ann. «Nessuno deve sapere niente. Né Petrus Stuyvesant né il maestro né il curatore di orfani, nessuno.»

«Saremo ricchi!» disse Mary, alzando di nuovo la voce.

«Siamo già ricchi, stupida» la contestò Ann. «Saremo più ricchi. Andremo a Parigi in Francia, Miep, e ti porteremo un nastro.»

«Grazie» disse Miep sorridendo.

«Hai dell'altro caramello?» chiese Mary.

Proprio in quel momento Miep scorse Rebecca Godbolt in fondo alla scala, sotto di loro, che in una mano teneva una grossa fetta di pancetta e nell'altra una padella di ghisa.

Con un cenno alle ragazze, Miep tornò nella camera insieme a loro.

«Giura e stragiura» sussurrò Mary, dando a Miep un bacio sulla guancia. Miep annuì e dietro la schiena fece le corna con le dita.

«Bambini,» chiamò Rebecca «devo fare tutto da sola?»

Fulmine si divertiva a entrare nelle case altrui quando gli occupanti erano lontani, e si

divertiva anche quando c'erano e dormivano. Gli piaceva la sensazione di intimità che traeva dal carpire i segreti del prossimo, dal toccare gli oggetti personali di altre persone.

Il padrone gli aveva ordinato di gettare il malocchio nella casa della graziosa commerciante olandese mettendovi dei simboli witika. I totem di ramoscelli di salice, la bambola e una maschera di pelle di daino. Fulmine scelse una che lui stesso aveva fatto, ma scartato perché non era abbastanza bella a scopo rituale. Portava tutta questa roba nella sua sacca quando, superata silenziosamente la cinta del giardino e attraversato il cortile, entrò nella casa di Blandine dalla porta sul retro.

Nella sacca aveva infilato, tra le altre cose, una che avrebbe contribuito a farla condannare al rogo come strega.

Al suo padrone piaceva conservare gli abiti delle vittime che uccideva. Una stupida mania, secondo Fulmine. Ma anche lui aveva le sue manie, ed era indulgente verso quelle del suo amico.

Dovevano in qualche modo distogliere la giovane mercante e l'inglese dalla traccia che seguivano nelle loro indagini. La migliore difesa era l'attacco. Questo glielo aveva insegnato il padrone.

Rovistando nel guardaroba, Fulmine trovò indumenti ornati di gale di pizzo, rigidi sottoabiti che modellavano la figura delle signore distinte, numerosi fazzoletti. Ne prese qualcuno. Più di ogni altra cosa, Fulmine amava presentarsi come un europeo, un gentiluomo *swannekin*, vestito in modo impeccabile. Quei pezzi di tessuto per il naso potevano essergli utili a tal fine.

La sua aspirazione segreta era di partecipare al passeggio in occasione della festa del

raccolto. Abbigliato come un elegantone, con il quadrato di lino che sbucava impettito dal taschino della giacca, avrebbe parlato affettatamente, camminato con passo cadenzato, fatto la sua figura. Nella scena che si figurava nella sua mente, la donna al suo fianco appariva indistinta. Forse avrebbe potuto fare la passeggiata da solo, tra lo stupore generale.

Sì, era un indiano sopus, ma aveva anche sangue tedesco. Non era la Germania una parte rispettata dell'Europa? Sì, lui era l'abietto frutto di uno stupro. Ma non era possibile elevarsi al di sopra delle proprie origini?

Dal guardaroba di Blandine prese un mantello di lino color albicocca chiaro e se lo infilò alla meglio sulle spalle. Gli *swannekins* a volte indossavano abiti femminili alla *kermis*, no? Il mondo alla rovescia in quell'occasione. Fulmine accarezzò la stoffa e si portò le dita alle narici inalando il profumo della giovane Van Couvering.

Si guardò intorno nella stanza. Un giorno sarebbe stato lui il padrone di tutte quelle cose. La casa. Il giardino. Il comodo letto con il materasso di piume d'oca. Forse avrebbe potuto avere anche i mobili dopo che l'avesse vista sfrigolare tra le fiamme del rogo.

«Strega!» avrebbe urlato aggiungendo la sua voce al coro delle altre.

Gran bella sorpresa per quella ficcanaso quando, tornando a Nuova Amsterdam, avrebbe visto che tutti puntavano il dito contro di lei. Strega!

Sarebbe stato il suo padrone a scatenare la caccia. Era Blandine la strega, avrebbe detto il padrone; era lei che evocava il witika. Era lei che assassinava i bambini. Guardate a casa sua. Troverete le prove.

Lo *schout* vallone, De Klavier, avrebbe perquisito la casa di Blandine van Couvering in Pearl Street. Fulmine pensò di prenotare un tavolo al Leone rosso, proprio di fronte, per

godersi lo spettacolo.

Al ricordo della taverna si rese conto di avere fame, e da una treccia di cipolle sopra il focolare ne prese una. Si sedette a tavola sognando come si sarebbero svolte le cose: la perquisizione, la scoperta delle prove incriminanti, l'odiata donna marchiata come strega, l'istigatrice della strage di orfani nella colonia bruciata sul rogo.

Contemplando questi pensieri, Fulmine addentò la cipolla e la mangiò come una mela.

Le ore notturne erano brutte per Aet Visser.

Dopo che Anna e i bambini se ne furono tornati a Corlaers Hook, lui si ritrovò da solo nel disordine della sua casa. La notte gli era insopportabile. L'insonnia lo tormentava. A volte usciva chiudendosi la porta alle spalle e vagava per gli oscuri quartieri della colonia. Se avesse potuto, si sarebbe tolto la propria pelle.

Molto spesso quel vagabondare notturno lo portava a Market Street, davanti alla buca in cui Sabine amava giocare.

Accanto all'avvallamento, sul lato orientale, era accatastato, in un vecchio cumulo, il terriccio dello scavo originario. Nel corso degli anni vi erano cresciute sopra delle erbacce, una maleodorante barba verde di romice, mordigallina, lamio. D'inverno quel cumulo diventava un poggio di neve gelata alto dieci piedi. Un elemento insignificante della città, tranne che per una qualità che attirava Visser.

Dalla sommità del cumulo, seppur basso, gli era tuttavia possibile tenere d'occhio il portone e anche la porta sul retro della casa degli Hendrickson in Market Street, poco lontana da lì. Da lassù, nel terriccio e nella fanghiglia, poteva sorvegliare l'abitazione in cui, di tanto in tanto, Martyn Hendrickson passava le sue notti.

Che cosa faceva Visser? Che cosa guardava? Si tormentava con fantasie disparate. Aveva diverse spiegazioni per gli indumenti che aveva trovato nel vano segreto degli Hendrickson. Adias e Abraham erano i veri assassini dietro il witika. Forse Martyn aveva segretamente avuto dallo *schout* l'incarico di indagare sugli omicidi degli orfani e conservava gli abiti come elementi di prova. Una spiegazione innocente: ecco quello che gli ci voleva.

In caso contrario – se non esisteva una spiegazione innocente per gli indumenti nell'armadio – allora l'unica alternativa era che lui, Aet Visser, il curatore di orfani, incaricato di salvaguardare gli interessi dei bambini rimasti senza genitori, li aveva abbandonati alla mercé di un complotto mostruoso, impensabile, micidiale.

Teneva d'occhio quella casa. Di giorno e molto spesso di notte se ne stava a osservarla, parzialmente nascosto dal cumulo di terriccio. Non sentiva il freddo. Ovvero, ai suoi occhi, il freddo era una giusta misura di penitenza.

Che cosa cercava? Certezze. Si avvicinava brancolando a una orribile verità che voleva conoscere e temeva disperatamente di scoprire. Sperando, sperando contro ogni speranza. Lui e Martyn Hendrickson erano complici. Se Martyn era colpevole di quelle mostruosità, lo era anche lui, Aet Visser.

Vedeva Martyn rientrare dopo le serate passate al Leone rosso, dopo le notti passate nei bordelli dello Strand.

Quella particolare notte, Martyn entrò nella sua massiccia dimora, chiuse la porta e non accese alcuna lampada all'interno. Visser fissava quasi potesse penetrare con lo sguardo i bastioni di legno della Fortezza Hendrickson. Si sentiva sempre sollevato quando Martyn si

chiudeva dentro. Dal suo osservatorio controllava entrambe le porte. Martyn non avrebbe potuto uscire senza farsi notare dall'uomo che di notte, nell'ombra, lo spiava.

Rimase quindi pietrificato quella sera quando, dopo avere visto Martyn entrare in casa e chiudersi dove non poteva nuocere, sentì all'improvviso la sua voce dietro di sé.

«Uscito a prendere una boccata d'aria, signor curatore di orfani?»

A fianco di Martyn, che sorrideva compiaciuto, Fulmine.

«Martyn,» disse Visser «come siete...?» Doveva avere delle allucinazioni. Lo aveva visto entrare in casa, non lo aveva visto uscire, eppure eccolo davanti a lui. Non è possibile trovarsi in due posti simultaneamente. A meno di essere uno stregone o un diavolo.

«Su, vieni con noi, fratello» disse Fulmine.

«Sì, vieni» disse Martyn. «Andiamo a caccia.»

A caccia? Di notte? Forse, pensò Visser, erano diretti ai bordelli dello Strand. «Ho un appuntamento» rispose balbettando.

«Ignoralo» disse Martyn.

«No, no, no, no» balbettò Visser.

«No, no, no, no» lo imitò Fulmine, beffardo.

«Vattene allora» disse Martyn. «Va' al tuo strano appuntamento notturno a un'ora in cui nessuno fissa un incontro. A condizione che tu non vada dallo *schout*. È così, Visser?»

«No, non devo incontrare lo *schout*» rispose Visser con la bocca secca.

«Se mai parli con lo *schout*, sappi che forse anche noi abbiamo qualcosa da dirgli.»

«Su di te e sulla mia bellissima sorella» precisò Fulmine.

«Vi prego, Martyn, no... sarò muto come una tomba» disse Visser umiliandosi. «Anna è

la mia...»

«La tua che cosa?» lo incalzò Martyn. «Te la lasciamo, ma possiamo prendere anche lei.»

Visser rimase in piedi, pieno di vergogna, la testa piegata come un cane frustato.

«Sei il nostro uomo?» chiese Martyn.

«Sono il vostro uomo» disse Visser in un sussurro.

«Bene, *au revoir*, allora.»

I due si allontanarono, non verso lo Strand, ma in direzione nord verso la staccionata. A caccia: cosa intendevano dire?

Stanchi e affaticati dal viaggio, Blandine e Drummond ritornarono a Nuova Amsterdam nei gelidi giorni dell'inizio di febbraio. La rada dell'East River era intasata da banchi di ghiaccio saldati gli uni agli altri. Lasciarono la barca a vela alla Porta dell'inferno e proseguirono verso l'abitato lungo un sentiero ben battuto, fiancheggiato da cumuli di neve.

Discutevano delle prove raccolte nel viaggio verso nord. «L'assassino prende di mira soltanto gli orfani» disse Blandine.

«L'assassino? Come possiamo dire che sia un lui?»

«Nessuna donna, indiana, olandese o inglese, potrebbe fare quello che è stato fatto a quei bambini.»

«Forse è così. Ma io ho in mente un "loro" piuttosto che un "lui".»

«Sono d'accordo. Potrebbe trattarsi di più di una persona.»

Non incontrarono nessuno strada facendo. Le circostanti *bouweries* sembravano deserte, l'unico segno di vita era il fumo che si levava da qualche isolato comignolo. «Che possiamo

concludere sul witika?» chiese Drummond.

«Già... cosa possiamo concludere?» disse Blandine.

«Pensate che sia un demonio indiano a fare tutto questo?»

«Cioè Kitane in preda alla possessione diabolica?»

«No, penso a una creatura alta nove piedi che può camminare sull'acqua. Il mostro proiettato dalla lanterna magica la vigilia di Natale» disse Drummond.

«Non credo negli spiriti irrequieti, intrappolati tra il regno dei vivi e il regno dei morti; non credo negli elfi, negli spettri, nei diavoli, nei mostri marini, né in nessun'altra creatura favolosa usata per spaventare i bambini e gli adulti che sono rimasti bambini» disse Blandine.

«Neanche alle streghe.»

«Neanche alle streghe» ripeté Blandine sorridendo penosamente.

«Neppure in un dio.»

Blandine rimase in silenzio. Pur non credendo ai fantasmi, provava paura la notte quando le si affacciavano alla mente cose spaventose.

«Chi conosce gli orfani?» chiese Drummond. «Per ucciderli o rapirli, uno deve conoscere i bambini uno a uno.»

«Capisco che vi riferite ad Aet Visser. Eppure è stato lui a metterci sulle tracce dei Godbolt nel tentativo di accertare se avevano scambiato William Turner. È il comportamento di un assassino?»

«Non sappiamo quello che ne è stato di William Turner, se mai gli è successo qualcosa.»

«Kitane è nel Nord, cercando di appurare i fatti di quella storia. Forse è tornato e ci

aspetta nella colonia.»

«Sì.»

Avanzando faticosamente lungo il fiume, vedevano davanti a sé, in direzione sud, la palizzata di Nuova Amsterdam.

«Sappiamo che sono scomparsi Piddy, Ansel Imbrock, i due Gessie» disse Blandine ripetendo la triste litania dell'elenco delle vittime.

«Dickie Dunn, di cui abbiamo trovato il piede» aggiunse Drummond.

«Concentriamoci su questi.»

«Sono scomparsi, è vero» disse Drummond. «Ma, se sono stati assassinati, dove sono i cadaveri? *Habeas corpus*, direbbe il direttore generale, cioè provatemi che sono stati uccisi.»

La strana sensazione di una comunità deserta continuò a inseguirli mentre si avvicinavano alla cinta di Nuova Amsterdam. Arrivati all'estremità della palizzata sull'East River, trovarono che la porta di accesso era chiusa e fortificata.

«Ehi voi! Ehi voi!» chiamò Drummond, ma nessuno venne. Decisamente strano. C'era sempre un intenso viavai in quei pressi, anche d'inverno.

«Che è successo?» chiese.

«Gli inglesi hanno invaso la colonia, catturato gli olandesi e rispediti in Patria.»

«Chi farà le ciambelle ora?» scherzò Drummond. «Avete mai provato la cucina inglese?»

«Venite» disse lei e condusse Drummond verso ovest lungo uno stretto sentiero che correva attorno alla palizzata. Dopo circa duecento iarde, Blandine spinse alcuni ceppi, che scostandosi senza intoppi mostrarono una breccia attraverso la quale entrarono in città.

«Ingegnoso» disse Drummond fissandosi nella memoria la posizione del varco per segnalarlo ai suoi compatrioti dell'esercito inglese, qualora ne avessero avuto bisogno per superare la cinta.

Si trovarono in prossimità di Smit Street, che si sviluppava verso sud e li avrebbe prontamente portati all'alloggio di Drummond in Slyck Steegh.

Un debole sole invernale al tramonto allungava le ombre. Non c'era nessuno in giro. Una pestilenza? Un attacco degli indiani? Drummond non riusciva a spiegarselo.

Scorse però un'anima solitaria quando da Smit Street svoltarono in Slyck Steegh. A un isolato di distanza, arrivava dalla zona del porto un'unica persona, indistinta nella luce crepuscolare del tardo pomeriggio. La figura si arrestò, lanciò un urlo inintelligibile e corse via.

Blandine scosse la testa e rise. «Benvenuti a casa» disse a Drummond.

«Fermatevi a cenare con me» propose Drummond quando arrivarono al suo alloggio.

«Preferisco andare direttamente a casa.»

«Allora addio.»

«Addio, Drummond.»

«Con affetto» disse lui e al modo francese le baciò le guance, che erano morbide e tiepide. La guardò allontanarsi e salì la scaletta che portava alla piccola veranda. Stava per aprire la porta quando si accorse che bastava spingerla senza usare la chiave. Una volta dentro, capì immediatamente che era successo qualcosa.

Le sue stanze erano sottosopra. Un gran disordine: mobili ribaltati, oggetti buttati per terra. Si diresse verso la camera da letto e si rese conto che gli intrusi, quali che fossero,

avevano fatto lo stesso lì.

Ladri? Notò che niente era stato rubato, ma che molto era stato distrutto. Una devastazione, non un saccheggio.

Dov'erano i documenti? Gli intrusi li avevano sottratti dalla borsa di cuoio che aveva nascosto sotto i mattoni della spalla del focolare.

Ormai sapevano che era una spia. Le lettere da Londra e gli ordini di Clarendon erano in codice naturalmente, ma era possibile decifrarli.

Si precipitò d'impulso a richiamare Blandine, ma quando uscì in strada lei aveva già svoltato ed era sparita alla vista.

Un pensiero sconvolgente lo colpì come una pugnalata. Il suo laboratorio.

Attraversò di corsa le stanze, uscì dalla porta sul retro e raggiunse il cortile. Non era ancora del tutto buio e così, prima ancora di arrivarci, si accorse che anche il laboratorio era stato devastato. Dalla cintura estrasse la pistola scozzese.

Con la morte nel cuore, entrò nella bassa stanza rettangolare che, un mese fa alla sua partenza, era in perfetto ordine e adesso era una baraonda. Avanzando, sentiva sotto i piedi frammenti di vetro. Travolto da una crescente rabbia, con le lacrime agli occhi, catalogò quello che aveva perduto. Il telescopio in frantumi. L'attrezzatura per molare le lenti buttata per terra. Sfondati, deformati, fracassati gli strumenti.

Spaccati quasi tutti i vetri delle generose finestre. Attraverso la cornice vuota di una di queste vedeva la cima del tetto della sua casa dall'altra parte del cortile. Gli intrusi perlomeno non avevano pensato di smantellare il telescopio installato lassù, che si stagliava orgoglioso contro il cielo crepuscolare.

Mentre contemplava i relitti della sua vita, gli giunsero voci e grida. Dalla direzione del porto arrivava una specie di allarme. Ancora in preda al turbamento, attraversò le stanze pestando gli oggetti sparsi sul pavimento per affacciarsi alla porta di casa rimasta aperta.

Lo bloccarono lì, ai piedi della scala che portava alla piccola veranda, una dozzina di uomini, soldati, cittadini e lo *schout*, De Klavier. Godbolt. Kees Bayard. In disparte, di lato, l'indiano Fulmine.

«Eccolo!» urlò Kees e l'intero gruppo si precipitò verso la scaletta. Drummond si ritrasse inciampando, puntando la pistola, alzandola all'ultimo momento e mirando verso l'alto. Mandò in frantumi l'architrave della porta mentre gli uomini si affollavano sulla soglia.

Accolti da una pioggia di polvere e schegge, gli aggressori si ritirarono con la stessa velocità con cui erano avanzati, incespicando gli uni negli altri nella fretta di sottrarsi alla linea di fuoco.

Uno spettacolo comico, se Drummond fosse stato dell'umore giusto. Un'accozzaglia di codardi. Ricaricò la pistola, raddrizzò una sedia che era caduta e si sedette davanti alla porta aperta. Li sentiva confabulare in strada.

«Drummond!» lo chiamò una voce. «Sei circondato. Arrenditi!»

De Klavier. Drummond lo aveva incontrato più volte all'ora di chiusura del Leone rosso per il coprifuoco. Più l'autorità è ridotta, maggiore è l'ostentazione.

«Non hai niente da fare? Non è l'ora di chiudere la mescita?» gli gridò. «Non hai nessuno da multare perché ha sputato sulla scaletta del direttore generale?»

Altre voci si unirono al parlottare affannoso. Il riquadro della sua porta si illuminò:

avevano acceso una torcia. Si sentì la scarica di un moschetto; un uomo strillò; il chiacchiericcio delle voci si levò stridulo.

In cuor suo Drummond sapeva che non c'era niente da fare. Poteva affrontare l'intera città? Scappare sui tetti come un moschettiere parigino inseguito da un marito geloso?

Pensò di prendere il mantello ma decise di no. Si mise in testa la parrucca. «Sto per uscire» urlò.

Tutte le voci all'esterno si zittirono all'improvviso. Sussurri.

«Butta la pistola prima.» Era De Klavier.

Drummond obbedì, poi si avvicinò alla porta, varcò la soglia e rimase a guardare in basso dall'alto della piccola veranda.

Tre uomini della milizia gli puntarono addosso i loro moschetti. Le bocche delle armi sembravano enormi, insondabili, quasi fossero dei tunnel che lo risucchiassero.

«Deponete le armi, signori» disse. «Verrò in pace. Nessuno vuole fare o farsi del male.» Una guardia, per terra, si curava una ferita al piede destro che si era accidentalmente provocato da sé.

De Klavier salì i gradini di corsa, ritrovando il coraggio ora che sapeva che la preda non era armata.

«Edmund Drummond!» strillò.

«No» disse Drummond con calma. «Avete preso l'uomo sbagliato.»

Lo *schout* si fermò, momentaneamente confuso. «Cosa?»

«Mi chiamo Edward. Se volete *Edmund* Drummond, vi consiglio di cercare altrove.»

Nel frattempo lo avevano circondato gli uomini della milizia. Gli legarono le braccia e

lo spinsero giù per la scaletta fino in strada. De Klavier accorse per non restare indietro.

«Vi arresto nel nome della Compagnia delle Indie occidentali per tradimento contro la giurisdizione dei Nuovi Paesi Bassi» declamò De Klavier, riprendendo l'equilibrio. «Sarete condotto a Fort Amsterdam e lì imprigionato.»

«In latino, amico, in latino» mormorò Drummond e di nuovo lo *schout* parve confuso.

Kees Bayard si chinò verso di lui. «Sarai impiccato.»

«Ma non avrete il suo amore.» Kees lo schiaffeggiò.

La folla ingigantì rapidamente. Qualcosa nella luce delle fiaccole imbaldanziva i cittadini. «Traditore!» urlavano contro il prigioniero mentre veniva condotto via. Lo seguirono continuando a gridare «Spia!», «Intruso!» e perfino «Assassino!».

Spia sì, pensava Drummond. Intruso, forse; chissà cosa voleva dire. Ma da dove veniva quell'«assassino»? Lo avrebbero accusato di tutti i delitti commessi nella colonia?

Era in ansia per Blandine.

Percorsero Slyck Steegh, raggiunsero il canale, lo costeggiarono fino a Pearl Street, attraversarono Pearl Street verso la fortezza. Gli uomini indossavano pesanti giubbe. Drummond aveva dimenticato la sua a casa nella confusione del momento e ora aveva soltanto la camicia di lino bianco aperta al collo.

L'aria fredda lo pungeva stimolando uno stato di vigilanza che aveva sperimentato soltanto in battaglia. Una parte di lui sapeva che solo in quella condizione di vivace allerta era davvero vivo.

Se fosse stato più audace, avrebbe intonato la ballata inglese *Quando il re riavrà quello che gli spetta*, ma temeva che gli si sarebbe spezzata la voce. Si accontentò di volgere

intorno un sorriso storto.

La folla aumentava a decine di persone per volta. Drummond aveva la sensazione di essere in mare, spinto in avanti da una gigantesca onda. Passarono davanti alla casa di Blandine e all'antistante taverna del Leone rosso. Guardò disperatamente sui due lati della strada tentando di capire se anche lei e forse Raeger fossero stati catturati. Ma nella puzzolente cella in cui lo gettarono, un deposito di legna nel carcere della fortezza, Drummond trovò che l'unico altro prigioniero era Antony Angola.

«Salute, Drummond» disse Antony.

«Blandine?»

«Fuggita. L'ultima notizia che ho di lei è che cercava riparo nella Chiesa riformata, dall'altra parte del cortile rispetto a casa sua.»

«È lì?»

«Non a portata di voce, se è questo che volete sapere. Sotto la protezione del pastore della chiesa per il momento. Non la vogliono, Drummond. Non ancora, perlomeno. Noi due, voi e io, saremo impiccati come traditori.»

«Tu?»

«Con l'accusa di essere stato vostro complice» disse. «E per il colore della mia pelle» aggiunse.

Durante l'assenza di Drummond nelle terre del Nord, la colonia si era sentita stringere ancora di più nella morsa del panico per il witika. Il banditore aveva annunciato che un altro orfano era scomparso.

«Uno dei nostri anche questa volta. Una bambina africana. Non che interessi molto a

nessuno.»

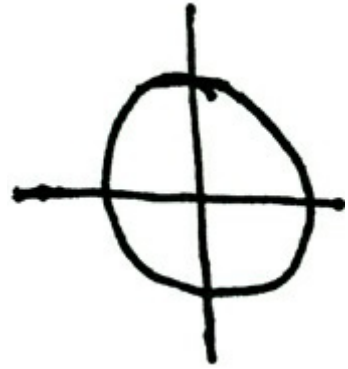
Se si teneva conto anche del mistero di William Turner, il numero delle vittime e degli scomparsi ammontava a otto.

«Mentre eravate via, la colonia si è armata per la paura del witika. Le autorità hanno chiuso le porte della città e reclutato la milizia.»

Il direttore generale aveva proclamato un giorno di preghiera e penitenza. Gli ebrei della colonia si erano nascosti, raccontò Antony, per il timore che riprendesse vigore l'antica calunnia secondo la quale le cerimonie religiose ebraiche comportavano il sacrificio di bambini cristiani rapiti alle loro famiglie.

E per giunta: su una delle finestre dello Stadt Huys la brina aveva disegnato una specie di figura, che era stata interpretata come una raffigurazione del witika. Un ammonimento a Nuova Amsterdam di pentirsi dei propri innumerevoli peccati.

Erano stati colti sul fatto alcuni ragazzi che tracciavano con il gesso il simbolo del witika sulle facciate degli edifici pubblici, delle case, persino sul lastricato di Stone Street.



«Le famiglie stanno impazzendo» disse Drummond «e i ragazzi pensano che sia tutto uno scherzo.»

Più tardi, dopo che ebbero parlato per metà della notte, il gigante tentò di consolarlo con gioviale allegria.

«Non prendetevela, amico» disse a Drummond, sfregandosi le cicatrici che la corda aveva impresso intorno al suo collo massiccio, grosso come un tronco. «Mi hanno appeso una volta alla forca. Non fa troppo male.»

Nella sala delle riunioni della Chiesa riformata costruita all'interno di Fort Amsterdam, c'erano soltanto Blandine e Johannes Megapolensis, il pastore della colonia e la più importante autorità religiosa dei Nuovi Paesi Bassi.

«Non ti abbandonerò a lui, figlia mia» disse Megapolensis. «Lui» era il direttore generale. Il pastore era ai ferri corti con Petrus Stuyvesant fin dal giorno del suo insediamento. L'accusa di stregoneria lanciata contro Blandine era una battaglia che si aggiungeva alle tante della loro lunga guerra.

«Ti garantisco la piena immunità» continuò. «Ti chiedo una sola cosa per me.»

Nel trambusto della sera prima, Blandine era fuggita in chiesa perché non sapeva in quale altro luogo andare. Lei e Drummond erano stati entrambi pugnalati alla schiena, per così dire, al loro rientro a Nuova Amsterdam. Lui, accusato di spionaggio; lei, accusata di stregoneria.

Una paura isterica aveva investito la città come una palla di fuoco. Erano esplose le

maldicenze. Tra gli insulti che le aveva lanciato addosso una folla furibonda, Blandine aveva sentito resoconti confusi di cose strane e di fatti incerti. Si era fantasticato sul fatto che lei era rientrata in città all'alba del giorno successivo a quello in cui Ansel Imbrock era stato rapito per la prima volta.

Nella comunità in preda al panico, la perquisizione della casa di Blandine aveva suscitato molti sospetti. Nelle sue stanze erano stati trovati i totem del witika, una bambola indiana, i feticci del cerchio e della croce fatti con i rami di salice, una maschera di pelle di daino.

E – la prova regina, l'elemento decisivo, la scoperta che dannava Blandine come strega – la giacca insanguinata di un orfano.

Possibile? La sera precedente era stata un incubo: aggredita non appena aveva lasciato Drummond e si era incamminata verso casa sua; assediata da una folla di persone, molte delle quali sembravano intenzionate a bruciarla lì per lì. Era riuscita a scappare soltanto tirando fuori la piccola pistola che Drummond le aveva regalato e sparando in aria.

«Cosa volete che faccia, signore?» chiese. Ma già sapeva quello che le avrebbe chiesto.

«Confessa il tuo amore per Cristo, figlia mia. Dimmi che accetti Cristo come tuo Signore e Salvatore. Inginocchiati davanti a Dio.»

Sì, sì. Glielo chiedevano sempre tutti di fare così, fin da quando era rimasta orfana. Prima di allora, nessuno aveva tirato fuori quel punto. Andava in chiesa con i suoi genitori e credeva alle favole e alle fantasie che le venivano raccontate. Era stata una brava bambina.

Che cosa le era accaduto? Come aveva perduto la fede? Non era quell'interrogativo a tormentarla, ma altri. Perché i suoi genitori avevano intrapreso quel viaggio maledetto e

fatale verso la Patria sulla *Gallina azzurra* portando la sorellina e non lei? Perché non aveva insistito per imbarcarsi? Li aveva anzi implorati di lasciarla a casa. Aveva quindici anni e alla sua età sapeva provvedere a se stessa, aveva sostenuto. Ma c'era una ragione segreta: era innamorata di Kees Bayard e voleva stuzzicarlo per capire se anche lui l'amava. Il viaggio in Patria – per commercio e per battezzare Sarah nella chiesa frequentata dalla sua famiglia ad Amsterdam con tutti i parenti convenuti per la cerimonia – le era sembrato meno importante dello sguardo furtivo che le avrebbe lanciato un bel ragazzo.

E così i suoi genitori erano morti e Sarah era annegata con loro. L'innocente Sarah. Aveva nutrito per la sorella un amore sconfinato, che però si era rivelato una debole cosa e non era servito a salvarla. Blandine considerava il mondo un luogo crudele, il regno del fortuito, dove succedeva che una bambina annegasse nelle acque scure del mare al largo di Goodwin Sands. Avrebbe dato qualsiasi cosa, avrebbe sacrificato le mille occhiate di mille ragazzi, avrebbe fatto voto di castità per poter riabbracciare la sorellina.

No, non credeva più in Dio, grazie tante. Il pastore di Nuova Amsterdam – un altro, non Megapolensis – le aveva parlato al tempo della morte di Sarah, l'aveva consolata nel suo dolore, le aveva detto che gli uomini non possono capire le vie del Signore. Tra sé Blandine pensava al contrario che era Dio a non capire i modi degli uomini. Perché darle la capacità di amare e poi spezzarle il cuore?

In quei giorni aveva sviscerato le Scritture nel tentativo di trovare conforto, di avere una spiegazione, di imbattersi in una cosa qualsiasi – un brandello di testo – che le dicesse perché Sarah aveva avuto quel destino. Aveva trovato poco che le fosse utile. L'aveva aiutata Giobbe. *I tuoi occhi saranno su di me e io più non sarò*. Ma niente in realtà le

aveva dato una risposta.

«Dio aveva bisogno di lei» le aveva detto il vecchio pastore.

«Io ho bisogno di lei!» aveva urlato il suo cuore.

Dio non aveva più un volto umano, non era più un nonno benevolo che abita in cielo. Era piuttosto un padrone terribile, una totalità, gioiosa e altrettanto distruttiva.

«Sei rimasta lontana dalla nostra chiesa» le diceva ora Megapolensis. «Forse per questo la gente sospetta di te e ti accusa di essere una strega.»

«Io non tenevo nella mia casa le cose che dicono di avervi trovato. I totem witika e l'indumento insanguinato. Mente chi dice che erano lì. A meno che qualcuno li ha messi per calunniarmi.»

Due persone andarono a trovare Blandine quella mattina in chiesa. Miep, spaventata e balbettante, che le raccontò quello che aveva saputo dai ragazzi Godbolt e scappò di corsa, dicendole che non poteva rivederla mai più. E Aet Visser, che si comportò in modo strano e nervoso.

«L'indumento» disse. «L'indumento che hanno trovato a casa tua. So da dove viene.»

Blandine aveva difficoltà a capire quello che diceva. «Volete dire che l'avete riconosciuto. Apparteneva a uno dei vostri orfani. I bambini che sono scomparsi.»

Questo lo aveva già capito. Lo aveva capito quando l'avevano marchiata come strega e assassina di orfani.

Ma come aveva fatto Visser a vederlo? Era stato presente durante la perquisizione condotta a casa sua? Visser sembrava fuori di sé: agitato, inquieto, si tirava la pelle delle mani e del viso; si alzava dal banco della chiesa e tornava a sedersi. Non era soltanto

l'ansia per il suo destino. Blandine era sicura che qualcosa lo tormentava, un tremendo fardello che lo piegava in due.

«Mio Dio» continuava a ripetere, prossimo alle lacrime. «Mio Dio, mio Dio.»

Blandine si rese conto che era terrorizzato.

«Avete qualcosa da dirmi, Aet?»

No, niente. Visser si affrettò ad andarsene quella mattina, e Blandine rimase sola nella sala dal soffitto di legno fino a mezzogiorno, quando venne il pastore a parlarle.

«Basta una tua parola» ripeté Megapolensis. «Userò tutta la mia autorità per tacitare queste brutte accuse e riabilitarti agli occhi della chiesa.»

Blandine annuì stancamente. Da qualche parte nel forte, a circa cento iarde da dove sedeva con Megapolensis, erano rinchiusi in una cella Drummond e Antony. Sapeva quello che sarebbe accaduto e pregò – era *preghiera* la parola giusta? – di avere il coraggio di farvi fronte.

«Bambina mia,» disse il pastore con dolcezza «riconosci nel Signore Gesù Cristo la luce del mondo e la sola via per la salvezza, senza la quale ci sono le fiamme eterne della dannazione?»

Blandine rimase ostinatamente in silenzio. Rivide mentalmente il visino rotondo di Sarah.

«Ti supplico, salvati dall'inferno» disse il pastore. «Basta una parola e la gloria sarà tua.»

«Potreste dirmi, pastore, chi ha organizzato lo spettacolo di terrore la vigilia di Natale nella sala riunioni?» domandò Blandine.

Megapolensis parve sconcertato. «Mi chiedi questo? Nel momento più cruciale della tua giovane vita?» Prese tra le sue la mano di Blandine e la fissò negli occhi. «Se non riesco a persuaderti con la vita eterna in cielo, forse posso farti capire ciò che questa vita mortale ha in serbo per te. Lo sai quello che fanno alle streghe?»

«Quello che farete voi, intendete dire.»

«Ti strapperanno gli abiti e ti costringeranno a percorrere nuda le strade» disse Megapolensis, lo sguardo fisso lontano, quasi vedesse la scena nella sua immaginazione.

«La gente ti lancerà addosso fango e lordura. Ti raderanno quei tuoi bei capelli biondi e serici, di cui sei così vanamente fiera. Ti legheranno al palo del rogo dietro il patibolo vicino al forte; poi lo *schout* leggerà l'atto di accusa e di scomunica.»

«Chi accende le fiamme, pastore?»

«Ascolterai la sentenza di condanna» proseguì Megapolensis, ignorando la domanda. «Morte sul rogo.»

«Chi accende la prima scintilla?» insistette lei.

«Bambina mia!»

«Chi lo fa, pastore? Avete paura di dirlo?»

«Lo faccio io!» urlò Megapolensis. «Io accendo la fiamma del rogo.»

Silenzio. Blandine chiuse gli occhi. Si sentì invadere dalla stanchezza, una sorta di torpore profondo come il sonno.

Sentiva la voce del pastore. «Accenderò la fiamma all'estremità esterna della pira, sicché il fuoco ti raggiungerà a poco a poco, fino ad avvolgerti tutta.»

Blandine lo sentì alzarsi in piedi e percorrere a grandi passi la navata della chiesa.

«Allora piangerai, urlerai, griderai il tuo pentimento mentre la tua carne brucerà, ma sarà troppo tardi. Troppo tardi!» A voce più bassa continuò: «Lascia che ti dica questo,» – le si avvicinò e, piegandosi, accostò il proprio viso al suo così dappresso che lei percepiva il suo respiro – «quelle fiamme nelle quali morirai saranno soltanto un attimo, un attimo di delirio rispetto al fuoco eterno nel pozzo dell'inferno».

Blandine aprì gli occhi e si volse al pastore.

«*Credere nequeo*» disse. Non posso credere.

Megapolensis la fissò a lungo. Era addolorato perché sapeva di avere fallito nel suo intento. La conosceva abbastanza bene per capire che era inutile chiederle se fosse sicura, se non volesse ripensarci.

Indietreggiò di un passo. «Allora non posso aiutarti. Che il Signore abbia pietà della tua anima.»

Si allontanò dalla panca dove si erano seduti e raggiunse il fondo della chiesa. Spalancò le porte e con un gesto ampio del braccio cacciò Blandine.

Ross Raeger sentì il tumulto nelle strade e provò disgusto. Un disgusto più intenso di quello che era il suo abituale atteggiamento mentale. In quel mese la plebaglia si era mossa spesso, pulcini spaventati che correvano in cerchio, pecore belanti l'una dietro l'altra, così ammassate che ciascuna si sporcava il muso con gli escrementi di quella che la precedeva.

La storia del witika non era propizia agli affari.

Non si sentiva sicuro di sé. Era, sì, un agente della Corona, ma nello stesso tempo era anche un *weert*, come dicevano gli olandesi, un locandiere. Da qualche tempo si era accorto che le sue preoccupazioni mondane di locandiere avevano il sopravvento sulle altre. I

disordini forse giovavano all'agente inglese, ma danneggiavano il *weert*.

Prese la pistola e si affacciò alla porta del Leone. Nuova giornata, nuova teppaglia.

Questa però era diversa, e Raeger fu allarmato da quello che vide. Uomini rossi in faccia, le bocche spalancate, spintonavano da dietro Blandine van Couvering giù per Pearl Street. Le donne si limitavano a schernirla, ma gli uomini erano assatanati. Uno di loro, Aalbert Gravenraet, le strappò dalle spalle il mantello strattonandole il colletto di pizzo.

Blandine cercava di raggiungere la sua casa, intuì Raeger. Perché aveva lasciato la chiesa, dove era al sicuro? Era convinto che la frenesia per la stregoneria si sarebbe presto placata. Nessuno poteva pensare seriamente che quella giovane avesse fatto un patto col diavolo, anche se a casa le avevano trovato delle stupidaggini witika.

Ma sembrava che la marmaglia in strada prendesse sul serio la Strega Blandina. La plebaglia continuava a chiamarla strega, urlando. Seppur spaventata, lei appariva decisa e spingeva per raggiungere la sicurezza della propria casa.

Non ci sarebbe riuscita. Un uomo – Raeger lo riconobbe: un ciabattino incline alle sbornie piagnucolose – la tirò indietro facendola inciampare e cadere.

Raeger a grandi passi si aprì un varco tra la plebaglia impazzita e sparò in aria con una delle sue pistole. Niente. Nessuna reazione. Non riusciva a crederci. Nessuno rispettava la sua arma da fuoco. Erano troppo fuori di testa. Il ciabattino tirò su Blandine e le imbrattò il viso con il fango della strada.

Raeger sparò di nuovo e riuscì ad avvicinarsi a lei. Con il calcio di una delle sue pistole colpì in faccia il ciabattino che, sanguinante, si allontanò vacillando.

In fondo alla strada, un rullo di tamburi. Si avvicinavano gli uomini della milizia con De

Klavier in prima fila.

Approfittando di quel momento di distrazione della folla, Raeger condusse velocemente Blandine verso il Leone rosso. La spinse dentro e chiuse la pesante porta di quercia, sbattendola.

«Giuda traditore!» gridò. «Vogliono ammazzarti!»

«Non voglio morire con il viso sporco» disse Blandine con calma e, attraversando la locanda, si avvicinò al catino sul bancone e si schizzò dell'acqua addosso.

Gli avventori, quelli che bevevano e quelli che, avendo bevuto, erano ubriachi, tutti cittadini olandesi, sgranarono gli occhi a quella apparizione. La riconobbero per averla vista nella taverna, ma la donna che ora avevano davanti agli occhi era del tutto diversa. Non composta come l'avevano conosciuta. La strega che aveva commercio col witika, spettinata, imbrattata, la veste viola con l'orlo di pizzo strappato e il seno che in parte fuoriusciva.

«Se uno le farà del male, dovrà vedersela con me!» urlò Raeger, affrettandosi a ricaricare le due pistole.

Erano tutti sbalorditi. Dov'era finito il loro *weert*, un buontempone dai modi pacati?

Qualcuno picchiava furiosamente alla porta.

«Quelli di voi che non vogliono essere immischiati in una insurrezione se ne vadano attraverso la sala da gioco.» E con il pollice indicò la Criniera sul retro. Nessuno si mosse.

Altri colpi sulla porta. «Cosa volete?» urlò Raeger.

«Aprite! Sono lo *schout*» si sentì la voce di De Klavier.

«In nome di quale autorità?» domandò Raeger.

«In nome del direttore generale! Aprite. Ve ne pentirete altrimenti.»

«Avete un mandato di perquisizione? Ho il diritto di chiedervelo.»

«Aprite!» ruggì De Klavier.

Raeger si rivolse ai suoi clienti, due dozzine di omoni, rudi e pronti a menar le mani, ma incerti sul da farsi. Sapeva che non si sarebbero mossi per proteggere una strega, ma che erano disposti a combattere fino alla morte per contrastare i modi dittatoriali e arroganti di Petrus Stuyvesant.

«Che ne dite, uomini? *Mijn Heer* General vuole incularvi col suo birillo. Come rispondete?»

«Quale dei due?» risposero in coro gli uomini, accorrendo verso la porta proprio nel momento in cui lo *schout* vi calava l'accetta fracassandola per metà.

Molti dei clienti di Raeger erano armati di pistola; altri tirarono giù le lame infisse nelle leggendarie travi del Leone rosso: le avrebbero usate finalmente.

I combattenti del Leone rosso erano molti di meno dei miliziani di De Klavier, ma questi, tentando di entrare, si erano pigiati nello stretto varco della porta. Uno di loro infilò il moschetto nello squarcio dell'anta, sparò e in risposta altri spararono. La taverna si riempì di volute di fumo.

«Datemi una pistola» disse Blandine mettendosi al fianco di Raeger.

«Andate di sopra» le ordinò Raeger afferrando la pistola per impedire a lei di prenderla.

I miliziani di De Klavier demolirono le finestre che davano sulla strada, alla ricerca di altre vie per entrare, mentre all'interno gli uomini ammucchiavano sui davanzali le panche della taverna per bloccare l'accesso.

«Andate!» urlò Raeger spingendo Blandine verso la scala che portava al primo e al secondo piano della taverna. «Se vi vedono qui dentro, non riuscirò a bloccarli!»

Blandine esitava. «Andate!» implorò Raeger. In quel denso fumo era difficile individuare la scala. In prossimità della finestra si combatteva corpo a corpo.

Lei si allontanò.

Dal posto d'onore su una delle travi del soffitto, Raeger tirò giù la partigiana d'argento dalla larga lama e, mentre Blandine saliva la scala, furiosamente si mise ad abbatterne il pilastro portante con possenti fendenti. Sotto quell'assalto furibondo, la scala cominciò a cedere proprio nel momento in cui lei raggiungeva il pianerottolo del primo piano.

Ancora qualche colpo con la partigiana e l'intera rampa si rovesciò di lato, cadendo verso il centro della taverna con un fracasso di legno che si squarciava e si spaccava in mille schegge.

«Attenti!» urlò Raeger. Alcuni clienti dovettero mettersi al riparo con un balzo mentre la scala si schiantava al suolo.

Blandine era arrivata sul pianerottolo quando la rampa crollò nell'aria densa di fumo. Poi anche i gradini che salivano al secondo piano cominciarono a oscillare e dondolare, traballando pericolosamente.

«Correte di sopra» le urlò Raeger. «Fino in cima!»

I suoi uomini erano occupati a trascinare la scala spaccata dall'altra parte della taverna per bloccare l'entrata. Blandine sparì dietro l'angolo dirigendosi al secondo piano mentre, quasi sotto i suoi piedi, la seconda rampa precipitava.

«Arrgh!» ringhiò Raeger. Dopotutto non era un agente della Corona, non era un

locandiere buontempone: era un pirata.

Quando la palla di moschetto lo colse sul lato della testa con un colpo che violentemente lo gettò all'indietro, Raeger si abbatté sognando un ammutinamento.

Il secondo piano del Leone rosso era quasi all'altezza del castagno che torreggiava nel cortile sul retro, così in alto che nessuno poteva raggiungere Blandine.

Raeger, con una benda che teatralmente gli fasciava la testa, gli occhi fiammeggianti per il dolore provocatogli dalla ferita, riuscì a far salire con una corda fino all'altezza di Blandine un secchio contenente birra, roba da mangiare e qualche bollettino sulla situazione sottostante.

*Stallo* [scriveva Raeger]. *Truppe di gambadilegno non entrano, Leoni non escono. Siamo assediati. Provviste bastanti per settimane. Molti convinti che la strega sia volata sul tetto per conto suo.*

Blandine bevve la birra, mangiò i tranci freddi di storione e il pane spalmato con burro al miele, e rispose con un appunto di sua mano.

*Drummond? Antony?*

Risposta di Raeger: *Non ancora impiccati*.

Stava per scendere la notte quando si levò il vento e cominciò il nevischio. Fuori della finestra, i rami del grosso castagno sbattevano nella pioggia scura.

Gli abbaini del tetto scendevano con un ripido spiovente su entrambi i lati del piccolo rifugio di Blandine. Un letto, un vaso da notte, un'unica sedia. Scorgeva il forte al di là dei cortili, ma non la sua casa dall'altra parte di Pearl Street. La folla si era raggruppata a ridosso dei bastioni e gesticolava verso il suo nido in alto.

Era al sicuro, era la principessa nella torre. Nessuno poteva raggiungerla. Non sapendo che fare, ripulì la stanza. Il crepuscolo morì, l'oscurità calò sulla colonia. La tempesta infuriava venendo da ovest.

Distesa sul letto di corda, avvolta nello scialle azzurro (recuperato in qualche modo da casa sua e recapitatole tramite il secchio), Blandine progettava piani audaci nell'oscurità. All'improvviso scorse una forma vaga librarsi all'altezza della finestra priva di vetri e venirle incontro attraverso le persiane battute dalla pioggia. Si mise seduta, spaventata.

Nessuno poteva raggiungerla.

Tranne Kitane.

L'indiano lenape scivolò attraverso la finestra e si accucciò sul pavimento davanti a Blandine. Lo aveva visto per l'ultima volta, settimane prima, quando dalla slitta sul Fresh River lui si era allontanato tra i boschi con indosso le calzature da neve.

«Signorina Blandina,» disse, il corpo bagnato e lucido «ci sono novità?»

Blandine scoppiò a ridere, felice. «Come vedi, non appena ti allontani, mi metto nei guai.»

«Vi tireremo fuori» promise Kitane. Appoggiò sul pavimento una pagnotta di pane di granoturco dolce, un cuneo di formaggio protetto da uno strato di cera, e un coltello. La lama l'aveva avuta dagli amici canarsie alla Porta dell'inferno. Il cibo l'aveva comprato quel pomeriggio presso il suo nuovo fornaio che prediligeva tra tutti a Nuova Amsterdam.

«Vi porto i saluti da Drummond e dall'omone.»

«Drummond? Sono in prigione, vero?»

«Sì, sono nella fortezza» disse Kitane stringendosi tra le spalle. «Non è difficile entrare

e uscire dal castello degli *swannekins*.»

L'imprendibile Kitane era scivolato silenziosamente nella prigione alle prime luci dell'alba. Aveva avuto un colloquio affrettato con Drummond che, a detta del cacciatore indiano, sembrava indifferente all'idea di essere giustiziato. L'inglese aveva chiesto premurosamente di Blandine.

Durante le ore diurne, Kitane se ne stava acquattato sulla tranquilla riva del North River. Si avventurava fuori solo per andare dal fornaio. Il rischio di un riacutizzarsi della febbre del witika diminuiva tanto più in fretta, si diceva, quanto meno si tratteneva nelle strade, e simultaneamente si attenuava il pericolo di vedersi puntare addosso dita accusatrici, di sentirsi processato, di vedere il nodo del cappio. Eppure era costantemente seguito, assediato dalla paura, che gli sussurrava di stare in guardia.

Blandine sapeva che Kitane stava meglio, era più forte e più sano. Lo capiva dal suo sguardo limpido, da come stava eretto e calmo. Era quasi ritornato a essere quello di prima.

«Come è andato il compito che ti ho affidato?»

«Il pensiero di farlo per voi mi ha oliato i piedi nel viaggio» sorrise Kitane con aria afflitta. «Ho incontrato alcuni che avrei volentieri mangiato. Meriterebbero quella fine. Uomini bianchi e uomini della mia gente.»

Kitane continuava a essere un vendicatore, ma la sua vendetta non esigeva la distruzione di vite umane. Quando cominciò a parlare, la sua voce riportò Blandine alle distese innevate del Nord.

«Quando vi ho lasciati, sono andato a trovare i miei fratelli esopus. Sono rimasti in pochi dopo la guerra, meno di trenta, in maggioranza donne e bambini. La grande guerra di giugno

tra gli uomini bianchi e i guerrieri sopus ha sterminato la tribù e costretto i sopravvissuti a scendere il fiume fino a Pavonia. Ho parlato con alcune delle mogli.»

«Li hai raggiunti?»

«Lungo il Mohegantuck, sì.» Il North River.

«Sapevano niente del piccolo William Turner?»

«Mi hanno detto che durante la guerra sono state fatte prigioniere tre famiglie che abitavano in una fattoria sull'Esopus Creek. In due di queste c'erano cinque o sei bambini. Una coppia aveva un solo figlio.»

«Che succede ai prigionieri di guerra?» chiese Blandine, memore dell'esperienza sulle rive del fiume con Mally e Lace.

«Solitamente vengono arrostiti. Ma gli Esopus li hanno tenuti nei loro alloggi assicurandosi che stessero bene e in buona salute per usarli come merce di scambio con gli olandesi.»

«La mia gente voleva riavere i prigionieri» disse Blandine. Seduta sul letto, si sciolse i capelli, che le scesero fino alla vita e brillarono dorati persino nel buio pesto di una notte temporalesca.

Kitane sentì in bocca uno strano pizzicore, quasi nausea, che pure sembrava appetito. Ricacciò quella sensazione e riprese a raccontare. «Gli olandesi non si sono mossi con bastante rapidità per riscattare gli ostaggi. Nel villaggio era tornato a infuriare il vaiolo e il contagio si era diffuso velocemente.»

«Ricordo la gente scampata alle guerre e alle epidemie nel Nord. È affluita in gran numero attraverso le porte della città. È stata la prima epidemia dell'estate ed è durata a

lungo.»

«Molti non ce l'hanno fatta ad arrivare in città. Sono morti strada facendo.»

«Guerra e pestilenza. "E vidi: ecco, un cavallo verde. Colui che lo cavalcava si chiamava Morte e gli inferi lo seguivano."» Nessuno conosce la Bibbia meglio di un non credente. Da piccola Blandine era rimasta affascinata dall'intensità del linguaggio e dalle strane storie. Ma per lei, ormai, la Parola era fatta solo di parole.

«La tribù ha tentato di isolare gli ammalati, uomini bianchi e indiani, in alloggi lontani dal falò dove cuciniamo. Ma i familiari, volendo curarli, si sono ammalati a loro volta.»

Blandine conosceva alcuni Esopus, alleati stretti dei Lenape che andavano a commerciare a Beverwyck.

Kitane fissava fuori della finestra. Uno scroscio di tuoni seguito da un lampo che striò d'argento il cielo notturno. Gli parve che il castello, che gli uomini bianchi avevano eretto così in alto da sembrare in cielo, traballasse e fosse lì lì per crollare. Giunsero voci dalla taverna sottostante. Altri lampi, altri tuoni.

*Fulmini*, pensò Blandine, insoliti d'inverno. Comete, pestilenze, portenti. Il pastore avrebbe avuto molti argomenti per i suoi sermoni. Il pensiero la portò all'uomo che si chiamava Fulmine, con i suoi occhi spenti e la cicatrice sullo scalpo. Era fuori con gli altri coloni a darle la caccia?

«Quando l'epidemia di vaiolo è finita ed è cessata la guerra» disse Kitane «rimaneva in vita soltanto uno degli ostaggi bianchi.»

«Un bambino» disse Blandine sottovoce.

«Era giovane e minuto, ma sano. Gli Esopus si aspettavano che rimanesse con loro.»

«Come talvolta accade» disse Blandine.

«Come talvolta accade» concordò Kitane.

«Era l'inizio dell'autunno.»

«Poi è successa una strana cosa. Sono arrivati dagli Esopus un uomo e una donna a cavallo. Avevano anche un terzo cavallo, un vecchio ronzino cascante. Sopra vi avevano caricato due barilotti di circa otto galloni e una collana di salsicce e prosciutto.»

«Mercanti.»

«I due sono entrati nell'alloggio di Memewu, l'ultimo capo ancora in vita della tribù. Si sono fermati poco tempo. Le donne indiane hanno preparato da mangiare e hanno offerto agli ospiti del pesce arrosto e della pasta di mais.» Un altro scoppio di tuono. «Che cosa pensate sia accaduto?» chiese Kitane guardando Blandine.

«L'uomo e la donna se ne sono andati portando via il bambino.»

«Hanno lasciato il cavallo malandato, le salsicce e i barilotti. Memewu non credeva che il ragazzo valesse molto, secondo me.»

«A che scopo tenere il cavallo malandato?»

«Per la carne.»

«I barilotti contenevano rum?»

«Uno dei due. L'altro conteneva *seawan*, vetro blu dall'Olanda. Roba commerciabile.»

«Quando è avvenuto il baratto?»

«Il mese della luna dell'oca.»

Ottobre. Le informazioni combaciavano con quanto le aveva raccontato Miep quella mattina in chiesa. William Turner se ne era andato, era sparito. Il nuovo ragazzo, il

sopravvissuto alla pestilenza che aveva colpito gli Esopus, era stato rivendicato dai Godbolt, i mercanti di carne di maiale.

Restava senza risposta la domanda: che ne era stato del vero William Turner?

Kitane, in piedi alla finestra, guardava la cortina di pioggia gelida che cadeva di fuori. Tra un istante avrebbe superato quella cortina e sarebbe sparito nell'oscurità. Blandine ancora una volta ebbe la sensazione, anzi la certezza che lei e Kitane venivano da mondi diversi. In quel momento l'indiano probabilmente ascoltava il sussurro dei topolini che abitavano nella soffitta del Leone rosso. Sussurri che Blandine non percepiva.

Si alzò e gli si avvicinò. Avrebbe voluto fare qualcosa, un gesto, abbracciarlo, consolarlo, tendere una mano amica dal proprio mondo verso quello di lui.

Lo avrebbe fatto, ma sapeva che, come reazione, Kitane avrebbe spiccato il volo istantaneamente scomparendo nella notte, librandosi nella tempesta come una specie di immensa farfalla lunare.

Il mattino successivo, nell'anticamera della sala delle udienze nello Stadt Huys, Fulmine, stringendosi a Martyn Hendrickson, gli raccontava: «Ero presente quando hanno trascinato via Drummond da casa sua. Volevo convincerli a impiccarlo subito sul posto, ma lo hanno portato in prigione, nella fortezza».

«Piangeva?» chiese Martyn.

«Rideva» disse Fulmine, scuro in faccia. «È successa una cosa molto strana. Drummond, al suo apparire sulla soglia con la pistola puntata, aveva i capelli rasati, quasi calvo. E quando lo abbiamo rivisto, appena qualche attimo dopo, aveva lunghi riccioli neri. Quell'uomo è una specie di diavolo.»

«Una parrucca, Fulmine. Si è messo una parrucca.»

«Mi avete già parlato di queste cose, ma io non ne ho mai vista una. Sembravano capelli veri.»

«Era ferito? È caduto quando la marmaglia l'ha maltrattato?»

«Potrei procurarmi una parrucca?» chiese Fulmine.

Martyn levò gli occhi al cielo. Impossibile impostare un discorso logico con quell'uomo. Era tutto preso dall'orribile cicatrice chiazzata che gli deturpava la testa. Per distrarlo dalla sua nuova ossessione, Martyn cominciò a fargli domande sul catechismo infernale.

«Chi siede sul trono in cielo?»

«Lucifero» rispose Fulmine. Le domande avevano sempre l'effetto di calmarlo.

«Chi siede nell'inferno?»

«Il Padre Gesù Cristo, il Signore Nostro Salvatore.»

Il Padre non c'entrava, ma la risposta andava abbastanza bene, decise Martyn. «Che cosa fa Dio?»

«Dio dorme» rispose Fulmine e poi chiese: «Quanto costa una parrucca?».

Martyn si arrese. Sapeva che d'ora innanzi quel maledetto indiano avrebbe parlato solo di parrucche. Era un maniaco. Gliene avrebbe procurata una. Forse quella di Drummond. A lui non sarebbe servita ancora per molto.

Martyn si avviò verso la sala delle udienze e Fulmine fece per seguirlo, ma fu fermato da un uomo della milizia a guardia della porta.

«Siete un testimone?» chiese la guardia a Fulmine.

«È con me» disse Martyn.

«Sono ammessi soltanto gli europei, a meno che non si tratti di testimoni.»

Fulmine si incupì, ma Martyn, limitandosi a una stretta di spalle, passò dall'anticamera nella sala delle udienze, lasciandosi dietro il suo protetto.

C'era un'udienza in corso; gli africani – due donne, Lace, Mally, e un uomo, Handy –

parlavano dell'ultima vittima, una bambina di sei anni che si chiamava Tara Oyo. L'avevano trovata nuda, a faccia in giù in un mucchio di foglie marce, senza un'anca e senza le dita della mano sinistra.

Il direttore generale rimproverava gli africani: «Perché avete permesso che la bambina andasse in giro da sola?» chiese.

«Non andava in giro; lavorava, stava andando...» rispose Handy, ma Stuyvesant lo interruppe.

«La vostra comunità non si prende abbastanza cura dei bambini. Dovete pregare e scrutare nel vostro cuore per capire se non siate colpevoli quanto il demonio che ha ucciso la bambina. *Quae nocent, saepe docent*. Le cose che nuocciono spesso sono di insegnamento.»

«Signore» disse Lace, ma il direttore generale l'interruppe.

«Abbiamo sentito abbastanza su questa istanza» disse congedando gli africani, i quali rimasero fermi senza sapere che fare. Alla fine si girarono e, uscendo dalla sala delle udienze, incrociarono Martyn.

Il direttore generale e i suoi consiglieri, i Nove, si erano riuniti per discutere l'ossessione del witika, che si era impadronita della colonia. I Nove incarnavano la cosiddetta democrazia rappresentativa a Nuova Amsterdam. Stuyvesant avrebbe preferito fare tutto da solo, ma il fermento in città era tale che aveva dovuto ammettere all'azione di governo alcuni notabili e cittadini eminenti.

La convocazione dei Nove era una formalità che serviva a placare gli animi. Martyn lo sapeva benissimo. L'esperienza gli aveva insegnato che tentar di consigliare il direttore

generale era come voler far assorbire l'acqua a una pietra. Le parole scorrevano e inzuppavano il terreno. Ma era un esercizio a volte divertente. Erano presenti George Godbolt, Kees Bayard, lo *schout* De Klavier, Aet Visser, Chas Pembeck, esattore delle imposte della Compagnia, il maestro Adolphus Roeletsen, Michel Pauw, potente proprietario terriero in Pavonia sull'altra riva del fiume, Rem Fuchs, il borgomastro, e infine il fratello di Martyn, Adias Hendrickson, in una delle sue rare apparizioni in città.

Una congrega di deboli idioti, secondo Martyn, sebbene lui stesso fosse stato qualche volta tra i Nove. Nove imbecilli, suo fratello compreso. Gli parve che l'amico Visser non stesse bene, avesse la faccia stanca. Evitava il suo sguardo.

«Ho convocato questo consiglio nella sua veste di tribunale correzionale» annunciò Stuyvesant. «Discuteremo il caso di Edward Drummond, detenuto per spionaggio.»

«Impiccatelo» disse immediatamente Kees Bayard. Da settimane faceva pressioni su suo zio.

«E anche l'africano» aggiunse George Godbolt.

«No, l'africano no» disse Kees.

Seduto dietro un grande tavolo di mogano, il direttore generale tamburellò le dita. «Signori, esaminiamo le prove. Le prove, in primo luogo; l'impiccagione, poi.» Sfogliò alcuni documenti sul tavolo. «Grazie alla diligenza del nostro *schout*» – annuì verso De Klavier – «abbiamo recuperato molto materiale dalla casa di Drummond. Compresi alcuni messaggi in codice, in latino.»

Un'espressione di grande soddisfazione gli passò sul viso. Petrus Stuyvesant aveva per la lingua latina una devozione quale si tributa a un'amante severa. Si gloriava di essere

sempre il gentiluomo più brillante in ogni riunione, il più brillante nella colonia e tra i più brillanti del mondo (esaminava con cura i titoli e i requisiti dei possibili concorrenti).

«Ho personalmente decifrato i codici di questi messaggi» disse. Attese che i membri del tribunale mostrassero nei suoi confronti il giusto grado di timoroso rispetto.

Il lavoro gli aveva richiesto molte ore, chino da solo nella notte sui documenti presi dalla borsa di cuoio nella camera di Drummond, piluccando tra quegli scarabocchi. Lettera dopo lettera, parola dopo parola, un'impresa frustrante che aveva richiesto una concentrazione feroce. Il direttore generale adorava ogni secondo del tempo così impiegato.

Non comunicò tutto quello che aveva scoperto nel messaggio in codice. Gli inglesi stavano per attaccarlo, questo era certo. Lui lo sapeva già, ma non sapeva fino a che punto fossero maturi i loro piani. Avevano spie dappertutto, nella capitale, a Fort Orange, a Wildwyck, a Long Island. Le carte di Drummond erano il cappio intorno al collo del direttore generale.

Tra i documenti c'erano gli schizzi dei principali edifici e delle strade di Nuova Amsterdam. Una pianta del forte. Gli elenchi dei residenti inglesi. Persino il piano per colpire i regicidi a New Haven.

«I documenti attestano che Edward Drummond è un assassino prezzolato di Sua Maestà, il re d'Inghilterra, e un agente delle trame papiste» disse Stuyvesant. Queste informazioni era disposto a renderle pubbliche. «È venuto qui per scatenare l'inferno sulle tracce dei giudici che condannarono a morte il precedente re, Carlo I. Di recente si è recato nella colonia di New Haven per identificare dove si nascondono i regicidi, che lì hanno trovato un sicuro rifugio, ed esporli alla furia omicida del sovrano in carica.»

Si alzò in piedi, ovvero, sull'unico piede, come avrebbero detto i burloni del Leone rosso. «Edward Drummond è un assassino» sentenziò solennemente. «Questi documenti sono la sua confessione. È condannato alla forca.»

Si guardò intorno. I Nove fecero un inchino fino a piegarsi in due per esprimere il loro consenso.

«Sì» disse Kees Bayard.

«Sì» disse De Klavier.

«Sì» disse Godbolt.

Sì da Pembeck, Roeletsen, Pauw, Fuchs.

Visser, in silenzio, astenuto. I gironi più profondi dell'inferno, pensò acidamente Martyn, sono riservati a coloro che non decidono da che parte stare.

Si alzò suo fratello per prendere la parola. «Non ho alcuno scrupolo a impiccare quell'uomo,» disse Ad Hendrickson «ma mi chiedo in che modo sia collegato con la faccenda della strega.»

«La strega e la spia sono complici» disse Martyn, attirandosi un'occhiata sorpresa da Stuyvesant. Quando i suoi fratelli erano presenti nelle riunioni del consiglio, lui era ammesso soltanto come testimone senza diritto di parola.

«Questa è una menzogna» disse Kees Bayard difendendo coraggiosamente il suo vecchio amore. «Blandine van Couvering è il bersaglio di una campagna che vuole farla apparire colpevole.»

Martyn si disse che, prima o poi, gliel'avrebbe fatta pagare a Kees Bayard. In un consesso pubblico, quell'uomo lo stava accusando di mentire. Gli sarebbe piaciuta una

sfida a duello, che aveva imparato ad apprezzare a Parigi, ma era proibito nella colonia. C'erano altri modi.

«Edward Drummond e Blandine van Couvering sono stati individuati senza ombra di dubbio mentre entravano in città all'alba, il giorno dopo che Ansel Imbrock era stato rapito» disse De Klavier.

«Forse lei lo ha stregato» suggerì Godbolt.

«Lei è innocente!» sbottò Kees.

Stuyvesant, tornato a sedersi nella sua poltrona, picchiettava le dita per richiamare all'ordine. Si rivolse direttamente a suo nipote. «Non c'è posto in questo consiglio per i rapporti personali» disse rivolto a Kees. «Dovrai sacrificare i tuoi insignificanti interessi al bene della comunità. Io stesso ho sacrificato molto...» A questo punto batté sul pavimento la gamba di legno, come era sua abitudine quando voleva sbalordire. «Dovrai dimostrarci che sei disposto a essere imparziale oppure rifiutarti di partecipare alla decisione.»

«Sì, zio» disse Kees, intimorito.

«Sì, *Mijn Heer* General» lo corresse Stuyvesant.

«Sì, *Mijn Heer* General» ripeté Kees.

«Potremmo chiamare a testimoniare la sentinella della milizia che stava di guardia alla porta» suggerì De Klavier.

«Quale?» chiese il direttore generale. Una risatina non del tutto trattenuta passò tra i consiglieri. Stuyvesant aveva usato la vecchia battuta che sempre concludeva le barzellette su di lui. *Come sanno essere crudeli gli uomini,* pensò. Sentiva la rabbia montare dentro di sé.

«Il caso di Blandine van Couvering ha natura religiosa» aggiunse con freddezza. «Non spetta a questo consiglio decidere in merito. L'ho risolta io in concerto con il ministro della Chiesa riformata, Megapolensis.»

Tacque e tornò ad alzarsi. «Poco prima di questa nostra riunione, il pastore e io abbiamo accertato un *actus reus*, un'azione criminosa. Blandine van Couvering sarà bruciata sul rogo per avere commesso svariati delitti gravi e perversi: omicidio, sequestro di persona, cannibalismo, depravazione e commercio con il diavolo. Che il Signore abbia pietà della sua anima.»

Kees emise un sospiro che tutti udirono, ma gli altri rimasero in silenzio. Aet Visser si prese la testa tra le mani. Soltanto Ad Hendrickson si levò a parlare.

«Va bene, va bene» disse con impazienza. «Voglio sapere: è accusata di questa brutta faccenda del witika? Non spariranno altri orfani? Si può ritenere chiusa l'indagine condotta ai sensi di legge su questa materia?»

Sembrava che si rivolgesse all'intero consiglio, ma fissava apertamente e severamente suo fratello.

«Sicché ci saranno un'impiccagione e un rogo» disse Martyn in tono leggero. «Forse si potrebbero fare nello stesso giorno.»

«*Ipso lex*» disse Stuyvesant. In forza della legge, intendeva dire, ma fu la volta di Roeletsen, il maestro, di parlare.

«Se mi consentite, *Mijn Heer* General, volete dire *ipso iure*, trattandosi del caso ablativo...»

«Santo cielo, amico!» tagliò corto Stuyvesant

«Che ne facciamo dell'africano della strega?» domandò Ad. «Da quanto ne so, lo avete impiccato già una volta, eppure è vivo.»

«Una corda più robusta.»

Nella strada fuori del municipio, grida, urla, strepito di voci. In un primo momento Martyn pensò che in qualche modo la gente fosse venuta a conoscere le sentenze contro Drummond e la strega appena pronunciate da Stuyvesant e dai Nove, e che quel trambusto fosse di approvazione.

L'annuncio del banditore si levò fino a raggiungere la sala delle udienze al terzo piano. «*Oyez*, *oyez*, udite, udite, i prigionieri sono scappati! Sono scappati!»

La fuga dalla prigione olandese fu abbastanza facile. Drummond l'aveva capito vedendo che i gabbioni di vimini impilati lungo i muri protettivi del forte erano marcescenti. Non si era provveduto alla manutenzione della cittadella, che ormai versava in uno stato di degrado generale.

Nelle prime ore di quel mattino, mentre la guardia carceraria dormiva, Antony riuscì a scardinare una trave in fondo alla cella. Scapparono tutti e due infilandosi in quel pertugio, Antony con assai maggiori difficoltà di Drummond. Si ritrovarono nell'adiacente corridoio che, all'estremità, era chiuso da una finestra sbarrata. La forzarono facilmente, si arrampicarono sui terrapieni e da ultimo si trovarono a dover affrontare un salto di trenta piedi per raggiungere la sottostante piazza d'armi.

«Io non salto» disse Drummond. «Ci romperemo l'osso del collo.»

«Banchi di neve» disse Antony buttandosi. Con un salto a perpendicolo nel buio dell'alba, il gigante affondò in un enorme cumulo e scomparve. Drummond guardò in basso.

Un gigantesco fantoccio di neve si dibatteva per uscire dalla buca in cui era precipitato e gli faceva cenno con la mano.

«Va bene» disse Drummond e si lanciò.

Anche la fuga di Blandine dall'assedio al Leone rosso si rivelò di semplice attuazione. Usando lo scialle e gli indumenti che aveva sottomano, azionò la fune standosene nel secchio, roteando per tutti i trenta piedi fino a terra, non senza un senso di nausea. Raeger l'accolse nel suo quartier generale al pianterreno della taverna.

«È ora che te ne vada, ragazzina» disse tornando a parlare come un pirata. «Stanno accatastando le fascine e conficcando il palo del rogo. Se rimani, ti troverai arrostita e ridotta a un tizzone fumante prima di sera.»

«Me ne vado. Mi mancherà molto la vostra compagnia.»

«Rimango qui a combattere la giusta lotta per i diritti del popolo: legittimo processo, guarentigie contro l'illecito arresto, obbligo del mandato di comparizione.»

«Sì, e una birra gelata. Non dimenticatela.»

«Ti piaceva fredda, eh, quando eri nel tuo nido in soffitta? La tenevamo nella neve sul retro della sala da gioco.»

«Mi ci stavo abituando, ma anche tiepida è buona.»

I Leoni, i coraggiosi clienti e le leali truppe di Raeger, dormivano qui e lì nella taverna e nel casinò. Se la milizia del direttore generale avesse fatto irruzione in quel momento, si disse Blandine, non avrebbe incontrato nessuna resistenza.

Raeger la fece uscire in gran fretta dal retro, e l'affidò a Kitane che, attraverso i cortili di un intero isolato, la condusse fino alla piazza del mercato deserta.

Nessuno dei due aprì bocca. Le strade in quelle prime ore del giorno erano vuote. Una guardia con la raganella, che nella colonia identificava le ronde di notte, passò vicino a loro attraversando Brugh Street, ma non si accorse di quelle due ombre che rapide si dirigevano a nord, camminando rasente il forte verso la piazza d'armi.

Li aspettavano due figure, una di dimensioni enormi, l'altra normale.

«Buongiorno, Drummond» disse Blandine.

«Signorina Blandina» la salutò Antony. Accanto a lei stava Kitane.

«Ancora una volta, tutti e quattro insieme.»

La luce era ormai quella del giorno pieno e, per evitare la porta cittadina, cercarono di superare la palizzata camminando sulla riva aspra del North River.

Avevano parecchi ostacoli da affrontare. Per un'ora dovettero stare nascosti in un capanno nei giardini della Compagnia delle Indie sul versante della recinzione che dava sull'abitato. In quel frattempo la Broad Way si riempì di gente. Sapevano che la sagoma di Antony era facilmente riconoscibile.

Riuscirono finalmente a girare intorno alla palizzata e, attraverso i campi, strisciarono fino a Piccola Angola e alla capanna di Mally. C'era anche Lace.

«Vogliono bruciarvi,» disse Mally in tono severo, come sempre. «Ho letto nei loro occhi la sete di sangue.»

Una slitta, come pianificato, li aspettava. Ma un altro intralcio: mancavano i cavalli. «Arriveranno» disse Mally.

Aspettarono. Blandine sapeva che, a ogni momento che passava, cresceva il pericolo di essere catturati di nuovo. Per nascondere la loro fuga, Antony e Drummond avevano

ammucchiato le coperte nella cella in modo che sembrassero corpi immersi nel sonno, ma ben presto quell'espediente sarebbe stato scoperto.

«Devo andare» annunciò Drummond.

«I cavalli stanno per arrivare, ve l'ho detto» disse Mally. «Abbiate fede.»

«No, no. Pensavo che, se siamo piantati qui, potrei fare una scappata in città.»

«Cosa?» si stupì Antony.

«Devo recuperare una cosa che ho dimenticato» disse Drummond.

«Che cos'è?» chiese Mally.

«Non potete tornare! Siete appena scappato» disse Blandine.

Ma Drummond non si lasciò spaventare. «Ci vorrà pochissimo. Sarò di ritorno prima che abbiate attaccato i cavalli.»

«Per l'amor di Dio, Edward» lo suppplicò Blandine dimenticando che si erano ripromessi di usare soltanto i cognomi.

«Andrà tutto bene» la rassicurò Drummond e, rivolto ad Antony: «Ricordati di attaccare i cavalli affiancati; i due di lato...».

«...con semplici tirelle, lo so.»

«Batteremo tutti» disse Drummond. Uscì dalla porta laterale e scivolò verso sud, in direzione della palizzata della colonia.

«Quell'uomo è matto furioso o completamente pazzo» disse Mally. «Non ci sono alternative.»

Blandine passò un'ora a tormentarsi. Arrivarono i cavalli e furono attaccati alla slitta in un tiro a troika nello stesso modo in cui se ne erano serviti con piena soddisfazione nel

viaggio sul Fresh River. Antony caricò le poche cose che Blandine si era portata dalla sua torre al Leone rosso. Lace e Mally caricarono provviste e altro equipaggiamento.

«Vado a cercarlo» annunciò Kitane.

«No, no, aspettiamolo» lo fermò Blandine. «Ha detto che sarebbe tornato, e tornerà.»

«Se non viene catturato» disse Antony, stringendo le tirelle dei cavalli, due daino e un perlino chiazzato, scalpitanti per l'impazienza. Dalle froge il loro fiato saliva avvoltolandosi nell'aria gelida. Era stato Kitane a rubarli o a barattarli chissà dove.

Antony aveva appena finito, quando Drummond arrivò venendo da nord, non da sud come si erano aspettati.

«Andiamo» disse. «Sulla via del ritorno ho sentito il banditore che faceva il mio nome. Ero latitante, annunciava.»

In città aveva dovuto fare una deviazione per un malaugurato incontro con Gerrit Remunde, il suo compagno di viaggio sul *Margravio*, scaturito dal nulla mentre lui, per evitare di farsi vedere, scivolava per le strade secondarie della colonia.

«Signor Drummond!» lo aveva chiamato ad alta voce. «Vogliamo avervi a pranzo con noi!»

Se l'era data a gambe e aveva corso per un lungo tratto per far perdere le proprie tracce.

Ancora un po' ansimante, buttò sul sedile della slitta l'oggetto cruciale che era andato a riprendere in città: la pelle d'orso che Blandine gli aveva regalato molte settimane prima a Beverwyck.

«È stata una gran sciocchezza» commentò lei cercando di apparire severa.

«È una pelle caldissima e ci aspetta un viaggio nel gelo» disse Drummond e, rivolto al

gigante: «Antony, amico mio, partiamo».

Ma Antony rimase in disparte: «Non vengo con voi».

«Cosa?» disse Drummond.

«Non passo inosservato; tutti mi notano se mi vedono e se ne ricordano. Per voi è meglio che non venga.»

«Sciocchezze. Ci servi. Salta su.»

«No, starò bene qui a Piccola Angola. Lace e Mally mi nasconderanno.»

Blandine mise una mano sul braccio di Drummond, che capì che così avevano concordato mentre lui era in città.

Neppure Kitane sarebbe andato con loro. Non ci furono grandi addii con lui, che sparì dileguandosi rapidamente nei vicoli di Piccola Angola.

«Buon viaggio, Blandina» disse Antony con le lacrime che gli rigavano il viso. «Vegliate su di lei, Edward.»

Drummond si spostò per mettersi nel mezzo del sedile e prese le redini.

«A tempi migliori» disse.

«A tempi migliori» ripeté Antony.

«Dio vi protegga» disse Mally. Lace, sopraffatta dall'emozione, si limitò a salutarli con la mano.

«Ci troveremo di nuovo al Leone rosso» disse Drummond.

«Come se lì avessimo nascosto il nostro oro» completò Blandine per lui. Si allontanarono.

Commisero immediatamente un errore e finirono nei guai. Drummond attraversò la Broad

Way per dirigersi verso i ghiacci del North River, ma in quel breve transito la loro slitta fu avvistata all'altezza della porta cittadina, a duecento iarde a sud.

Rimasero visibili per un breve momento, ma bastò. L'inseguimento ebbe inizio immediatamente: tre slitte della milizia e lance private di vario tipo si misero sulle loro tracce come segugi all'inseguimento di una preda.

«Drummond!» lo avvertì Blandine guardando oltre la spalla.

«Lo so. Li vedo.»

Si lanciò per i viottoli delle *bouweries* a nord della palizzata. Sterzò per evitare un covone di fieno messo di traverso sulla carreggiata. Davanti a loro la riva del fiume, che scendeva scoscesa sulla superficie gelata. I cavalli saltarono senza difficoltà e la slitta si librò nell'aria prima di schiantarsi sul fiume gelato di un azzurro inclemente.

«Giuda prete!» imprecò Blandine, rimbalzando sul sedile. Era l'imprecazione tipica di Raeger e lei l'aveva imparata durante la battaglia al Leone rosso.

A trecento iarde di distanza, sul ghiaccio, una squadra di slitte li inseguiva a forte velocità. Ma Drummond dimostrò di avere avuto ragione. Gli inseguitori avevano attaccato soltanto una pariglia. L'innovazione della troika, che tanto aveva colpito Drummond durante il suo soggiorno in Russia (sulle tracce di un regicida che si era nascosto lì), dava loro un decisivo vantaggio.

Risuonò lo scoppio lontano di uno sparo, e subito uno sbuffo di fumo bianco si levò sopra una delle slitte, ma la distanza era troppo grande perché fosse minaccioso.

La superficie del fiume era perfetta per una corsa veloce. Il nevischio della notte prima si era congelato e compattato. Avanzavano rapidi, e la distanza dagli inseguitori aumentava:

quattrocento iarde, cinquecento, un miglio. Le slitte che li rincorrevano rinunciarono; prima una, poi due, poi tre, si fermarono e tornarono indietro.

Tutte tranne una. Ogni volta che si girava, Drummond notava il piccolo veicolo attaccato a un unico cavallo che, lungi dal restare indietro, guadagnava terreno non rapidamente ma gradualmente.

Sfrecciavano sul ghiaccio tra il rimbombo degli zoccoli, i cavalli schiumanti, minuscole figure in corsa sotto la gigantesca volta azzurra di un cielo vuoto. In cima all'isola di Manhattan, Drummond fece un largo giro per evitare le acque libere dal ghiaccio all'altezza di Spuyten Duyvil. L'altra slitta continuava l'inseguimento.

Ancora un po', e i cavalli sarebbero rimasti senza fiato, Drummond lo sapeva.

«È soltanto uno» gridò Blandine al di sopra del fragore degli zoccoli sul ghiaccio.

Drummond si era fatto un'idea su chi potesse essere l'inseguitore, ma non sapeva quale arma da fuoco portasse. Non voleva mettere a rischio la propria vita e quella di Blandine affrontandolo faccia a faccia. Avrebbe tentato di lasciare indietro quel segugio solitario.

Prese una direzione che, girando intorno a un tratto di acqua non gelata, lo avvicinò alla riva. Un errore. L'inseguitore scelse un percorso diverso – più breve – portandosi verso il centro del fiume. Quando Drummond e Blandine alla fine ebbero superato il tratto non gelato e ripreso a correre sul ghiaccio, l'altro aveva guadagnato terreno.

Tenendo le redini tra i denti, Martyn Hendrickson puntò la pistola che esplose con uno scoppio secco ed echeggiante. Il proiettile li sfiorò con un rumore tra il sibilo e il fischio. La sua slitta proseguiva nella corsa, il cavallo nero avanzava al galoppo.

«È Fantome» urlò Blandine. «Il cavallo di Kees. Il migliore della colonia.» In una delle

note che le aveva inviato per tenerla al corrente dei fatti e dei pettegolezzi durante la prigionia nella torre, Raeger le aveva scritto che, una settimana prima, Kees si era giocato il magnifico cavallo perdendo ai dadi contro Martyn Hendrickson.

*Perduta la sua ragazza, perduto il suo cavallo. Disperato per entrambi*, aveva scribacchiato Raeger.

L'enorme stallone nero come la notte lanciava dalle narici sbuffi di schiuma bianca sotto le briglie ancora tese. Magnifico, pensò Drummond. La nostra solita sfortuna!

«Sparagli» urlò a Blandine.

«No!» urlò lei di rimando.

«Spara a quella maledetta bestia, Van Couvering!»

Prese dal manicotto la piccola pistola che Drummond le aveva dato, lasciò andare un colpo, mirando al conducente, non al cavallo. Sbagliò.

Martyn era ormai vicino. Evidentemente impossibilitato a ricaricare l'arma in corsa, maneggiava una minacciosa frusta. Menò un colpo e la frusta serpeggiò sopra la testa di Drummond, colpendolo sulla guancia e lasciandovi un taglio profondo. Drummond sterzò allontanandosi dalla riva e puntando verso il centro del fiume. L'inseguitore si portò sull'altro lato. Martyn si preparava a un'altra scudisciata, questa volta prendendo di mira Blandine.

«Dove sono le tue pistole?» chiese lei urlando a Drummond.

La frusta calò, ma l'estremità mancò Blandine e con uno schiocco si avvolse intorno alla sbarra laterale della slitta, si avvinghiò strettamente e, all'estremità opposta, si aggrovigliò intorno alle briglie di Fantome. La tensione fece sbandare la slitta, che si inclinò, continuò

la corsa su un solo pattino e finì senza controllo fuori strada.

La frusta si spezzò e nello stesso istante la slitta si rovesciò, con Hendrickson aggrappato a essa. Roteò all'impazzata sulla superficie del fiume verso un cumulo di neve. La superficie gelata cedette, si ruppe, e la slitta, il conducente e lo stallone piombarono nella nera acqua sottostante.

Mentre Blandine guardava, la slitta sparì ma Fantome riemerse nitrendo, dibattendosi furiosamente per abbrancarsi all'orlo della buca in cui era caduto.

Nessun segno di Martyn Hendrickson.

Blandine afferrò le redini togliendole dalle mani di Drummond ferito. Proseguì nella corsa sul fiume gelato, lontano dalla colonia e dagli inseguitori, sotto il cielo azzurro che si chiudeva sopra di lei.

A metà pomeriggio lasciarono il fiume all'altezza di un labirintico acquitrino gelato, coperto da una vegetazione di canne secche di color giallo-bruno e da cumuli di neve. Staccata la slitta e tolti le tirelle e i finimenti ai cavalli, Drummond e Blandine caricarono i bagagli su uno della troika e, a loro volta, salirono in sella.

Blandine finalmente aveva la sensazione di essere in salvo, di essersi lasciata indietro gli inseguitori. Nessuno sapeva dove loro due si trovavano. Drummond non si sentiva altrettanto sicuro. Una spia sfuggita alla forca tende a guardarsi alle spalle.

Salirono sulle colline che costeggiavano il fiume lungo un sentiero appena visibile tra la vegetazione fino a un prato innevato, sul quale sorgeva una baita di tronchi di cedro scortecciati. Costruita dai genitori di Blandine e data in affitto, era stata abbandonata durante la prima guerra contro gli Esopus.

Erano a trenta miglia da Nuova Amsterdam, su un terreno comprato con i guadagni della vendita di una partita di componenti di moschetti importati dalla Patria. Willem van

Couvering confidava che la baita sarebbe servita come base per il commercio delle pellicce, non disposto a credere che i castori, una volta numerosissimi, fossero già stati sterminati su tutto quel tratto di fiume fino a Beverwyck.

Grandi progetti. La famiglia Van Couvering avrebbe avuto una residenza di città a Nuova Amsterdam, una *bouwerie* a una lega oltre la palizzata e una baita per il commercio delle pellicce a trenta miglia a nord in prossimità del fiume. Ma, prima di fruire di tanti vantaggi, avrebbero fatto un viaggio oltreoceano per battezzare la figlia più piccola. Non si sarebbero fermati molto in Patria.

La baita era disabitata da anni. Blandine non aveva idea di come l'avrebbe trovata. Sapeva che suo padre l'aveva costruita perché durasse a lungo. Lo aveva aiutato lei stessa, per quanto le era stato possibile a dieci anni, portandogli i chiodi quando gli servivano.

Ora, mentre si avvicinavano, i due cavalli dal manto color daino continuavano a sprofondare negli alti cumuli di neve, sicché Drummond e Blandine smontarono di sella e li condussero a mano. Saliti i gradini di pietra coperti di ghiaccio fino alla veranda sul davanti della casa, Blandine tentò di aprire la porta ma non ci riuscì. La raggiunse Drummond e insieme la spinsero a spallate. Si spalancò.

L'interno era un'unica vasta stanza, luminosa nella luce morente del pomeriggio con delicate trine di ghiaccio a ornamento delle varie superfici. Cristalli di ghiaccio, sottili come ragnatele, coprivano le finestre a battenti. Seppure abbandonata e cadente per essere stata così a lungo disabitata, la casa sembrava un paese fatato. L'interno era luminosamente bianco.

Avanzarono nella stanza a passi esitanti, quasi timorosi di spezzare l'incanto. Ovunque

posassero i piedi, lasciavano le impronte nella neve farinosa penetrata attraverso i vetri rotti delle finestre. Una scala a chiocciola in stile olandese portava al primo piano mansardato.

Un'immobilità invernale, assoluta, lucente. Tutto era ghiacciato.

«È come...» disse Drummond e subito si pentì di avere parlato mentre Blandine si portava un dito alle labbra: «Sssh».

Tenendosi per mano come bambini, fecero il giro della casa.

«Accenderò il fuoco» sussurrò Drummond. Erano entrambi congelati fino alle ossa.

Blandine si limitò ad assentire con la testa, mentre visitando la casa si addentrava nel passato. Malgrado il viaggio sul fiume, non si sentiva stanca. Salì la scala che portava di sopra. Era stata costruita, lo sapeva, perché tutti loro – sua madre, suo padre, lei bambina e la piccola Sarah – potessero raggiungere due camerette. A quel tempo, la casa era piena di sedie, tavoli, tappeti, letti, dipinti.

Con l'avanzare del crepuscolo, il brillio della neve all'interno della baita si attutì assumendo un luccichio argenteo. Sebbene le finestre avessero pannelli di vetro, la casa non era mai stata molto luminosa, e in quel momento la coltre di neve all'esterno rendeva le stanze più grigie e più silenziose, come l'interno di una grotta rivestita di raso.

Ridiscese al pianterreno. Drummond aveva acceso un fuoco e disteso, davanti, la pelle dell'orso. Blandine gli si avvicinò mentre lui aggiungeva della legna. Le fiamme scoppiettavano, sibilavano, scaldavano l'aria. Lui girò la testa per guardarla al di sopra della spalla. Lei gli sorrise in modo strano e cominciò la procedura, a quei tempi complicata, che una donna, completamente vestita, doveva espletare per spogliarsi.

Si sfilò le calze di seta, infilando la mano sotto il vestito, svolgendole una a una, restando a gambe nude e mostrando la pelle liscia. Subito dopo sciolse i legacci di pizzo del corpetto giallo chiaro, allentandoli sulla schiena con le braccia all'indietro e sfilandoli attraverso le asole. Quando lo stretto indumento si allargò, Blandine se lo tolse e rimase in piedi nella sua veste di lino avorio.

Non parlò in quel frattempo. Nei suoi pensieri implorava Drummond di non essere maldestro, di non esagerare e soprattutto di non vantarsi della propria vasta esperienza sulla sua mancanza di esperienza. Lei era una donna perbene, lui un gentiluomo: niente in questo era di ostacolo a ciò che avrebbero fatto quella notte.

Ancora una volta Blandine si portò le braccia sulla schiena per sbottonare i tre bottoni rivestiti di stoffa che le sorreggevano la gonna. Ancheggiò per sfilarsela. Non volendo mostrare che le tremavano le mani, le tenne vicine mentre sbottonava la camicia dal colletto di pizzo.

Ultimo, il corsetto: se lo sganciò e rimase nuda fino alla cintola. Facendo scivolare le mani sui fianchi, si scrollò anche l'ultimo strato, la sottoveste, che cadde a terra in una nuvola smeraldo. Si tolse da ultimo un nastro dai capelli e la massa bionda delle sue trecce le scivolò sulle spalle, e alla fine rimase nuda davanti a lui, pallida, tremante nell'aria ancora fredda, come la tremula luce delle fiamme che giocava sulla sua pelle.

Entro la fine della prima settimana, Blandine già riusciva a parlare in tono normale, meno appassionato. Niente di importante, semplici messaggi del tipo «Mi passi il sale, tesoro?», oppure «Si è sciolta la neve nel secchio? Abbiamo dell'acqua?». Se fosse lei oppure lui a parlare, Blandine non sapeva dirlo perché le loro voci si fondevano diventando

un'unica voce.

Molte delle loro giornate ruotavano attorno alla sottoveste verde. Edward sapeva che gli smeraldi più belli hanno una sfuggente sfumatura azzurra e pensava che quella sottoveste mettesse in risalto l'azzurro dei suoi occhi: azzurro in un vortice di verde. Le chiedeva spesso di indossarla.

Blandine notava che il taglio sulla guancia di Drummond lentamente guariva. «Affascinante» mormorava. «Le donne amano le cicatrici.»

«Non mi interessano più le donne. Mi interessa una donna» rispondeva Drummond.

Nessuno sapeva dove fossero, al di fuori di Antony e Kitane. Forse gli inseguitori li cercavano, ma nella loro baita non avevano paura. Sapevano tuttavia, in fondo al loro animo, che prima o poi avrebbero dovuto affrontare quello che maturava nella colonia.

Non subito, non lì.

Blandine passava gran parte del suo tempo a sonnecchiare tra le braccia di Edward davanti al fuoco che ruggiva nel focolare, ad accarezzargli il viso e il petto, come se non avesse mai toccato un uomo prima.

Il che era vero.

Vedevano fuori delle finestre del pianterreno della baita (non si curavano del piano di sopra) i cavalli che avevano condotto lì dal fiume e messo al riparo in uno stretto rifugio accanto al fienile crollato. Era rimasto ancora del fieno dai vecchi tempi. Quello e le mele secche, che raccoglievano scavando sotto i mucchi di neve intorno ai vecchi alberi del frutteto, tenevano di buon umore gli animali.

Per cinque settimane Blandine e Drummond rimasero nella baita, attizzavano il fuoco, facevano l'amore ogni giorno, e durante le tempeste di neve più volte al giorno. Blandine tirò fuori la vecchia copia malandata delle tragedie di Shakespeare, appartenuta a suo padre, e vicendevolmente lessero *Lear*, *Otello* e *Macbeth*. Mally li aveva riforniti di provviste e cucinavano semplici piatti, *hutspot* con patate, carote e cipolla, formaggio alla brace, fette di carne di cervo essiccata al modo dei Lenape, aringhe affumicate, pane di frumento integrale, lievitato sopra le braci.

Drummond era riuscito a nascondere tra le sue cose una straordinaria prelibatezza, quasi sconosciuta in America: un cono di zucchero bianco. Sdraiati sulla pelle d'orso davanti al caminetto, affettavano delle pere secche, le ammorbidivano con la grappa e le immergevano tra i granelli dolci e sbriciolati dello zucchero.

Non usavano più i cognomi. Lui la chiamava Blandine, come sempre aveva fatto mentalmente, o a volte Ina; lei, che adorava il suo nome, lo chiamava Edward. Quando era di umore sciocchereello, lui la coccolava e le diceva che era la sua *petite souris*, la sua topolina.

Lui si era liberato definitivamente del panciotto, e lei faceva a meno del vestito, preferendo aggirarsi a piedi nudi con indosso una camicia di lino bianco, sbottonata e sciolta; non avrebbe saputo dove infilarla, non avendo una gonna.

Le settimane volavano veloci. Ebbero soltanto tre conversazioni degne di nota.

La prima:

«Dopo l'attacco, ho cambiato modo di pensare» disse Blandine una volta, durante il pranzo di mezzogiorno davanti al focolare.

«Ti riferisci all'attacco dei Moicani. La raccolta dei frutti di bosco.» Lei gli aveva raccontato l'episodio, ma non tutto.

«Ho capito che non avevo mai riflettuto veramente sulle cose. Accettavo quello che mi dicevano.»

«Tutti vogliono che si prenda per oro colato quello che dicono. La parte più importante della vita è quella spirituale, e nessuno vuole che ci si rifletta troppo.»

«In quei giorni mi sembrava di perdere la testa. Camminavo nello Strand, guardavo la baia e capivo quanto amavo la bellezza del mondo. A volte mi sentivo soffocare dall'emozione. Il mondo è bello perfino per un coyote.»

«Anche per una talpa.»

«Anche per un verme.»

«Per un moscerino.»

«Per un sasso!» esclamò Blandine. «Perfino per quella pietra nel focolare! Sì! Ma poi, pensando alle spiegazioni che mi davano per tanta magnificenza, le rifiutavo.»

«*Credere nequeo*» disse Drummond.

«Giusto. È quello che ho detto al ministro della chiesa.»

Drummond le prese la massa di capelli che le scendevano sulle spalle e se li portò al viso. Con tutto se stesso avrebbe voluto proteggere Blandine da quello che il mondo aveva in serbo per lei, ma sapeva che era impossibile, che alla fine avrebbe dovuto proteggersi da sola.

«C'è un uomo, un certo Baruch Spinoza» disse Edward. «Fa il tornitore di lenti in Olanda.»

«È lui che leggi? *Breve trattato su Dio, l'uomo e il suo bene*.»

«Ha messo in parole quello che tu provi. Sa che la gloria del mondo non è limitata, ma deve essere infinita. Non può avere sembianze umane.»

«Lo so» disse Blandine. «Deve essere tutto, ogni cosa. L'ho pensato anch'io. E poi ho capito che era un modo di pensare molto pericoloso. Ho cercato di fermarmi.»

«Il pensiero di Baruch Spinoza è così pericoloso che lui fu cacciato dalla comunità.»

«Come noi.»

«Come noi.»

Gli occhi di Blandine splendevano nel guardare il viso di Edward. «Mi sentivo davvero molto sola. Non pensavo che qualcuno potesse credere al modo in cui credevo io.»

«Eppure, una volta che cominci a pensarci, è ovvio.»

Blandine annuì. «Difficile, ma ovvio. Hai ragione.»

«Dopo Worcester anch'io ho perduto la fede. Camminavo affondando nel sangue fino alle caviglie. Il dio nel quale mi chiedevano di credere sembrava così...»

«Piccolo e meschino.»

«Quando si vedono gli uomini spappolati dal fuoco dei cannoni, si perde la fede. Un dio cui non importa assolutamente niente del dolore, delle speranze, delle difficoltà degli uomini comincia ad apparire ridicolo.»

«Mi sono trovata a pensare che non esisteva un dio. Oppure era di altro tipo. Non sapevo neppure se si potesse continuare a chiamarlo dio.»

«Il dio cui anela la mia anima è grande e indistruttibile. Il dio di Spinoza. È questo che vedo nel Nuovo Mondo. Il dio del Vecchio Mondo si è rivelato piccolo e fragile.»

Blandine si accucciò vicino a lui. «Come te. Piccolo e fragile.»
«Come il tuo seno» replicò lui ridendo.
«Il mio seno non è piccolo.»
«Neanch'io lo sono, come puoi vedere.»
Lei volle vedere.

La seconda:
«Quando si tratta di un reato, la domanda da porre è sempre: *cui bono*» disse Edward. «Con questo principio vengono addestrati i conestabili.» Avevano fatto una passeggiata per prendere una boccata d'aria quel pomeriggio e, guardando sotto di loro il grande fiume gelato, si erano congratulati con se stessi, con l'insaziabile letizia degli amanti, per la buona fortuna che avevano avuto e il buon gusto che avevano dimostrato.
Dopo la passeggiata, rientrarono nella baita ancora tiepida e al focolare dove i tizzoni stavano spegnendosi.
«*Cui bono?*» disse Blandine attizzando le braci con un pesante bastone raccolto nel bosco. «Il mio latino... *cui*, lo so, significa a chi. *Bono?* Buono? A chi è buono?»
«A chi giova. Chi trae vantaggio dal reato?» spiegò Edward. Mise sul fuoco un ciocco e si sfregò le mani.
«Ah, l'assassino se ne avvantaggia. O gli assassini» disse Blandine.
«Sì, ma in che modo? Sono omicidi strani, collegati tra loro. Non ho mai sentito parlare di uccisioni in serie. Che cosa li unisce? Che c'è da ottenere dall'ammazzare degli orfani?»
Blandine pensava di saperlo. «Uccidere eccita, vero? Non basta? Tu hai ucciso, vero? È stato eccitante?»

«Sì» rispose Drummond senza esitazione.

«In che consiste l'eccitazione? Qual è il suo significato?»

Drummond ripensò alle battaglie nelle quali aveva combattuto, l'amara sconfitta a Preston, quella cruenta di Worcester, gli scontri nella guerra russo-polacca, le campagne anglo-olandesi (il suo popolo contro il popolo di Blandine), la guerra del Nord.

«"Non io", ecco cosa vuol dire uccidere.» Era il suo turno di attizzare il fuoco. «È questo il punto. Se sei tu a uccidere, automaticamente significa che non sei la vittima. Il senso del potere. Così almeno credo che funzioni la mente umana.»

«Allora il nostro assassino non vuole essere lui la vittima. A cosa ci porta tutto questo?»

«Non vuole essere un orfano morto?»

«Forse vuol dire che è un orfano vivo» disse Blandine, lei stessa orfana.

«Visser si definisce orfano.»

«Una delle sue tante insensatezze. Tecnicamente immagino che sia vero, ma mi ha detto che i suoi genitori sono vissuti fino a tarda età.»

«Riesci a immaginartelo che utilizza i suoi orfani per pratiche lascive?»

«Intendi abusi sessuali? Certamente no.»

«Ha una famiglia segreta.»

«Assurdità! Anna e i suoi figli sono un segreto di Pulcinella.»

Edward le lanciò una lunga occhiata.

«Cosa?» disse lei.

«Non vuoi credere che sia lui. Vuoi coprirti gli occhi.»

«Ti dimentichi che, diversamente da te, io lo conosco.»

«Se lo conosci così bene, dimmi allora fino a che punto è corrotto?»

Blandine avvicinò il pollice e l'indice, lasciando un lieve spazio tra i due. «Non lo è fino in fondo, ma non è neppure del tutto puro. Vive nel mondo reale, lo dice lui stesso.»

Edward scoppiò a ridere. «Non sono sicuro che descriverei Nuova Amsterdam come il mondo reale. Assomiglia più a un'arena per cani da combattimento a una fiera.»

«Visser ha detto che i Nuovi Paesi Bassi sono la *narrenschiff*, la nave degli stolti. Ma capisco quello che vuoi dire.»

C'erano delle circostanze che potevano far sospettare di Visser. In primo luogo, e più significativo di ogni altro, la dimestichezza e la prossimità con la popolazione orfana della colonia. Per poter rapire le vittime, ucciderle, compiere su di loro lo scempio cruento cui erano state sottoposte, l'assassino doveva necessariamente sapere quali erano i bambini orfani e a chi erano stati affidati.

Quanti orfani c'erano a Nuova Amsterdam? Cosa aveva detto Hendrickson? Duecento circa, e tutti erano passati, in un modo o nell'altro, per le mani di Visser. Si aggiungano la sua dissolutezza in generale, il suo abituale stato di ubriachezza, la frequentazione di Fulmine, sicuramente il tipo d'uomo che agli occhi di Drummond poteva essere coinvolto negli omicidi.

«Lascia da parte il tuo sciocco sentimentalismo su Visser. Se guardassi le cose con lucida intelligenza, concluderesti che è lui l'assassino.»

«Non voglio vivere in un mondo in cui un uomo come Aet Visser uccide i bambini.»

«Perché? Perché è allegro? Perché sa raccontare una barzelletta divertente?»

«Perché è l'unica persona che ho» disse sottovoce.

Edward stava per insistere, ma un'occhiata al viso di Blandine lo fece desistere.

La terza:
Sulla terza conversazione non sarete informati.

L'unico che andava a trovarli era Kitane. Era venuto su un mulo vecchissimo, comprato dai Canarsie, portando vettovaglie e notizie dalla colonia. L'indiano attraversava i boschi senza fatica, anche con la neve alta.

La prima volta, Drummond e Blandine si stupirono. Nel tardo pomeriggio sentirono grattare alla finestra.

Blandine sobbalzò e, non avendo niente addosso, si avvolse nel mantello di Drummond. Entrambi andarono alla porta. Davanti a loro, Kitane, i mocassini pieni di neve, il torace coperto alla meglio da una pelle di animale. Dopo i saluti, lo fecero entrare nella baita tiepida. «Ne avete un po' per me?» chiese indicando il piatto pieno dello zucchero di Drummond, che poggiava negligentemente sui mattoni del focolare.

«Naturalmente» disse Blandine spingendolo verso di lui. «Raccontaci tutto. Ci stanno ancora cercando?»

«Non sono accaniti. Il direttore generale ha altre difficoltà.»

«Come sta Antony?»

«Sempre nascosto a Piccola Angola.»

«Vicino alla città. Per quanto tempo ancora riuscirà a nascondersi un gigante come lui?»

«È al sicuro per il momento. Gli africani proteggono la loro gente.»

«Lo accudiscono bene?»

«Chiede di voi.»

«È la prima volta da quando ci siamo conosciuti che siamo lontani così a lungo.»

A pranzo mangiarono le provviste appena portate – selvaggina, formaggio molle, gallette, carne disseccata grassa, pagnotte leggermente stantie – e Kitane si servì abbondantemente. Blandine e Edward contribuirono con quello che rimaneva del burro dolce, tenuto in fresco in un recipiente di terracotta messo nella neve davanti alla porta della baita.

«C'è anche questo» disse Kitane porgendo loro una piccola lastra di ardesia incorniciata, una lavagnetta da scuola. «Viene da William Turner.»

Edward guardava al di sopra della spalla di Blandine.

*«Drumin? Ubi es?»*

Drummond era stato uno scolaretto una volta. «"Drumin", cioè Drummond, dove sei?»

«Dov'è il ragazzo? Con i Godbolt?» chiese Blandine.

Kitane annuì. «Non lo perdono mai di vista.»

Blandine cancellò il messaggio sulla lavagnetta, ma non aveva del gesso per scrivere una risposta. Drummond tolse dal fuoco uno stecco incenerito e glielo porse.

*Presto*, fu la prima parola che le venne in mente di scrivere. Poi: *Coraggio*.

Kitane finì di ingozzarsi di zucchero. Asciugati i mocassini vicino al fuoco, svuotata la sacca delle provviste che aveva portato, l'indiano infilò la lavagnetta con il messaggio nel suo equipaggiamento e si allontanò.

L'angolano conosciuto nella colonia come Handy era stato un cacciatore in Africa, dall'altra parte del grande fiume del tempo, e lo era adesso nell'isola di Manhattan, nel cosiddetto Nuovo Mondo.

Di se stesso, Handy pensava di non essere affatto nuovo; era un vecchio che non sapeva quanti anni aveva. Quaranta? Cinquanta? Sessanta? I giovani di Piccola Angola lo chiamavano nonno, sebbene la vita lo avesse maledetto non dandogli dei figli.

Nel suo giardino, su un terreno di proprietà della Compagnia sulla riva del North River, venivano a fargli visita molti bambini, maschi e femmine, e spesso lo trovavano intento a curare le piante di patate.

*Posso aiutarti, nonno? Posso, nonno?* cicalavano. Dicevano di avere fame. Handy lasciava che si addentrassero tra le colline di torba ed estraessero dal terreno i tesori sodi, rotondi dorati.

Si rendevano conto che la loro presenza era una beffa per lui?

Non sono il nonno di nessuno. Io sono Handy Kimbarata, di una famiglia principesca che si estinguerà con la mia morte in una terra straniera.

Nell'aria c'era ancora un po' d'inverno in quella mattina d'inizio aprile quando Handy si avviò col suo fucile dall'altra parte dell'isola verso un laghetto, il Collect, contento di avere pensato di infilarsi l'unico paio di calze di lana che possedeva. Dopo essersi fermato a masticare un pezzo di pane alla melassa, la sua colazione, attraversò con andatura sciolta una gola tra due alture rocciose.

Davanti a lui, scintillava tra gli alberi la superficie del Collect. La brina sulle foglie marce portava le tracce del passaggio di un coyote. Aveva già in precedenza seguito le impronte dell'animale fino alla riva nord del Collect, dove le betulle svettavano su un tappeto di muschio. Anche quel giorno le tracce portavano fin alle canne palustri e sparivano. Nessun segno. Handy imprecò tra sé invocando una vecchia bestemmia bakonga,

intraducibile, che riguardava le interiora delle scimmie.

Una volta, Handy, paralizzato sul posto, aveva visto un coyote devastare un ovile di agnellini e fuggire prima che lui riuscisse a muovere un passo. Erano animali veloci come il vento.

Oggi morirai, coyote.

Handy camminava lungo l'acquitrinoso margine meridionale del Collect, ricoperto di canne. La crosta butterata del fango semigelato scricchiolava sotto i suoi piedi, poi lo risucchiò quasi volesse inghiottirlo.

Imprudente, stupido, si disse Handy; cadere in un laghetto e poi tornare a casa infreddolito. Seguì uno stretto sentiero sinuoso che finiva nell'acqua gelida. Le piccole insenature del Collect erano ricoperte da sottili, fragili lastre di ghiaccio argenteo.

Scorse il coyote. A meno di venti iarde di distanza. Chino sull'acqua, si dissetava lappando. Vedeva la sua lingua rosea. Handy si mosse cautamente sollevando il fucile.

Un guizzo di pelo grigio bruno. Il coyote sparì con tanta rapidità che Handy ebbe quasi il dubbio di averlo visto. Cominciò a correre sul ghiaccio scricchiolante e a sguazzare nell'acqua bassa per raggiungere il punto in cui lo aveva scorto. Sparò una volta tra gli alberi; lì il pendio cominciava a salire.

Rimase a osservare dei brandelli di carne umana che spuntavano dal ghiaccio; gli ci volle qualche istante prima di rendersi conto di che si trattava. Verdastri e neri di sangue rappreso, sporgevano da una lastra di ghiaccio incrinata. Avanzò di un passo. Qualcosa – un braccio dilaniato? – buttato sulla superficie. Ecco quello che aveva richiamato il coyote.

Vacillante, con la sensazione che per lui si preparasse un'orribile rivelazione, Handy

proseguì per qualche passo e cadde sulle ginocchia, schizzandosi con l'acqua. Ma non percepì il freddo.

Il corpo era semincastrato, imprigionato, catturato nel ghiaccio scintillante e traslucido. Vedeva distintamente il viso rivolto al cielo, gli occhi aperti e fissi.

Piteous.

*Parte Quarta*

# LA REGIA PROVINCIA DI NEW YORK

I coloni adulti di Nuova Amsterdam non conoscevano la verità; non la conoscevano neppure i loro figli, quelli, perlomeno, che avevano una famiglia, un padre, una madre, una cerchia di parenti affettuosi, nella quale vivevano tra gli agi, tranquilli e sicuri.

Non conoscevano la verità i funzionari della colonia, il direttore generale, lo *schout*, gli *schepens*, i *burgomeesters*, i Nove (con una eccezione: il curatore di orfani la conosceva).

Non la conosceva l'uomo della strada; non la conoscevano i muratori, gli addetti alla manutenzione dei fossi e delle vie d'acqua, gli ubriaconi, i farmacisti, i carrettieri, i sellai. Non la conoscevano le donne, le bottegaie, le madrine, le levatrici, le fornaie, le chiacchierone, le cucitrici pettegole che gradivano un bel bicchiere di *caudle*.

Ma gli orfani la conoscevano. Tibb Dunbar fu il primo a venirla a sapere. Alla fine arrivarono a capirla i domestici apprendisti, gli spazzini, gli addetti alle fognature, i monelli di strada, i bambini abbandonati e non amati. Nelle lunghe giornate di fatica, chini a strusciare i pavimenti, pulire le latrine, portare i rifiuti ai maiali, a volte si incontravano. Si

scambiavano frettolosi sussurri. Informazioni segrete, avvertimenti.

Attenti all'uomo dai tacchi scarlatti. Guardatevi dal curatore di orfani. Guardatevi dall'indiano sangue misto con il cappello sfondato. Quello non scherza.

Bada a te stesso. Cammina svelto, se non vuoi trovarti assassinato e divorato.

«Siate sobri, vegliate» citavano quelli di loro che avevano studiato la Bibbia. «Il vostro nemico, il diavolo, come leone ruggente va in giro cercando chi divorare.»

Non conoscevano i nomi. Gli orfani non raccontavano le gesta del witika. Non temevano immaginari spiriti maligni. L'esperienza aveva insegnato loro che gli uomini erano i veri demoni.

Così Tibb Dunbar ne fece parola a Baertie van Vleeck, che ne parlò a Laila Philipe. Laila si confidò con Waldo Arentsen. I gemelli Kos lo vennero a sapere da Waldo, e uno dei gemelli – era difficilissimo distinguerli – lo raccontò all'orfano mascherato da William Turner.

William, bravo a osservare come a mantenere il silenzio, prestò attenzione. Andando a scuola, sbrigando commissioni per Rebecca Godbolt, servendo il suo padrone Drummond – che Dio lo benedica perché era l'unica persona in città a rivolgergli una parola affettuosa –, teneva gli occhi aperti.

È sorprendente le cose che vede chi tiene gli occhi aperti e che gli altri non vedono.

William aveva vissuto gli orrori di una guerra di frontiera, era stato rapito dagli indiani del fiume, aveva visto i suoi genitori e gli ostaggi morire di vaiolo. Era stato scambiato con un ronzino e ceduto a una crudele coppia inglese; per giorni interi lo avevano tenuto chiuso in soffitta sotto chiave. Senza contare che era continuamente pizzicato, spintonato, picchiato

dai figli naturali dei Godbolt.

Per tutto l'autunno e l'inverno era rimasto a osservare e aspettare. Tutti strillavano di paura per il witika. In primavera, decise. In primavera avrebbe fatto la sua mossa.

Era venuto il momento di compiere l'azione eroica, si disse il ragazzino, quando i venti di aprile cominciarono a sciogliere la neve sugli alberi. Stare alle calcagna dell'uomo cattivo, trovare le prove, fermare gli omicidi. Era solo un bambino, ma gli adulti erano incapaci di agire e porre fine alla sparizione degli orfani. Quel compito spettava a lui.

In un nascondiglio nella soffitta dei Godbolt, William mise da parte provviste, indumenti, un paio di scarpe.

«William,» gli ordinò Rebecca Godbolt «porta giù le cipolle per cena.» William obbedì.

Quel giorno, che si chiamava Venerdì santo per ragioni che non capiva (perché era santo il giorno in cui Nostro Signore Gesù era stato ucciso?), prese la scusa di avere male di stomaco. Mescolando pane secco con mais tritato, aggiungendoci dell'acqua, riuscì a preparare un miscuglio che poteva sembrare vomito e lo versò vicino al suo letto.

«Ehiiii!» strillò Mary passando vicino a lui e quasi pestando la poltiglia. «Mamma, Billy ha vomitato!»

Rebecca si affaccendò, gli toccò la fronte per neanche due secondi e brontolò che William era davvero una seccatura. Ordinò agli altri bambini di stare alla larga.

Per tutta la mattina, Rebecca Godbolt si era provata i vestiti della stagione buona per vedere se ancora le andavano bene. Si avvicinava la Pasqua, un giorno nel quale voleva mettersi elegante ed essere ammirata. Non aveva tempo di ripulire il pavimento dal vomito di un orfano.

La famiglia finalmente sbatté la porta nell'uscire per andare in chiesa alle funzioni del Venerdì santo. William aveva almeno quattro ore davanti a sé. Sapeva dove trovare la sua preda, Fulmine, il mezzo indiano, che tutti chiamavano «Grinza» per il brutto solco che gli deturpava la fronte.

Si appostò al solito posto, dietro il Leone rosso. Si nascose di fianco alla cisterna per controllare l'andirivieni nella taverna dove gli avventori entravano e uscivano con la stessa libertà che in una sala riunioni. Grinza era vestito all'europea: camicia, panciotto, ampie brache. Quando William lo vide uscire, dalla parte della sala da gioco sul retro, attese che superasse un isolato prima di seguirlo.

Il meticcio si avviò a grandi passi verso ovest lungo Pearl Street in direzione del forte. William gli strisciava dietro, accucciandosi dietro le scale delle verande e addossandosi alle porte per non farsi vedere. Raggiunsero così il mercato, attraversarono la piazza d'armi a nord e superarono le belle case di Stone Street e di Broad Way.

Nei giardini della Compagnia delle Indie, la terra ancora dormiva in quell'inizio di aprile. Grinza non si fermò e non rallentò mai.

Il soldato semplice Christen Chrstoffelszen Cruytdop era di guardia alla porta ovest della palizzata. Quando Grinza vi arrivò, la sentinella Cruytdop con un cenno della mano gli indicò di passare. Quasi ogni giorno vedeva quel meticcio che entrava in città per andare nelle taverne e spesso usciva solo dopo il coprifuoco.

Lasciò proseguire Fulmine, ma fermò il piccolo orfano.

«Altolà» abbaiò Cruytdop, lasciando il suo posto di controllo. Il bambino non gli arrivava al petto.

William prese la lavagnetta che gli pendeva dal collo legata a una funicella e sopra, con il gesso, scrisse *Godbolt*.

Cruytdop non sarebbe stato in grado di superare un esamino sull'abbiccì del leggere e scrivere, ma conosceva i Godbolt, soprattutto perché sua moglie Wanda comprava le salsicce nella loro bottega. Guardò irritato la lavagnetta. Non sapeva parlare il bambino?

«Che ci vai a fare?» chiese.

William, chino sulla lavagnetta, scrisse: *Stoffa*. Una parola che il soldato semplice Cruytdop capiva. Sapeva che gli africani di Piccola Angola, appena a nord della palizzata, si guadagnavano qualche soldo rifinendo lenzuola e asciugamani per i coloni.

Temeva che il ragazzino avrebbe continuato a rispondere scrivendo e magari usare qualche parola che lo avrebbe lasciato perplesso. Alla fine gli fece cenno di proseguire.

William aveva perso di vista il suo mezzoindiano. In quel frattempo, Fulmine aveva acquisito un grosso vantaggio. Al di là della palizzata, Broad Way diventava quasi un viottolo che si snodava tra i frutteti, le piccole *bouweries* e le proprietà che costituivano la Piccola Angola.

Correndo, William finalmente rivide Fulmine, che camminava a passo molto spedito. La stradina era fiancheggiata da alti pini e lui procedeva nascondendosi dietro i tronchi, sfrecciando dall'uno all'altro. Riprese fiato quando la stradina divenne un sentiero sassoso e scivoloso per il fango primaverile, che zigzagava su e giù per le colline e si infilava tra formazioni rocciose.

Sarebbero arrivati presto a destinazione? si chiedeva il bambino. Aveva già percorso molte miglia. Proseguì.

«Hai una pistola?»

William saltò su con un sobbalzo. Chissà come il mezzo indiano si era materializzato sbucando da dietro un grosso masso sul lato del sentiero. Dopo averlo seguito, William se lo ritrovava davanti che lo fissava tenendo negligentemente nella destra una pistola a pietra focaia.

«Hai una pistola?» gli chiese di nuovo Fulmine. «Io ne ho una, come vedi.»

William annuì. Se non fosse stato muto, avrebbe perso in quel momento l'uso della parola.

«Bene. Visto che hai tanta voglia di seguirmi, ti indicherò la direzione con la pistola. Vieni.»

Dopo lo spavento che si era preso entrando clandestinamente nella stanza segreta della grande casa degli Hendrickson, Aet Visser perse la bussola. Non capiva più quello che avrebbe dovuto fare nella vita. I suoi doveri di curatore di orfani sembravano insignificanti o, peggio, intrinsecamente malvagi. Passava le giornate a gironzolare per la colonia, evitando i cittadini che conosceva, cioè, per sua sfortuna, la stragrande maggioranza della popolazione.

In quel periodo buio, l'atmosfera di Nuova Amsterdam sembrava a Visser quella di una bara, un'atmosfera opprimente, soffocante, brutalmente chiusa. Senza via d'uscita. La colonia triangolare era su due lati delimitata dall'acqua e sul terzo da una palizzata. Eppure c'erano luoghi in cui un uomo non troppo schizzinoso poteva passare inosservato. Visser evitava il Leone rosso e preferiva frequentare La Brocca, la taverna di Missy Flamsteed sullo Strand. Lì poteva bere nell'anonimato, contento di languire nell'ombra, senza essere

seccato dagli altri ubriaconi del lungofiume.

Visser non convocò il Tribunale degli orfani per tutto gennaio, non lo fece in febbraio e neppure nelle prime settimane di primavera. Rinviò ufficialmente le procedure una volta, poi di nuovo e alla fine non si curò neppure di avvertire. Semplicemente non si presentava davanti alla sua stessa magistratura.

Il direttore generale, che solitamente teneva sotto stretto controllo ogni settore dell'amministrazione della colonia, era in quel periodo distratto da altre preoccupazioni di maggior peso per accorgersi della negligenza di Visser. Le sue cure andavano alle insolenti incursioni degli inglesi stanziati nel Connecticut e nella colonia della baia del Massachusetts che violavano i confini dei Nuovi Paesi Bassi.

Visser non camminava per le strade, ma vi si aggirava furtivo. Non andava da un capo all'altro della colonia percorrendo Pearl o Stone Street, ma attraversando il *quartier perdu* di Tuyn Street. Preferiva i vicoli e le stradine. Superava di soppiatto la palizzata e vagava verso nord.

Aveva una meta? Ovunque andasse, si ritrovava con se stesso, e ciò rovinava ogni cosa. L'unico sollievo reale sarebbe stato di assumere un nuovo sé e abbandonare il vecchio, quasi in una muta.

Tornava spesso a pensare a Martyn, il dissoluto, pazzo, brillante, ricco, egocentrico Martyn. Non era servito a togliergli lo di mente neppure la fine che quell'uomo aveva fatto nelle acque gelide del North River. Visser era tormentato da un devastante senso di colpa. Tra gli indumenti insanguinati nascosti nell'armadio, aveva riconosciuto una camicia di Ansel Imbrock e una giubba strappata che era appartenuta a Dickie Dunn. Lo angosciava il

pensiero di tanti orfani morti o scomparsi, e lo tormentava la parte che lui stesso aveva avuto nel tenere nascosti quei fatti alla comunità. Non appena scoperto quell'armadio, in quello stesso momento avrebbe dovuto denunciarlo a gran voce.

Allarme! Allarme! Trovato il mostro witika.

Perché non si era comportato così?

Perché Martyn e Fulmine lo tenevano in pugno con un terribile segreto.

Visser aveva creduto che la morte di Martyn Hendrickson gli avrebbe dato un certo sollievo. Così era stato per un breve momento. La notte in cui la colonia aveva saputo la sconvolgente notizia che il figlio prediletto degli Hendrickson era annegato, Visser per la prima volta da anni aveva dormito profondamente. Si era svegliato tardi e aveva deciso di convocare il Tribunale degli orfani per quello stesso giorno. Si era persino sbarbato.

Canticchiando tra sé, era uscito a dare il benvenuto al nuovo mattino, o almeno alle poche ore che ancora restavano di quel mattino. Aveva incontrato lo *schout* in Long Street che si dirigeva allo Stadt Huys.

«De Klavier!» aveva esclamato.

«Oh, Visser! Non vi abbiamo visto spesso in queste ultime settimane. Siete stato male?»

«Penitenza per la quaresima» aveva risposto vagamente.

«Sì, l'ho pensato che aveste distolto lo sguardo dal cibo. Come si comportano le budella?»

«Il digiuno controllato è la cosa giusta» aveva sentenziato in tono leggero.

In quel momento Visser aveva scorto Fulmine pigramente appoggiato alla facciata del municipio intiepidita dal sole. La spensieratezza era svanita di colpo. Il meticcio, che forse

agli altri coloni sembrava un tipo ozioso come tanti, lo aveva trafitto con lo sguardo come con un ferro incandescente.

Aveva inteso con chiarezza il messaggio negli occhi di Fulmine: *Martyn è morto, ma tu non sei libero*. Si era scostato di un passo da De Klavier. «Ho da fare» aveva detto e bruscamente, in gran fretta, si era allontanato. Non nella direzione di prima, aveva notato De Klavier, e neppure in quella dalla quale era venuto. Si era messo a correre su per Smit Street ed era sparito in quell'anonimo quartiere.

Che stava succedendo? De Klavier non ne aveva idea. Si era detto che il curatore di orfani aveva perso la testa. Il witika aveva scombussolato i nervi di tutti ed era naturale che Visser fosse più preoccupato di ogni altro, tenuto conto che i suoi orfani sparivano senza lasciar traccia.

Visser si era convinto che la morte di Martyn lo avrebbe liberato dal suo giogo. Convinto anche che sarebbe finita la catena di omicidi di orfani, e che la storia del witika sarebbe entrata a far parte del passato.

Ma non era andata in quel modo. Si era dimenticato di Fulmine. Visser aveva ripreso a vagabondare senza meta per le strade secondarie della colonia.

Ad e Ham Hendrickson, che tendevano a evitare di apparire in pubblico, fecero un'eccezione in occasione del funerale del fratello. Che non fu un vero funerale perché il corpo non era stato recuperato. Ma, un pomeriggio, mentre vagava come al solito, Visser sentì la voce funerea e monotona del banditore che annunciava la cerimonia funebre, e nel frattempo nelle strade sfilava il corteo per Martyn Hendrickson.

«Dio, che opera in modi misteriosi, nella sua infinita sapienza, ha chiamato nella sua

casa, nella gloria del cielo, Martyn Hendrickson, che siederà al banchetto divino. Uomo esemplare e di grandi virtù, maggiorente, membro della commissione dei Nove, capitano della milizia coloniale, tutti noi lo piangeremo. Tutti noi piangiamo Martyn Hendrickson. Muoiono i buoni, ma la morte non cancella i loro nomi. Tutti piangono Martyn Hendrickson.»

Visser osservava il corteo a distanza. In cima, Van Elsant, il banditore – l' *aansprecker*, con funzione di anfitrione nel rito della sepoltura – era preceduto da un ragazzo giovane, vestito in modo formale, ingaggiato per l'occasione. Come era costume, dai loro cappelli leggermente inclinati scendevano lunghi nastri neri.

Il giovane era un orfano, notò Visser, ma non era stato lui a ingaggiarlo. La vita della colonia aveva cominciato a passargli accanto senza coinvolgerlo. Basta allontanarsi per un solo momento, e si cade nell'oblio. Peggio uno si sente, peggio è trattato.

Ad e Ham Hendrickson, Stuyvesant, Godbolt, Kees Bayard, gli uomini alla guida della colonia sfilavano nel corteo, incedendo verso il Doden Acker, il camposanto. Per deporre la bara non in una tomba scavata di fresco, ma in un cenotafio, un monumento che di solito contraddistingueva i marinai morti in mare, i cui corpi non erano stati recuperati.

La morte di Martyn non cambiava niente. Bastava che Fulmine sussurrasse un'unica parola perché Aet Visser rimanesse per sempre soggiogato a lui.

*Anna.*

Una giovane orfana che Visser era tenuto a proteggere nell'esercizio delle sue funzioni di curatore, ma che era diventata una convivente, una moglie clandestina. La relazione aveva avuto inizio nella vergogna e nell'oscurità, quando Anna aveva tredici anni. Lui era il

cliente lascivo, lei era la prostituta bambina, sfruttata da suo fratello.

Le giovani sedotte posseggono una particolare innocenza. Anna Weiss era cresciuta sopportando, prima, le furiose aggressioni – fisiche, emotive, spirituali – di Fulmine, suo fratello gemello (quando ancora si faceva chiamare Gerald Weiss), poi di Martyn Hendrickson, l'amico di Fulmine. I due la trattavano brutalmente e, quando ne avevano avuto abbastanza, la vendevano ad altri che a loro volta la brutalizzavano.

Visser era stato l'ultimo di una lunga fila di clienti. Ma una luce si era accesa. Lui aveva scorto in quella bambina bellissima e devastata un'integrità tenace e innocente. Se ne era innamorato.

Strappare Anna dalle grinfie del fratello aveva richiesto massicci versamenti di denaro, la gran parte dei proventi illeciti della sua professione di curatore di orfani. Per anni Martyn e il suo alter ego Fulmine avevano assillato Visser minacciando di diffondere i sordidi dettagli del passato di Anna.

Martyn gli aveva chiesto di fornire alla famiglia Hendrickson manodopera a basso prezzo. L'aveva richiamato alla realtà il terribile momento passato nella stanza segreta degli Hendrickson. Tramite Anna, Visser era ancora alla mercé di Martyn. Non poteva parlare, non poteva confessare, non poteva dire quello che aveva trovato ficcato nell'angolo di un armadio degli Hendrickson.

Martyn continuava a dominarlo dall'oltretomba, nella forma malevola di Fulmine, che era stato la sua ombra. Nell'istante stesso in cui avesse deciso di sgravarsi la coscienza, Visser avrebbe decretato la propria fine e, ancora più importante, la fine di Anna. Lui rovinato; lei cacciata dalla colonia, forse costretta a prostituirsi di nuovo. I loro figli si

sarebbero dispersi, perduti, costretti a lavorare sotto padrone.

Una volta ceduto al ricatto, non era più riuscito a trovare una via d'uscita. Aveva continuato a contorcersi come un topo nelle fauci di un grosso cane. Martyn si era macchiato di delitti orribili, ma anche lui, Visser, era colpevole.

Vagando per la colonia, gli pareva di essere inseguito da un segugio infernale che gli mordeva i talloni. Ogni mattina, decideva di rinviare la convocazione del Tribunale degli orfani per quel giorno. Sgattaiolava invece per Tuyn Street. Tenendosi ai margini, evitando ogni contatto diretto con i passanti.

Non aveva una meta, e avrebbe presto raggiunto la sua destinazione.

«Abbiamo avuto molto da fare qui ultimamente» disse Fulmine seduto a gambe incrociate per terra davanti al fuoco. «Come puoi vedere.»

Con la selce Fulmine aveva acceso un vivido fuoco scoppiettante in brevissimo tempo, come William non aveva mai visto fare. A casa dei Godbolt, di solito toccava a lui accendere il fuoco su un freddo focolare e doveva sfregare, sfregare per dieci minuti buoni la selce contro il metallo.

Al di là delle fiamme, vedeva l'imbocco scuro di una caverna. Ci avevano messo mezza giornata per salire fin lì. Le ombre pomeridiane si erano allungate. Si trovavano da qualche parte su un'altura, circondati da promontori rocciosi. Giù, in fondo, il mormorio di un torrente.

William sedeva su un tronco abbattuto. Era un brutto posto, lo sapeva. Nell'aria un fetore di carne guasta. Le prime mosche della primavera ronzavano come un pensiero rabbioso.

*È lui*, si diceva William, guardando Fulmine. Lo valutava con lucidità, un uomo diviso in

due, europeo e indiano, e le due metà in lotta tra loro. Voleva essere uno *swannekin*, un uomo bianco, ma tutti vedevano che non lo era.

Grinza, così lo chiamava Tibb Dunbar.

Perché sono ancora vivo? William percepì un brivido di paura e anche un'altra sensazione al di sopra del panico. Maledetto, pensò. Maledetto, che vada all'inferno con quel suo brutto cranio deturpato.

Ricordò la parola che Drummond e Blandine avevano scritto sulla lavagnetta che Kitane gli aveva riportato. *Coraggio.*

Fulmine lo aveva costretto a risalire l'isola per un bel tratto. All'inizio, gli aveva puntato addosso la pistola, ma poi se l'era infilata nella cintura, e avevano continuato a camminare insieme, come padre e figlio in gita pasquale.

A un certo punto del percorso, si erano arrampicati su una scogliera erta fino a una radura dove il terreno era coperto di pietre scure e ovali. Arrivati, Grinza aveva mostrato il posto a William, indicando più volte con orgoglio una caverna, piegandosi in un profondo inchino come un sagrestano in chiesa. Blaterava.

«Le parti del tutto devono trovare un luogo nel quale andare» aveva detto l'indiano. «Il padrone verrà a vedere quello che è eccellente e quello che non lo è. È sua la decisione, non mia.»

William aveva annuito come se avesse capito, ma non era così.

«Il mio padrone conosce molte cose sulla notte e sui bambini. Lo incontrerai. È lui il vero curatore di orfani.»

Lo aveva chiamato per nome.

Se non ne fosse già stato sicuro, in quel momento William avrebbe capito che Grinza era pazzo. L'uomo che lui chiamava il padrone era morto. Lo sapevano tutti. Ma Fulmine ne parlava come se fosse presente, forse addormentato nei pressi, nella caverna.

Notò alcuni oggetti disposti sul terreno intorno al punto in cui Grinza era accucciato, e questi oggetti l'indiano continuava a toccare, maneggiare, accatastare l'uno sull'altro.

«Sono reliquie sante» disse Fulmine. Improvvisamente scoppiò a ridere come se guardasse un pagliaccio alla festa del raccolto. «Sì, qui abbiamo la febbre witika. Qui avviene il contagio. Abbiamo tutti la febbre witika!»

Sentendosi sopraffare da un attacco di nausea, William piegò le braccia e fissò il terreno. Dalla bocca gli scendeva la saliva. Non voleva sapere quello che l'indiano teneva in mano.

«Mi piace il tuo silenzio» disse Fulmine, avvicinandosi carponi al bambino senza voce. Quell'uomo era uno squilibrato. «Mi piaci. Forse mi piaci troppo, ma la scelta spetta al mio padrone. È lui che decide il grande gesto. Io mi limito a consigliare e a raccogliere la placenta. Reliquie, icone, le cose essenziali del congedo. Quello sono io.»

Grinza tese una mano gentile e accarezzò William su un ginocchio. Il bambino fissò le stelle che l'indiano aveva tatuate sulla mascella. Cercò di non dare mostra della paura che provava dentro di sé. Pensava a come scoprire quello che aveva bisogno di sapere.

Prese il gesso. *William Turner?* scrisse. *Orfano.*

«Posso tenerla?» chiese Grinza e delicatamente tolse la lavagnetta dal collo di William. «Davvero non parli?» Si sporse in avanti e lo pizzicò sopra il gomito sinistro con tanta cattiveria da procurargli un'abrasione e far sgorgare il sangue. Al bambino salirono le lacrime agli occhi ma non urlò.

Fulmine annuì, soddisfatto. «Ed ecco la storia, William Turner Orfano» disse. Socchiuse gli occhi quasi potessero penetrare, fiammeggianti, il bambino muto.

«Dopo il ragazzino lassù a nord, Jope Hawes, i fratelli del padrone si stizzirono con noi. Ci mandarono quaggiù. Ma sai com'è... assaggi qualcosa e viene voglia di averne di più. Come... per il gelato. Hai mai mangiato un gelato?»

William scosse la testa.

«Non importa. Qualcosa che ti piace e ne vuoi di più, d'accordo? È naturale. Così abbiamo trovato la piccola orfana africana. Lì ha fatto tutto il padrone.»

Tacque in attesa di un qualche segno da parte di William, ma il viso del bambino esprimeva soltanto confusione. «Ti chiedi che c'entra in tutto questo l'orfano William Turner? Semplicissimo. Aveva visto tutto. Al Collect. Era andato a prendere dell'acqua. Vide il padrone e io vidi che l'aveva visto. Capisci adesso?»

William tornò a scuotere la testa. Fece per prendere la lavagnetta, ma Fulmine lo trattenne.

«Vide il padrone ammazzare la bambina nera, capisci? Così fu necessario ammazzare anche il piccolo Billy Turner. Poi, quando abbiamo saputo che era orfano, abbiamo concluso che era un segno. Non abbiamo creduto a una coincidenza. Non un orfano, ma due!»

Da un albero vicino pendeva un oggetto, oscillando lievemente. Sembrava uno dei prosciutti appesi nella soffitta dei Godbolt. Fulmine indicò il cosciotto di carne.

«Vedi quella prelibatezza?»

William annuì con un lievissimo cenno della testa.

«Il padrone la chiama “la divina carcassa”. Il cadavere di Dio. È bravo con le parole, anche se in altre cose è molto stupido.»

Fulmine si alzò agilmente in piedi, allungando le gambe come se fossero due molle di acciaio.

«Aspetta,» disse «aspetta, aspetta. Ho un ricordo di William Turner.»

Si girò ed entrò a grandi passi nella caverna. William lo sentì rovistare lì dentro quasi frugasse in un armadio.

«Ah, ah» gridò ritornando dal bambino accanto al fuoco. Tendendogli un osso di due pollici, Fulmine sorrise e gli accennò di prenderlo.

Pulito e secco, bollito fino a essere sbiancato, il dito era articolato in tre ossicini concatenati. Un anello con sigillo era infilato intorno a una nocca; pareva il paletto che si usa per il gioco del lancio degli anelli.

«Tienilo, è tuo. Adesso il padrone reclama la mia presenza. Gli ho promesso che sarei stato di ritorno prima di notte.»

In altre parole, Grinza gli diceva che aveva un appuntamento con un morto.

Fulmine si avvicinò a una borsa di cuoio posata sul terreno accanto all’imboccatura della caverna. Si affaccendò lì dando la schiena a William, poi, giratosi, si infilò un posticcio sulla testa pelata. La parrucca di riccioli castano chiari gli scendeva oltre le spalle.

«Be’?» chiese, dando alla lussureggiante chioma un colpetto con il dorso di una mano. «Non sembro un Sopus, eh? Assomiglio a un europeo.»

William annuì lentamente. Aveva l’impressione che sul cranio dell’indiano si fosse arrampicato un caprone irsuto.

Fulmine si chinò su di lui con aria da cospiratore. «Lo so che non aprirai bocca perché non sei un tipo ciarliero.» E scoppiò a ridere alla sua celia.

Poi, in modo inaspettato, si allontanò come una pantera giù per una scarpata rocciosa, i capelli posticci al vento come uno stendardo; sparì tra gli alberi nella luce del tardo pomeriggio. Lasciò William da solo, senza ceppi, vivo. Il bambino non riusciva a capire. Ma niente di quello che diceva o faceva Fulmine aveva senso.

Quando fu sicuro che Grinza se ne era andato, William aprì la sinistra che stringeva il dito. Intorno al sottile osso ballava il pesante anello d'oro; sul castone erano incise le iniziali WT.

«William Turner» disse il bambino ad alta voce.

Dopo un'altra giornata passata a girovagare da solo, Visser volse i passi, con un certo sollievo, verso casa sua in una viuzza appartata adiacente Long Street, vicino alla porta cittadina dell'East River. Anna avrebbe avuto la cena pronta per lui. Rumorosi e scatenati com'erano, i bambini avrebbero rasserenato i suoi nervi tesi. Avrebbe strofinato il viso su quello di Bina e si sarebbe sentito rinascere.

Da qualche tempo la sua famiglia passava sempre più tempo con lui nella casa malandata, e Visser non sentiva l'esigenza di salvare le apparenze rimandandoli tutti, ogni sera, a Corlaers Hook. Il decoro era sparito dietro quella porta segreta nella grande abitazione del suo protettore.

Venerdì santo, o forse era già sabato. I giorni si confondevano l'uno nell'altro. Il tamburo rullava così spesso chiamando i coloni alle funzioni della Settimana santa, che lui non sapeva con sicurezza che giorno fosse.

In High Street superò Emily Stavings, l'artista stracciona. Aveva sempre voluto chiederle

chi aveva organizzato il terrificante spettacolo con la lanterna magica della vigilia di Natale. Non c'era dubbio che fosse stata lei a disegnare le figure. Nessun altro nella colonia era capace di farlo con altrettanta perizia.

Ma passò oltre, senza fermarsi. Negli ultimi tempi vagava evitando volutamente di parlare a chicchessia, se gli era possibile. In quel modo aveva tagliato corto con molti bravi cittadini, che un tempo aveva chiamato amici.

Si trascinò su per il breve viottolo in salita che portava davanti alla sua porta. Nell'oscurità primaverile la sua casa, un fantastico labirinto di ali aggiunte, di locali, di corridoi incassati, sembrava avvolta in un accogliente alone luminoso.

«Anna! Bambini!» chiamò entrando.

Non c'era nessuno.

*Fuggiti*, pensò Visser. *Hanno scoperto tutto*. Di sicuro avrebbe trovato in qualche stanza lo *schout* e il direttore generale pronti a interrogarlo. «Quando avete rinvenuto gli indumenti macchiati di sangue degli orfani uccisi?» «In che modo siete coinvolto?» «Perché non avete detto niente?»

In un bugigattolo nel vestibolo aveva nascosto una bottiglia di grappa, e prima di avanzare si fortificò bevendo qualche sorso. Entrando nel salone, si bloccò.

Non lo aspettavano né lo *schout* né Petrus Stuyvesant.

Nel salotto vide l'uomo morto, seduto sulla sua poltrona.

Martyn Hendrickson.

Risorto. Appariva più pallido del solito, le labbra livide come se gli fosse rimasto appiccicato il freddo del North River.

«Ah, Visser, siete arrivato finalmente» disse Hendrickson, mentre dagli stivali bagnati, messi accanto al fuoco, si levava una nuvola di vapore.

«Voi siete morto» balbettò Visser.

«È Pasqua, tempo di resurrezione!» esclamò Martyn ridendo.

Di fronte a Martyn, su una poltrona identica, sedeva accanto al focolare Fulmine, che in braccio stringeva la cagnolina di Visser, Maddie, un batuffolo di pelo.

Fulmine non portava il solito vecchio cappello di feltro nero floscio, che teneva sempre in testa, trattenuto da una sciarpa d'inverno e un pezzo di spago d'estate. Era davvero strano non vederglielo addosso, tanto quel cappello lo identificava.

Il meticcio portava invece il posticcio più esotico che Visser avesse mai visto, una mostruosità riccioluta che non sarebbe stata fuori luogo a Fontainebleau.

Ma Visser non pensava a Fulmine, non in quel momento.

Seduta in grembo a Martyn, stava Bina, occupata a tirare allegramente un nastro di merletto.

«*Guten abend*, Papi» disse Sabine. «*Wie gehts?*» Era così intenta a cincischiare con le gale che lo guardò appena.

Martyn, invece, lo fissava.

«Allora?» gli chiese. «Avete fatto un sacco di domande a destra e a sinistra su di noi. Avete ficcato quel vostro nasone rosso nei nostri affari. Ed eccoci qui.»

Con una sorta di orgoglio stupito, Martyn raccontò la storia della sua resurrezione. Come Fantome aveva lottato per risalire sul ghiaccio che continuava a frantumarsi sotto i suoi zoccoli; come l'eroico stallone era finalmente riuscito a tirarsi su e a guadagnare la

superficie solida e gelata del fiume. E come lui stesso, Martyn era rimasto per dieci minuti buoni nel North River finché il cavallo, risalendo, aveva trascinato fuori anche lui, impigliato nelle tirelle. Fulmine, che era corso sul fiume, lo aveva trovato più morto che vivo. L'acqua gelida aveva arrestato le sue funzioni vitali, e il sangue, confluito nel cervello, lo aveva nutrito. Miracolosamente Fulmine era riuscito a ravvivarlo davanti a un falò nel Posto delle pietre, mezz'ora dopo che lui era morto nel fiume. Il meticcio aveva portato il corpo che sembrava un cadavere nella grande casa di Market Street, dove Ad e Ham, i suoi fratelli, lo avevano ulteriormente accudito e riscaldato, tenendolo nascosto agli occhi del mondo.

«Gesù non ha fatto di meglio con Lazzaro» disse Martyn tendendosi per dare una pacca a Fulmine su un ginocchio. «E guardate! In cambio il buon Signore ha dato al nostro bell'amico una ricca chioma.»

«Sabine,» disse Visser «vieni da Papi.»

La bambina, ancora occupata con il merletto, obbediente cominciò a dimenarsi per scendere dalle ginocchia di Martyn, ma lui la tenne stretta.

«No» disse Martyn, sbaciucchiandola sul collo. «È una ciliegina così delicata che soltanto le labbra possono coglierla.»

«Vi avverto, Martyn...» cominciò Visser, ma Fulmine saltò bruscamente in piedi. Maddie cadde per terra con un uggiolio.

«Voglio sapere una cosa» disse Martyn «e me la direte subito.»

Lo fissò con occhi penetranti che sembravano perforarlo. Visser abbassò lo sguardo. «Voglio sapere dove si trovano quel figlio di puttana di Drummond e quella bagascia di

Blandine van Couvering.»

Blandine e Edward cavalcavano verso sud sulla strada postale in direzione di Nuova Amsterdam.

Il sole del mattino aveva svegliato stormi di uccelli azzurri, grossi germogli sui rami degli alberi e il gentile respiro della primavera. Davanti a loro si stendeva la vasta valle del North River, dove gli alberi erano ancora in gran parte spogli dopo l'inverno. Ma, guardando di traverso i pendii delle colline, Blandine scorse le prime gemme verdi e gialle. Il sentiero fangoso aveva chiazzato il vestito a lei e la giubba a Drummond.

«Sappiamo che giorno è?»

«No» rispose Drummond.

«Forse è la domenica di Pasqua.»

«Sì.»

Si stavano avviando verso una trappola. O una trappola, oppure i messaggi giunti a loro tramite Kitane erano veri.

A Nuova Amsterdam, e in generale nei Nuovi Paesi Bassi, i venti della politica erano mutati. Lo straniamento dei cittadini olandesi dal loro direttore generale, messo in grande rilievo dalla «Battaglia del Leone Rosso» (Raeger usava le iniziali maiuscole), si era consumato. Uno Stuyvesant sempre più marginalizzato e disperato aveva chiesto aiuto ai residenti inglesi e, nel tentativo di ingraziarsene la simpatia, aveva promesso di riaprire il processo di Drummond. Un processo secondo le regole della giurisprudenza inglese, con una giuria indipendente dall'influenza del governo, composta da sei uomini coraggiosi e sinceri.

*Quanto alla signorina Blandine* [scriveva Raeger]*, le viene garantito un'udienza ecclesiastica. La febbre del witika si è raffreddata in parte, anche se questa primavera è sparito un orfano africano. Secondo alcuni, è la prova certa dell'innocenza della signorina Blandina, dato che il witika ha ancora una volta colpito durante la sua assenza. Tornate, voi due, e noi rovesceremo di nuovo i tavoli e abbatteremo le scale. Questo nostro locale non ha senso senza di voi.*

Ne avevano discusso.

«Non possiamo stare per sempre in questo castello di fate» disse Blandine.

«No?»

Avevano preso la strada postale verso sud non appena la neve aveva cominciato a sciogliersi. Il coro degli uccellini appena nati risuonava nelle marcite ai lati della strada, il gracidio insistente delle piccole rane era quasi assordante.

Blandine non sembrava travolta dalla felicità all'idea di tornare. Secondo Drummond, non era soltanto per la paura di come sarebbe stata accolta all'arrivo.

«Non sei tranquilla» le disse. «Ti ho visto spesso così, ma...»

«Non negli ultimi tempi.»

«No, non negli ultimi tempi. Negli ultimi tempi sembravi contenta.»

Era incerto se azzardare un'ipotesi. «Sei turbata perché, stando lontano da Nuova Amsterdam, abbiamo eluso l'impegno di indagare e accertare la verità sugli omicidi.»

«Per assecondare il nostro piacere.»

«Senza contare che, se fossimo rimasti, saremmo stati giustiziati entrambi.»

«Ehm» mormorò Blandine, quasi si trattasse di una piccola cosa.

«Sugli omicidi, però, abbiamo riflettuto» disse Drummond.

«Come battere la lingua sul dente che duole.»

«Qual è la tua opinione? Se non è Aet Visser, chi è allora? Chi è il colpevole?» Avevano più volte dibattuto quel punto, soprattutto negli ultimi giorni, da quando avevano deciso di tornare in città.

«Nei momenti più cupi, mi dico che sono tutti colpevoli.»

«Tutti?»

«Tutta la cricca. Il direttore generale, suo nipote, George Godbolt, Aet Visser, Martyn Hendrickson, i cittadini sazi e soddisfatti della colonia. Mi sembra di vederli che si riuniscono per divertirsi ad ammazzare i bambini.»

Edward lanciò a Blandine un'occhiata strana. «Mi auguro che i tuoi momenti neri siano pochi.»

Dai recessi della memoria di Blandine emerse un viso. I lineamenti si facevano progressivamente più netti. Un bel viso. Non era sicura e non intendeva fare nomi prima di essere certa.

Raeger, sopravvissuto alla Battaglia del Leone Rosso, era un eroe agli occhi del popolino olandese ribelle. Aveva mandato un'imbarcazione a un'unica vela ad accogliere Drummond e Blandine al Tappan Zee, dove la superficie ghiacciata si era spaccata e consentiva la navigazione sul fiume. Non era però possibile imbarcare i cavalli sulla piccola barca, quindi li impastoiarono riservandosi di inviare in seguito uno stalliere a recuperarli.

«Sì, è Pasqua» confermò il capitano Jeremy Stroose quando, la mattina in cui si

presentarono puntuali per imbarcarsi sulla *Repubblica*, gli chiesero che giorno fosse.

«Siete stato gentile a venire in un giorno di festa» disse Drummond.

«Oh, questo fiume è la mia chiesa» rispose Stroose e, manovrando, condusse il veliero fuori della banchisa che ingombrava il centro del fiume.

Ben presto, scorsero sulla sponda dell'isola di Manhattan le forme note delle *bouweries* e degli edifici della Compagnia delle Indie, i canneti dove tanto tempo prima venivano tirate a secco le canoe dei Moicani e, in un fuggevole scorcio, Piccola Angola. Blandine provò una fitta dolorosa di nostalgia per Antony.

Superarono il confine di Nuova Amsterdam, segnato dalla palizzata, e subito dopo apparvero in rapida successione i giardini della Compagnia, il forte, il patibolo.

«Immagino che il direttore generale abbia avuto molto da fare» disse Drummond cupamente.

Un corpo pendeva dalla forca.

Alta marea. Spinto da un vento di terra, Stroose li portò vicino alla colonia. Sembrava che il legno inerte del vascello gioisse nel tagliare le onde lungo la linea costiera, nel sollevare spruzzi di spuma bianca, nel cozzare contro i flutti.

«Oh, mio Dio!» esclamò Blandine fissando l'impiccato che dondolava dalla corda a poco più di settanta iarde da loro. Riconobbe il corpo e con un gemito cadde in ginocchio.

Mentre i tamburi battevano la buona novella della Pasqua, Aet Visser si allontanò dalla sala riunioni della chiesa camminando lungo il muro al limitare nord della colonia. Attraversò più volte la strada sottostante la palizzata senza rendersi conto di dov'era.

A un angolo incontrò Tibb Dunbar. Il monello cencioso rimase di sasso al vederlo. Un

breve attimo. Il ragazzino che Visser conosceva come Davey lo Zingaro riconobbe il curatore di orfani. Visser captò sul suo viso un'espressione di paura.

«No, Davey, no» mormorò tendendo la mano, ma il ragazzino se la diede a gambe, sparendo tra due case per un viottolo lungo la cinta cittadina. Visser si appoggiò alla staccionata di un frutteto e pianse.

Persino i suoi figli avevano paura di lui. Li aveva delusi. Gli sembrava di portare dentro di sé una pietra immensa, un peso greve che minacciava di schiacciarlo, di trascinarlo sotto terra, di mandarlo direttamente agli inferi di zolfo e fuoco.

Aveva taciuto sulla propria complicità in delitti orrendi. Una voce dentro di lui urlava: *Ma non l'avevi capito! L'ignoranza è un'attenuante per la tua complicità!*

Visser aveva fornito a Martyn gli orfani di Nuova Amsterdam in cambio di denaro. Ma l'aveva fatto con le migliori intenzioni pensando di collocare i suoi pupilli come domestici nelle numerose proprietà degli Hendrickson. Non aveva avuto modo di sapere quale sarebbe stato il loro destino.

Aveva ricacciato i sospetti e si era cullato in una stupida illusione, accettando l'assurdità dei mostri indiani e di un assassino soprannaturale a spiegazione degli avvenimenti che da qualche tempo affliggevano la colonia.

Perché? Per codardia. Era un vigliacco, lo era sempre stato fin dall'infanzia. Un difetto del carattere che invano aveva cercato di correggere. Tremante davanti all'autorità, condizionato dalla convenienza, fisicamente incapace di affrontare la paura, si era arrangiato e adattato per tirare a campare. Oh! Come lo aveva insozzato la vita!

Ma non era proprio così.

Aveva capito la vera ragione del suo silenzio soltanto quando aveva visto la sua bambina di tre anni seduta sulle ginocchia del mostro, Martyn Hendrickson. Avrebbe fatto qualsiasi cosa per salvare Sabine dalla catastrofe. Qualsiasi cosa, anche fingere di non sapere.

Le sue colpe andavano valutate sul valore della posta in gioco, cioè Sabine che, salva e felice, continuava nella sua esistenza di gioia innocente. Visser era il suo baluardo. Se il mondo fosse venuto a sapere che lui era coinvolto nella strage del witika, sarebbe stata la sua colpa a macchiare Sabine. Era pronto a prendere su di sé i peccati del mondo purché lei rimanesse immacolata.

Con questi pensieri cupi e disperati, Visser vagò per la colonia, inconsapevole di quanto lo circondava; attraversò la piazza d'armi, girò intorno al forte, passò davanti ai *moolens* e, senza accorgersene, si ritrovò ai piedi del capestro.

Gli era capitato spesso. Camminava faticosamente per tutta la giornata, evitando gli sguardi, disancorato, errabondo come Ulisse, e alla fine si trovava sempre sotto la forca, ormai una fascinazione per lui. Lì, sul margine della costiera, il vento della baia soffiava con forza e portava l'odore del mare, che in qualche modo sapeva di fresco e di decomposizione.

Alle sue spalle, i *moolens*, i mulini, giravano incessantemente, scandendo con il cigolio delle loro pale il messaggio: lavora di più, lavora di più. Così, almeno, diceva la tradizione olandese. In contrasto con il severo stridio calvinista dei mulini, le foche che popolavano gli scogli al largo della punta estrema dell'isola latravano gioiosamente.

La forca, eretta per essere usata di frequente e durare a lungo, era stata costruita con il solido legno delle querce di un bosco che aveva accolto i coloni al loro arrivo. La struttura

di travi massicce di otto pollici per otto inchiodate a tavole piallate dello spessore di due pollici, costituiva nell'insieme un monumento civico. Più in alto, bloccando la vista della colonia a est, si stagliavano i bastioni del forte.

Quello che soprattutto colpiva Visser era il meccanismo della botola. Più volte era andato a osservarlo, visionando i cardini e il coperchio, collegato in alto con la maniglia azionata dal boia.

I tredici gradini – Visser li aveva contati più volte –, robusti come l'intera struttura, salivano verso il patibolo da una specie di pianerottolo di pietra sul lato sud della piattaforma. Tredici era un numero tradizionale, come lo erano le nove spire della fune del cappio. La manopola della leva azionata dal boia, visibile sulla piattaforma di fianco alla bocca quadrata della botola, era lucida e levigata, consumata dall'uso.

Il direttore generale ci teneva che un cappio pendesse sempre dalla forca come simbolico avvertimento per i peccatori. Di tanto in tanto, quando era di umore particolarmente nero, Visser se lo infilava intorno al collo. Tanto per provare. Tanto per averne la sensazione. Immaginava che le spire di canapa grezza serbassero l'odore dei condannati.

Una lunga fila di prigionieri era arrivata lì. Erano saliti sulla scala che portava alla piattaforma, gradino dopo gradino (tredici passi), avevano attraversato il tavolato, chinato la testa per farsi infilare il nodo scorsoio; pronunciato le ultime parole. Il cappuccio abbassato, oscurità, salto, subitaneo colpo secco e strappo, silenzio.

Quella mattina, l'inizio di una luminosa e festosa giornata di Pasqua, Visser sentiva i canti appena percepibili della congregazione che intonava gli inni nella sala riunioni della

Chiesa riformata all'interno del forte. Un assolo. Una salmodia. Visser riconobbe l'antico inno olandese.

*Blijf met mij, heert*
*Als't zonlicht niet meerstraadt*
*Bljf met mij, heer*
*Als straks de avond dealt*

Stammi vicino, Signore, perché non splende più la luce del sole, stammi vicino, Signore, quando presto scenderà la sera...

Sembrava che ogni cosa puntasse in una sola direzione. Martyn che teneva in braccio Sabine; la paura negli occhi di Davey lo Zingaro; persino le onde illuminate di azzurro della baia portavano in un'unica direzione.

Si accorse di avere salito i tredici gradini, di essersi messo la corda al collo. Sebbene non se la fosse mai stretta in precedenza, si era spesso chiesto che sensazioni si provavano.

Si aggiustò il nodo, diede un'ultima occhiata alla baia e tese la mano verso la manopola del boia.

«Non è possibile che sia lui. Dimmi che non è lui» disse Blandine.

«Perché avrebbero dovuto impiccarlo?» chiese Drummond. «La domenica di Pasqua per giunta? Non ha senso.»

«L'avranno fatto Venerdì santo» disse Blandine con amarezza. «Al direttore generale piace che i cadaveri stiano a marcire per qualche tempo. È un monito.»

Arrivarono al molo molto prima che si fosse divulgata la notizia. Non appena Stroose ebbe ormeggiato *La Repubblica* a un pontile sull'East River, Blandine e Edward scesero di corsa la passerella di tavolato grezzo e sbarcarono sul molo.

Nell'attimo in cui, dopo due mesi, mossero i primi passi sul suolo di Nuova Amsterdam, dall'altro capo della città si levò il grido del banditore. La sua voce echeggiava come una maledizione nell'aria immobile di Pasqua.

«*Oyez*, *oyez*, il curatore di orfani è morto, il curatore di orfani è morto. Impiccato per il collo sulla forca cittadina.»

Era sconcertante. Evidente che Visser penzolava dal patibolo. Altrettanto evidente che l'impiccagione non era stata decretata dalle autorità cittadine. Se non era stato il direttore generale a ordinare quella condanna come punizione per un delitto odioso, chi l'aveva fatto?

Una consapevolezza lenta da acquisire. Insieme con Blandine, Drummond costeggiò il canale dirigendosi al suo alloggio di Slyck Steegh. Camminarono in silenzio. Lei non pianse, ma sul suo viso si leggevano sofferenza e sgomento.

Nelle strade del lungofiume, sul Ponte Nuovo che attraversava il canale, gli abitanti passeggiavano sfoggiando gli abiti buoni in occasione della Pasqua e indugiando nelle chiacchiere. Le donne nei loro vestiti più eleganti portavano la gonna leggermente sollevata per esibire i vivaci colori delle sottovesti. Turbata com'era, Blandine aveva la sensazione di assistere a uno spettacolo circense in un cimitero.

Nessuno prestò la minima attenzione al ritorno dei due esuli. Edward e Blandine passarono in mezzo alla folla come due fantasmi. Sulle labbra dei coloni ritornavano le parole *Aet Visser* e *suicidio*. Qualcuno disse «C'è chi risorge e c'è chi cade», e qualcun altro rise come a una spiritosaggine pasquale.

Blandine si sentiva fuori luogo. Il dolore per la morte di Visser aggravava il ritorno a Nuova Amsterdam, per lei una transizione già abbastanza tormentosa. Sentiva riemergere dentro di sé l'esperienza della perdita e dell'abbandono. Aveva perduto il suo primo padre e adesso aveva perduto anche il secondo.

Si allontanarono dal canale per imboccare le più tranquille strade laterali. Drummond salì la scaletta che conduceva alla porta della sua abitazione. Nove settimane prima, era stato spinto giù per quegli stessi gradini come traditore e spia. Sembrava un'altra epoca. Il

sicomoro che cresceva sulla strada di fronte a casa sua, allora spoglio, ora era ricoperto di piccole gemme verdi.

Raeger aveva riparato la porta, aveva tappato il foro prodotto da un proiettile sull'architrave, riordinato le stanze messe sottosopra, spazzati i cumuli di vetri rotti dal pavimento del laboratorio. Si era preoccupato di pagare, ogni mese, i dodici fiorini dell'affitto al proprietario svedese.

Ma, quando Drummond e Blandine entrarono, il caminetto era spento e le stanze erano pervase da un'atmosfera sospesa, fuori del tempo. Mentre passavano dall'una all'altra, finalmente Blandine scoppiò in un pianto sconsolato. Aet Visser. Si sedette, si alzò bruscamente, uscì nel cortile, tornò dentro. Drummond rimase sempre al suo fianco.

Blandine non riusciva a mettere in moto il cervello, poco disposta a capire quello che ci faceva lì. Perché? continuava a chiedersi. All'improvviso sentendosi più stanca di come era mai stata, affondò nel grande letto di Drummond e, dopo avere pianto per un'inquieta mezz'ora, si addormentò, vegliata da lui.

Sognò di cadere, di annegare, di essere sopraffatta. Il witika si avventava sui tetti di paglia di Nuova Amsterdam come un pipistrello dalle ali coriacee.

Si svegliò sentendo bussare con forza all'uscio. La stanza era buia. Drummond non era lì. La pelle dell'orso la copriva, e dalla veranda erano state portate in casa le loro poche cose. Per quanto tempo aveva dormito?

Nella sala, voci. Blandine riconobbe quelle di De Klavier e di Megapolensis. Anche la voce di Drummond, che le diede conforto.

«È un bene che questo affare scandaloso sia finito» disse De Klavier.

«È finito?» chiese Drummond.

«Ovviamente, Aet Visser era un predatore, che uccideva gli orfani a lui affidati» rispose Megapolensis.

«La sua morte è una confessione» aggiunse De Klavier.

Alzatasi, Blandine comparve sulla soglia della sala, scarmigliata dopo il sonno, arruffata. «Non c'è niente di ovvio in questa storia» disse.

Drummond le andò vicino.

Il pastore della chiesa appariva imbarazzato, turbato. «Signorina Blandina» disse.

«Sono venuti a leggerci gli atti di accusa contro di noi» disse Drummond.

«Volevamo prelevarvi al porto» precisò De Klavier. «Ma l'increscioso incidente del curatore di orfani ha intralciato i nostri preparativi. La domenica di Pasqua, per giunta!»

Megapolensis assunse un atteggiamento severo. «Mi chiedo come voi, vivendo in peccato, abbiate la sfacciataggine di mostrarvi in pubblico. Non è questo il modo di presentare una difesa davanti a un tribunale ecclesiastico, anzi davanti a nessun tribunale.»

Edward strinse a sé Blandine e la baciò con tenerezza. Non si accorse neppure che lei aveva il viso gonfio dopo il sonno e gli occhi rossi di pianto. Pensava invece: può essere una donna più bella di quando si è appena svegliata?

«Vergogna per entrambi, ma soprattutto per voi, signorina Blandine!» esclamò Megapolensis. «Non posso rimanere oltre in questa stanza.»

«Restate, invece,» intervenne Drummond «restate per congratularvi con me e fare gli auguri a Blandine.»

«Cosa?»

«L'annuncio del nostro matrimonio è stato letto nella chiesa olandese a Esopus domenica scorsa. Non rivolgetevi più a lei chiamandola "signorina".»

«Siete sposati?» chiese, attonito, Megapolensis.

«Lo saremo se ci farete l'onore di officiare la cerimonia.»

Una volta tanto, Megapolensis rimase senza parole.

De Klavier era confuso. Era venuto per ribadire l'accusa di spionaggio contro Drummond, per informarlo che sarebbe stato di nuovo processato per tradimento, e si trovava invece a dargli una pacca sulle spalle e a baciare la sua futura sposa sulle guance. Era la più graziosa fanciulla della colonia. Sarebbe stato un peccato mandarla al rogo.

Megapolensis ritrovò la parola. «Congratulazioni di tutto cuore. Naturale che celebrerò le vostre nozze. Sono felice, felice, felice per voi!»

«La nostra gioia si mescola al dolore per la morte del signor Visser» disse Blandine.

«No, no!» esclamò Megapolensis. «Non capite? Chiaro che quell'uomo era dilaniato dalla colpa per i delitti commessi. È come se lo *schout* dicesse: l'infliggersi la morte è un'inconfutabile ammissione di colpevolezza, assolutamente certa. La sua confessione dissipa tutte le ombre su di voi, Blandine! Il processo sarà una pura formalità. Non ho dubbi che cadranno tutte le accuse che vi sono state mosse per stregoneria e commercio col diavolo.»

«Sì, ma dovrete lo stesso presentarvi in giudizio» disse De Klavier. Tentando di riasserire l'autorevolezza della propria carica, si rivolse a Drummond: «Lo stesso vale per voi».

Tirando fuori dalla tasca del panciotto un documento, De Klavier assunse un

atteggiamento grave e formale. «Edward Drummond, questa è la decisione del direttore generale: non dovrete allontanarvi da questa giurisdizione, dovrete presentarvi ogni giorno, una volta al giorno, allo *schout* – cioè davanti a me –; se vi rivolgerete a un difensore, dovrete informare il direttore generale. Contiamo che non farete dichiarazioni volte a infiammare il pubblico e non conferirete con alcuna persona implicata in qualche reato.»

Drummond si chiese se Raeger rientrasse in quell'ultima categoria.

«Mi sono consentite le nozze?» domandò.

Quando De Klavier e Megapolensis se ne furono andati, Drummond stappò una bottiglia di acquavite e ne versò qualche dito in un boccale di peltro. Lo condivise con Blandine.

«Hai fame?»

Lei scosse la testa.

«Potremmo andare al Leone.»

«È Pasqua. Per ordine del direttore generale non si deve accendere il fuoco in una taverna.»

«Devo in ogni caso andare a parlare col *weert*, un uomo interessante. Credo che sia stato un pirata in gioventù.»

La risata di Blandine si trasformò subito in pianto. «Perché l'ha fatto?»

«Mia cara» disse Drummond stringendola di nuovo tra le braccia.

«Voglio andare a casa mia» disse Blandine con il viso affondato nel petto di Drummond. «Voglio andare a casa, prendere le mie cose. Poi tornerò per passare la notte con te.»

«Allora è quello che faremo.»

Tibb Dunbar, i denti affondati nel lobo dell'orecchio sinistro di Peer Gravenraet, non

mollava, indifferente ai pugni che l'altro gli assestava in faccia. Il sangue dei due ragazzi scorreva e si mescolava. Tibb tentò ancora una volta di agganciare la propria gamba intorno a quella di Peer e farlo cadere.

Era una sfida tra due bande: i ragazzi di Coney contro i ragazzi di High Street. Ciascuna aveva il suo capo e campione. Poco lontano dal distretto portuale di Nuova Amsterdam, nel corto vicolo tra High Street e Slyck, i due gladiatori si trovarono faccia a faccia... per uno scontro all'ultimo sangue, avevano giurato. Due gruppi di spettatori, disposti in semicerchio – i Coney sul lato verso la città, gli High sul lato verso il porto – delimitavano il perimetro del combattimento.

Il prestigio personale di Peer Gravenraet era salito alle stelle quando, la vigilia di Natale, aveva trovato il piede tagliato, e ora il ragazzo occupava il posto che legittimamente gli competeva di capo della banda. I Coney reclutavano i loro seguaci tra i figli di famiglie altolocate, ben vestiti, che spesso avevano in tasca qualche stringa di *wampum*.

Gli High Street appartenevano a una classe di gente rozza. Il nome l'avevano preso dal cantiere dietro la taverna di Missy Flamsteed, dove molti di loro passavano lunghe ore a tagliare la legna, ammucchiare il letame e preparare da mangiare.

Requisito per entrare nella banda degli High: essere orfani.

Alcuni di loro erano vincolati per contratto alle famiglie dei Coney. Quando in epoca di Natale arrivava san Nicola, i ragazzini High Street non trovavano monete d'oro nelle scarpe che la sera prima avevano messo accanto al focolare, e neppure trovavano caramelle o soldatini di legno. Al loro risveglio la mattina, vedevano il solito vecchio paio di scarpe, fredde e vuote.

La rivalità tra le due bande fermentava per tutto l'autunno con ricorrenti scontri durante l'inverno fino in primavera. I Coney si divertivano un mondo a deridere gli High, le vittime predestinate del witika. Ne tracciavano il simbolo, un cerchio e una croce, sulla facciata della Brocca, il quartier generale non ufficiale degli High. Chi era colto in flagrante a fare quello scherzo veniva preso a pugni di brutto dalla banda degli orfani, ma il rischio valeva la pena.

I Coney si spaventavano fino a istupidirsi raccontando le storie del witika, ma si rallegravano del fatto che il demonio prendeva sempre di mira i ragazzi orfani. Loro erano al sicuro, coccolati nella fortezza dei genitori, dei parenti e degli amici, non come gli sporchi monelli che, l'uno dopo l'altro, venivano divorati dal vorace mostro.

«Witika vi prenderà!» gridavano i Coney agli High.

E ora lo scontro era tra Peer Gravenraet, detto il Topo, contro Tibb Dunbar, detto Davey lo Zingaro, faccia a faccia, uomo contro uomo.

Non esiste delinquente di strada più feroce di un dodicenne. «Proibito strapparsi gli occhi» aveva annunciato Denny Bayard dei Coney all'inizio del combattimento, prima che i lottatori venissero alle mani. Immediatamente, entrambi cercarono di colpirsi agli occhi. Quello sinistro di Tibb Dunbar era ormai gonfio e chiuso, ma anche così ridotto il ragazzo si batteva bene. Gli piaceva picchiare sul dorso e stava sfinendo l'avversario. Peer cercava di pestarlo in viso.

Due adulti, provenienti dalla città, imboccarono il vicolo, ma le bande erano così prese dalla lotta che ignorarono gli intrusi finché Blandine e Drummond non si trovarono addosso ai contendenti. Si infilarono tra loro e divisero i due.

«Lasciateci!» urlò Peer. I Coney reagirono con fischi, ma non osarono attaccare il formidabile Drummond. E non avrebbero mai attaccato una donna.

«Peer!» strillò Blandine. «Stai sanguinando!»

«Lo *schout*!»

De Klavier avanzava venendo dal porto urlando: «Qui subito! Qui subito!».

Le due bande si dispersero. De Klavier riuscì ad acciuffare una ragazzina, la piccola Laila Philipe, di dieci anni, ma gli altri abilmente gli sfuggirono. «Piccola peste» ringhiò.

Trascinandola per il collo, lo *schout* si avvicinò a Blandine e Drummond ancora sul campo di battaglia.

«Quei diavoli» disse. «Voi due ci siete finiti in mezzo?»

Drummond rise e fece un inchino. «Spettatori innocenti. Punterei però sulla vittoria degli orfani.»

«Lasciatela andare, De Klavier» intervenne Blandine. «È la piccola Laila Philipe. È in affidamento a una bella famiglia; i suoi tutori si preoccuperanno, se non la vedono tornare.»

De Klavier allentò la stretta e Laila istantaneamente sparì giù per il viottolo verso il porto.

I due nemici mortali, Tibb Dunbar e Peer Gravenraet, si trovarono a scappare nella stessa direzione finendo nel cortile di un candelaio, dove si nascosero tra i barili lì accatastati. Ansanti e insanguinati, si fissarono nell'oscurità.

«Buona Pasqua, coniglio» disse Tibb. Era l'epiteto che gli High davano ai Coney. I quali, a loro volta, chiamavano poveracci gli High.

«Buone nuove, poveraccio» rispose Peer.

Nell'euforia che segue a una buona lotta le amicizie si saldano rapidamente. Peer con l'orecchio a brandelli tese la mano a Tibb rintronato. Tibb la strinse. I due ragazzi scoppiarono a ridere simultaneamente e continuarono insieme ansimando, tossendo, sputando pezzi di denti e grumi di sangue.

Così ebbe inizio l'alleanza tra i ragazzi Coney e la banda di High Street.

Nelle stanze di Blandine l'atmosfera era quella di una perdita irrimediabile, la stessa che si respirava in quelle di Drummond. Lace e Mally, venute in un primo momento per rassettare la casa dopo la perquisizione seguita all'accusa di stregoneria, erano tornate, su insistenza di Antony, per tenere tutto in ordine durante l'esilio di Blandine nel Nord.

La signorina Blandina sarebbe rientrata, di questo Antony era convinto. Tutto sarebbe stato come prima.

Ma Blandine sapeva che niente poteva cambiare il corso del tempo. «Non voglio restare qui» mormorò mentre con Edward attraversava la sala vuota e fredda. Era sceso il crepuscolo. Accesero le candele, ma la luce ricacciava debolmente le tenebre.

«Non abbiamo detto che avremmo trascorso la notte da me?» disse Drummond.

«Voglio andare dappertutto con te.» Si abbracciarono. «A Londra, in Batavia, alle Barbados.»

«Cain-tuck-kee» disse Drummond.

Blandine annuì ridendo. «Sì! Cain-tuck-kee, Ken-tuck-y. Apriremo il primo deposito franco a ovest delle montagne.»

«Mi hanno detto che possiedi un terreno a Beverwyck.»

«Sì, è vero!» disse lei sorridendo.

«Una cosa per volta. Raccogli la tua roba e andiamo a casa.»

«Non ci metterò molto.»

«Vado a vedere se Raeger è al Leone» disse Drummond e la lasciò sola.

Nella sua *groot kamer* Blandine toccava le cose che vi aveva lasciato. Gli oggetti sparsi qua e là le sembravano estranei, come se fossero appartenuti a una donna del tutto diversa. Le vesti, le sciarpe, la biancheria, i pettini, le spille, le pantofole, i tabarri sembravano inermi, derelitti, spossessati. Decise che non le serviva niente di tutto ciò. Come ci appesantiamo!

Avrebbe portato con sé un piccolo oggetto curioso, un regalo di Aet Visser, una figurina intagliata che a sua volta lui aveva avuto dal capitano di una nave. E se fosse stato confiscato come elemento di prova quando i cacciatori di streghe avevano perquisito le sue stanze?

Se avesse lanciato un'occhiata anche fuggevole fuori della finestra della sua *kamer*, avrebbe scorto una figura che, in piedi, fissava all'interno. L'ombra mascherata si avvicinò silenziosamente. Gigantesca, spettrale. Se non ci fossero state una parete e una finestra a separarli, lei avrebbe fiutato l'odore del diavolo.

E infatti percepì la bestia prima di vederla. Un pizzicorino sulla nuca la costrinse a girarsi.

Il witika.

«Edward?» sussurrò. Ma Drummond era lontano.

La figura si mosse. Senza perdere di vista la finestra, Blandine si guardò intorno nella sala. La piccola pistola, pensò. Dove aveva messo il manicotto di pelliccia di volpe?

L'aveva lasciato a casa di Drummond.

La figura avvolta in un mantello salì i gradini, spalancò la porta ed entrò preparandosi ad aggredirla. Blandine non riusciva a credere che il witika fosse così enorme. Riempiva la stanza, la cima della sua maschera di pelle di daino con gli occhi vuoti sfiorava il soffitto. Nessun uomo aveva quella statura. Nessun uomo raggiungeva l'altezza di otto o nove piedi, neppure Antony.

Blandine fece il gesto di fuggire, tentando di arrivare alla porta che si apriva su Pearl Street, ma in quello stesso istante, venendo da quella direzione, irruppe Fulmine.

Le passò accanto come un turbine tentando di afferrarla per i capelli. Blandine lanciò un urlo di dolore. Barcollarono entrambi e andarono a sbattere contro la parete di fronte. Alle loro spalle si stagliava il witika.

Fulmine le teneva una lama sulla gola.

Drummond entrò di corsa subito dietro a Fulmine, impugnando una pistola in ciascuna mano. Sparò al witika, e il rumore dello scoppio risuonò assordante nella stanza chiusa. Un lampo di luce intensa dalla bocca dell'arma. Un fumo bianco che aveva l'odore di zolfo si diffuse nell'aria.

«Butta giù la pistola!» urlò Fulmine. Premeva sul collo di Blandine il lato ottuso della lama, ma subito la girò dalla parte tagliente e spinse con forza fino a far sgorgare alcune gocce di sangue. La sua ricca parrucca scivolò in avanti e oscillò sul viso di Blandine.

Vedendo la lama sul collo di Blandine, Drummond, impossibilitato a sparare, lasciò cadere l'arma.

Il witika era misteriosamente sparito nel fumo. Morto? Caduto? Scomparso?

«Adesso è il tuo turno» cominciò Fulmine, ma nella stanza fece irruzione Antony e con un urlo che pareva un muggito superò Drummond disarmato e attaccò il meticcio. Spinto all'indietro, Fulmine lasciò andare Blandine, ma attaccò il gigante con il pugnale, glielo affondò nel petto e balzò via. L'enorme corpo di Antony si piegò in due e crollò.

Blandine afferrò la pistola di Drummond e sparò a Fulmine colpendolo in testa e buttandolo a terra. La parrucca insanguinata e scarmigliata lasciò vedere la cicatrice dello scalpo. Dal solco del taglio, dove il proiettile si era conficcato perforando la testa, sgorgò un fiotto di sangue.

Al direttore generale, il governo di una giurisdizione litigiosa come la sua faceva venire in mente Giulio Cesare, caduto come un cane sotto molteplici colpi di pugnale nel Senato romano. Stuyvesant si sentiva attaccato da tutti i lati. I suoi nemici li conosceva bene, ma gli amici finivano per rivelarsi uomini con una maschera affabile sotto la quale si nascondeva un volto ostile.

Quella mattina, cattive notizie da Long Island. Il Connecticut aveva occupato con la forza gli insediamenti olandesi a ovest. Cattive notizie da settentrione. La colonia della baia del Massachusetts rivendicava i territori a nord del quarantaduesimo parallelo, dove sorgevano Fort Orange, Beverwyck e una enorme parte della proprietà degli Hendrickson.

E adesso quest'altra seccatura. Lo *schout* aveva fissato l'udienza.

Sarebbero comparsi davanti al direttore generale nel salone dello Stadt Huys Blandine van Couvering, accusata di stregoneria, la spia inglese Drummond e un bambino con una storia fantastica da raccontare. O da non raccontare, dato che, stando alle informazioni, era

muto.

Si chiamava Jan Arendt, ma si era fatto passare per William Turner, un orfano adottato dai Godbolt per fare il domestico.

«*Mijn Heer* General, il caso è complicato dal fatto che i Godbolt sono spariti» disse De Klavier.

«Che volete dire?» chiese Stuyvesant.

«La casa in cui abitano è vuota, e loro – il padre George, la madre Rebecca, i loro figli – non si trovano.»

«Non siate ottuso, *schout*. Trovateli.»

«Ho cercato dappertutto e mi duole ammettere di non essere arrivato a niente. Sembra che abbiano fatto armi e bagagli durante la notte, abbandonando molte cose.»

«Dove sono andati?»

«A Rhode Island, stando alle informazioni in mio possesso. A Providence.»

Naturale, pensò il direttore generale. In quella fogna di colonia accettano di tutto, ladri, traditori, spostati. Providence era il ricettacolo della feccia del Nuovo Mondo.

Godbolt. Il direttore generale aveva cominciato a contare su di lui. Sembrava timorato di Dio e fidato. Stuyvesant se l'era fatto amico e alleato.

«*Tu quoque?*» mormorò tra sé. L'unica cosa che Godbolt si era lasciata dietro era il pugnale conficcato nella schiena del direttore generale.

E il bambino. «Chi è il ragazzo?»

«Un pupillo di Godbolt. Un orfano» disse De Klavier.

Stuyvesant aveva voglia di prendersi la testa tra le mani e strapparsi qualche ciocca dei

capelli che rapidamente ingrigivano. Orfani! Lo assediavano, tormentavano, braccavano! Che male aveva fatto loro? Come potevano, infimi tra gli infimi, destabilizzare il direttore generale di una grande colonia? Gli pareva di avere infilato la testa in un *bijenkorf*, un alveare, e di essere aggredito da mille api.

De Klavier spinse in avanti Jan Arendt e il piccolo orfano appoggiò sotto gli occhi di Stuyvesant la piccola cosa sporca che aveva trovato. Ossa sbiancate di un dito umano adorno, se mai era la parola giusta, di un anello con sigillo.

«Sembra... è difficile, *Mijn Heer* General» balbettò De Klavier. «Sembra che Godbolt abbia commesso una frode. Ha sostituito il bambino William Turner, a lui affidato, con questo Jan Arendt.»

Stuyvesant sospirò. «George Godbolt ha fatto una cosa simile? E io che di recente l'ho innalzato alla carica di *burgomeester*. Uno dei Nove.»

«Sì, *Mijn Heer* General.»

«Perché?»

«Il vero William Turner è stato vittima del witika, cioè di Aet Visser...» cominciò a dire De Klavier ma incespicò.

«C'era di mezzo un'eredità» intervenne Edward Drummond.

Il direttore generale gli rivolse un'occhiata gelida: com'era possibile che quell'uomo avesse la temerità di presentarsi davanti a lui nella sala delle udienze? Decodificando i messaggi confiscati nella sua casa, era venuto a conoscere il giudizio che quell'inglese dava di lui: un uomo spregevole, dal sentire malvagio, estremamente cinico.

Nessuno vedeva il lato buono, soltanto il lato cattivo.

«William Turner aveva legittime aspettative su una consistente somma di denaro da parte della sua famiglia in Inghilterra» spiegò De Klavier. «George Godbolt voleva essere l'esecutore testamentario. Quando perse William Turner, si prospettò per lui la perdita del controllo su migliaia di sterline inglesi. Cercò allora di sostituire il giovane erede con uno spurio.»

«Fantastico» disse Stuyvesant. Da tempo avrebbe dovuto smettere di stupirsi del male di cui sono capaci i suoi simili, eppure ancora una volta si stupì. «E questa... reliquia?» chiese indicando il dito, puntato verso di lui, che sembrava accusarlo.

«Non siamo riusciti a ripercorrere il sentiero fino al luogo in cui Jan dice di averlo trovato» disse De Klavier. Avevano perlustrato gli affioramenti rocciosi per un bel tratto verso nord, ma non avevano trovato niente di così bizzarro come una caverna piena di ossa.

«*Mjn Heer* General, è nostro desiderio adottare il bambino» intervenne Blandine van Couvering prendendo la parola per la prima volta. «Ora che non abbiamo più chi si occupa degli orfani, c'è una gran confusione per quanto riguarda le adozioni. Ci rivolgiamo quindi a vostra eccellenza con una petizione per la sostituzione del tutore. Conosciamo il bambino. Il signor Drummond, Edward, l'ha avuto al proprio servizio. Ci cureremo di lui e gli daremo il nostro nome.»

Stuyvesant pensò al recente episodio di violenza a casa di Blandine van Couvering, un gran brutto affare. Un uomo ucciso, un altro pugnalato. Ribellione e anarchia. Quella donna sembrava attirasse guai. Il suicidio di Aet Visser aveva messo in discussione le accuse di stregoneria che le erano state rivolte, ma il direttore generale credeva ancora che lei, come dice il libro di Giobbe, per intrinseca natura generasse pene, così come per loro natura le

scintille volano in alto.

«Siete promessa sposa, ho saputo.»

«Sì, vostra eccellenza.»

L'unione di una spia con una strega, pensò Stuyvesant, sbigottito. *O tempora, o mores!* I modi e i comportamenti dei suoi coloni gli davano i brividi. Se Dio non mandava una pioggia di fuoco sui peccatori di Nuova Amsterdam, si dovevano delle scuse alle città di Sodoma e Gomorra, perché la colonia le superava in malvagità.

Ma dopotutto era innegabile che la signorina Van Couvering ingentiliva la comunità con la sua bellezza. Suo nipote Kees era stato stupido a farsela portar via. Un esemplare stupendo di femminilità olandese, che però si metteva contro di lui e la sua stirpe. Perché?

Stuyvesant doveva trovare un altro curatore di orfani, visto che l'ultimo si era impiccato per ragioni depravate e inspiegabili. Blandine Van Couvering sarebbe stata certamente prosciolta dal tribunale ecclesiastico; forse sarebbe stata del tutto riabilitata. Affidare a lei la cura degli orfani? Non era mai accaduto prima.

«Vi rendete conto che state per sposare un uomo che forse sarà condannato?» le chiese il direttore generale. Non se la sentiva di pronunciare il nome di Drummond. «Il processo contro di lui dovrà essere celebrato.»

«Il direttore generale ha graziosamente concesso di costituire, alla maniera inglese, una giuria speciale per il signor Drummond» disse De Klavier.

«Sono ottimista, *Mijn Heer* General» rispose Blandine.

«E voi, signore,» disse Stuyvesant rivolgendosi a Drummond «siete un uccisore degli uccisori del re? Uno degli uomini del conte di Clarendon?»

«Io sono un inglese» disse Drummond.

«Sì, lo siete» sogghignò Stuyvesant con un'espressione di disgusto.

Picchiò con il palmo delle mani il tavolo davanti a sé. Che importava? Jan Arendt o William Turner? Che interessava a lui? Aveva altri problemi più pressanti cui dedicare la sua attenzione. Aveva sprecato fin troppo tempo con quella sciocchezza.

«Tu, ragazzino,» disse rivolgendosi all'orfano «immagino che dovremo chiamarti Jan, non William. Vuoi che siano questa gentildonna e questo gentiluomo a curarsi di te?»

Jan annuì solennemente.

Al ritorno dalla terrificante avventura nella caverna piena di ossa, dopo essere rimasto lontano dalla casa dei Godbolt per due giorni interi, compresa la domenica di Pasqua, era stato picchiato con una Bibbia da Rebecca, che l'aveva quasi ridotto in fin di vita. Aveva sopportato finché aveva potuto e poi aveva detto: «Io so quello che ne è stato di William».

Con il libro sacro sopra la sua testa, pronta a sferrare un colpo, Rebecca si era bloccata e aveva abbassato lo sguardo sul bambino che stava maltrattando.

«George?» aveva chiamato con voce incerta. Non aveva mai sentito parlare quel ragazzino. Un miracolo? Una diavoleria?

«So che è morto» aveva continuato Jan. «So che non sono lui. Io mi chiamo Jan.»

Non più William il Silenzioso.

Ora parlava nella sala delle udienze di Stuyvesant, tremando leggermente davanti a quell'uomo autorevole con una gamba finta.

«Desidero stare con il signor Drummond e la signorina Blandina» disse con voce abbastanza alta da farsi sentire da tutti. «Mi chiamo Jan Drummond.»

Fiorirono le sanguinelle con i loro fiori a forma di stella; fiorirono, bianchi e rosa, i ciliegi e i meli nei giardini di Nuova Amsterdam. Blandine van Couvering e Edward Drummond si scambiarono i voti in un giorno di primavera reso glorioso dall'amore, dal cielo luminoso e dal profumino stuzzicante delle ciambelle appena fritte.

Il 1° maggio, tiepido e sereno. Le rispettabili matrone della colonia, che durante i lunghi, freddi mesi invernali si erano imbacuccate e strette nel busto, adesso ebbero voglia di togliersi le calze, tirarsi su le gonne per sentire sulla pelle la delicata brezza. Appoggiate comodamente sulle loro *stoeps*, stiracchiando le dita dei piedi, si godevano il sole. I mariti, intrappolati nella interminabile lotta per l'esistenza, sbirciavano le gambe nude delle loro brave mogli e volgevano i pensieri a cose diverse dal profitto e dalla perdita.

Il banchetto preparato nel cortile sul retro della casa di Blandine esibiva tutta la ricchezza che la colonia poteva offrire. Ciambelle, naturalmente, fumanti e immerse nello zucchero delle Barbados. E anche carne, confetture, dolci, bibite.

La massa di nubi scure che gravava sopra quella particolare festa di nozze si dissipò nel corso della mattina, come se la cerimonia avesse ottenuto una speciale dispensa dagli dèi del clima. La morte di Aet Visser, il processo per tradimento a carico del novello sposo e la possibile condanna all'impiccagione, i recenti gravi episodi di violenza da parte della plebaglia, gli omicidi orribili e le diverse ossessionanti apparizione di demoni... be', era bastata una folata di vento dalle guance del cielo per spazzare ogni nube.

Antony si riprese a poco a poco dalle sue ferite. Lo *schout* diede istruzioni su come sbarazzarsi del cadavere di Fulmine, il meticcio traditore, ordinando al becchino di seppellirlo senza cerimonie in una tomba anonima. Blandine strofinò ripetutamente le larghe

tavole del pavimento delle sue stanze per levare le macchie di sangue.

Le accuse contro la giovane sposa di avere avuto commercio con il diavolo erano finalmente cadute. Il processo ecclesiastico, officiato dal pastore Megapolensis e da un augusto consesso di altri tre ministri della chiesa locale, si era concluso in due ore, una settimana prima del matrimonio. I risultati? Le accuse erano infondate, insostenibili; assurde contumelie inventate per ragioni sconosciute dal vero colpevole, Aet Visser.

«Ho sempre creduto in lei» dichiarò Margaret Tomiessen, la matrona più accreditata della colonia. «Non vi ho sempre detto che era innocente come un bambino appena nato?»

Le altre donne della sua cerchia, spose e fanciulle, aspettavano che Margaret dicesse loro se si addiceva a una gentildonna partecipare alla festa nuziale. Avevano tutte una gran voglia di andarci, da quella lingua viperina che era Jacintha Jacobsen a Elsje Kip, da poco *enceinte*, a Maaje de Lang, col suo fresco visino (che cosa la rendeva così felice?).

La possibilità di assaporare squisite leccornie e trovare inestimabili spunti per spettegolare era irresistibile. Niente è più stuzzicante dello scandalo per attirare il colto e l'inclita. Fortunatamente, partecipandovi al seguito di Margaret, le gentildonne potevano dire di non avere ceduto alla tentazione.

«Ho testimoniato al suo processo, ve l'ho detto» (L'aveva detto.) «Ho detto di avere visto degli uomini entrare in casa sua mentre lei era via. Erano Aet Visser e i suoi scagnozzi? Non lo so con sicurezza e perciò non posso affermarlo. Ma c'era l'occasione per irrompere nella casa della povera giovane e collocare qua e là quelle orride cose da diavoli indiani, che poi sono state trovate. Ecco cosa ho riferito alle loro eccellenze.»

Complotto! Azioni sinistre da compiere con la protezione delle tenebre. Offeso l'onore

di una fanciulla virtuosa. Che c'è di meglio?

Così, con la benedizione di Margaret Tomiessen, le rispettabili matrone sarebbero andate alla festa di nozze, e questo significava che era consentito anche agli uomini di parteciparvi, e questo significava che tutta Nuova Amsterdam si sarebbe riversata – nei limiti della capienza dei locali – a casa di Blandine van Couvering in Pearl Street in quello splendido giorno di primavera. Sull'altro lato della strada, al Leone rosso, Ross Raeger spalancò le porte della sua taverna per accogliere l'eventuale esubero di folla, allestendo una mensa straricca per conto proprio.

Mentre si facevano i preparativi per la cerimonia, i futuri sposi passeggiavano per Clover Waytie, il prato più fresco dell'isola dove erano più intensi i profumi verdeggianti della primavera.

Insieme esaminarono un anello d'oro.

«Il tempo gli ha tolto la lucentezza ed è troppo largo per il tuo dito» disse Edward. Il colore bianco dorato del metallo era lo stesso dei suoi capelli.

«Mi piace» disse Blandine.

Era l'anello di Edward. Prima di lui lo aveva indossato suo padre e nel corso degli anni era stato intaccato e sbattuto (vi era rimbalzata la spada di uno svedese nella battaglia di Varsavia salvando il dito di Drummond). Aveva un profondo significato. Quell'anello rappresentava i legami con una famiglia e un passato che lui si era lasciato alle spalle nell'adolescenza quando era entrato nell'esercito del re come giovane portainsegna.

Blandine decise che non avrebbe portato l'anello al dito ma al collo appeso alla bella catenina d'oro con la rosa di smalto che i suoi genitori le avevano regalato quando aveva

compiuto tredici anni. Avrebbe messo via la rosa, l'avrebbe custodita nel suo armadio, avvolta in un lembo di lino. Il passato era il passato, adesso era il presente. Sarebbe andata incontro al futuro.

«Sei sicuro?» gli chiese.

«Lo affideremo a un orafo perché lo adatti al tuo dito» rispose Edward. «Esiste un orafo in questo maledetto insediamento?»

«No, non mi riferivo all'anello» disse Blandine. «Sei sicuro di noi due?»

Edward la guardò e fu lì lì per scoppiare a ridere. Un po' tardi per fare quella domanda, vero? Ma qualcosa nell'espressione di Blandine lo trattenne.

«Sì, sono sicuro, sicurissimo. Sicuro al di là della certezza.»

«Quell'altra cosa è finita?»

Sapeva a cosa si riferiva. Il witika, la sparizione degli orfani, la loro alleanza per fermare gli omicidi e rendere giustizia ai morti.

Blandine desiderava con tutta se stessa che le dicesse di sì. In quel giorno tra tutti i giorni possibili, bisognava tenere lontana la bruttezza del mondo. Non riusciva a impedire che nei momenti in cui non stava in guardia un'immagine l'assalisse: la figura torreggiante del witika con la sua maschera di pelle di daino, che riempiva la sala della sua casa e poi spariva.

Che cosa voleva dire quell'apparizione? Che fosse stata frutto della sua fantasia? Aet Visser non c'era più, era morto. Se era stato lui in precedenza a mascherarsi da demonio, chi era adesso lo spettro terrificante? Visser resuscitato dai morti? Un complice di Fulmine?

Lo scontro violento accaduto la sera di Pasqua era stato improvviso, caotico. Questione

di pochi secondi. Col passar del tempo il ricordo si appannava, diventava confuso, e lei non sapeva con certezza quello che aveva visto e non aveva visto.

Blandine si disse che nel giorno delle sue nozze avrebbe bandito quei pensieri dalla mente. Si sarebbe sposata nel giardino in cui era comparsa la mostruosa creatura per dimostrare che rifiutava il suo potere e la sua influenza. Ma aveva bisogno dell'aiuto di Drummond. Finito tutto?

«Sì, è tutto finito» disse Drummond. Le posò l'anello sul palmo e le serrò la mano. «Dallo a Megapolensis e facciamolo.»

Riuscirono a convincere il pastore a celebrare la cerimonia nella casa della sposa invece che in chiesa. Una richiesta insolita, che generalmente Megapolensis non avrebbe accolto. Aveva sollevato delle obiezioni, dicendole che celebrare la cerimonia nella casa di Dio, la Chiesa olandese riformata, avrebbe dissipato i sospetti che forse ancora indugiavano su di lei, la donna accusata di stregoneria.

Ma non discusse a lungo, e neppure con forza. In realtà, temeva di poter essere criticato per quello stesso motivo.

Lasciato Drummond, Blandine attraversò la città e raggiunse Megapolensis.

«Eccolo» disse porgendogli l'anello che Drummond le aveva dato.

«Bene, allora siamo pronti.»

Megapolensis aveva finito con l'accettare che, per certi versi, quell'unione si scostasse dalla convenzione. La fede di Blandine era vacillante. Lei non aveva una dote, non aveva i genitori. Avrebbe continuato a lavorare nel commercio in modo indipendente, viaggiando sul fiume, e, sebbene avesse a cuore una casa immacolata, quella di *huisvrouw* non era la

sua unica identità. Non era una massaia.

In Olanda i suoceri generosi regalavano alle future nuore una catenella in filigrana da cingere in vita alla quale appendere alcuni oggetti necessari a una moglie: le chiavi di casa, la cosa più importante, un sacchetto profumato, un cuscinetto per gli spilli, un astuccio con gli aghi e forse un piccolo specchio.

Non ci sarebbe stata questa catenella per Blandine. Il padre di Drummond, il capitano Llewellyn, era morto diciassette anni prima, in un'insignificante scaramuccia della guerra civile inglese. Neppure sua madre sarebbe stata presente alle nozze. Judith Drummond viveva con le due figlie, le sorelle vedove di Edward, in una casa nella quale aveva passato tutti gli anni della sua vita adulta. Attraverso guerre e sconvolgimenti, cambi di governo e rivolte sociali, Judith era rimasta a Ditchley Gates, la residenza di campagna che la famiglia aveva nei pressi di Durham, in attesa delle visite sporadiche e improvvisate di suo marito e di suo figlio. Avrebbe appreso la notizia del matrimonio di Edward soltanto quando le sarebbe arrivato un messaggio dall'altra sponda dell'oceano settimane dopo che era stata celebrata la cerimonia.

Tornando a casa dopo il colloquio con il pastore, Blandine pensava che lei non aveva parenti e che nessun familiare di Edward sarebbe stato presente nella colonia. Ora che Aet Visser era morto, nessuno l'avrebbe accompagnata all'altare. Meglio così, concluse. Lei e Edward erano due bambini innocenti, una coppia di esseri umani solitari, liberi da legami, senza gravami, loro due soltanto che sarebbero stati uno.

«Può essere triste non avere parenti qui» disse Drummond. «D'altra parte, non abbiamo avuto chi ci rovinasse il corteggiamento.» Pensando ai suoi genitori, Blandine sorrise,

sorrise all'idea che loro avrebbero stabilito fino a che ora, alla sera, era conveniente per il *queester*, il corteggiatore, intrattenersi con la fidanzata.

Blandine non dimenticava l'affetto che aveva nutrito per Aet Visser, un uomo sempre pronto a bersi un punch. La sua ombra avrebbe oscurato la cerimonia aggiungendo un tocco di malinconia a un'occasione per ogni altro verso gioiosa. Ma era arrivata ad accettare anche questo. Continuava a difenderlo a spada tratta. Con Edward aveva deciso di lasciare un posto vuoto alla tavola del banchetto nuziale, simbolo di un amico assente.

Arrivata a casa dalla chiesa, salì la scaletta che portava alla piccola veranda. Ross Raeger la chiamò dal Leone rosso sull'altro lato della strada. «Il grande giorno» disse.

«Sì» rispose Blandine.

«Non è ancora troppo tardi per cambiare idea e sposare me.»

Blandine rise. «Puzzerei sempre di cipolle e birra. Non fa per me la vita di moglie di un oste.»

Entrò in casa e si chiuse la porta alle spalle. Nel caminetto ardeva un bel fuoco pur in quella serena giornata di maggio, e sulle fiamme arrostiva lentamente una grossa fetta di manzo.

Per preparare la casa alla festa, Blandine aveva chiamato ad aiutarla una *spellmeisje*, una giovane un po' sventata, Miep Fredericz van Jeveren, che sotto la sua esperta guida, usando acqua e sapone, aveva ripulito a fondo la già immacolata *groot kamer*. Miep aveva composto il cestino della sposa con ghirlande verdi e avrebbe custodito il ventaglio, i guanti profumati e il velo di Blandine, quando lei non li avesse usati. Erano intervenute anche Mally e Lace che avevano steso le tovaglie sulle tavole e piegato i tovaglioli in fogge

fantasiose: case, tartarughe, stelle.

Grazie ai contatti che aveva in tutti i Nuovi Paesi Bassi, Blandine aveva procurato le provviste necessarie ai cuochi della città per cucinare i loro piatti migliori, molti della tradizione locale, come la lombata di manzo, il petto di vitello, il tacchino croccante, la cacciagione in crosta, disposti su una tavola accanto a un intero agnello di primavera arrosto e *fricadelle*, carne macinata, in quantità.

C'erano poi le specialità che Blandine aveva ordinato presso i negozi della sua coorte di importatori, che da Amsterdam facevano venire i sapori della Patria. Un barile di salatissime aringhe in salamoia che avrebbero riempito di lacrime di nostalgia gli occhi dei coloni al pensiero della terra natia lontana. E naturalmente una varietà di formaggi olandesi: quello con i semi di cumino, quello stagionato avvolto nella cera rossa; un formaggio verde colorato con gli escrementi delle pecore. Drummond aveva insistito per avere una dozzina di botti di vino francese e del Reno. Raeger aveva promesso di contribuire con venti barilotti di birra. I vassoi da portata sarebbero stati di porcellana di Delft; sarebbe stato offerto del tabacco dorato. Da ultimo, i dolci di marzapane, in forma di agnelli e pulcini, al profumo di rosa.

Blandine non aveva lasciato niente al caso; voleva che prima della fine del banchetto le donne allentassero i corsetti e gli uomini si slacciassero le cinture.

Nonostante tutto, persisteva in lei il timore che nessuno sarebbe venuto.

Per distrarla dal voler ossessivamente controllare ogni particolare del banchetto, Mally e Lace si diedero da fare ad acconciarle i capelli, che lei aveva composto in lunghi riccioli e appuntato sulla testa all'indietro sicché le ricadevano sulla schiena. Sfilandosi il vestito che

usava normalmente per uscire di casa, togliendosi la biancheria di tutti i giorni, la sposa indossò un abito di seta fulvo chiaro su una sottoveste di damasco azzurro.

Era pronta. Si sentiva leggera nel cuore e nella mente. Le ansie della mattina si erano dissolte e al loro posto erano subentrate la gioia e l'esultanza. Si alzò dalla sedia dove Mally e Lace l'avevano costretta a stare seduta, eretta e immobile, per non stropicciare il vestito, attraversò la *groot kamer* e uscì in giardino.

Quanta gente era venuta dopotutto! Gli ospiti riempivano il cortile e arrivavano al muro di cinta del giardino. Li sentì entrare nella sala alle sue spalle, mentre lei ne usciva. Alcuni monelli si erano arrampicati sul tetto del negozio del velaio nello Strand, da dove potevano avere una visuale diretta del cortile di Blandine. Sotto la guida di Tibb Dunbar, pestarono i piedi e fischiarono nel vederla uscire di casa.

Edward. Senza cappello e senza parrucca, con un panciotto nuovo di crêpe di lana blu e una camicia crema, una sciarpa di pizzo color argento intorno al collo, in piedi vicino a Megapolensis. La chioma castana, non più lunga di un pollice, era incolta. Le brache erano rosso mattone e portava i soliti stivali neri, lucidati.

Fin troppo bello, pensò Blandine. Lo sposo non dovrebbe mettere in ombra la sposa.

«Siete benvenuta, signorina Blandina» disse la piccola Sabine, che si era esercitata a dire quella frase e la ripeté impeccabilmente. Con indosso un abito di seta fulvo, che imitava quello di Blandine, e un largo nastro di pizzo tra i capelli, la bambina fece la riverenza e tese alla sposa un mazzolino di forsizia da aggiungere al cesto. Di fianco, tenendole l'altra mano, stava Jan, rigido in uno stretto panciotto.

Dopo la morte di Aet Visser, Sabine, Anna e tutta la sua famiglia erano venuti a vivere

con Blandine. Non avevano nessuno cui rivolgersi. Avevano contato sulla generosità del curatore di orfani e ora era venuta meno. Sabine era troppo piccola per rendersi conto dell'accaduto. Continuava a chiedere quando sarebbe tornato Papi. Anna era stoica, ma i ragazzi più grandi erano inconsolabili.

All'avvicinarsi della sposa, Lace e Mally lasciarono andare un quartetto di uccelli canori, ciascuno con un nastro legato a una zampina, che si levarono in volo portando una ghirlanda di gigli. Preceduta da Sabine e da Jan, Blandine percorse il sentiero cosparso di fasci di foglie di canne gialle palustri, e si mise di fianco a Edward.

In piedi, da sola, orfana fino all'ultimo.

Ma le bastava il sorriso segreto di Edward; non aveva bisogno d'altro. Sarebbe andato tutto bene.

Osservò la folla. Kitane, invitato, non era venuto. Dov'era? Vide Kees. Kees lì? Accanto a lui, appoggiata al suo braccio, una timida, sorridente Maaje de Lang. Era andata così, allora, pensò Blandine.

L'abito della sposa, convenivano le gentildonne, era più che accettabile. La più brava sarta della città, Geertje Hapje, si era tuffata nel suo rifornimento di tessuti e aveva scelto un taglio perfetto. La veste nuziale non si animò finché Blandine non uscì alla luce del sole; la seta fulva allora brillò, si accese, emise scintillii intensi di verde e blu. Le pieghe che, composte in drappeggi dietro toccavano terra, erano sollevate e smerlate sul davanti, trattenute da nastri argentei.

Sotto l'abito una sottoveste di damasco azzurro e una di velluto di raso rosa. Le spalle bianche e nude erano incorniciate da una leggera sciarpa di pizzo argenteo, intonata con

quella di Drummond; le gambe risaltavano nelle calze di un bianco luminoso. Indossava scarpe dai tacchi alti, impreziosite da un ricamo blu e giallo e un'applicazione di nastro argenteo composto in forma di fiore. Non si era truccata in viso e per dare colore alle labbra se le mordeva.

«Deliziosa» mormorò Margaret Tomiessen. Il commento dilagò nel gruppo chiuso delle gentildonne di Nuova Amsterdam, simile a un'onda in un mare interno. «Deliziosa» ripeté Lucy Hubbard, rivolgendosi a Femmie Gravenraet, che passò la parola alle altre, come una specie di regalo comunitario.

Antony, che portava ancora le bende sulle ferite, stava in piedi accanto al pastore, di fronte a Edward. Dopo l'aggressione di Fulmine e la successiva convalescenza, Antony aveva cominciato a tenere delle prediche. Aveva chiesto a Blandine di poter dire alcune parole alla cerimonia.

Ma prima, del tutto inaspettatamente, Jan intonò da solo un canto. Il tintinnio purissimo della sua voce impose il silenzio alla folla degli invitati.

*Stabat mater dolorosa*
*Juxta crucem lacrimosa*
*Dum pendebat Filius.*

*Stabat Mater.* La madre addolorata piangeva. Un canto cattolico! Drummond lanciò un'occhiata a Megapolensis, ma il pastore non pareva turbato. Forse non aveva riconosciuto le parole; forse non ci aveva fatto caso.

Poi fu la volta di Antony. Il tema, dalla lettera ai Corinzi, era la forza redentrice

dell'amore.

«Se parlassi le lingue degli uomini e degli angeli, ma non avessi la carità, sarei come bronzo che rimbomba o come cimbalo che strepita» disse con voce possente. «E se avessi il dono della profezia, se conoscessi tutti i misteri e avessi tutta la conoscenza, se possedessi tanta fede da trasportare le montagne, ma non avessi la carità, sarei nulla.»

La sposa, tranquilla e serena, si ritrovò suo malgrado a volgere lo sguardo sui volti dei presenti, che la osservavano, affollati nel giardino, assiepati alle finestre delle sue stanze, in piedi sui tetti dall'altra parte del cortile.

Che cosa cercava?

Una maschera di pelle di daino.

Con uno sforzo, si costrinse a cacciare quel pensiero, ad ascoltare le parole di Megapolensis, che recitava i voti dello sposo dal Libro della preghiera comune.

«Lo amerai, lo conforterai, lo onorerai e lo difenderai, in salute e malattia e, rinunciando a tutti gli altri, gli sarai fedele finché vivrai?»

Blandine si ricordò di dire: «Sì».

Nel torrido agosto del 1664, l'Inghilterra e la Repubblica delle Province Unite si avviavano lentamente a impugnare le armi e, come due navi da guerra, avanzavano pesantemente e fragorosamente lungo una rotta di collisione. Quale dei due imperi commerciali avrebbe avuto il sopravvento non fu subito evidente, ma alla fine l'uno si sarebbe impantanato e l'altro avrebbe solcato il globo con arrogante gloria imperiale.

I semi della vittoria inglese erano già stati piantati. Una legge del Parlamento, poco nota, approvata all'inizio del secolo, si sarebbe dimostrata il punto critico. Lo Statuto dei Monopoli del 1623, o legge sui brevetti, avrebbe portato alla fine al telaio meccanico, alla macchina rotativa e alle tenebrose officine sataniche di Blake. L'Inghilterra sarebbe cresciuta sulla tessitura del cotone e sulle ferrovie, mentre la Repubblica delle Province Unite sarebbe rimasta grassa, contenta e statica.

Nella calura della tarda estate la contessa di Castlemaine, l'affascinante amante del re inglese, si ritirò dalla vita di corte in attesa della nascita del quarto figlio da Carlo II. Si

trattò di una bambina che, battezzata Charlotte, sarebbe diventata in seguito Lady Fitzroy e contessa di Litchfield. «Di lei sappiamo poco tranne che era bellissima» scrisse un commentatore dell'Ottocento; sappiamo anche che era la nipote prediletta dello zio Giacomo, duca di York, e che, a sua volta, sarebbe stata madre di diciotto figli.

Nei Nuovi Paesi Bassi, nel Nuovo Mondo, l'equilibrio degli interessi tra olandesi e inglesi era sul punto di spezzarsi. Nelle *bouweries* e nelle grandi proprietà terriere, i campi di frumento e di grano si cuocevano sotto il sole estivo e promettevano un abbondante raccolto. Ma sembrava che la campagna trattenesse il respiro, che un evento incombesse. I sogni turbavano i sonni.

La grande casa degli Hendrickson rimaneva serrata, persino nella calura. All'interno due fratelli nascondevano il terzo.

Per alcuni giorni all'inizio di agosto, calma piatta. Il processo a Drummond, la spia inglese, sarebbe stato un piacevole diversivo nella capitale. La febbre del witika che aveva afferrato la colonia era finalmente calata. Il curatore di orfani, autore dei delitti, era morto, seppellito senza rito funebre in quanto suicida. La catena delle orribili uccisioni di bambini non si sarebbe allungata di altri misfatti, ne erano convinti i buoni cittadini di Nuova Amsterdam.

Tibb Dunbar non sarebbe mai diventato una vittima se, la sera prima, non si fosse miseramente ubriacato. Insieme con Juno Brecht di dieci anni, che si era procurato una bottiglia di acquavite piena a tre quarti, rubacchiandola dalla credenza di una *groot kamer*, di cui non si dirà l'ubicazione. I due ragazzi andarono quindi nel terreno da loro battuto sotto una grande quercia a nord della città e lì si sistemarono per vuotare la bottiglia

sistematicamente.

Estate a Manhattan. La stagione che più piaceva a Tibb, un periodo dell'anno pigro e nello stesso tempo ricco di possibilità. I giardini erano colmi di frutti, le donne che lo proteggevano gli lasciavano delle belle sorprese ai piedi delle scalette e sembrava che le bottiglie di acquavite cadessero dal cielo.

A metà della serata, a Juno saltò in mente di bagnarsi il viso. Reggendosi a stento sulle gambe si diresse verso il fiume, cadde e svenne sulla riva. Si risvegliò il mattino dopo con un gradevole mal di testa, ma non per questo stava peggio del solito, e si diresse da Missy Flamsteed per rimettere le cose al loro posto con un cicchetto.

Tibb Dunbar smaltì la sbornia dormendo di un sonno profondo, inconsapevole del mondo, con il fazzoletto rosso sul viso a mo' di velo funebre. Come spesso fanno i demoni, il witika gli apparve in sogno. Tibb non si reggeva sulle gambe, non poteva scappare. Al risveglio, sotto un sole brillante e la giornata già calda, pensò di vivere ancora nel sogno. Davvero aveva qualcosa che non andava nelle gambe. Tese la mano per toccarle e la ritrasse sporca di sangue e appiccicosa.

«Cristo sulle colline!» sbottò ricorrendo alla sua imprecazione preferita. Tentò di alzarsi ma ci riuscì con grandissima difficoltà. La sinistra, non in grado di sostenere il peso del suo corpo, era inutilizzabile. I pantaloni corti da marinaio che indossava erano impregnati di sangue semicoagulato.

«Ehi, Juno!» chiamò. Ma il suo compagno di baldoria se ne era andato da un pezzo.

Esaminò cautamente la gamba. Dietro il ginocchio un profondo squarcio mostrava i tendini tagliati. La parte inferiore della gamba penzolava come il sonaglio di un bambino.

Poteva soltanto zoppicare dolorosamente.

«Senza pietà» imprecò tra sé. «Mettiamoci di buzzo buono.» Poi si interruppe raggelato, afflosciandosi contro il tronco della grande quercia.

A dieci iarde di distanza, in fondo a un sentiero fiancheggiato da pini, vide un'apparizione che gli dimostrò che era ancora nella morsa di un incubo.

Lì, immobile, con lo sguardo fisso su di lui, si ergeva il witika.

Tibb era ardimentoso, ma non era uno sciocco. Sarebbe scappato se avesse potuto.

«Siiii!» strillò sperando di svegliarsi o di scacciare il demone. Dolorosamente si chinò per afferrare un grosso sasso e glielo lanciò contro. Aveva una buona mira per lunga pratica. Il sasso colpì la maschera di pelle di daino del mostro, il quale – cosa strana – crollò all'istante come se, sotto il travestimento, ci fosse una vescica riempita d'aria.

Tibb non credeva ai propri occhi. Di sicuro era tutto un sogno. Non poteva essere reale. Zoppicando si avvicinò al fagotto di indumenti che gli erano sembrati il wikita.

Un mucchio di stecchi puntellati per imitare la forma di un demonio. Una maschera grezza. Un colletto di merletto come quello indossato dai gentiluomini. Ma dentro, niente, aria.

«Ehi, solo un vestito gonfiato» si disse Tibb. «Non ho mai creduto che esistesse» e scoppiò a ridere con sollievo.

Dal folto dei pini lungo il sentiero emerse un secondo witika, autentico, intero, in carne e ossa. Sovrastava il ragazzino oscurando il sole.

«Giuda prete!» imprecò Tibb.

Il mostro impugnava una daga nella sinistra, la lama insanguinata, e fece per

conficcargliela nel collo. Il ragazzo urlò e inciampando tentò di allontanarsi.

Sanguinante, zoppicante, Tibb Dunbar fece l'assurdo tentativo di fuggire. Si sarebbe saputo in seguito che il giovane orfano era un principe di sangue reale, il figlio di una gentildonna e di un gran signore, rapito dai pirati quando era ancora bambino, abbandonato sulla sponda del fiume Prince Maurice perché non faceva che piangere per le coliche. O forse questa storia era solo un'invenzione nel sogno di Tibb morente.

Il witika lo colpì non troppo distante dal collo. L'orfano oscillò senza riuscire a fare un altro passo. Il sangue sgorgava dalla ferita. Percepì da vicino il fiato affannoso del suo aggressore.

«*Dik-duk*» disse il witika levando la daga insanguinata.

«Un bel costume» disse Tibb. Le sue ultime parole, estremo commento beffardo al mondo.

Nessuno pianse la sua morte; nessuno sentì la sua mancanza. Perlomeno, nessuno che avesse una qualche importanza. Un gruppo di monelli da strada: chi erano?

Drummond andò a tapparsi nella camera di consiglio situata in un edificio adibito alle adunate all'interno di Fort Amsterdam. L'estate era spietatamente calda, da bruciare la pelle, e le finestre della stanza lasciavano entrare un po' d'aria che veniva dalla baia. A volte si rifugiava lì, ufficialmente per preparare la difesa del processo ormai prossimo intentato contro di lui con l'accusa di spionaggio; in realtà (di tanto in tanto) per concedersi una breve tregua dalla famiglia.

Nei tre mesi successivi alle nozze, Drummond si era ritrovato un po' stordito dalla vita matrimoniale. Niente di grave; voleva bene alla sua nuova moglie più che a ogni altra

persona nell'universo, ma ogni uomo ha i suoi limiti. Non solo doveva abituarsi a vivere con una donna, ma accettare anche l'idea di essere il padre orgoglioso di una famiglia estesa, dato che aveva ereditato (volentieri, con gioia) una collezione di bambini in affidamento, di pupilli e svariati reietti.

Nell'insieme gli piaceva moltissimo. Jan, Sabine e gli altri figli di Anna lo rallegravano, lo sorprendevano, esigevano le sue cure in un modo che non aveva ritenuto possibile. Era, per esempio, meraviglioso vedere il rapporto fiorito tra Jan e Sabine. Il fatto sta che tutto era successo da un momento all'altro, solo questo. Da cavaliere realista incaricato di un'importante missione per un sovrano in carica si ritrovava a dover spostare delicatamente il bucato appeso per recarsi alla latrina. Si premurava di non lasciar trapelare a Blandine il minimo indizio del proprio disagio, ma un pomeriggio o due alla settimana scappava a fumare la pipa nelle sale vuote e silenziose di Fort Amsterdam.

I novelli sposi vivevano nella casa di Drummond, mentre in quella di Blandine, di fronte al Leone rosso, abitava la famiglia di Anna. In occasione delle nozze, Drummond aveva regalato a Blandine una casa nuova, ancora in fase di costruzione, con frotte di falegnami e muratori al lavoro. Sarebbe stata pronta di lì a poco, dicevano tutti. Lo dicevano da un bel po' ormai.

L'edificio sorgeva sul sito di una precedente casa interrata in Market Street, una delle più belle vie della città, se non si contava la vicina Stone Street, ed era anche il luogo in cui, come assicurava Sabine, lei e Papi avevano avuto l'abitudine di andare a giocare.

Il fantasma di Aet Visser ancora aleggiava intorno alla famiglia improvvisata di Drummond e Blandine. La situazione finanziaria del curatore di orfani si era rivelata un

groviglio inestricabile. Fino a che punto fosse stato coinvolto nella faccenda del witika restava un mistero. In città si parlava di lui come di un assassino. Ma Blandine rimaneva fedele alla sua memoria e non voleva ascoltare le maldicenze al suo riguardo.

Le piaceva salire con Drummond la scaletta a pioli che portava al tetto della loro casa di Slyck Steegh e guardare il cielo attraverso il telescopio, l'unico strumento ottico sopravvissuto alla violenta perquisizione condotta dalle autorità municipali. Nelle notti di luna piena arrivava Antony; saliva sul tetto anche Jan e insieme cercavano di ricreare la magia della notte sul monte Petrus del precedente novembre.

Molte volte, di giorno, Edward e Blandine si divertivano a puntare il telescopio sulla loro nuova casa in costruzione. Osservare attraverso le lenti i falegnami al lavoro dava loro un piacevole senso di microcosmo, come se fossero di nuovo bambini intenti a giocare con una casa di bambola.

Sì, la vita insieme era lieta e deliziosa. Non avrebbe potuto essere migliore. Ma Drummond non era un bruto insensibile e percepiva l'ombra che a volte oscurava lo sguardo di Blandine. Si accorse che, al pari di lui, anche lei aveva bisogno di tanto in tanto di stare un po' da sola. Sembrava attratta dai loro vicini in Market Street e nelle sere d'estate usciva e, pensosa e irraggiungibile, superava qualche isolato fino al canale e poi rientrava.

Con tutto quello che aveva passato, rifletteva Drummond, Blandine aveva il diritto di ritirarsi in se stessa di tanto in tanto. Decise di essere più affettuoso, più premuroso. Le cose sarebbero andate meglio – ne era convinto – una volta che si fossero installati nella casa nuova e si fossero lasciati alle spalle il vecchio alloggio, con i suoi ricordi e richiami sgradevoli.

Quel pomeriggio, quando Ad Hendrickson lo trovò nella camera di consiglio, Drummond pensò che fosse venuto per discutere della nuova casa. Sarebbero stati vicini, dopotutto. Quando erano in città, gli Hendrickson abitavano nella residenza di Market Street. Forse i lavori di costruzione disturbavano in qualche modo la loro quiete e ora reclamavano.

In seguito alla morte del fratello Martyn, Ad e Ham Hendrickson, del tutto inaspettatamente, dopo avere vissuto quasi esclusivamente in campagna, si erano trasferiti in città e ora abitavano nella loro grandiosa residenza di assicelle di legno. Continuavano a restare in qualche modo distanti e di rado partecipavano alla vita della comunità. E – davvero sorprendente – avevano licenziato tutti i domestici e conducevano una vita monastica. Nessuno li vedeva mai.

«Caldo» osservò Ad Hendrickson a Drummond, sedendosi dopo averlo salutato.

«Molto» disse Drummond. Calcolò che non vedeva Ad faccia a faccia da quando era andato nella sua proprietà l'autunno precedente. Notò che non era cambiato affatto. Le persone sottili e ossute spesso sembrano senza età.

«Qui vi godete la brezza che viene dal fiume!» disse Ad.

«Sì. Posso offrirvi del tabacco?» E spinse verso di lui un piatto contenente del trinciato. Una partita della Virginia, profumata e dolce.

«Grazie» disse Ad, che ne prese un po' e si illuminò.

Un lungo silenzio. *Che diavolo?* pensò Drummond.

«Vi siete trasferito qui» constatò Ad indicando intorno a sé.

«Oh, no» disse Drummond. «Qui mi limito a incontrare il consulente legale una o due volte la settimana per preparare la mia difesa.»

«Non lo vedo.»

«No, non oggi» precisò Drummond. Il suo consulente legale era Kenneth Clarke, uno strano inglese, incerto, raccomandato da Raeger. L'inizio del processo era stato più volte rinviato. L'adozione della procedura inglese nel sistema olandese complicava le cose. Drummond aveva cominciato a pensare che non sarebbe stato impiccato come spia.

«Allora vi siete preso queste stanze» disse di nuovo Ad.

Mentalmente Drummond si arrese. «Immagino che si possa dire così.»

«Qual è la vostra linea di difesa?»

«Non lo sapremo finché non saremo davanti alla giuria.»

«La giuria» disse Ad e nella sua voce vibrò un tono beffardo. «Non ho mai visto come funziona. Un tribunale di cittadini non si presta a essere suggestionato o corrotto? Che cosa non va in un tribunale che senza tanti cavilli stabilisce la sanzione?»

«Visto che l'ultimo tribunale penale, davanti al quale sono comparso, mi ha condannato a essere appeso per il collo finché non fosse sopraggiunta la morte, rispettosamente non mi sento di concordare e preferisco un processo con giuria.»

Ne aveva abbastanza di Ad Hendrickson. Aveva documenti da sfogliare e pipe da fumare. Ci metteva troppo tempo quel latifondista ad arrivare al punto, quale che fosse il tema che gli stava a cuore.

«Vorreste essere prosciolto?» chiese Ad.

«Ardua domanda. Preferisco essere prosciolto o impiccato? Fatemi pensare.»

«Cioè, vorreste essere prosciolto?»

Era ottuso o affetto da demenza senile? All'improvviso gli si accese una luce.

«Intendete...»

«Potrei farvi ottenere il proscioglimento.»

Drummond aveva capito abbastanza cose di Hendrickson per non chiedergli come potesse manovrare in quel senso. Da tutta la vita aveva avuto a che fare con i potenti. Erano dei prestigiatori. Riuscivano a portare a termine dei compiti incomprensibili per i comuni mortali e a farlo in modi dissimulati, misteriosi, ignoti a tutti.

Nella Cumbria, in un periodo di inattività durante una campagna militare in Scozia, Drummond, allora alfiere, aveva avuto l'occasione di studiare il comportamento degli animali da fattoria lì tenuti in cattività.

I maiali erano invariabilmente i più intelligenti, i più industriosi e i più ambiziosi di tutti. Trovavano sempre il modo di non essere chiusi nel porcile. Scavavano sotto il recinto, lo smantellavano, lo scavalcavano. Il portabandiera Drummond rideva osservando le pecore passive e ottuse, che guardavano il furioso attivismo dei maiali. Le pecore fissavano stupidamente masticando l'erba. Perché si dava tanto da fare Padron Porco laggiù?

In seguito, quando Drummond ebbe modo di studiare come si comportavano i potenti, riandava col pensiero ai maiali e alle pecore nella fattoria della Cumbria. Quelli al potere, i maiali, mettevano in atto straordinarie macchinazioni che i cittadini, le pecore, potevano soltanto constatare con stupore.

«Volete essere pagato per questo servizio?» chiese Drummond a Hendrickson.

«Macché! Ho più denaro di quanto voi potreste sognare, signor Drummond.»

«Cosa allora posso fare per voi?»

«Partire, lasciare questa colonia. Prendere vostra moglie, la vostra famiglia e, per quel

che mi importa, andarvene in Inghilterra, in Virginia, o lassù, in Canada. Finanzierò, se necessario, la vostra partenza, ma voglio che ve ne andiate da qui e che non ritorniate mai più.»

Non c'era veemenza nella voce di Hendrickson. Parlava con freddezza, non con rabbia.

Per un attimo Drummond rivide nell'immaginazione Martyn Hendrickson che con accanimento inseguiva lui e Blandine sul fiume ghiacciato, piombava nelle acque gelide e annegava.

«Mi date la colpa della morte di vostro fratello?»

«Voglio soltanto che ve ne andiate» disse Ad. Si alzò, picchiettò il fornello della pipa sul vassoio e appiattì la cenere incandescente. «Vi do un paio di giorni per pensarci. È stata fissata la data del processo?»

«La prossima settimana, secondo il direttore generale. In ogni caso, presto.»

«Vi sfilate il nodo scorsoio dal collo e andate incontro a una nuova vita da qualche altra parte. Se ci riflettete, signore, sono sicuro che accetterete la mia offerta. Ma non aspettate troppo.»

Picchiò con forza le nocche sul tavolo e uscì. Drummond rimase a fissare il vano vuoto della porta come se da lì potesse venirgli la verità su qualche segreto. Si sentiva una pecora che guarda con stupore l'imperscrutabile affaccendarsi di un maiale. Hendrickson aveva lasciato dietro di sé una sensazione curiosa che Drummond percepiva, senza riuscire a cogliere. All'improvviso capì.

Drummond non giocava molto a scacchi. Ma la conversazione con Ad Hendrickson aveva il misterioso sentore di un finale di partita.

La cagnolina Maddie era scomparsa. Sabine a volte pensava di sentire più la mancanza di Maddie che di Papi. Altre volte, pensava di sentire la mancanza di Papi più che di Maddie.

Sognava e nel sogno diceva «Sei tornato, Papi!», oppure, rivolgendosi a Maddie: «Eccoti, piccolina! Eccoti!».

Era triste perché Maddie e Papi se ne erano andati nello stesso giorno. Jan le spiegava che il signor Visser aveva portato Maddie con sé in cielo, e Sabine si chiedeva chi fosse il signor Visser finché Jan non le disse che il signor Visser era Papi. Così andava meglio. Papi e Maddie insieme in qualche bel posto.

Era grande ora che in agosto avrebbe compiuto quattro anni. Il 16 di agosto, per la precisione, ma, per via della «s» blesa, le era difficile dirlo e tutti ridevano quando lo faceva. Una bambina con la «s» blesa avrebbe dovuto avere il compleanno in un altro mese. Il 4 di maggio, per esempio, o qualcosa di simile.

Quando andava a passeggio per la colonia con Blandine, Sabine sentiva a volte i cani

che abbaiavano e pensava che fosse Maddie. Una volta, passando davanti alla grande casa in Market Street, a breve distanza dall'avvallamento in cui era stata solita giocare e che ora era il posto in cui si stava costruendo la loro casa nuova – alta, alta, alta – sentì Maddie abbaiare e la vide persino. La vide in fondo al giardino, oltre la siepe, la fuggevole immagine di un batuffolo bianco, che subito si dileguò. Era lì, ma era sparita.

Nessuno le diede retta quando raccontò di avere visto Maddie. Jan le disse che c'erano molti cani bianchi; Blandina la incitò ad affrettare il passo perché dovevano andare da Jacobson, il falegname.

Ma Sabine era sicura, a dispetto di quello che dicevano tutti. Lei conosceva il suo cane. Sarebbe tornata, un giorno, nel giardino della grande casa e avrebbe trovato Maddie.

«A cosa ci serve questa roba?» chiese Kees Bayard a Ad Hendrickson.

Aveva recapitato di persona ai fratelli Hendrickson una puzzolente palla impeciata, avvolta in una foglia di palma e legata con una funicella di paglia. Era arrivata dalla lontana Batavia, via Amsterdam, sul *De Gulden Arent*, l'Aquila d'oro, l'unico vascello a flauto che gli fosse rimasto dopo le recenti avversità.

«Reumatismi» rispose Ham Hendrickson.

«Dall'aspetto si direbbe che state bene» osservò Kees.

«Mi piego in due dai dolori» disse Ham, seduto perfettamente dritto.

Kees sospettava che il catrame d'oppio, le «lacrime del papavero», che forniva agli Hendrickson, fosse usato non come analgesico ma per scopi peccaminosi. La loro casa era impregnata dell'odore pungente come quello dell'incenso, che a Kees ricordava le isole delle spezie dell'Asia orientale.

Su quelle isole, soprattutto a Batavia, la capitale della colonia olandese di Giava, l'abitudine di fumare una miscela di lacrime di papavero e tabacco produceva legioni di persone dal passo vacillante e dallo sguardo vacuo. Si aggiravano per la strada come spettri. Esageravano nelle dosi, secondo Kees; non avevano il senso della misura.

Nei suoi viaggi nell'Asia orientale aveva imparato a riconoscere i fumatori di oppio, e in verità né Ad né Ham avevano quell'aspetto. Eppure le stanze dell'enorme casa di Market Street emanavano quell'odore. Nessun altro vi abitava. Ad e Ham si erano isolati dal mondo. Kees non capiva.

Non gli piaceva andarli a trovare. I fratelli vivevano nello squallore. Non avevano domestici. In ogni stanza erano ammucchiati confusamente indumenti e oggetti di vario genere. Si vedevano lungo i corridoi escrementi di cani, vecchi e disseccati, ma in giro non c'erano animali.

Nella *groot kamer*, dove Kees solitamente incontrava Ad, c'erano pile di vassoi d'argento incrostati con i resti di cibo. Quando i fratelli si stufavano dei piatti sporchi, li buttavano dalla finestra nel cortile. L'unico elemento che impediva alla casa degli Hendrickson di puzzare come un immondezzaio era il diffuso aroma dell'oppio.

Non stava a lui porsi troppe domande. In febbraio, il tempestivo intervento di Ad Hendrickson aveva salvato il suo impero commerciale dalla rovina. Come contropartita per il suo investimento, Ad gli aveva chiesto di fornirgli di tanto in tanto dei pani di oppio. Kees sapeva di non avere scelta se non di accontentare il suo creditore.

La malasorte si accaniva contro Kees. Non uno ma due *fluyt*, carichi di merci, avevano fatto naufragio. Al gioco, in una partita sfortunata, aveva perduto Fantome, cui teneva

tantissimo. La vita coniugale non era fatta per lui. Per quanto lo riguardava, e per quanto riguardava il denaro, sua moglie Maaje era un pozzo senza fondo. Era una stupida. Kees Bayard aveva sposato una stupida. Stentava a crederci di averlo fatto, ma era così. Sentiva dolorosamente la mancanza di Blandine, e fantasticava su come sarebbe stato vivere con lei.

Eppure credeva che fosse Blandine la causa della sua cattiva fortuna. Di una cosa era segretamente convinto, mentre le sue navi affondavano, i suoi commerci fallivano, i capelli gli cadevano a ciocche: Blandine van Couvering era una strega. Non ne parlava con nessuno, neppure con sua moglie, ma era vero quello che avevano detto di lei. Era una strega e, per vendicarsi della loro storia d'amore fallita, gli aveva lanciato il malocchio.

Kees si alzò in piedi lasciando intendere che la trattativa era conclusa.

«Al prossimo viaggio dell'*Aquila d'oro*, procuratevi un altro di questi» disse Ad, dando una spinta con il dito al panetto di oppio ancora confezionato.

Kees se ne andò, e Ad tirò fuori una borsa di tabacco della Virginia. Aprì il pacchetto delle lacrime di papavero tagliando con un coltellino la foglia di palma che l'avvolgeva. Con la corta lama grattò una dozzina di piccole scaglie del catrame d'oppio. Poi, sul ripiano di quercia del tavolo, mescolò con cura il catrame con il tabacco.

«Lo coccoli» disse Ham che aveva guardato l'intera operazione con disgusto. «Uno spreco di buon tabacco, secondo me.»

«È l'unico modo per tenerlo a bada. Preferisci che vada chissà dove a fare chissà che cosa?»

Ad entrò nella camera da letto al primo piano della casa, sul retro, oscurata da tende e isolata acusticamente: portava a Martyn la sua dose. Suo fratello dormiva quasi tutto il

giorno. Era disteso su un materasso spesso e sudicio, le tende del baldacchino erano in disordine. Tra le coperte, in precario equilibrio, un vaso da notte pieno a metà.

Su un vassoio marcivano degli avanzi chiazzati dagli escrementi delle mosche, e sopra poggiava un tovagliolo per bambini accuratamente piegato.

Martyn tossì e annuì per far capire che si era accorto di Ad. Afferrò l'attrezzatura che gli serviva per fumare l'oppio: una ciotola a forma di campana importata da Batavia, non la pipa di argilla dal lungo cannello che si usava in Olanda.

La notte di Pasqua, Martyn era rincasato vacillando con una ferita di arma da fuoco sul fianco, sanguinante, mezzo morto. Ad e Ham avevano curato il fratello minore, lo avevano tenuto lontano da occhi indiscreti, avevano licenziato i domestici ed evitato gli estranei. Dopotutto, agli occhi della comunità, Martyn era morto.

«Non si può ammazzare un uomo morto» disse Ham rivolgendosi a Ad, che giudicò quelle parole come insensate.

La ferita di Martyn era guarita nel frattempo; il pericolo di un'infezione era superato. Ma il tonico che aveva preso durante la convalescenza lo aveva a sua volta preso al laccio. Il cagnolino bianco che Martyn teneva sempre con sé stava sul letto, il pelo arruffato e sporco. Nella stanza odore di oppio e di piscio di cane.

«Mi alzo» disse Martyn, ma lo faceva raramente. Quando non dormiva, gli capitava di essere preda di attacchi di furia esplosiva. Dava in escandescenze se Ad non gli passava l'oppio oppure gli consigliava di non esagerare. Malediceva i fratelli, e loro, le uniche persone che lo amavano, erano profondamente feriti dal linguaggio di quegli scoppi d'ira.

«Vi odio tutti e due» era la meno rabbiosa delle sue imprecazioni. «Vi vedrò morti!»

Sebbene i due fratelli maggiori si adoperassero in tutti i modi per tenerlo nascosto dentro casa, lontano dalle strade, Martyn a volte riusciva a sgattaiolare via. Sempre di notte, sempre da solo. Ad e Ham non sapevano dove andasse, e neppure volevano saperlo.

Blandine evitava, per quanto possibile, di incontrare Kees Bayard per le strade della colonia. Non lo faceva per malanimo, ma perché si accorgeva di turbarlo con la propria presenza. Si metteva a parlare a vanvera con smorfie e tic su come prosperavano i suoi affari, mentre lei sapeva benissimo che le cose andavano male e che il suo amico era sull'orlo del disastro. La loro amicizia apparteneva a un'altra stagione della vita. Kees non era più niente per lei; si chiedeva anzi che cosa le fosse piaciuto in lui. In pubblico lo scansava, ma era molto interessata a quello che succedeva nella grande casa degli Hendrickson. Di tanto in tanto le si affacciava alla mente il ricordo del viso di Martyn. Prima che lui morisse, Blandine aveva avuto la certezza di essere prossima a capire la verità su quell'uomo. Era un'idea che a volte la ossessionava. Lo vedeva talvolta in sogno di notte.

Ogni volta che passava davanti alla casa dei fratelli Hendrickson, era pervasa da una sensazione sinistra. Ad e Ham, che presto sarebbero stati i suoi vicini, non si facevano mai vedere nei vasti cortili e frutteti della loro proprietà. Le piante crescevano avvolte nella gramigna. Sembrava che in quei giardini la natura avesse ripreso il sopravvento, infilandosi nel vuoto che derivava dall'assenza.

Blandine non era sola. Tra i bambini e nei pettegolezzi, la grande casa degli Hendrickson cominciava ad apparire un luogo maledetto. Gli orfani della banda di High Street si avventuravano nella proprietà solo per sfida.

Al mercato, Blandine aveva cercato i fornitori, i fattorini, chiunque fosse entrato nella grande residenza. Non ne aveva trovati molti. La fornaia, che a giorni alterni consegnava tre pagnotte di farina bianca alla porta sul retro, non aveva granché da dire.

«Ad mi paga in monete, vecchi *stuiver* olandesi» raccontò a Blandine. «Non mi lascia entrare, ma, da quanto vedo stando sulla soglia, quei fratelli vivono nella sporcizia e tra gli escrementi.»

Nei sonnolenti pomeriggi estivi, mentre Edward era fuori a discutere con il suo consulente legale, Sabine faceva il suo pisolino e Jan leggeva a bassa voce *Il giorno del giudizio*, Blandine saliva la scaletta a pioli fin sul tetto e con il cannocchiale sorvegliava gli andirivieni intorno alla casa degli Hendrickson.

Non c'era un gran viavai. Quel pomeriggio vide Kees allontanarsi e dirigersi verso il canale lungo Market Street. Continuò a guardare, ma non vide niente, nessun movimento. Gli ampi pannelli di vetro delle finestre a ghigliottina erano opachi come occhi vuoti e neri. Gli stessi occhi degli squali che vivono nei banchi di sabbia al largo di Turtle Bay.

Un giorno, pensava, quando fossero stati nella nuova casa, sarebbe andata in visita dagli Hendrickson. Un gesto di buon vicinato.

Kitane non viveva a Nuova Amsterdam, ma presso i suoi amici canarsie. L'inverno e la primavera furono ottimi per lui. A Beverwyck riuscì a farsi dare per Blandine tre pile, alte quasi quanto lui, di pelli di castori catturati d'inverno, un centinaio di pezzi di ottima qualità, molto commerciabili.

Non veniva spesso a Nuova Amsterdam. Solo di tanto in tanto andava a comprare dei

dolci nella panetteria che più gli piaceva. Una notte, sul tardi, gli capitò di bere troppo rum, il «latte inglese», da un barilotto che i Canarsie avevano avuto da un mercante olandese. Ubriaco, arrivò in città barcollando, rubò una sega da traforo dalla stalla di un maniscalco in Long Street, si infilò quindi nell'abitazione del direttore generale vicino al molo, senza farsi notare dalle sentinelle sonnecchianti.

Stuyvesant dormiva da solo. Nella sua condizione di ubriachezza Kitane non riusciva a muoversi silenziosamente come avrebbe voluto, ma il direttore generale non si svegliò. Continuò a russare monotonamente.

Kitane prese la gamba di legno accanto alle tende del baldacchino e, tirata fuori da sotto il vestito la sega da traforo, tagliò un frammento di un pollice dalla protesi di quercia e argento. Subito dopo, Kitane riportò l'aggeggio al suo posto e se ne andò.

Processo a una spia inglese in una colonia olandese, quando le due nazioni si erano già addentate alla gola: quante probabilità aveva l'imputato di ottenere giustizia?

Drummond capì di essere in pericolo non appena la giuria si insediò. Nell'ultima fila dei banchi, costruiti alla meglio, insieme con altri cinque *middenstaaid* di Nuova Amsterdam, cittadini della classe media, sedeva il suo vecchio compagno di viaggio Gerrit Remunde.

Rimpiangeva di non essere stato più cortese con quell'uomo e di averlo liquidato precipitosamente le due volte in cui Remunde lo aveva salutato con la mano in strada. Maledetta sfortuna! Adesso fissava gelido davanti a sé, senza mai volgere lo sguardo su di lui seduto al banco degli imputati, a capo scoperto, senza la parrucca, con indosso il panciotto blu del giorno del matrimonio.

Aveva anche dei gravi dubbi sul suo difensore. Kenneth Clarke era sempre distratto da cose marginali e ignorava le questioni urgenti che, a suo parere, esigevano una pronta attenzione.

Nei momenti cupi, Drummond si chiedeva se non fosse troppo tardi anche per pregare. Un incontro con Megapolensis, forse un'ammissione di fede, le ginocchia sbucciate e doloranti dopo una supplica fervida a un dio onnipotente. Signore, ti prego, salvami dagli idioti. L'unica preghiera che valesse la pena.

La corte si riunì il 20 agosto 1664, una procedura speciale per Nuova Amsterdam, che per la prima volta vedeva insediarsi una giuria.

L'accusa: spionaggio per conto della Corona inglese.

La camera di consiglio era bollente nella calura estiva. Nella sua qualità di giudice, Stuyvesant sedeva sul suo seggio, *in subsellio*, come diceva lui. Ross Raeger confidò a Drummond che forse il direttore generale stava perdendo il ben dell'intelletto: era caduto due volte nel breve tragitto dallo Stadt Huys al forte.

«Capitombolato come una vecchia tremolante in Pearl Street. Inciampato nel suo piede. Non chiedermi se quello buono o l'altro.»

«Il direttore generale ha i suoi crucci a tenerlo occupato. Sente il nostro fiato sul collo.» «Nostro», cioè degli inglesi. Le voci di una iniziativa della Corona contro i Nuovi Paesi Bassi circolavano come un persistente ronzio di vespe nella colonia. Ogni giorno, si registravano nuove incursioni dal Connecticut e dal Massachusetts nei territori olandesi.

«*Oyez*, *oyez*, *oyez*» annunciò il banditore. «Tutti coloro che sono stati convocati davanti all'onorevole corte speciale della giurisdizione di Nuova Amsterdam sono tenuti ad avvicinarsi e prestare attenzione. La corte si insedia. Dio salvi i funzionari della giustizia, la comunità di Nuova Amsterdam, la colonia dei Nuovi Paesi Bassi, Dio salvi la Patria e possa la verità vincere in questa onorevole corte.»

Drummond dubitava delle ultime parole. *Dire la vérité et sentir la lame*: non dicevano così i francesi? Dire la verità e sentire la lama.

De Klavier fece strada a Drummond fino al banco degli imputati. Stuyvesant lesse l'atto formale di imputazione: raccogliere informazioni a favore degli inglesi a danno degli interessi della colonia dei Nuovi Paesi Bassi.

«Signore, sarà dimostrato che siete una spia» disse Stuyvesant dal suo seggio.

Teunis Dircksen Boer, la più sottile mente giuridica di cui disponeva la Compagnia, rappresentava il *fiscael*, l'accusa.

«Signor Drummond, siete membro della società clandestina chiamata il Nodo sigillato?»

«È un'associazione patriottica che sostiene Carlo II.»

«Non vi ho chiesto che cos'è» disse Boer. «Non importa. Questi documenti dimostrano inequivocabilmente le vostre attività a favore di questa nefasta organizzazione.»

Boer cominciò a leggere ad alta voce i messaggi decodificati trovati a casa di Drummond. Rassegnato a un lungo pomeriggio nella soffocante camera di consiglio, il *fiscael* leggeva un documento dopo l'altro con un ronzio monotono da maestro di scuola.

Blandine sedeva in prima fila nella galleria, a poche iarde da Drummond in piedi davanti a un tratto della balaustra che fungeva da banco degli imputati. Gli spettatori affollavano la stanza. L'occasione di sperimentare la novità di un processo al modo inglese aveva attirato la comunità, che era desiderosa di intrattenimenti. Come si conveniva al loro rango, lo *schout*, gli *schepens*, i *borgomeesters* sedevano sui seggi speciali riservati ai membri del consiglio.

Il pubblico in galleria era annoiato. Tutto lì? Un *fiscael* della Compagnia, che leggeva,

tossiva, si schiariva la gola, riprendeva a leggere? Sulla giuria calò una nube di tetraggine. Significativo, agli occhi di Drummond, che Gerrit Remunde ancora rifiutasse di incrociare il suo sguardo.

Ci furono alcuni sprazzi di luce. Quando Boer lesse le osservazioni casuali di Drummond sulle donne della comunità («Industriose, educate, ingegnose, una risorsa che faremmo bene a cooptare»), il pubblico si riscosse dal torpore. «Alcune sono molto graziose» aveva aggiunto Drummond in una superflua divagazione, e un risolino era corso nella sala.

Ma era tutto lì. Durante l'interminabile lettura di Boer, Drummond ebbe la tentazione di rinunciare alla difesa e dichiararsi colpevole. Qualsiasi cosa pur di uscire da quella sala che era come un forno.

Kees sgomitò tra gli spettatori per andare a inginocchiarsi di fianco a Blandine. «Tuo marito è una spia, un traditore, un assassino prezzolato, vero?»

Lei lo guardò tentando di non far trapelare la pietà. «Per me è un soldato, nient'altro» disse con dolcezza.

«Vuoi un soldato? Io sono un capitano della milizia!»

Era una situazione patetica. Un tempo lo avrebbe compatito. Adesso non provava niente.

«Blandine,» la supplicò mettendole una mano sul braccio «non farti del male. Ripudialo.»

«Non sono parole degne di te, Kees.»

Dal suo seggio il direttore generale guardò nella loro direzione, e parecchie persone nella galleria li zittirono.

«Sono stato io, sai» sussurrò Kees, esprimendo nello stesso tempo orgoglio e dolore.

«Ho detto a mio zio di mettersi contro tuo marito. L'ho fatto per te e per lui.»

«Se anche fosse vero, ti perdonerei.»

Kees si levò in piedi, le girò le spalle e andò a riprendere il suo posto tra i maggiorenti della città.

Il *fiscael* continuò a leggere documenti per un'altra mezz'ora, la fronte imperlata di sudore. Si sentivano cadere le gocce sui fogli. Quando concluse, il sole cadeva obliquo nella sala da occidente e gli occhi di molti spettatori si erano chiusi.

Kees Bayard svegliò tutti levandosi dal suo seggio e dichiarando ad alta voce: «L'accusa è dimostrata». E uscì impettito dalla sala.

Parlò Stuyvesant. «La corte stabilisce che questi documenti sono quelli trovati nell'abitazione dell'imputato in Slyck Steegh nella nostra colonia. La difesa?»

«Accettiamo quanto stabilito dalla corte, vostra eccellenza» disse Clarke. Stava per sedersi, ma si raddrizzò. «Anche se...»

«Sì?» lo sollecitò Stuyvesant.

«Ci chiediamo chi abbia decodificato e tradotto quelle missive. La risposta ha un'influenza diretta sulla veridicità della versione che è stata letta qui.»

«La corte si è già pronunciata in merito.»

«Sì, ma chi ha eseguito il lavoro? La corte non traduce. Ci deve essere una persona.»

«L'ha fatto personalmente *Mijn Heer* General» disse De Klavier.

De Klavier era intervenuto senza avere chiesto la parola, ma Stuyvesant, contento di non doverlo precisare lui stesso, lasciò correre.

«L'avete fatto voi, eccellenza? Voi in persona?»

«Sì» confermò il direttore generale.

«Bene, benissimo. Non aggiungeremo altro» disse Clarke e si sedette.

Ma si alzò di nuovo. «Tranne che...»

«Sì?» disse Stuyvesant. Drummond si accorse dal suo sguardo acceso che il direttore generale si stava arrabbiando, non abituato a vedere messi in questione i suoi pronunciamenti.

«È solo che...» Parve che Clarke balbettasse e perdesse il filo. «Le mie scuse, eccellenza, ma mi chiedo se poteste dirci qual è la vostra preparazione in latino.»

«Cosa?»

«I messaggi erano in latino, credo. Lo avete studiato?»

Attenzione, attenzione, si disse Drummond, il direttore generale esploderà da un momento all'altro.

De Klavier si alzò e ancora una volta parlò a sproposito. «Il direttore generale conosce il latino meglio di ogni altro nella colonia, forse meglio di ogni altro al mondo.»

«*Ipse dixit*» intervenne Stuyvesant, tirando fuori una citazione da Cicerone dalle insondabili profondità del suo sapere.

«Per vostra informazione, il direttore generale ha studiato nelle scuole di Franeker nella Frisia» disse De Klavier.

«Molto bene, sì, le mie scuse naturalmente. Sono sicuro che le traduzioni sono ottime, molto precise, niente a che fare con gli oltraggiosi errori che spesso si annidano nel materiale tradotto, dando luogo a fraintendimenti e perdendo il significato autentico.»

Drummond si concesse di sorridere dentro di sé. Quel pasticcione con la toga nera forse

valeva qualcosa dopotutto.

Il pomeriggio volgeva alla fine, la corte si aggiornò e il primo processo con giuria nello stile inglese nei Nuovi Paesi Bassi giunse al termine dell'udienza d'apertura. Dall'espressione sonnolenta sulle facce degli spettatori si capiva che molti di loro non sarebbero tornati per la seconda giornata.

Quella sera Blandine chiese a Drummond: «Ti dispiacerebbe molto se non venissi per la seconda seduta del processo?».

«Non ci andrei neanch'io se dipendesse da me» le rispose sorridendo e scuotendo la testa.

«Domani non succederà niente in tribunale, vero?»

«Il mio consulente dice di no. Soltanto questioni procedurali.»

«Voglio parlare con Luybeck.»

«Va', va' pure. Tornerò arrostito a puntino dopo la giornata nel forno.»

Eberhard Luybeck, il giudice addetto all'omologazione dei testamenti, tentava da sei mesi di vederci chiaro nel pasticcio del patrimonio di Aet Visser. A lui Drummond si era rivolto, nei primi tempi del suo soggiorno nella colonia, per avere chiarimenti sulla situazione finanziaria di George Godbolt.

Mentre Drummond se ne stava seduto a riflettere, Blandine passava da una stanza all'altra. In vista di traslocare prossimamente con tutta la famiglia nella casa nuova di Market Street, si affaccendava con i pacchi.

Drummond le prese la mano quando lei gli passò vicino. «Non ci fermerete, lo sai.» Quel «ci» si riferiva agli inglesi.

Blandine andava avanti e indietro con indosso il copribusto e la sottoveste color smeraldo. «Mi fido di voi.»

Nella colonia dei Nuovi Paesi Bassi l'atmosfera era quella che nell'immaginazione di Drummond doveva avere caratterizzato gli ultimi giorni di Pompei. Il Vesuvio fumava ormai da mesi e l'eruzione era solo questione di tempo. Gli inglesi scendevano dalla Nuova Inghilterra, salivano dalla Virginia, arrivavano dal mare.

Silenzio tra loro. «Vuoi sapere perché mi fido degli inglesi?» chiese Blandine a un certo punto. «Perché voglio Beverwyck.»

Drummond non capì in un primo momento. «Voleva» Beverwyck? Che significava?

Lei andò a sedersi sulle sue ginocchia e glielo spiegò. Le terre del Nord, compreso il vitale avamposto commerciale di Beverwyck, erano già state rivendicate dalla colonia della baia del Massachusetts. Stuyvesant e gli olandesi erano troppo deboli per opporsi.

Gli inglesi, tuttavia, quando fossero arrivati, avrebbero difeso i confini. La colonia – la sua colonia, che forse avrebbe cambiato nome sotto gli inglesi, ma sarebbe sempre stata un terreno che lei conosceva bene – sarebbe rimasta il centro del commercio delle pellicce.

Il dilemma era – Drummond se ne rese conto – di chi Blandine si fidava di più: degli inglesi che stavano arrivando o della colonia rivale della baia del Massachusetts.

«Sono entrambi inglesi, no? La Corona che sta arrivando e la Nuova Inghilterra che già c'è.»

«Sì,» ammise lei «ma noi saremo trattati in modo diverso dall'una o dall'altra.»

In altre parole, erano entrambe di pregiudizio agli interessi olandesi, ma una lo era di più dell'altra. Nel caso specifico, Blandine preferiva il diavolo che non conosceva, la Corona,

al diavolo che conosceva bene, il Massachusetts. Una visione di realismo politico ricca di sfumature.

Blandine cominciò a parlare dei giurati nel processo a Drummond. «Tre mercanti, un *handlaer* e un agricoltore» disse.

«E Gerrit Remunde» aggiunse Drummond.

«Anche lui mercante. Tutti costoro sanno che i soldi arrivano dalle pelli di castoro. Trasmetti questo unico messaggio e li terrai in pugno: Petrus Stuyvesant perderà Beverwyck e per loro sarà un grave danno.»

Un'altra giornata soffocante nella camera di consiglio. C'erano meno spettatori per quell'udienza, e alcuni erano nuovi in sostituzione dei vecchi. Drummond notò che il direttore generale non sudava.

In quanto imputato, Drummond, di nuovo al suo posto vicino alla balaustra, si appoggiava ora su un piede ora sull'altro, sforzandosi di non sbadigliare. Si distraeva studiando i sei uomini della giuria. Erano irrequieti. Dopo avere letto i messaggi decodificati, il *fiscael* concluse l'arringa per l'accusa. Prese la parola Clarke per la difesa, imbarcandosi in una complessa argomentazione sulla fattispecie criminosa del suo cliente.

«L'accusa di tradimento,» disse Clarke rivolgendosi direttamente alla giuria «tradimento di chi, ci chiediamo? Di quale entità? Della Compagnia delle Indie occidentali? È possibile essere sleali contro una società commerciale nello stesso modo in cui lo si è contro una nazione?»

Sarò di sicuro impiccato, pensava Drummond, se questo è il meglio che la mia difesa può

fare. Si capiva da come lo sguardo dei giurati vagava intorno che avevano perso la concentrazione.

«Ditemi: quest'uomo chi ha tradito?» domandò Clarke indicando Drummond. «Non una nazione. I presunti messaggi segreti sui quali l'accusa si basa per chiedere la sua condanna non integrano la fattispecie del tradimento ma rappresentano una semplice strategia commerciale. Triste sarà il giorno in cui si riconoscerà a una società d'affari la stessa dignità che si riconosce a una nazione.»

«Avvocato Clarke?» lo interruppe il direttore generale dal suo seggio.

«Sì, *Mijn Heer* General?»

«La Compagnia olandese delle Indie occidentali gode in questo caso della dignità di arbitro assoluto» disse Stuyvesant. «Alla Compagnia è riconosciuto l'esercizio del potere giurisdizionale. Di tutto questo si è discusso e deliberato nei preliminari del processo.»

«Sì, *Mijn Heer* General» disse Clarke con aria costernata.

*D'accordo*, pensò Drummond, *che altre carte possiamo giocare?*

Ancora una volta, Clarke si rivolse direttamente alla giuria. «In quanto giurati, avete il diritto di dare indicazioni per avere un pronunciamento immediato senza ulteriore dibattimento. Se ritenete che l'imputazione dell'accusa sia fondata oppure, analogamente, se non la ritenete bastantemente fondata, potete chiedere che il processo si concluda con un verdetto di non colpevolezza.»

Qualcosa non andava come doveva, pensava Drummond. Il processo volgeva alla conclusione assai alla svelta. Non gli era chiaro quello che stava accadendo. Un pronunciamento immediato? Clarke continuava a parlare con voce monotona, ma Drummond

sentì la necessità di interromperlo.

«*Mijn Heer* General?» chiese in tono interrogativo rivolgendosi a Stuyvesant. «L'imputato ha diritto di parola?»

«Rimanete in silenzio al banco degli imputati, se non vi dispiace» disse il direttore generale.

Si levò a parlare Peter Cuyck, il contadino. «Signore, se non vi dispiace, vorremmo sentire quello che ha da dire il signor Drummond.»

«L'imputato ha il diritto di fare una dichiarazione alla corte» disse Clarke.

Stuyvesant represse la reazione collerica che gli era naturale quando veniva contraddetto pubblicamente, e annuì con un brusco cenno della testa. Dentro di sé, però, schiumava per la rabbia. *L'imputato ha il diritto? Chi ha diritti? I diritti erano quello che lui, il direttore generale, ammetteva. Niente di più. Poteva concederli o revocarli.*

Drummond si rivolse alla giuria. «Il governatore della colonia diella baia del Massachusetts rivendica la proprietà su tutte le terre a nord del quarantaduesimo parallelo, che taglia il nostro confine poco più su di Wildwyck, signori, e questo vuol dire che la colonia della baia del Massachusetts si prende Fort Orange e Beverwyck.»

Stuyvesant picchiò la gamba di legno sul pavimento cavo della camera di consiglio. Non tollerava che Drummond dicesse «il nostro confine», come se lui fosse tutt'uno con gli uomini della giuria! «L'imputato si attenga ai fatti del caso in questione» disse.

Ma Drummond continuò a modo suo.

«Wildwyck, Fort Orange e Beverwyck. Abbiamo bisogno di questi insediamenti. John Winthrop e il Massachusetts non devono averli. Fort Orange e Beverwyck forse

cambieranno nome sotto il re inglese, ma noi li terremo in questa giurisdizione. Continueremo a commerciare risalendo il fiume come abbiamo sempre fatto.»

«Signor Drummond» urlò Stuyvesant, levandosi in piedi.

«Se volete conservare Beverwyck, venite con noi, venite con l'Inghilterra; se volete cederla alla colonia della baia del Massachusetts, andate con lui» disse indicando Stuyvesant, ormai sull'orlo di un attacco apoplettico.

«Silenzio! Silenzio!» strillò il direttore generale a Drummond.

«Vostra eccellenza?» urlò Clarke.

Rivolgendosi direttamente la giuria, Drummond continuò: «La nuova colonia si chiamerà la Regia Provincia di New York; re Carlo II si impegna a che i governatori recepiscano le leggi e i costumi olandesi, comprese le dispute sui confini.»

Drummond lanciò un'occhiata a Gerrit Remunde e agli altri. Blandine gli aveva dato la chiave per quel suo intervento. Le lotte intestine hanno sempre la meglio su quelle globali. È una caratteristica della natura umana temere di più un prepotente locale che un dio remoto. Ai mercanti della comunità non importava granché se a governarli erano gli olandesi o gli inglesi. Ma non volevano assolutamente essere imbrogliati da un vicino rivale, che arraffava un pezzo di territorio.

Gerrit Remunde si alzò dal suo seggio di giurato, chiedendo l'attenzione di Stuyvesant. «Signore? Signore?»

«Sedetevi!» gli ordinò il direttore generale.

«Vostra eccellenza,» insistette Remunde «noi della giuria desideriamo orientare la corte sul punto indicato dalla difesa» – indicò con la mano Clarke – «e chiediamo che con

pronunciamento immediato l'imputato sia giudicato non colpevole in merito all'accusa rivoltagli e sia liberato.»

Il pubblico in galleria si sfogò a chiacchierare. «Non colpevole» risuonava sulle labbra di molti.

«Irrituale! Irrituale!» diceva il direttore generale, battendo con il piede e tentando di mettere ordine nella camera di consiglio che sembrava sull'orlo della rivolta.

Dopo qualche lungo minuto, riuscì finalmente a placare la confusione. In piedi, rimase in silenzio per un istante, guardandosi intorno con espressione torva.

«Lo spionaggio è per definizione una materia di competenza militare e io sono il generale legittimo della milizia della colonia» esordì.

Dal pubblico in galleria, che aveva capito quale sarebbe stata la mossa successiva, venne un coro di «no, no, no!».

«Capitano delle guardie!» urlò Stuyvesant. «Capitano delle guardie!»

Moschetti in mano, quattro mercenari della milizia a passo di marcia lasciarono i loro posti per mettersi appena fuori della porta.

«Direttore generale! Obiezione...» cominciò Clarke ma i soldati lo spinsero da parte.

«La corte è sciolta!» urlò Stuyvesant, accolto da altre grida di «no! no!». Ma neppure i repubblicani più devoti avevano voglia di rischiare di essere ammazzati da una baionetta solo per salvare la pelle di una spia inglese. Spinto dalla milizia, il pubblico sfilò fuori di malavoglia.

«La giuria è congedata» disse il direttore generale a voce alta per farsi sentire al di sopra del chiasso. «Io così aggiorno, sospendo e sciolgo la corte.»

Risuonarono altre proteste, ma erano deboli. Nel caos Drummond fece segno a Raeger di scendere dalla galleria e raggiungerlo.

«Avvertite Blandine. È andata da Luybeck.» Il *weert* si allontanò di corsa.

Drummond si trovò sul banco degli imputati faccia a faccia con Stuyvesant, quasi fossero soltanto loro due nell'aula. Gli bastò un'occhiata al direttore generale per capire che per lui era finita. La sfida a un tiranno è a proprio rischio; quanto più insignificante è la posta in gioco, tanto maggiore è la tirannia. Ormai quello che avveniva non aveva la sembianza di un processo. Stuyvesant lo voleva morto.

Che cosa gli aveva fatto per meritarsi tanta inimicizia? Era stato appena prosciolto dall'accusa di spionaggio. Ma Stuyvesant gli stava addosso minaccioso. Era un fatto personale.

Drummond non capiva. A parte qualche osservazione pungente espressa nei messaggi diplomatici confidenziali, aveva avuto pochi contatti con il direttore generale. Forse aveva usato qualche parola mordace, ma bastava così poco perché Stuyvesant volesse mandarlo sulla forca? Che desse a lui la colpa della faccenda Godbolt?

Forse dietro c'era Kees Bayard. Nei rapporti umani la gelosia è una forte motivazione più spesso di quanto si voglia riconoscere.

Stuyvesant si alzò in piedi. «Dopo avere ascoltato le prove, nella mia autorità di direttore generale della colonia e governatore militare riconosco l'imputato colpevole e lo condanno all'impiccagione.»

Il viso gli si contorse in una specie di sorriso. *Dove è andata a finire la tua arroganza, inglese?*

«Qui non si fa giustizia, qui si commette un assassinio» disse Drummond con calma.

«Caporale? Conducete quest'uomo in carcere.»

Mentre i soldati della milizia si avvicinavano a Drummond, il direttore generale aggiunse ad alta voce: «In ceppi!».

Sì, quella giornata di agosto era iniziata all'insegna di un processo con giuria, ma alla fine il direttore generale faceva quel che gli pareva. La legge del più forte.

Era la disperazione a determinare le condizioni di fatto che l'avrebbero portato al patibolo, forse nello spazio di pochi minuti. Il direttore generale aveva messo in evidenza la natura dittatoriale del suo governo. Si era già alienato il favore dei residenti olandesi della colonia. Con quella sua decisione, avrebbe perduto anche l'appoggio dei residenti inglesi ancora suoi alleati.

L'impulsivo Stuyvesant riponeva tutte le sue speranze sulla milizia: cento uomini armati di picche e moschetti. E su venti cannoni posizionati sui bastioni della fortezza. Era tutto quello che gli restava.

Ma aveva un vantaggio immediato. In quel luogo e in quel momento, aveva le armi, e Drummond non poteva fare niente per fermarlo.

Pensò a Blandine. *Domani non succederà niente in tribunale, vero?*

«Una faccenda maledettamente ingarbugliata» disse Eberhard Luybeck a Blandine, legando un fascio di documenti con un pezzo di spago. Si trovavano nel suo studio nei pressi dello Stadt Huys.

«Mi spiego: Aet Visser era straordinario, aveva le mani in pasta in tutti gli affari della colonia. Socio in molte e svariate imprese commerciali, aveva debiti e crediti, una specie di

rapporto privilegiato con il direttore generale, una compartecipazione con gli Hendrickson sulle terre di Pavonia, pagamenti che doveva a loro e pagamenti che riceveva da loro. Passava in tribunale più tempo di quanto ne passasse fuori, e non solo per questioni attinenti gli orfani.»

Eberhard Luybeck sapeva che per sopravvivere nella professione legale erano fondamentali i beni immobili e i pagamenti legati alle successioni ereditarie. In vita, le cose migliori erano gli onorari. *Omologazione di un testamento!* Parole dolcissime per lui. Le mammelle da cui succhiava per la propria sussistenza, e quindi le amava con la pura innocenza di un lattante.

«Mi basta sapere se ha provveduto ad Anna e alla sua famiglia» disse Blandine.

«Sì, l'ha fatto, con grande generosità. Non ci può essere naturalmente un riconoscimento ufficiale né di paternità nei riguardi dei figli né del matrimonio. Lei è un'indiana haverstraw, vero?»

«È una Sopus.»

«Una dei pochi sopravvissuti. Ho sentito che grazie all'azione della nostra coraggiosa milizia la tribù degli Esopus è estinta a tutti gli effetti. Anna ha un fratello gemello, vero? Gerald, conosciuto come Fulmine, è morto di recente, no?»

Cosa?

Blandine fu così turbata da quella notizia che perse il filo di quello che le diceva Luybeck.

Fulmine, Anna. Voleva dire che Fulmine era lo zio di Sabine e di tutti gli altri. E che il legame con Visser era assai più stretto di quanto lei avesse immaginato.

«Oh, ecco quello che Aet Visser ha lasciato a voi», e così dicendo spinse una busta sigillata verso di lei dall'altra parte del tavolo.

Un governatorato non può avere troppi patiboli. Oltre a quello pubblico, sulla sponda del fiume, all'esterno del forte, quello che Aet Visser aveva eletto per la sua ultima Pasqua, Stuyvesant aveva a disposizione anche una piccola forca militare, eretta all'interno del forte e usata per i casi di diserzione, insubordinazione, abbandono del servizio. La settimana prima, vi era stata impiccata una sentinella che si era addormentata sul posto di lavoro.

E qui, verso una forca priva di piattaforma, le guardie della milizia condussero Drummond. Questo patibolo più piccolo non aveva lo stesso impatto spettacolare del patibolo pubblico, ma nel caso specifico era preferibile. C'era ancora gente nel cortile entro la cinta di Fort Amsterdam, e molti degli spettatori spintonati fuori dell'aula di giustizia si erano raccolti vicino ai cancelli aperti della fortezza. Non si erano ancora uniti in una folla compatta.

Drummond scorse Gerrit Remunde, che lo salutò con la mano da venti iarde di distanza, come se fossero amici a una festa. «Drummond!» lo chiamò. Drummond si chiese se Remunde lo avrebbe di nuovo invitato a cena.

I soldati della milizia, che nel frattempo erano aumentati di numero fino a diventare una forza di oltre due dozzine di uomini, non temevano interferenze. Muovendosi goffamente sulla gamba finta, il direttore generale indicava la direzione, impartiva ordini, dava istruzioni.

«Correte, sbrigatevi» disse.

Su quel particolare patibolo la procedura era semplice. Il condannato, con la corda al

collo, saliva su un cavalletto e il cavalletto veniva tolto.

«Sistematelo in modo che io stesso possa levarglielo da sotto con un calcio del mio piede» istruì il direttore generale.

Drummond si morse la lingua. Non voleva che le sue ultime parole sulla terra fossero: «Quale dei due?».

Mentre la milizia spostava il cavalletto di legno per posizionarlo sotto il cappio, Stuyvesant si avvicinò a Drummond in ceppi.

«Sono uno stupido che va in giro impettito puntellandosi su una gamba sola?» sibilò. «Sono un dittatore capriccioso e prepotente? Il mio latino fa ridere? Mi atteggio a padrone?»

Drummond dapprima non capì quello che l'altro gli diceva, ma poi si rese conto che Stuyvesant citava le sue parole, i giudizi contenuti nei messaggi in codice che lui aveva mandato a Londra. Li ripeteva a memoria, parola per parola. Una ferita profonda, ovviamente, adesso riaperta.

Ecco che si spiegava. Ecco perché doveva morire: aveva insultato Sua Altezza, l'onnipotente Petrus Stuyvesant. Peccato – se non altro per motivi pratici – non essere stato più benevolo! Il linguaggio della corrispondenza diplomatica segreta non era fatto per gli occhi curiosi di importuni estranei.

Retrocedendo di un passo, il direttore generale fece un rapido gesto. «Procedete» ordinò.

La milizia sollevò di peso Drummond ancora in ceppi per issarlo sul cavalletto. Un caporale con un salto gli si mise di fianco per infilargli il nodo scorsoio intorno al collo.

C'era anche De Klavier sotto il patibolo, gli occhi levati. «Il condannato desidera essere

incappucciato o fumare una pipa?»

«No alla benda sugli occhi; sì al tabacco.»

«Sbrigatevi!» abbaiò Stuyvesant. Ma De Klavier accese diligentemente una pipa, la tese al caporale che la infilò tra le labbra di Drummond.

Cosa potrebbe esserci di più delizioso che riempirsi i polmoni dell'aroma del tabacco della Virginia per l'ultima volta? Il sole di agosto brillava in cielo. Drummond sentiva urla, grida, l'eco della musica delle voci umane. Vedeva attraverso i cancelli aperti del forte lo scintillio delle onde azzurre rigonfie nella baia. Il caporale saltò giù dal cavalletto.

I pensieri di Edward andarono a Blandine.

Sulla busta della lettera indirizzata a Blandine, Visser aveva scritto: *Urgente – Da consegnarsi immediatamente.*

Era evidente che Eberhard Luybeck non aveva prestato attenzione a quella richiesta. Visser era ormai morto da più di quattro mesi.

14 aprile 1664

*Mia cara Blandine,*

*quando leggerai questa lettera, io sarò andato lontano, molto lontano. Non chiedo indulgenza per i torti commessi. Sento il cuore pesante per il ruolo che ho avuto nei fatti perniciosi e malvagi avvenuti nella nostra comunità. Ci sono nella mia famiglia oscuri segreti che non ho la forza di sostenere. Sono l'uomo che conosci, l'uomo che ha cercato di prendersi cura di te e vegliare su di te per tutti questi anni. Ma sono anche qualcos'altro.*

*Un ausiliario del male.*

Blandine appoggiò con cura la lettera sulla scrivania nel salone, si avvicinò alla finestra e la spalancò. Non era sicura di poter continuare la lettura. Visser! Aveva a lungo sospettato che qualcosa non andasse in lui, ma aveva distolto lo sguardo spinta da un senso di lealtà. Respirò a fondo l'aria fresca, si diede forza e ritornò alla scrivania.

Invece di riprendere subito in mano la lettura, rimase a fissare una clessidra che Drummond aveva comprato da poco, primo passo nella malinconica impresa di sostituire quello che era andato perduto nella distruttiva perquisizione del suo alloggio. La clessidra era un modello particolarmente grande, importata da Londra, alta quasi quanto un avambraccio, con montature di quercia lavorate al tornio. Conteneva una miscela di marmo rosato e gusci d'uovo polverizzati. La capovolse, più per evitare la lettera che per altro.

Momenti triturati che scivolavano da un'ampolla all'altra, e sullo sfondo l'umanità devastata di Aet Visser.

*Sono sicuro che sai che nella mia casa Anna è per me molto di più di una domestica. È la mia compagna; è mia moglie – nel senso di un'unione libera – e Paulson, Abigel, Maria e Sabine sono i meravigliosi figli che mi ha dato.*

*Anna è entrata giovanissima nella mia vita, un'adolescente, quando mi sono occupato della morte di suo padre e di sua madre. La storia che ti ho raccontato a proposito dei miei figli, dicendoti che erano orfani di genitori dissoluti, è la storia di Anna e di Gerald, suo fratello gemello. La morte improvvisa dei loro genitori li lasciò orfani a nove anni, soli a vagare nei boschi.*

*In quanto orfani, ricadevano entrambi nel mio terreno di caccia. Ho fallito con il*

*giovane Gerald. Si inselvatichì. Spariva per settimane di fila, ritornava dai suoi vagabondaggi segnato da cicatrici e con una collezione di coltelli che nessun bravo giovane dovrebbe possedere. Si fece chiamare Fulmine.*

*Con Anna i risultati furono migliori. Sono riuscito a salvarla dalla sordida vita che Gerald conduceva. Da ultimo la nostra amicizia conobbe la fioritura dell'amore. Sapevo che a tredici anni era troppo giovane per unirsi a un fanfarone prossimo alla vecchiaia come me, ma non ho potuto trattenermi. Era troppo bella.*

A Blandine pareva di avere nel petto un masso pesante e incandescente. Un quarto della sabbia nella clessidra era scesa da un'ampolla all'altra. Ancora una volta, si diede forza andando alla finestra e concedendosi una pausa prima di riprendere la lettura.

*Martyn Hendrickson e Fulmine divennero amici da giovanissimi. Non mi preoccupai granché. Martyn era un bravo giovane di buona famiglia, dai modi semplici e sorridente. Pensavo che avrebbe potuto aiutare Fulmine.*

*Mi sbagliavo.*

*Martyn divenne il Lucifero del Mefistofele Fulmine. O forse è vero all'incontrario. Erano l'uno schiavo dell'altro.*

*Non so con precisione quali orribili ed empie azioni abbiano compiuto insieme nel corso degli anni. Ma con i miei occhi ho constatato l'orrore brutale della loro amicizia... Mi è difficile dirlo... tutti gli orfani uccisi nella nostra colonia dalla scorsa estate.*

*Le prove? I cenci insanguinati, gli abiti macchiati di rosso, che ho visto nella casa degli Hendrickson qui in città. Li ho riconosciuti. Appartenevano ai bambini di cui ero*

*responsabile, bambini che avrei dovuto proteggere.*

*Non mi perdonerò mai per questo. Non conoscevo i dettagli mentre accadevano quei fatti, ma ne sapevo abbastanza. Mi sono sottratto ai miei doveri. Avrei dovuto capire chi erano Fulmine e Martyn: predatori. Soffrirò all'inferno per non avere agito.*

*Martyn Hendrickson non è morto. Si nasconde e aspetta l'occasione per commettere un altro omicidio diabolico. Sono convinto che continuerà a uccidere, uccidere, aiutato da Fulmine. Impossibile appagare la sua brama di morte.*

*Trovalo. Fermalo. Chiedi l'aiuto di Drummond. Salva i nostri bambini prima che Martyn li uccida tutti.*

*Dio ti benedica e possa conservare un po' del tuo amore per me, un uomo vecchio e spezzato, che rimane come sempre il tuo amico e servitore.*

*Aet Visser*

Poi, scribacchiata in fondo con mano frettolosa, una raggelante frase che sembrava aggiunta in un momento successivo:

*Temo per Sabine.*

Dall'ampolla superiore della clessidra era scesa metà della sabbia contenuta. Erano passati trenta minuti. Blandine aveva la sensazione che due artigli terribili le serrassero la mente. Buttò la lettera in disparte.

Martyn Hendrickson vivo. E Sabine minacciata da chissà quale pericolo.

Blandine sapeva con precisione dove in quel momento avrebbe dovuto trovarsi Sabine.

Non a casa, dove le sarebbe piaciuto che la bambina fosse, soprattutto dopo avere letto l'ultima riga scritta da Visser. Ogni mattina, Anna portava i bambini a vedere i lavori della casa nuova.

Uscì dalla stanza attraverso la porta che si apriva sul cortile posteriore e raggiunse la scala a pioli che Drummond aveva appoggiato contro il muro. Vi salì, tenendo scostata la sottoveste con una mano stretta a pugno. I suoi movimenti esprimevano una disperata urgenza.

Dal tetto poteva scorrere con lo sguardo tutta la città, le case maestose, pensò con amarezza, che riparavano le famigliole. Vedeva il forte, costruito per proteggere la comunità; la chiesa, che vegliava sulle anime degli abitanti; la rada che accoglieva le navi che arrivavano cariche di ricchezze dall'Europa; le strade popolate di gente ignara e indifferente.

Il telescopio di Drummond era puntato sul quartiere intorno a Market Street, nella stessa posizione in cui Blandine l'aveva lasciato. Guardò attraverso l'oculare, mise a fuoco individuando dapprima la sua casa nuova, dove i muratori rinforzavano i muri con tronchi di pino. Lì sarebbero andati ad abitare lei, Edward, Sabine e Jan.

*Temo per Sabine*. Cosa voleva dire Visser? E proprio in quel momento, come se Dio e il diavolo le leggessero nel pensiero, Blandine vide la piccola bighellonare giù per Market Street seguendo sua madre, suo fratello e le due sorelle. Come facevano ogni giorno, Anna e i suoi figli andavano a vedere la casa nuova. Ora erano sulla via del ritorno verso Pearl Street.

Sabine, con un grembiulino rosa a balze e una camiciola bianca estiva, giocava a ciara:

gettava un ciottolo davanti a sé e andava a raccoglierlo saltando su un piede.

Blandine sospirò di sollievo. Anna era con i bambini. Andava tutto bene.

Ma con suo orrore si accorse che Sabine si fermava sul lato della strada per guardare in un cortile attraverso il cancello. Spostò leggermente il telescopio e vide che Anna e gli altri bambini avevano svoltato e da Market Street avevano raggiunto la piazza d'armi accanto al forte. Sabine era da sola davanti al cancello della residenza degli Hendrickson. Perché si era fermata? Che cosa fissava con tanta attenzione? Un attimo dopo, Blandine lo vide: qualcosa di bianco che saltellava nel prato incolto dietro il muro di cinta della grande casa.

Maddie. Sabine attraversò di corsa il cancello di ferro e corse giù per il vialetto che conduceva al cortile sul retro degli Hendrickson.

«Sabine!» urlò Blandine, ma la bambina non poteva sentirla.

In preda al panico, respirando con singulti affannosi, si precipitò giù per la scaletta così in fretta che si strappò la gonna. Non si era mai mossa con tanta velocità. Sfrecciò in casa solo per prendere la piccola pistola che Drummond le aveva dato e che lei teneva carica e pronta sullo scrittoio vicino alla porta.

Si precipitò fuori e corse verso il canale. Il grande fossato le bloccava il passo: poteva dirigersi verso Brewer's Bridge nella parte bassa della città, oppure verso Little Bridge nella parte alta. In entrambi i casi avrebbe deviato di un centinaio di iarde rispetto a dove era diretta. L'imboccatura scura di Market Street era di fronte, dall'altra parte del canale, ad appena cinque iarde.

Di lì a poco l'onda di marea avrebbe risalito il canale fino a dove stava lei in quel momento e ricoperto il fondo fangoso, che in quel momento era visibile. Sui due lati del

profondo fossato, i contrafforti di pino grezzo trattato con la pece e verdi di limo sporgevano, in cima, leggermente verso l'esterno. Tra un tavolato e l'altro, però, c'erano fessure e spunzoni sui quali una persona disperata avrebbe potuto appigliarsi per arrivare dall'altra parte.

Blandine prese a scendere, in parte scivolando, lungo la parete che in quel punto era di dodici piedi di profondità.

Il fango maleodorante le si attaccò ai piedi mentre attraversava il canale e più di una volta fu sul punto di cadere tra i pesci morenti, le conchiglie e il viluppo di guizzanti anguille che punteggiavano il suo cammino.

Più difficile le fu risalire la parete opposta. Si aggrappava a tutte le crepe che vedeva pungendosi con le schegge del legno. Ricoperta di fango da capo a piedi, raggiunse la sommità e vacillando si diresse verso l'estremità est di Market Street.

Si imbatté in Anna che urlava il nome di Sabine, gli occhi fuori delle orbite. «Sabine!» chiamava e gli altri bambini le facevano coro.

«Anna!» la chiamò Blandine.

«Dov'è Sabine? È con voi?»

«Torna a casa con i bambini» le disse afferrandola per le spalle.

«No, no, devo...» protestò Anna, ma Blandine la scosse con forza.

«Fa' come ti dico. Portali a casa. Mettili al sicuro. Ti riporterò Sabine sana e salva.»

Anna la scrutò in faccia, impazzita dall'angoscia.

«Ho una pistola» le disse mostrandogliela. «Andrà tutto bene, te lo prometto.»

Anna si girò e condusse via i bambini.

Blandine proseguì per la strada verso la grande casa degli Hendrickson. Superò con circospezione il cancello di ferro. Nessun suono, né l'uggiolio di Maddie né la voce di Sabine. Che si fosse sbagliata?

«Sabine!» chiamò.

Nessuna risposta. Blandine girò intorno alla casa, avanzando faticosamente attraverso l'erba incolta e i cocci di vasellame sparsi intorno. Quando fu sul retro, tentò di entrare in casa attraverso la porta che dava sul giardino e che faceva parte dell'ala nuova, da poco aggiunta all'edificio originario.

Spinse la porta che si aprì cigolando.

Sporgendosi nell'interno, scorse una piccola chiazza lucente raccolta sul pavimento di parquet vicino alla parete.

Sangue. L'aveva già uccisa, si disse.

Un passo, un altro. Era nella casa.

La chiazza rossa sul pavimento era recente. Intorno, silenzio, come in una tomba, e uno strano miscuglio di odori: putredine, polvere da sparo, vino, il fetore acre come di conciatura e, sopra ogni cosa, un insolito aroma dolce. Nel focolare brillavano le braci di un fuoco acceso per cucinare.

All'improvviso, dal cuore della casa, al primo piano, uno scalpiccio, che si fermò bruscamente. Sulla sinistra di Blandine saliva una ripida scala a chiocciola a uso dei domestici. Non si vedeva la sommità. La imboccò impugnando la pistola.

Aguzzava le orecchie. Arrivò in cima. Il primo piano era più buio e più cupo del pianterreno. Le pareti avevano un intonaco rosso pomodoro, come andava di moda. Il caldo

soffocante rendeva l'ambiente opprimente e claustrofobico.

Dalla scala si dipartiva, a destra e a sinistra, un corridoio che attraversava l'ala per tutta la sua lunghezza. Blandine si avviò a sinistra. Il pavimento era ingombro di oggetti personali e lei dovette scavalcare mucchi di biancheria sporca, libri sfasciati, una cassetta di legno spaccata. Si appoggiò con una mano alla parete per tenersi in equilibrio. Il caldo l'attanagliava e le rallentava il pensiero.

Avanzando nel corridoio, capì finalmente perché le grandi finestre erano disumanamente vuote: dalla parte interna, i vetri erano stati verniciati di nero pece e, visti dalla strada, sembravano cavità. La luce filtrava con raggi sottili e deboli tra le fessure e le giunture dei telai delle finestre, ma per il resto c'era un'oscurità cieca.

Un fruscio la distrasse. Un topo sfrecciò andando a nascondersi sotto un fascio di carte cadute per terra.

Niente. Soltanto il silenzio. Il guaito di un cane, che subito si spense.

All'improvviso, dall'altra estremità del corridoio, venne il tintinnio di una risata infantile. Voltandosi, vide Sabine che a piedi nudi, con indosso soltanto la camiciola, correva da una stanza all'altra.

«Sabine!»

Raggiunse di corsa l'altra estremità del corridoio, ma si trovò davanti a innumerevoli porte. Chiamò ancora la bambina. Suoni di passi, che di tanto in tanto si fermavano.

Qualcosa non andava lì dentro. Sentì una voce sottile, tremula, femminea, poi un'altra voce, quella di Sabine, che si univa in un canto:

*Dik-duk, dik-duk*

*pigola così il mio pulcino?*

Blandine non riusciva a capire da dove venisse quel suono. Era disorientata. Sembrava che le voci venissero da dentro i muri.

Una risatina, interrotta. Sentiva negli occhi il pizzicore del sudore che le colava dalla fronte. Dov'era la bambina?

«Ina? Ina?» chiamò una vocina soffocata.

Blandine si fermò all'istante, paralizzata. «Ina»: così la chiamava Sarah, la sua sorellina.

Superò di corsa una porta aperta e si trovò in una camera sporca, ingombra, con un armadio rovesciato dietro un letto sfatto. Su un tavolo, un mappamondo e una tondeggiante pipa di ottone. Il nauseabondo profumo dolciastro sopraffaceva il fetore del sudore e dell'immondizia.

Si immobilizzò trattenendo il respiro; percepì il suono di piccoli movimenti da sotto l'armadio rovesciato. Attraversò rapidamente la camera e spalancò le ante.

All'interno, tra mucchi disordinati di abiti e biancheria, Maddie, tremante. La cagnolina emise un guaito soffocato.

Un movimento alle sue spalle, ed ecco che una mano le posò sul viso con forza un fazzoletto di lino. Un odore pungente di sostanze chimiche la sopraffece riempiendole le narici e lei mollò la pistola che cadde sul pavimento con un rumore secco.

Il mondo scomparve.

L'ultima cosa che vide prima di perdere conoscenza fu Sabine in piedi sulla soglia della stanza, che rideva deliziata; sulla sua camiciola bianca, le impronte di una mano sporca di sangue.

Drummond non sapeva decidersi in che modo andarsene da questo mondo. Aveva rifiutato la benda sugli occhi, ma all'improvviso sentì di non potere essere testimone della propria impiccagione. Chiuse gli occhi. Dalla calca vicino al cancello salivano delle grida.

Chi affronta la morte senza recriminazioni?

Pensò ai guerrieri lenapi di cui gli aveva parlato Kitane, catturati dai Moicani e impalati su un'asta di frassino finemente modellata, che infilata nel deretano usciva dalla spalla infilzando il corpo senza ledere gli organi vitali in modo che la vittima non morisse subito; ci voleva dell'arte per farlo. L'uomo impalato, legato mani e piedi, veniva sospeso orizzontalmente su un fuoco che lo arrostiva lentamente.

Drummond aveva chiesto a Kitane: «La vittima è viva? Cosa fa mentre è sottoposta a quei tormenti?».

«Canta. Ride. Chiama qualcuno per nome e gli ricorda quando giocavano a rilanciarsi la palla con un bastone. Nel frattempo la pelle gli scoppietta e il grasso cola sulle fiamme. Sorride. Canta.»

Neppure quando affrontava la morte più crudele, il guerriero perdeva la propria dignità. Non implorava il grande dio Manitù perché lo salvasse. Non conta la fede. Conta il comportamento.

Arrivarono altre grida. Drummond aspettava che con un calcio gli levassero il cavalletto da sotto i piedi.

«Blandine» sussurrò. Chissà se le era giunta notizia dell'improvviso ordine di impiccagione, se in quel momento correva da lui per le strade della colonia?

Urla più forti, un coro di voci. Il suono di passi di corsa.

Drummond aprì gli occhi.

Lo avevano lasciato lì, da solo.

In bilico sul cavalletto, con il cappio intorno al collo. Vide il direttore generale e i suoi sgherri che si spintonavano verso i cancelli aperti del forte.

Si erano dimenticati di impiccarlo? Era una specie di gioco crudele? Forse era già morto e si trovava nell'aldilà?

La folla si riversava in massa dai cancelli verso la costa rocciosa dell'isola di Manhattan. Si muoveva compatta, come se fuggisse da qualcosa di terrorizzante o fosse attratta da uno spettacolo.

In mezzo a tutta quell'orda che andava nella direzione opposta soltanto Gerrit Remunde si staccò dal resto e gli si avvicinò. «Signor Drummond, posso aiutarvi a scendere da lì?»

«Magari lo faceste.»

Gerrit salì sul cavalletto che traballò pericolosamente e per qualche secondo terrorizzò Drummond. Il compagno di viaggio di un tempo delicatamente gli sfilò il cappio e svitò i ceppi che gli immobilizzavano le braccia dietro la schiena.

«Cosa è successo?» chiese Drummond saltando a terra.

«Lo vedrete» rispose Gerrit.

Insieme raggiunsero i cancelli del forte. Sembrava che l'intera colonia si fosse raccolta nello Strand e guardasse ottusamente, a bocca aperta, la baia.

Due alte navi solcavano le onde, due fregate da guerra inglesi, gli sportelli dei cannoni aperti, i marinai schierati sul ponte, uno spettacolo eccitante, da prendere alla gola. Le vele

al vento, le due navi filavano rapide sulle acque della rada fino a trovarsi a sole cento iarde dalla riva.

Con una rapida occhiata Drummond calcolò che la prima fregata aveva quaranta cannoni e la seconda ne aveva ventisei. Erano così vicine a terra che riusciva a vedere le esche accese nelle mani dei capicannoniere.

Si volse a guardare i bastioni del forte. Il direttore generale stava in piedi accanto a una squadra di artiglieri vicino a uno dei venti cannoni che poteva puntare verso la baia. I coloni che affollavano la riva rocciosa erano sulla linea di fuoco.

Sessantasei cannoni della formidabile flotta inglese contro venti ammassati in una cittadella fatiscente, progettata per servire al massimo come rifugio temporaneo contro un attacco indiano. Se Stuyvesant si fosse battuto, ci sarebbero stati un bagno di sangue e l'indubbia sconfitta degli olandesi.

«Drummond» lo chiamò una voce.

Antony.

«Si tratta della signorina Blandine. Correte.»

Martyn e Fulmine avevano saldato la loro alleanza tra le colline selvagge e le sterminate foreste della proprietà degli Hendrickson, quando erano bambini di nove anni. Aggirandosi nei boschi, Martyn aveva scoperto Fulmine (allora si chiamava Gerald) e sua sorella, Anna, i gemelli concepiti in una nefasta notte durante la quale un *handlaer* tedesco, ubriaco, aveva stuprato una giovane terrorizzata, anzi una bambina di quindici anni, degli Esopus.

L'amore tra Fulmine e Martyn era stato istantaneo, legati e accomunati dal tormento sessuale per Anna. Da allora erano diventati inseparabili. Fulmine si definiva lo schiavo di Martyn.

Nella prima adolescenza avevano cominciato a uccidere piccoli animali, come fanno molti assassini. Martyn una volta aveva trovato una cucciolata di gattini sulla sua piantagione e con Fulmine li aveva seppelliti fino al collo in un campo di frumento e poi insieme erano rimasti a guardare i mietitori che avanzavano con le lunghe falci ricurve.

Si stuzzicavano a vicenda incitandosi a compiere azioni sempre più vili. Nella seconda

guerra contro gli Esopus, Martyn era capitano e Fulmine il suo *aide de corps*, ufficialmente un ricognitore e ufficiosamente il principale torturatore.

Fulmine aveva aiutato Martyn a ricacciare in fondo all'animo la sua persistente malinconia, così in fondo che quasi era sparita sotto gli strati di rabbia e sregolatezza. Martyn conservava un unico antico ricordo di sua madre, che gli tubava una filastrocca, parole su pulcini e pesci. Nell'estate del 1663 aveva fatto una proposta a Fulmine: i suoi fratelli, Ad e Ham, gli aveva detto, erano preoccupati per le incursioni nella loro proprietà degli inglesi che sconfinavano da est.

Fuorilegge, banditi abusivi, che meritavano di morire, diceva Ham.

Sarebbe bene, diceva Ad, se potessimo diffondere il panico in tutta la Nuova Inghilterra.

Allora, per la prima volta, Martyn aveva sentito nominare il witika.

Terrorizziamoli con il witika, aveva detto Ham, e ci penseranno due volte prima di mettere piede sulla nostra terra.

Martyn ignorava cosa fosse un witika, ma Fulmine, che lo sapeva, glielo aveva descritto nei particolari. Ascoltando narrare del mostro, del suo aspetto, dei suoi appetiti e delle sue pratiche, Martyn si era sentito stranamente eccitato.

In seguito, dopo lo scompiglio seguito all'uccisione e alla parziale distruzione di Jope Hawes, Ad e Ham avevano affrontato il fratello minore. Avevano sostenuto di non avere parlato seriamente; le loro erano state soltanto chiacchiere. Avevano guardato Martyn in modo strano, quasi avesse commesso una trasgressione, e sì che lui si era limitato a mettere in pratica quello che loro avevano proposto!

Mentre nelle terre del Nord cresceva il panico del witika, Ad e Ham avevano temuto che

Martyn potesse essere scoperto. Lo avevano costretto all'esilio a Manhattan. Lì sarebbe stato al sicuro. Fulmine lo aveva seguito.

Ma, una volta assaporato il piacere, difficilmente vi si rinuncia. Ed ecco Piteous Gullee. Ed ecco William Turner, l'orfano che aveva avuto la sfortuna di vederli all'opera su Piddy. Ed ecco il piccolo Bill Gessie e sua sorella Jenny, e così via, uno a uno, Ansel Imbrock, Richard Dunn, Tara Oyo, Tibb Dunbar. C'erano stati altri, di cui non si conoscevano i nomi.

Così agivano: Fulmine stuprava le vittime, bambini e bambine, non faceva differenza. Martyn le massacrava, le colpiva, le squartava, le uccideva, le mangiava. Si guardavano a vicenda mentre operavano.

Se la spassavano, e tutto veniva attribuito al witika. Quanto avevano riso al riguardo.

Venti piedi sotto la casa degli Hendrickson a Nuova Amsterdam, Martyn arrancava in un buio corridoio rivestito di pietra. Si era issato in spalla Blandine e teneva per mano Sabine.

«Vieni» le disse. «Seguimi.»

La bambina non capiva se stava vivendo un'avventura o un incubo. Cercava di comportarsi bene e di fare come le diceva dik-duk Martyn. Tirava su col naso di tanto in tanto. A piedi nudi sulle fredde lastre di pietra del pavimento, reggeva il corpo inerte di Maddie.

«La tua cagnolina dorme» le disse Martyn. «Come la signorina Blandina.»

Con l'altra mano Martyn teneva una torcia per rischiarare il corridoio. Raggiunsero un carretto ricoperto di sporcizia. Le ruote erano attaccate a un sistema di funi che lo trascinavano in avanti e si perdevano in un tunnel tenebroso.

Martyn buttò Blandine nel carretto. «Uuuf» commentò rivolgendosi a Sabine. «Questa qui

ha mangiato troppi dolciumi.»

Girando una ruota infissa al muro, Martyn azionò il carretto che prese ad avanzare. «Vuoi metterti alla guida?» chiese a Sabine.

La bambina disse di sì. Davanti a loro il cunicolo inghiottiva il fioco chiarore della fiamma della torcia. Il buio spaventava Sabine, ma il carretto era una tentazione irresistibile. Martyn tirò su lei e la cagnolina e le depose entrambe accanto a Blandine addormentata.

Sabine non aveva mai visto un carretto muoversi senza essere tirato. Ne era divertita. Martyn camminava dietro reggendo la torcia. A un certo momento si distanziò.

«Signore?»

Tutto divenne buio. Voltandosi, la bambina si accorse che la luce della torcia rimpiccioliva sempre più. Il carretto avanzava cigolando.

«*Dik-duk*» chiamò con un singulto nella voce. Nessuna risposta.

«*Dik-duk*» chiamò ancora, disperata.

Faceva freddo nel sotterraneo. Si raggomitolò vicino a Blandine affondando la testa nel suo petto.

Martyn lasciò che il carretto sparisse alla sua vista. Gli venne in mente il modo in cui i Romani avevano descritto la discesa nell'Ade. Un lieve declivio. *Facilis descensus Averno*. Un verso di Virgilio sul quale il direttore generale avrebbe potuto rimuginare. La discesa negli inferi è facile.

Com'era vero. Ripensando alla sua vita, si vide scivolare serenamente fino a dove si trovava in quel momento, con una donna, una bambina e un cane in prossimità dello Stige, e

l'acqua che filtrava attraverso le travi del soffitto. Avrebbero potuto essere una famigliola che aspetta il giudizio di Caronte. Madre, padre, figlioletta, uniti in un legame indissolubile anche nel mondo sotterraneo.

Davanti a lui, la donna nel carretto sollevò stordita la testa. Martyn non riusciva a crederci. Solo da un'ora era priva di coscienza e sì che le aveva propinato il dolce vapore dell'oppio in una dose da cavallo. La bambina cominciò a piangere.

Imprecando, sfilò la daga dalla guaina. In lui divampò la furia di sempre. Si precipitò nel cunicolo, superò il carretto schiacciandosi contro la parete e con un calcio aprì il portello in fondo al tunnel.

Irruppe la luce del sole. Erano nel rigagnolo di scolo del canale. Nessuno avrebbe potuto vederli. Una piccola barca, legata a un anello di ferro infisso nel contrafforte, cominciava a saltellare sull'onda della marea che saliva. Lì Martyn trasferì Blandine e la coprì con un pezzo di tela incerata. Si volse alla bambina che aveva il viso rigato di lacrime.

«Non ti piacerebbe fare un giro su questa barchetta?» e, senza aspettare risposta, vi caricò lei e la cagnolina.

Spingendo la barca con una pertica, Martyn discese il Begin Gracht fino allo Heere Gracht, scivolando facilmente sull'acqua limacciosa del canale. Non c'erano altre imbarcazioni nei pressi. Vedendolo, tutti lo avrebbero preso per uno dei tanti che trasportava un carico in città. Patate, forse, o legna da ardere.

Sentiva sopra di sé il brusio di voci maschili. Vedeva spuntare, al di sopra degli argini rivestiti di limo verde, i piani superiori delle case che comparivano e subito scomparivano alle sue spalle. Provava l'esaltante sensazione di attraversare la città furtivamente su una

barca fantasma, senza essere visto, irraggiungibile. Scivolava sotto i ponti sul canale, uno, due, tre.

Sabine strisciò accanto a Blandine sotto la tela cerata e, tirando su col naso, finì per addormentarsi.

Quando, emergendo dal canale, si immise nell'East River, Martyn alzò la vela e puntò in direzione nord.

I terreni degli Hendrickson a Nuova Amsterdam si estendevano da Market Street fino a Begin Gracht e Heere Dwars Street. Con i suoi frutteti, giardini, capanni, la proprietà era una piccola *bouwerie*, una tenuta, entro i confini della colonia.

Sebastian Klos e suo fratello gemello, Quinn, la conoscevano palmo a palmo. Abitavano con la famiglia adottiva sul canale (una delle buone azioni di Aet Visser era stata quella di tenere uniti i due bambini) a poche iarde dalla proprietà degli Hendrickson, e lì i ragazzi Klos – e praticamente ogni altro monello, vagabondo e ladruncolo della colonia – amavano infilarsi a rubare le pesche.

I Klos sapevano che i frutteti erano ben nascosti agli occhi dei possibili ladri dietro staccionate e fitte siepi, al modo europeo. Sapevano che dietro la grande casa, nel cuore del frutteto, si trovava un piccolo prato per i cavalli, uno spazio di mezzo ettaro, delimitato da uno steccato e contiguo alle stalle e ai recinti per il bestiame. E sapevano ancora una cosa: che in quel prato di tanto in tanto si esercitava nella corsa uno splendido stallone nero.

Le due bande, i Coney e gli High Street, conoscevano tutto quello che c'era da conoscere sull'isola di Manhattan. Nella torrida estate del 1664 unirono le forze per mettere fine una volta per tutte alla disgraziata faccenda del witika, che ultimamente aveva afflitto la

comunità.

«So dove si trova una caverna» disse una di loro, la piccola orfana Geddy Jansen, che lo zio adottivo, pescatore, aveva portato con sé nelle sue lunghe escursioni fino in cima all'isola alla ricerca di anguille.

I Coney e gli High sapevano che William Turner – alias Jan Drummond o qualche altro nome che usava in quei giorni, ma in ogni caso uno degli High – cercava disperatamente di localizzare una caverna nella parte superiore di Manhattan, così gli comunicarono quello che sapeva Geddy.

E quando Jan Drummond, ricevuta l'informazione, aveva detto che gli serviva un destriero per raggiungere la detta caverna, i gemelli Kos si ricordarono dello stallone nel recinto in mezzo al frutteto.

Così quando strisciarono nella proprietà degli Hendrickson in quella calda giornata di agosto, le forze alleate dei ragazzi Coney e della banda di High Street non cercavano le pesche. Sgusciarono tra le brecce nella siepe, così strette che soltanto un bambino poteva farlo. Fedeli alla consegna di muoversi in silenzio e agire con astuzia e in modo furtivo, i monelli si misero in marcia sotto il comando del loro capitano, Peer Gravenraet.

Peer avrebbe preferito essere l'audace Achille che affrontava il nemico faccia a faccia invece dello scaltro Ulisse che sgusciava, simulava, scansava. Ma una scorreria è una scorreria, e quello era il momento giusto, perché tutti erano distratti dalle navi inglesi al largo di Manhattan.

«Voglio una squadra a sud che tenga d'occhio la casa per essere sicuri di non essere colti di sorpresa» ordinò Peer a un terzetto di ricognitori.

«Scompiglio al porto» annunciò Laila Philipe ansimando per essere venuta di corsa dal forte. «Gli inglesi sono arrivati.»

Le amazzoni adolescenti che facevano capo a Laila erano in grado di tener testa a chiunque quando si trattava di menar le mani. Con i capelli tirati indietro e le gonne tirate su, erano pronte a dar battaglia.

«Bene» disse Peer. Si voltò verso il ragazzo al suo fianco, il bambino piccolo, di solito silenzioso, che per primo aveva proposto l'incursione nella proprietà degli Hendrickson.

«Una volta che siamo dentro, non possiamo tornare indietro» disse Peer, un ultimo controllo per saggiare la fortezza d'animo del gruppo prima di iniziare la missione.

Il ragazzino annuì. Jan Drummond, l'ex William Turner, chiamato anche William il Silenzioso, conosciuto nella comunità come il pupillo dei Godbolt, a volte si dimenticava ancora le parole e riprendeva a starsene muto come aveva fatto in precedenza.

«Sei sicuro di quello che vuoi?» gli chiese Peer.

«Sì» disse Jan.

Le bande mossero all'attacco.

Drummond seguì Antony intorno al forte fino al mercato. Una densa folla si dirigeva verso il lungofiume, ma prontamente si divise davanti ai due uomini che correvano nella direzione opposta. Fu di aiuto che Antony brandisse un'arma di convincenti dimensioni: un montanaro che imbracciava un moschetto alto quasi quanto lui.

L'aveva costruita Blandine, quell'arma. Era ancora una ragazzina adolescente, quando suo padre le aveva aperto le porte della sua officina, permettendole di usare tutti gli utensili. L'aveva sfidata a costruirgli qualcosa, e Blandine, partendo da un antico archibugio olandese, ne aveva assottigliato la bocca e allargato l'anima.

Per sopperire alla debolezza del vecchio metallo friabile, aveva forgiato delle bande di ferro a rinforzo della canna e, cannibalizzando i moschetti e le pistole sparsi nell'officina, aveva preso da uno lo scodellino, da un altro il cane.

Alla fine la culatta era così larga che aveva dovuto fare anche i proiettili, versando il piombo fuso nelle forme che aveva sagomato in un lungo processo di tentativi ed errori. Per

divertimento, aveva applicato una seconda canna sotto la prima, sicché era un fucile a due bocche sovrapposte.

Era un aggeggio mostruoso. Willem van Couvering era scoppiato in una risata fragorosa quando sua figlia glielo aveva regalato, ma aveva ammirato la lavorazione. «C'è voluto un tour de force» le aveva detto.

Per rendere omaggio alla bruttezza dell'arma, Blandine l'aveva soprannominata «graziosa Polly». L'avevano usata, lei e suo padre, sulle rive del North River e si erano esercitati ad abbattere alberi. Ma per Blandine era stato più importante costruire il fucile che usarlo. Lo aveva dato ad Antony, sapendo che soltanto uno della sua stazza poteva maneggiarlo.

Drummond intuì dove Antony era diretto. Si rese conto di avere sempre saputo dove lo avrebbe portato la caccia all'uccisore di orfani, pur con tanti ingannevoli vicoli ciechi e conclusioni sbagliate.

I fratelli Hendrickson.

Svoltarono a destra in Market Street, superarono la casa di Drummond, poi altre cinquanta iarde fino alla proprietà degli Hendrickson.

I cancelli erano aperti.

«Dov'è Blandine?» chiese Drummond.

Antony respirava con affanno. Aveva fatto una lunga corsa e il fucile che portava era pesante.

«Io non l'ho vista. Dobbiamo cercarla. Anna mi ha detto che era qui.» Indicò con la mano l'imponente edificio di assicelle, con le sue ampie finestre cieche. Sopra il portone, una

finestra circolare di vetro verde.

Drummond superò il cancello e raggiunse il portone. Antony gli stava di fianco stringendo il moschetto. Si accorse nell'avvicinarsi che la porta era socchiusa. Drummond l'aprì. Nessun suono veniva dall'interno. Dov'era la sua pistola, maledizione? Antony gli fece un cenno di assenso senza parlare. Entrarono insieme nella grande casa.

La prima cosa che Drummond vide fu Ham Hendrickson stramazzato sul pavimento del salone: un proiettile gli aveva spappolato la parte superiore della testa e il sangue formava un'ampia chiazza scura che arrivava fino al caminetto. Vicino a lui una pistola. Drummond la raccolse, la esaminò e notò che era carica.

Kees Bayard, anche lui morto, era in posizione seduta, con la schiena contro la parete di fronte. Sul panciotto bianco, un fiore insanguinato tradiva una ferita mortale. Intorno a lui, diversi panetti spaccati di oppio; il succo nero imbrattava il pavimento.

Antony e Drummond avanzarono verso il contiguo salotto, che si trovava nell'ala aggiunta. Vuoto e silenzio intorno.

«Signorina Blandina» chiamò Antony.

Nessuna risposta.

«Cercheremo in tutta la casa» disse Drummond, mentre sentiva crescere la paura dentro di sé.

«Io cercherò da questa parte» disse Antony voltandosi verso dove erano venuti.

In tutte le stanze: disordine, sporcizia, caos. Uno strano odore dolciastro permeava l'aria. Al primo piano, in una camera sul retro, Drummond si imbatté in una famiglia di grossi topi a banchetto.

Ma nessuna traccia di Blandine. Ritornò al pianterreno.

In un'altra stanza con caminetto, Drummond notò in un angolo del sangue che colava formando una pozza. Si avvicinò e, intingendovi un dito, si accorse che era fresco. Da dove veniva? Levò lo sguardo pensando che cadesse dal piano di sopra. No, veniva da dietro la parete.

Spinse un pannello di legno, sentì uno schiocco e vide che la porta segreta girava verso l'esterno.

Uno sgabuzzino che sembrava un sepolcro. All'estremità opposta, Ad Hendrickson, disteso per terra, sanguinava dal petto.

«Acqua» chiese.

Una fioca luce filtrava dalla finestrella in alto sulla parete. Sul pavimento di pietra, bagnato, erano sparsi cocci di vasellame.

«Dov'è Blandine?»

«È stato Fulmine, sempre lui, Fulmine» disse Ad debolmente. «Ho capito, fin dalla prima volta che l'ho visto, che quel maledetto indiano era pazzo. Avrei dovuto spararglì allora e mi sarei risparmiato un sacco di guai.»

«Ascoltami, amico,» disse Drummond avvicinandosi con il viso a Ad «devo sapere dove si trova mia moglie.»

«L'ha presa lui. Ho cercato di fermarlo.»

«Chi? Chi ha preso Blandine?»

«Mio fratello.»

«Vostro fratello è nel salotto, morto. Il proiettile gli ha fracassato il cranio.»

Ad trasalì. Il sangue, che gli sgorgava dal petto, scendeva a fiotti sul pavimento. «Mi riferisco all'altro mio fratello, Martyn, mio fratello minore.»

«Martyn è morto!» urlò Drummond. «Dite cose sensate!»

«Siete uno stupido. Non sapete niente. Non capite? È stato mio fratello minore ad ammazzarci. È impazzito. Ucciderà anche voi.»

«Martyn.»

Ad Hendrickson cominciò a singhiozzare e le lacrime che gli scendevano dal viso si mescolavano al sangue. «La colpa è di Fulmine, è sempre stata colpa sua. È stato lui a fare di Martyn quello che è. Lui. Non date la colpa a Martyn. Non date la colpa al piccolino.»

Piangendo, si afflosciò.

«Ad!» gridò Drummond. «Ad! Dove'è Blandine?»

Ma parlava a un morto.

Sulla porta della stanzetta dal soffitto basso comparve Antony. Con la sua stazza non riusciva a entrare. «Dov'è Anna?» gli chiese Drummond.

«Nella vecchia casa, quella di fronte al Leone rosso.» disse Antony. «Blandina le ha detto di rimanere là con i bambini.»

«Dobbiamo parlare con Anna» replicò Drummond. «Voglio capire quello che sta succedendo.»

Nel precipitarsi fuori del cancello degli Hendrickson, si imbatterono in Jan. Il ragazzino era in sella a un enorme stallone nero.

Era una giornata di avvenimenti straordinari per Drummond – era persino sfuggito all'impiccagione – ma quella vista superò ogni altra, perché nel cavallo riconobbe Fantome,

l'eccezionale destriero che aveva visto inabissarsi nel ghiaccio del North River. Tutto era possibile se una bestia tornava in vita.

Jan non scese di sella. «So dove si trova la caverna. Lo so.»

La caverna piena di ossa. Drummond ebbe l'assoluta certezza che Martyn avrebbe portato lì Blandine.

«Dove hai preso il cavallo?»

«L'ho rubato. A quelli lì...» e con il mento indicò la casa degli Hendrickson.

All'improvviso Fantome sgroppò e volteggiò compiendo un intero giro su se stesso, con uno strattone che per poco non staccò la testa a Jan, che tentava di non essere disarcionato.

Drummond saltò in sella dietro al bambino. «Sei tu che hai rubato lui, o lui che ha rubato te?»

Cavalcare Fantome era come tenere per le redini una creatura mitologica, un grifone forse, o Pegaso. Il cavallo ebbe un fremito come se dovesse esplodere nell'aria.

«Avanti!» disse Antony. «Io vi seguirò.»

A grandi passi si diresse verso Market Street, disarcionò un bravo cittadino da un dignitoso baio e saltò in sella. Il pover'uomo, vedendo la stazza dell'aggressore e, soprattutto, le dimensioni del suo moschetto, pensò bene di non protestare.

Si allontanarono a tutta velocità e, tra un rimbombo di zoccoli e un fuggifuggi di passanti, raggiunsero da Market Street la piazza d'armi, risalirono Broad Way, attraversarono la porta incustodita e si lanciarono nell'aperta campagna.

«Non siamo andati lontano» urlò Jan con affanno rivolgendosi a Drummond. I due avevano setacciato la zona alla ricerca della caverna piena di ossa dove Fulmine aveva

portato Jan. Avevano cercato tra le torreggianti rocce del Clearing, a metà dell'isola. Non avevano trovato niente. Non erano riusciti a localizzare la caverna.

Ma gli orfani conoscevano il posto. Geddy Jansen sapeva dov'era.

Sobbalzando su Fantome lanciato a tutta velocità, tenuto stretto da Drummond perché non cadesse, Jan disse: «Dobbiamo andare fin sulla punta di Manhattan».

Dodici miglia. Drummond sperava di arrivare in tempo.

Nella città alle loro spalle, risuonò una scarica di cannoni.

«*Dik-duk*» disse Martyn Hendrickson.

«*Dik-duk*» ripeté Sabine imitandolo. Le piaceva quella canzoncina. Era in braccio a Blandine. Martyn era seduto sopra un ceppo dall'altra parte del falò, a qualche iarda da loro. Dietro a lui si stagliavano le fauci sdentate e scure di una caverna.

Al risveglio, Blandine, stordita, con gli abiti fetidi, si era ritrovata legata sotto lo sguardo fisso di Martyn.

«Come stai?» le aveva chiesto. Lei non aveva risposto. Sentiva sulle tempie la morsa di un feroce mal di testa. Ma almeno Sabine era con lei, e incolume.

Martyn riprese a parlare. «Ti è piaciuto il dolce olio del vetriolo? *Oleum dulce vitrioli*, direbbe il direttore generale. Efficace, vero? L'ho scoperto in Germania e da allora l'ho usato spesso nei miei passatempi. A contatto dei suoi fumi si ha la sensazione di morire senza avere l'inconveniente che duri per sempre. Ma l'odore offende l'olfatto.»

Come le nuvole che attraversano il cielo, gli effetti dell'etere si dissolvevano sgombrandole la mente. Ma si sentiva ancora confusa.

«Non fatele del male» gli disse.

«A chi? Alla piccolina? O alla cagnolina?» Lasciò cadere ai suoi piedi un batuffolo inerte di pelo. «È fredda. Forse le ho dato una dose eccessiva.»

«Vi prego, Martyn, non fate del male a Sabine. Scatenatevi su di me piuttosto.»

«Perché non su tutte e due?» disse ridendo allegramente. Accanto al cane, tra i vestiti ammucchiati per terra – i vestiti dei bambini, stracci insanguinati strappati agli orfani, i trofei di Martyn –, c'era una pistola.

Fulmine aveva collezionato le ossa. Martyn collezionava gli abiti.

Blandine pensò che qualcosa non andasse negli occhi verdi, una caratteristica di Martyn. Le pupille luccicavano, enormi e nere. Fumava una corta pipa di ottone. L'odore del tabacco le dava la nausea.

«Voi o la bambina, che importa?» disse Martyn. «Ve lo chiedo seriamente. Non vi sembra che in questo nostro mondo così nuovo noi siamo stati abbandonati da Dio? Molto tempo fa ho riconosciuto in voi uno spirito a me affine, che non crede in niente.»

«Liberatela.»

Sabine si dondolava in braccio e batteva l'una contro l'altra due costole che Martyn le aveva dato perché giocasse.

La bambina indossava ancora la sua camiciola, ora macchiata di rosso; gli abiti di Blandine erano inzaccherati. Martyn le aveva lasciato le mani libere, ma le aveva legato le caviglie e la parte superiore delle braccia. Si stringeva a Sabine.

«Mettile giù, tesoro» le disse Blandine indicando le ossa.

«No» rispose Sabine con risolutezza.

«Lasciategliele» disse Martyn ridendo. «Sono state bollite. Non le faranno male.»

«E voi? Intendete farle del male?»

«Permettetemi di chiedervi di immaginare una cosa. Di risalire il North River fino a Fort Orange, di seguire il corso del Mohawk River verso ovest. Lo so che avete fatto questo percorso. Lasciate il fiume e addentratevi nell'entroterra per un centinaio di leghe e vi troverete nel mezzo di una foresta priva di ogni traccia di presenza umana. Neppure i *wilden* ci vanno; i loro villaggi sono stati sterminati dalla pestilenza. È un luogo vuoto, una terra desolata.»

Martyn fece scorrere la mano tra i riccioli unti. Tirò a fondo dalla pipa. Blandine riconobbe l'odore delle navi sulle quali viaggiavano le merci che lei spediva.

Lacrime di papavero.

«Immaginatevi di essere nel mezzo di un posto simile e ad alta voce pronunciate: "Blandine van Couvering". Sentite cantare gli angeli? No. Dio vi risponde? No. Non vedete? Nessuno si occupa di voi. Non c'è nessuno.»

«Allora non importa che cosa facciamo.»

«Esattamente. Il che vuol dire che possiamo fare qualsiasi cosa.»

«Tradire un amico.»

«Che cos'è? Non è niente.»

«Omicidio.»

«Ah, già. Vostro marito è un soldato. Ha ucciso molte volte, vero? Eppure lo avete sposato e vivete con lui. L'omicidio non è un impedimento al matrimonio.»

«Terrorizzare un'intera comunità.»

«Facile come annegare un gattino.»

«Uccidere un bambino.»

«Sì! Sì! Questo in particolare» esclamò Martyn esultante.

«Perché "in particolare"?»

«Perché agli occhi del mondo è il male estremo, Blandine. Chi lo fa è una persona libera. Una libertà assoluta, illimitata.»

«Capisco che possa essere attraente.»

«Lo dite per compiacermi, ma è vero.»

Martyn sorrise. «*Dik-duk*» canticchiò a Sabine che, ancora occupata con le ossa, ripeté il suono.

«Questa bambina non è orfana. Ha una mamma» disse Blandine.

«Che peccato! Trasgredirò una delle mie regole.»

«Lo sono io. Io sono orfana.»

«Sì, lo so.»

«Noi orfani siamo speciali, vero? Soli, vulnerabili. Da bambino, piangevate tutte le vostre lacrime prima di dormire?»

«Chiudete quella bocca.»

«Sì, noi due siamo uguali» disse Blandine, stringendosi forte a Sabine, gli occhi brillanti. «Entrambi senza genitori, entrambi senza Dio. Ed eccoci qui. Siamo liberi di fare le nostre scelte, ma le abbiamo già fatte, vero?»

«Ho mangiato la carne di persone bianche, nere e rosse. Fulmine mi ha procurato anche quella di un giallo, una volta. Era dell'aiutante di un cuoco su un mercantile appena arrivato dall'Asia. Sapete quello che non ho mai fatto?»

Si interruppe, aspettandosi chiaramente che Blandine facesse la sua parte in quella folle conversazione, ma lei silenziosamente tentava di sciogliere la corda che le cingeva le braccia. Invano, perché, così facendo, il nodo si stringeva sempre più.

«Quello che non ho mai fatto è... mangiare la carne di una persona viva» disse Martyn.

«Prendete me» supplicò Blandine.

«Mercanteggiate fino all'ultimo!» disse Martyn ridendo e scuotendo la testa. «Oh, sapete, gli adulti, uomini e donne, sono marci per i peccati del mondo. Sono rancidi, immangiabili. Preferisco di gran lunga la carne fresca.»

«Farebbe differenza se fosse la carne di una donna incinta?»

«Ah, davvero? Le mie più sentite congratulazioni. Sollevandovi, sono infatti rimasto sorpreso che foste così pesante. È un'offerta interessante. Posso strapparvi dal corpo quella cosa.»

Prese un tizzone dal fuoco e lo avvicinò alla pipa.

«L'ho visto fare in guerra» disse sbuffando fumo dalla bocca come il diavolo. «Da entrambe le parti.»

Blandine notò un cambiamento in Martyn. Non aveva mai visto un fumatore di oppio, ma si accorse che lui si allontanava verso distanze remote e indistinte.

Martyn tese la mano. «Avvicinati, graziosa Sabine» disse languidamente. «Vieni qui in braccio a me.»

«Non fatelo» disse Blandine.

Martyn si alzò in piedi. Con improvvisa energia, declamò quasi fosse su un palcoscenico: «Madame, coi miei occhi ho visto Fulmine strappare le viscere a un uomo,

sbrogliare le budella e ficcarle in bocca a quello stesso uomo, costringendolo a masticarle! E voi dite a me di no, di non farlo? Sapete farlo meglio voi?».

Si abbassò sul viso la maschera di pelle di daino e, montato uno strano paio di trampoli di legno, torreggiò su di loro.

Sabine levò lo sguardo e scoppiò a piangere.

Dopo che Peer ebbe issato Jan sul grande stallone, i ragazzi Coney e la banda di High Street passarono alla fase due del loro piano. Attaccarono la casa degli Hendrickson con un fitto lancio di pietre.

I bambini odiavano quel luogo. Gli orfani sapevano senza saperlo che era collegato in qualche modo alla scomparsa dei loro compagni di sventura.

Dall'imponente edificio emanava un'aria infausta di paura. Gli strani fratelli che l'abitavano erano figure malvagie nella mitologia degli orfani, mostri ricchi e malevoli. La casa decrepita, serrata, aveva la natura di un luogo spettrale. Ed è naturale che una casa spettrale sia presa a sassate.

Nell'aria si respirava la rivoluzione. Gli olandesi erano stati spazzati via, ma gli inglesi non avevano ancora preso il controllo della colonia. Sciolti i legacci che la imbrigliavano, l'anarchia si era scatenata nella comunità.

«Adesso abbiamo la speranza di bastonare questi diabolici mercanti olandesi» imprecò

un attaccabrighe tedesco ubriaco alla Brocca. «Ci hanno imbrogliati per troppo tempo. Sappiamo dove hanno messo il bottino.»

Accanto a lui, un minaccioso marinaio polacco aggiunse: «E sappiamo dove abitano le giovani che si ornano con catene d'oro».

Peer Gravenraet, fervido sostenitore dell'innata anarchia dei dodicenni, adorava il tintinnio del vetro che si fracassa. Non gli capitava spesso di sentirlo.

«Avanti!» disse ordinando alle sue truppe di avanzare.

«Portate i sottaceti!» urlarono gli orfani, usando il loro grido di adunata. «Per Tibb!»

«Per quelli che abbiamo perduto!» gridò Peer solennemente.

Fu Sebastian Klos – o suo fratello Quinn: era difficile distinguerli – a scagliare la prima pietra. Immediatamente, disegnando alte parabole, una gragnola di sassi si abbatté sulla casa degli Hendrickson a opera dei ragazzi Coney e della banda di High Street.

Come fu che si sviluppò un incendio? Come poté una sassaiola appiccare il fuoco? Nessuno lo sa. Forse una pietra gettata dalla mano di Quinn Klos, fracassando il vetro di una delle grandi finestre a ghigliottina, rimbalzò nella *groot kamer*, dove giaceva, ormai morto, Ham Hendrickson, ucciso dal fratello.

La pietra fece cadere una lampada a olio, e il combustibile si sparse intorno. Lo stoppino accese la fiamma.

Una casa come quella, dalla struttura di legno e le pareti di assicelle, è un invito agli dèi del fuoco, è una miccia che aspetta di essere accesa. In un attimo le fiamme si levarono e fu impossibile spegnerle. Dal tetto, una divinità nera e arancione, una fiammata ruggente, si levò verso l'alto, ruggendo, ingrossandosi, come in un'ascensione.

I ragazzi delle due bande si immobilizzarono storditi mentre dalle finestre che avevano appena fracassato uscivano, gonfie e rabbiose, nuvole di fumo e lingue di fuoco.

Era lo spettacolo di gran lunga più straordinario che avessero mai visto.

Una Blandine mezzo stordita dall'etere attraversava il terreno accidentato del Posto delle pietre, strisciando carponi. La testa le martellava con tanta forza che le sembrava dovesse spaccarsi. Sentiva il fetore acre di una sostanza chimica. Ebbe un conato di vomito, ma continuò ad avanzare.

C'erano delle pietre piatte, sparse nel terriccio della radura, e formazioni rocciose grigie torreggiavano sulla sua testa, come la minaccia della follia. Poco oltre si aprivano le fauci cupe e vuote della caverna.

Aveva tentato di ribellarsi a Martyn, che di nuovo l'aveva narcotizzata, premendole sul viso il fazzoletto puzzolente. Poi l'aveva slegata e l'aveva guardata ridendo mentre lei si muoveva barcollando come un'ubriaca nella radura, agitando le braccia. Un'altra dose dal fazzoletto. Nel perdere conoscenza, lo aveva visto sparire nella caverna, portando Sabine sotto un braccio.

Intorno al falò, i soliti paletti di legno conficcati nel terreno, pronti a essere ornati da una ghirlanda di visceri. Nella cenere ancora tiepida si vedevano delle piccole dita disposte a ventaglio in modo rituale.

Blandine lottava per restare vigile; a tratti smarriva la coscienza, ma poi la riprendeva. Sulle tempie sentiva il rimbombo del sangue nelle vene, come uno squillo di campane. Cercò di concentrarsi, di bloccare il flusso del sangue avvelenato.

Le giunse dal sassoso ruscello sottostante il gorgoglio dell'acqua. E poi, dall'interno

della caverna, il suono di una voce di donna che blandiva un bambino.

«Zitta, piccolina.» Strani toni femminili di sollecitudine, che tubavano e tranquillizzavano. «Ecco, ecco, tutto bene.»

Blandine non riusciva a fare ordine nella sua mente. Una giovane donna? Una donna sposata? Era la voce di sua madre Josette? Sentiva strane cose.

«Il piccolo Martyn starà meglio adesso» promise la madre.

Quelle parole dette con acuta voce femminile furono interrotte da singulti infantili, lamentosi. Sabine.

Blandine si levò in piedi e si diresse vacillando all'imboccatura della caverna.

Vide, sparsi per terra tra la cenere fredda, pezzi di legno bruciacchiati, che scricchiolarono sotto i suoi piedi nudi quando entrò nell'antro di pietra.

Le bastò un solo passo per immergersi bruscamente, dopo la calura della giornata, nel freddo di un sotterraneo buio.

Odore di decomposizione. Ammassate sul pavimento della caverna, centinaia di ossa, impilate e accatastate, disposte in una sorta di folle ordine. Blandine riconobbe ossa di daini, di bovini, di altri animali, zoccoli, corna, un po' di tutto.

Le ossa umane erano raccolte su un lato, disposte a formare una specie di sacrario. La cera delle candele era colata sul terreno sottostante, e raffreddandosi aveva formato grumi sudici. Un piccolo scheletro, vestito con abiti infantili, sembrava fare cenno a Blandine di avanzare. Intorno alla sua colonna vertebrale, pendeva una collana di capezzoli umani. Rabbrividì. Dov'era Sabine? Un silenzio irreale. Le pareti di pietra le si serrarono intorno. Si costrinse a proseguire verso il fondo della caverna. Ebbe la sensazione di essere

inghiottita.

Dai profondi recessi echeggiavano dei sussurri. «Ora del bagnetto» disse la voce materna, con parole che risuonarono rasserenanti e tranquille. «Ci svestiamo?»

«No, no, non voglio» rispose la voce infantile, piagnucolosa e smorzata.

«*Dik-duk, dik-duk*» cantilenò la voce materna. «Pigola così il mio pulcino?»

Poi, in risposta, ancora la voce infantile: «*Moeder, moeder, moeder* ». Madre, madre, madre. Forse non sentiva bene e le parole erano morte, morte, morte. Non era la voce di Sabine. Quante anime smarrite si trovavano in quel luogo?

Il pavimento in terra battuta della caverna scendeva in pendio verso una sottile fenditura che dava sull'esterno.

Blandine si appiattì contro la parete. Riusciva a pensare più lucidamente a ogni minuto che passava. Per scivolare lungo lo stretto cunicolo dovette chinarsi e avanzare carponi.

Un ampio spazio. Alla fioca luce della fiamma guizzante di un'unica candela, vide Sabine nuda accucciata su una larga pietra piatta, ricoperta da uno strato di fitto muschio verde. Sul petto della bambina, tracciato con la cenere, il segno del witika. Nella fioca luce, Blandine lesse sul viso della bambina un'espressione straziante e disperata.

Si rizzò in piedi per avanzare, toccando le pietre scabre, avvicinandosi a Sabine. «Zitta, piccolina» sussurrò inconsapevolmente imitando la voce sommessa della donna sentita poco prima. «Va tutto bene.»

La raggiunse e la strinse tra le braccia.

Un movimento alle sue spalle.

Il witika: la sua enorme ombra sulla parete della caverna.

La maschera di daino abbassò lo sguardo su di lei; alla luce della candela luccicarono le croste di sangue rappreso.

Da dietro la maschera venne una carezzevole voce femminile. «Buono! Sta' buono, piccolo Martyn.»

Il mostro torreggiava, spalancava le braccia, afferrava Blandine e Sabine.

In una mano teneva una pistola.

Come se gli eventi si susseguissero con esasperante lentezza, Blandine vide il pollice tirare indietro il cane, sentì lo schiocco della molla compressa e l'aggancio al dente di scatto, osservò il dito stringersi sul grilletto.

«Martyn!» urlò Blandine, stendendo il piede per buttare la candela giù dal rozzo altare di pietra.

Oscurità.

Stringendo Sabine tra le braccia, rotolò di lato. La pistola sparò e nell'echeggiante caverna lo scoppio fu assordante.

Il lampo di fuoco squarciò le tenebre illuminando la figura del witika come in un sogno. Subito dopo, l'antro ricadde nell'oscurità, e nell'aria si diffuse l'odore della polvere da sparo.

Sabine era aggrappata a lei. Assordata, accecata, Blandine si mosse a tentoni, cercando l'uscita, la breccia scavata nella roccia. Niente. Soltanto una parete di pietra sporca.

Il mostro le inseguiva. Blandine ne sentiva l'odore, fetido e vicino.

Tastando con la mano, individuò la fenditura. Vi spinse Sabine. «Corri, corri, non fermarti» le disse.

La piccola Sabine non voleva staccarsi da lei.

«Va', va'» la incitò ancora, spingendola.

Una mano le afferrò la caviglia, la tirò indietro sul terreno aspro, verso l'antro interno che sembrava una bocca spalancata.

Drummond, Antony e Jan raggiunsero i promontori rocciosi vicino al Posto delle pietre, dopo avere sfiancato i cavalli nella corsa frenetica verso la sommità dell'isola. Si ritrovarono all'estremità nord di Manhattan.

Li accompagnava Kitane. Si era unito a loro a Piccola Angola, saltando agilmente sulla cavalla baia dietro ad Antony.

«È lassù» disse Jan a Drummond, riconoscendo le pareti di roccia grigia dove lo aveva portato Fulmine.

I quattro legarono i cavalli e si arrampicarono verso una breccia nei dirupi da dove avrebbero visto la radura piatta e pietrosa e, al di là, l'imboccatura della caverna.

«Dove sono?» chiese Antony.

Uno spettacolo terrificante si presentò ai loro occhi: Sabine, nuda, che correva con tutta la velocità consentitale dalle sue gambe di bambina, che balzava fuori della caverna e, sfrecciando in preda alla paura, attraversava il Posto delle pietre.

Drummond avanzò e l'afferrò tra le braccia. La piccola si dibatté, senza riconoscerlo, terrorizzata com'era. Ma nel vedere Jan si calmò.

«Jannie» chiamò tra i singhiozzi.

«Dov'è Blandina?» le chiese Drummond. «Dov'è la tua Ina, Sabine?»

La piccola indicò con la mano la caverna.

Drummond l'affidò a Jan e si volse ad Antony e a Kitane per conferire con loro.

«Accerchiamo il posto su tre lati. Datemi cinque minuti per raggiungere quella rupe.» Indicò la parete rocciosa che sovrastava la caverna.

«Meglio entrare tutti insieme» suggerì Antony. «Ogni minuto è prezioso.»

«Accertiamoci che non ci sia un'altra via di fuga» disse Drummond e si allontanò prima che una discussione ritardasse il loro intervento.

Il witika trascinò Blandine verso l'imboccatura della caverna, premendole una daga contro la gola.

«Sabine è fuggita» disse Blandine a denti stretti. «Non la prenderai mai.»

Il mostro abbassò la lama portandola sul suo ventre e con un fendente le taglio l'abito strappato e inzaccherato.

Lei sentì sulla pelle la lama fredda. Quel diavolo voleva strapparle il bambino non ancora nato. Lo allontanò con forza, facendo leva sul gomito.

Martyn Hendrickson barcollò e vacillò all'indietro sugli strani trampoli di legno che usava per alzarsi fino a nove piedi.

In quell'istante Edward Drummond si lanciò nella caverna dalla fenditura nella roccia grigia, abbrancando Martyn.

Nello stato di stanchezza e di semincoscienza in cui si trovava, Blandine pensò in un primo momento che l'intera parete rocciosa fosse precipitata, che ci fosse stato uno smottamento, una valanga. Ma era Drummond.

I due uomini crollarono a terra l'uno sull'altro. Cadendo, Martyn aveva girato all'insù la

daga e questa gli si era conficcata a fondo nella spalla. Si era inavvertitamente ferito nel momento in cui Drummond lo aveva aggredito dall'alto.

Blandine non aveva mai visto Drummond in quel modo. Era in preda alla furia. Strappò la maschera dal viso di Martyn e la buttò via.

Martyn ricadde all'indietro, il viso paonazzo, contorto in un ghigno malato. Ansimava come un animale in trappola. Ma i suoi occhi erano stranamente assenti, svuotati dall'oppio.

Drummond cominciò a colpirlo. Mentre i suoi pugni spaccavano il bel viso, Martyn levò un braccio quasi volesse ripararsi dai colpi.

Blandine vide la daga. Martyn cercava a tentoni l'impugnatura. «Ha un pugnale!» gridò.

Rantolando per il dolore, il ferito estrasse la daga dalla spalla e colpì Drummond, ma era troppo debole. Sembrava che la maschera, cadendogli dal viso, lo avesse svuotato di ogni forza. Con uno strattone al polso, Drummond deviò il pugnale verso il basso e lo disarmò.

Era finita.

Con la daga in mano, Drummond si levò in piedi e si avvicinò a Blandine.

«Sabine?» chiese lei ansimando.

Dall'altra parte della radura avanzò Jan tenendo in braccio la piccola. Dietro venivano Antony e Kitane.

In quel momento, approfittando della distrazione di tutti, Martyn raccolse il mantello intorno a sé, si allontanò rotolando dall'imboccatura della caverna e si lasciò cadere dalla sporgenza rocciosa. Gli altri lo sentirono lanciare un grido mentre spariva.

Si precipitarono verso il bordo del dirupo. Spargendo fiotti di sangue vischioso sulle

foglie che ricoprivano il suolo della foresta, Martyn rimbalzò all'impazzata lungo il dirupo cadendo nel ruscello sottostante.

Volgendosi verso Antony, Blandine gli tolse di mano l'enorme moschetto.

«Tappa le orecchie a Sabine» disse a Drummond e, avanzando di un passo, imbracciò la «graziosa Polly» e lasciò andare il grilletto.

Lo scoppio risuonò con fragore, come una cannonata, ma il colpo non colse il bersaglio e scheggiò una giovane betulla proprio mentre Martyn vi passava vicino sbandando.

«Giuda prete!» imprecò Blandine.

«Non credevo che la "graziosa Polly" potesse mancare il bersaglio» commentò Drummond.

«Non è più lei.»

Vedevano ai piedi della collina il mostro witika, possente fino a poco prima, che agitava le braccia, inciampava, cercava di restare in equilibrio sui tacchi rossi luccicanti.

«Lo catturo io» disse Kitane allontanandosi con un balzo nella stessa direzione in cui era fuggito Martyn.

«Prendi un cavallo!» urlò Drummond.

«Voglio dargli la caccia.»

Kitane aveva una tattica precisa in mente. Era una pratica usata nella guerra dagli Algonchini, modellata sul modo in cui un branco di lupi insegue i daini in una caccia inesorabile, lasciando riposare a turno i membri del branco finché la preda crolla, la lingua sporgente, la bava alla bocca.

Drummond guardò Kitane che iniziava la caccia a Martyn in fuga, giù per il pendio fino

al ruscello che confluiva nel North River. Martyn, ferito e in preda al panico, correva, mentre Kitane fingeva di inseguirlo senza accanimento, quasi con indifferenza. Attraversarono sguazzando il corso d'acqua nel punto in cui era possibile guadarlo, si arrampicarono su per la riva opposta sopra Spuyten Duyvil e scomparvero verso la strada postale.

«Riuscirà a prenderlo?» chiese Jan.

«Non sono sicura che Kitane lo voglia» disse Blandine. «Non subito. Prima vorrà giocherellare con lui.»

«Come il gatto con un topolino» osservò Jan.

«Topolino» fece eco Sabine.

Correndo debole e disperato, Martyn cercava affannosamente una via d'uscita. Non appena avesse incontrato un bianco, avrebbe urlato di essere attaccato dagli indiani, indicando il pazzo lenape che lo inseguiva.

Ma non vedeva nessun bianco. Il terrore di imbattersi nel mostro witika, da lui stesso diffuso, aveva spopolato la zona. Continuò a correre. Diceva a se stesso che in realtà non gli importava di morire. La sua vita era finita. Un peccato: aveva tanto da offrire al mondo, ma così andavano le cose. Pensava di poter affrontare la tortura, la lenta agonia prima della fine. Aveva avuto lui il coltello per il manico così tante volte che ora gli sembrava quasi una bella esperienza trovarsi nei panni della vittima. Lo inorridiva, però, il pensiero di essere mangiato. Aveva riconosciuto l'indiano lenape che era sulle sue tracce. Il famoso Kitane. Sapeva che aveva sofferto della follia del witika, proprio come lui. Non sopportava la prospettiva di essere divorato da un essere umano.

Sì, sì, ammetteva di essere incoerente, persino ipocrita. Aveva banchettato a volontà. Non riusciva a spiegarlo sul piano logico. Ma l'idea che la sua carne potesse finire nella bocca di qualcuno suscitava in lui un'ondata di disgusto e repulsione. Gli veniva la pelle d'oca. La sua fuga continuò per un pezzo. Parecchie miglia. Kitane ne aveva viste di simili. Aveva inseguito i nemici Moicani ancora più a lungo, a volte per almeno una dozzina di leghe, venticinque miglia. Non se la cavava male quel Martyn per essere uno *swannekin*, e per di più con una ferita da coltello nella spalla. Le lacrime di papavero lo aiutavano a ottundere il dolore.

Lo braccò vicino alle rapide che si precipitavano nel North River. I Lenape, che vivevano in prossimità di quel corso d'acqua, lo chiamavano Nepperhan, il «luogo della pesca con le reti». Martyn immerse la testa nell'acqua, bevve a più non posso, vomitò e svenne. Kitane lo svegliò dandogli un calcio sulla tempia. Giocherellò con lui con il coltello e con un sasso usato come martello; nel frattempo il fuoco acquistava forza. Mentre Martyn arrostiva urlando con tutta la forza dei suoi polmoni esausti, Kitane senza fretta incise il simbolo del witika sulla superficie di una roccia, dove ancora oggi è visibile. Poi mangiò Martyn Hendrickson, consumandolo nell'arco di qualche giorno fino all'ultimo ossicino.

# Epilogo

Dieci anni dopo aver lasciato Manhattan, Drummond vi fece ritorno, da solo, mentre era diretto a Londra per badare ad alcuni affari di famiglia a seguito della morte di sua madre. La trovò così cambiata da non riconoscerla.

Con folle industriosità i suoi compatrioti inglesi avevano costruito, abbattuto, rimodellato la Nuova Amsterdam di un tempo trasformandola nella Nuova York di oggi. Alla loro epoca, gli olandesi avevano cercato di rendere Manhattan una copia della Patria, con canali, vie d'acqua, opere di drenaggio. Gli inglesi si erano dati da fare per trasformarla in una Londra d'oltreoceano, con facciate fuligginose e strade acciottolate.

Soltanto il Leone rosso aveva conservato l'aspetto dei vecchi tempi. Entrandovi, Drummond si sentì mancare le ginocchia tanto erano intensi i ricordi che lo assalirono. Le daghe e i pugnali erano infissi nelle travi del soffitto, in attesa della prossima ondata di disordini. Gli stessi ubriachi agli stessi tavoli. L'odore della birra e del fumo di tabacco.

E Ross Raeger. «Drummond» lo chiamò e i due uomini si strinsero in un abbraccio, quasi

fossero due naufraghi attaccati allo stesso relitto del passato. Non occorrevano più le parole d'ordine del Nodo sigillato o della segretezza. Raeger appariva ingrassato e ingrigito, un vecchio pirata che si era ritirato nella sua taverna.

«La ragazzina è con voi?» gli chiese, e apparve deluso quando Drummond gli rispose di no: Blandine era rimasta nel loro avamposto commerciale nel selvaggio Ovest.

Camminarono per la città fianco a fianco, come avevano fatto ai vecchi tempi, senza però raccogliere informazioni sulla difesa militare della colonia, ma soltanto per imprimersi nella mente le vestigia sopravvissute di Nuova Amsterdam, prima che sparissero per sempre.

Le autorità municipali erano impegnate a riempire il canale trasformandolo da una via d'acqua olandese in una via di terra inglese.

«Lasciate che vi mostri una cosa» disse Raeger. Condusse Drummond lungo il vecchio canale nel punto in cui si innestava una diramazione verso ovest. Uno stretto fossato portava alla piazza d'armi, ormai diventata un campo di bocce.

«Era il canale privato degli Hendrickson» gli indicò Raeger. «Sfociava in quello grande, lo Heere Gracht.»

«Lo ricordo.»

«Guardate lì.»

Dietro il terreno che era stato degli Hendrickson, il piccolo fossato finiva in un fondo cieco, un terrapieno nel quale era incassata una porta di legno.

«Venite» disse Raeger scendendo per una decina di piedi nel fossato e avvicinandosi alla porta.

L'aprì forzandola. L'imboccatura di un cunicolo umido e ammuffito sembrava una bocca spalancata. «Avete paura del buio?» gli chiese.

«Non più dall'ultima volta che ho dormito al Leone.»

Il passaggio – un tunnel, in realtà, con le pareti di pietra e abbastanza ampio da lasciar transitare un carretto – conduceva verso sud. La luce che pioveva dall'entrata era ormai fioca e i due continuarono nell'oscurità.

Drummond capì dove portava il tunnel prima che arrivassero in fondo. Dopo trenta iarde, si trovarono davanti a un'altra porta. Raeger l'aprì. La luce del giorno irruppe all'interno e ne uscì un insopportabile odore di legno bruciato.

Dopo alcuni passi si trovarono nel piano interrato della residenza degli Hendrickson. Il tunnel era stato uno dei tanti segreti di quella casa. Dieci anni dopo l'incendio che l'aveva devastata e fatta crollare, c'erano ancora, sparse intorno, travi annerite dalle fiamme e nei locali sotterranei sventrati si era raccolto mezzo piede di acqua piovana.

Intorno, un fetore di marcio e bruciato, il fetore del diavolo, si disse Drummond.

«Vi siete mai chiesto come Martyn abbia potuto andare in giro travestito da witika seminando il terrore e ammazzando bambini?»

«Sì, me lo sono chiesto.»

«Il tunnel fu costruito ai vecchi tempi dagli Hendrickson per il trasporto delle merci dal piccolo canale.»

Drummond si guardò intorno. Provava un senso di freddo disgusto. «Nessuno verrà a costruire qui. Questo è un luogo maledetto.»

«Sì, è così.»

Blandine e Edward non raggiunsero mai *Cain-tuck-kee*. Quella terra mitica ondeggiava nella loro immaginazione, lontana, fertile, dove, secondo la leggenda, l'erba aveva un'arcana sfumatura di azzurro.

Trovarono invece un avamposto commerciale sull'estremità meridionale di una di quelle bizzarre, bellissime dita d'acqua nella regione occidentale di New York. Il lago Honeoye, vicino al fiume Genesee e patria della nazione dei Seneca. Abbastanza selvaggia da accontentare i gusti di Edward e con abbastanza commerci per soddisfare le esigenze di Blandine.

Con loro abitavano Jan, Anna e i suoi figli. Sabine crebbe grassottella e felice, e lo stesso fu per Sarah, la figlia di Blandine e Edward. Li legava un amore profondo.

Blandine fece subito amicizia con i Seneca, continuò a importare tessuti dal Vecchio Mondo, avviando fruttuosi commerci di pellicce con l'interno della regione di New York, inviando le pelli ai clienti di Nuova Amsterdam e incassando il profitto. Nel suo armadio, accanto alla rosa smaltata che le avevano dato i genitori, conservava la miniatura di Emily Stavings, che raffigurava Aet Visser: un improbo coraggioso e un probo vile? Non avrebbe saputo dirlo.

Edward e Blandine si costruirono la loro casa, non un affare tozzo di assicelle e mattoni come quelle di Manhattan, ma un edificio alto, chiuso da una veranda, pieno di luce, che si adagiava come una nave sull'orizzonte delle colline ondulate. Edward colò personalmente il vetro delle finestre.

Non rividero più Kitane. Correvano voci che fosse a Parigi, il beniamino di una florida gentildonna francese. Antony rimase a Manhattan e si conquistò il suo pulpito. Una volta

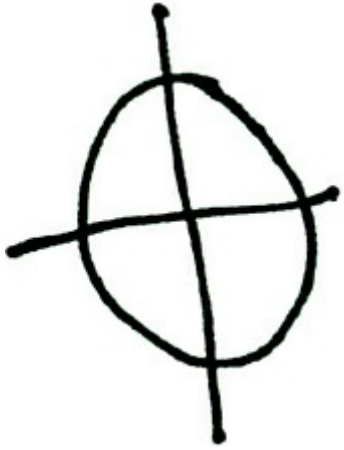
ogni tanto intraprendeva il lungo viaggio fino al lago Honeoye, fermandosi a predicare nella fila sempre più fitta di borghi e villaggi che gli europei costruivano lungo i fiumi della regione meridionale.

Goffe, Whalley e Dixwell, i regicidi di New Haven, vissero e prosperarono. Gli assassini agli ordini di Clarendon non arrivarono mai, in primo luogo perché il conte aveva altre difficoltà. Edward Hyde – primo conte di Clarendon, il lord cancelliere che aveva fatto da padre a Carlo II al posto del padre vero, guidando il giovane principe, istruendolo, proteggendolo, sterminando i regicidi – cadde vittima di un intrigo di corte.

Per un breve periodo Drummond pensò di andare a New Haven, portare lui stesso a termine la missione e, ammazzando Goffe, Whalley e Dixwell, riabituarsi a uccidere. Ma non ne ebbe mai il cuore. Con Sabine sulle sue ginocchia e Blandine che discuteva di pelli con qualche capo tribù sulla veranda, quel mondo gli sembrava infinitamente remoto.

Fu lieto di sentire da Antony che Petrus Stuyvesant, il direttore caduto in disgrazia, era stato accolto freddamente al ritorno in patria dopo che gli inglesi avevano preso il controllo della colonia. I governanti olandesi discussero se portarlo davanti a un tribunale con l'accusa di tradimento. Drummond pensò che avrebbe potuto raccomandargli un brav'uomo da prendere come difensore.

Il mostro witika continuò a infestare le foreste del Nord, arrivando fino in Canada, raggiungendo i Grandi Laghi e spingendosi lungo le valli fluviali americane fino a ovest delle montagne. Ovunque andasse, il suo simbolo appariva come un punto fermo, una sfida, un monito.



# Nota dell'autrice

Per questo romanzo ho attinto a fatti verificabili e situazioni reali. È vero che a Nuova Amsterdam esisteva un funzionario governativo che si curava degli orfani; è vero che gli agenti di Carlo II si misero sulle tracce di coloro che avevano firmato la condanna a morte di suo padre; è vero che il North River gelava sufficientemente da permettere il passaggio delle slitte. Il direttore generale della colonia olandese andava orgoglioso del suo latino e aveva una gamba di legno ornata d'argento. Per quanto possibile, ho verificato ogni particolare della geografia, delle istituzioni politiche, dei generi alimentari nella colonia, della lanterna magica e della scienza ottica di quei tempi.

Il romanzo è incentrato su un'apparizione conosciuta come witika, un demone che si nutriva di carne umana e costituiva l'essenza della vita psichica degli indiani algonchini. La traslitterazione del nome conosce molte varianti, comprese, tra le più comuni, wendigo, ma anche witigo, witikow, windiga. Vivendo tra le popolazioni indigene dell'America, i coloni inglesi e olandesi del Seicento conoscevano benissimo il folclore del witika.

Forse l'aspetto più terrorizzante del fenomeno fu la «psicosi del witika», che induceva in chi ne diventava affetto l'incontrollabile bisogno di cibarsi di carne umana. Poiché sia per gli Algonchini sia per gli europei il cannibalismo era tabù, le vittime della psicosi provavano un indicibile orrore nel sentirsi invadere da quell'impulso.

Una delle fonti più utili è stata la monumentale *Iconography of Manhattan Island* di I.N. Phelps Stokes, che offre una descrizione particolareggiata della vita quotidiana a Nuova Amsterdam nel Seicento. Vi sono riferiti alcuni episodi come l'impiccagione maldestra di un gigante africano, vi si narra della scoperta di teschi umani in un pascolo, ed è riportata la mappa precisa delle strade della colonia.

Nel capitolo 5, la citazione sul «verme caseario bipede» è tratta da un libello secentesco, *Tractaat van het Excellente Kryd Thee*, dell'autore Cornelius Bontekoe, di cui si può trovare un estratto in *The Embarrassement of the Riches* di Simon Shama: eccellente resoconto della cultura olandese nella sua età aurea. Il sermone nel capitolo 19 è una versione modificata di un testo del predicatore puritano Richard Baxter, *Directions Against Sinflu Fears*, in *The Practical Works of Richard Baxter*. Lo scambio di battute tra l'attaccabrighe tedesco e il marinaio polacco nel capitolo 47 si basa su un passo di *Peter Stuyvesant: The Last Dutch Governor of New Amsterdam* di John S.C. Abbott.

È mio desiderio riconoscere il debito di gratitudine verso le molte persone che mi hanno aiutata e incoraggiata. Paul Slovak mi ha travolta con il suo entusiasmo abbracciando immediatamente il progetto. Betsy Lerner è stata un'eccezionale consigliera, prima come redattrice e – soprattutto – come amica. Betty e Steve Zimmerman mi hanno dato un aiuto senza il quale *Il rituale dei bambini perduti* non sarebbe venuto alla luce. Maud Reavill ha

contribuito con una combinazione vincente di intelligenza, scetticismo ed esuberanza. Mio marito, Gil Reavill, mi ha sostenuta durante tutto il lavoro infondendomi una spinta vitale, compresa la gomitata per indurmi a cominciare. «Scrivimi di un delitto» mi disse, e così ho fatto.

Questo ebook contiene materiale protetto da copyright e non può essere copiato, riprodotto, trasferito, distribuito, noleggiato, licenziato o trasmesso in pubblico, o utilizzato in alcun altro modo ad eccezione di quanto è stato specificamente autorizzato dall'editore, ai termini e alle condizioni alle quali è stato acquistato o da quanto esplicitamente previsto dalla legge applicabile. Qualsiasi distribuzione o fruizione non autorizzata di questo testo così come l'alterazione delle informazioni elettroniche sul regime dei diritti costituisce una violazione dei diritti dell'editore e dell'autore e sarà sanzionata civilmente e penalmente secondo quanto previsto dalla Legge 633/1941 e successive modifiche.

Questo ebook non potrà in alcun modo essere oggetto di scambio, commercio, prestito, rivendita, acquisto rateale o altrimenti diffuso senza il preventivo consenso scritto dell'editore. In caso di consenso, tale ebook non potrà avere alcuna forma diversa da quella in cui l'opera è stata pubblicata e le condizioni incluse alla presente dovranno essere imposte anche al fruitore successivo.

www.edizpiemme.it

*Il rituale dei bambini perduti*
di Zimmerman Jean
Titolo originale dell'opera: *The Orphanmaster*
Copyright © Jean Zimmerman, 2012. All rights reserved.
.Maps by Jeffrey L. Ward

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
Ebook ISBN 9788858509425

COPERTINA || IN COPERTINA: FOTO DI DAVE WALL, KATYA EVDOKIMOVA © ARCANGEL IMAGES | COPERTINA: DARIA COLOMBO | ART DIRECTOR: CECILIA FLEGENHEIMER